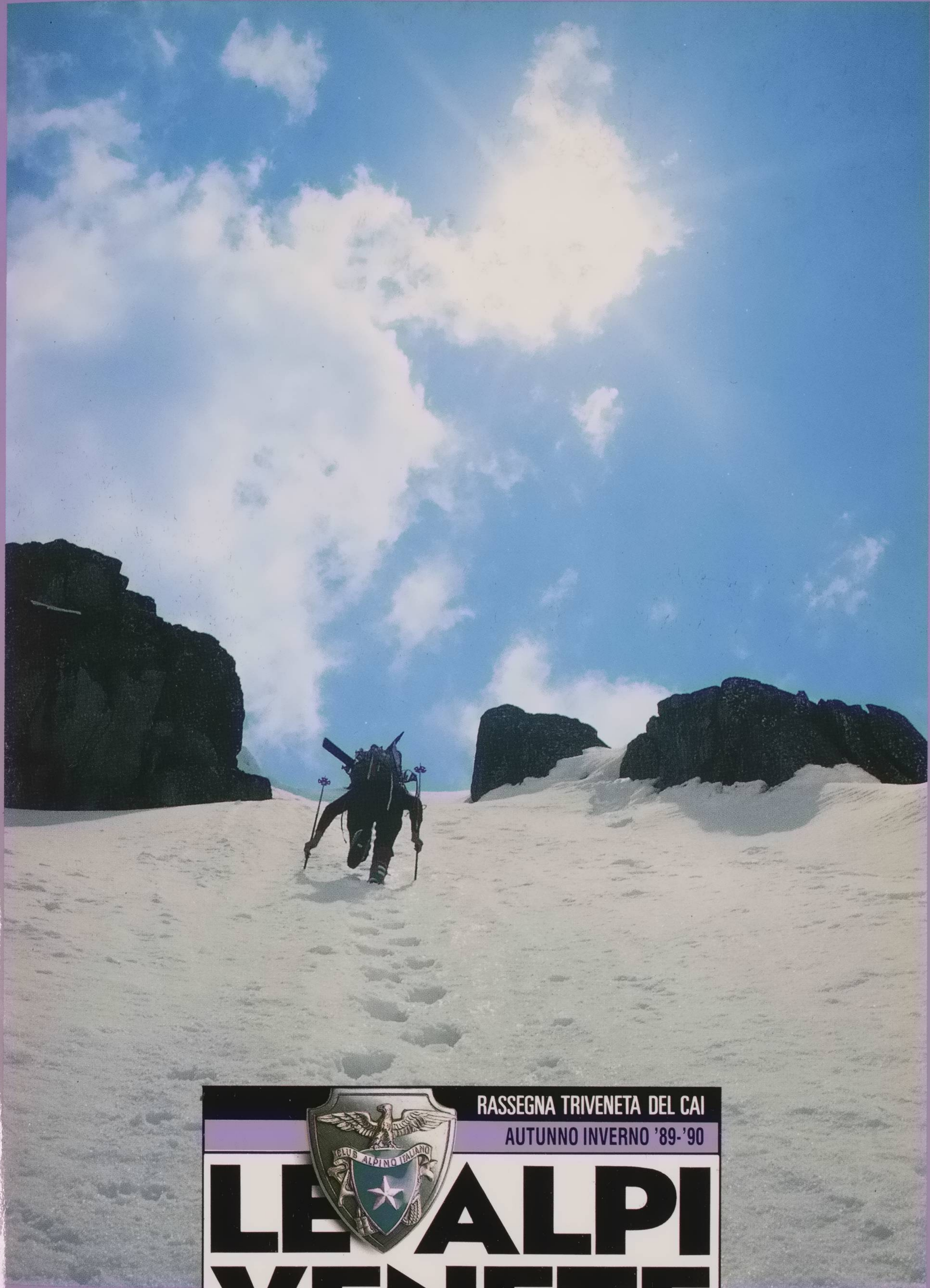


IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)

VENEZIA MESTRE



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI

AUTUNNO INVERNO '89-'90

LE ALPI VENETE



13
14
14
15
16
17
17
19
19
20
21
21
22
22
23
23
24
24
24
25
129

SOMMARIO

133	Serenissimo Principe, ecco i legni da neve , Armando Scandellari
143	Buzzati, diario di un'estate , Maurizio Trevisan
148	Le Aquile , Dino Buzzati
153	1877: dodici giorni nelle Alpi Dolomitiche , Charles Rabot
163	Raffaele Carlesso: una via infinita , Silvana Rovis
171	Sulle Dolomiti con il geologo , Massimo Spampani
179	Incidenti da valanghe , Anselmo Cagnati e Mauro Valt
191	Sci alpinismo nelle Dolomiti di Sesto: Tre Forcelle , Michele Da Pozzo
199	Scialpinismo in Carnia , Sezione di Tolmezzo
207	Scialpinismo in Val Pusteria , Francesco Candio
210	Escursionismo "invernale" nelle Prealpi Carniche , Sergio Fradeloni
214	L'Alta Via delle Alpi Tarvisiane , Sezione "Monte Lussari" Tarvisio
222	I moschettoni , Giuliano Bressan
226	Notiziario
234	Natura alpina e ambiente
238	Lettere
240	Alpinismo giovanile
241	In Memoria
243	In libreria
251	Nuove ascensioni

In copertina: Di ritorno dalla Cima d'Asta (fot. M. Callegari).
A fronte: nel Gruppo di Fanes (fot. P. Rematelli).



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Camillo Berti
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari
30174 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia
(Impaginazione Paola Pallieri)

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati
Mestre-Venezia

GESTIONE ARRETRATI:

Giannantonio Pesavento
Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Camillo Berti - Francesco Biamonti - Giuliano Bressan - Anselmo Cagnati - CAI Monte Lussari di Tarvisio - CAI Tolmezzo - Mario Callegari - Francesco Candio - Giancarlo Carniato - Luisa Chiandotto - Flavio Cucinato - Gianpaolo Danesin - Michele Da Pozzo - Paola De Nat - Fabio Favaretto - Giorgio Fontanive - Sergio Fradeloni - Gianni Franzoi - Bepi Grazian - Francesco La Grassa - Paolo Lombardo - Giorgio Manfrini - Letizia Marini - Giannantonio Pesavento - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Gianni Pieropan - Tomaso Pizzorni - Paolo Rematelli - Roberto Ros - Silvana Rovis - Gastone Scalco - Armando Scandellari - Massimo Spampani - Attilio Tersalvi - Mauro Valt - Claudio Zandonella

La cartografia di base è ricavata dalle carte Tabacco e dalle guide delle Collane "Guida monti d'Italia" e "Rifugi e sentieri delle Alpi Venete" p.g.c. e dalle carte IGM, su autorizzazione

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento singolo L. 6.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 8.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1989 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

Si può tentare un consuntivo '89 del CAI del Nordest? In attesa delle proposte riforme istituzionali e del prospettato decentramento, è lecito rincorrere l'idea che, oramai convinti che la vita non è riconducibile a combinazioni puramente fisico-chimiche, ci stiamo finalmente avviando incontro a nuovi paradigmi, che vanno oltre le tradizionali dimensioni spaziali?

Vale la pena di ricordare come non sia oramai una sorpresa che, più ricchi di salute, di denaro e di tempo libero, andiamo conquistando fasce esistenziali d'alpinismo attivo finora impensate? Occhieggiamo o no, tutti speranzosi, ai modelli di vita espressi da un esploratore novantenne (Desio), da sestogradisti ottantenni (Carlesso-Cassin), da un ottantacinquenne salitore del Cervino (Linussio)?

Forse in questi ultimi anni si è perso un certo efficientismo, ma in compenso resta il fatto che, mentre crollano per vetustà le cartapeste di tanti generazionali "ismi" ci stiamo spogliando della nostra tipica malizia del "particolare", che tutto polverizzava in brandelli di minuscole realtà.

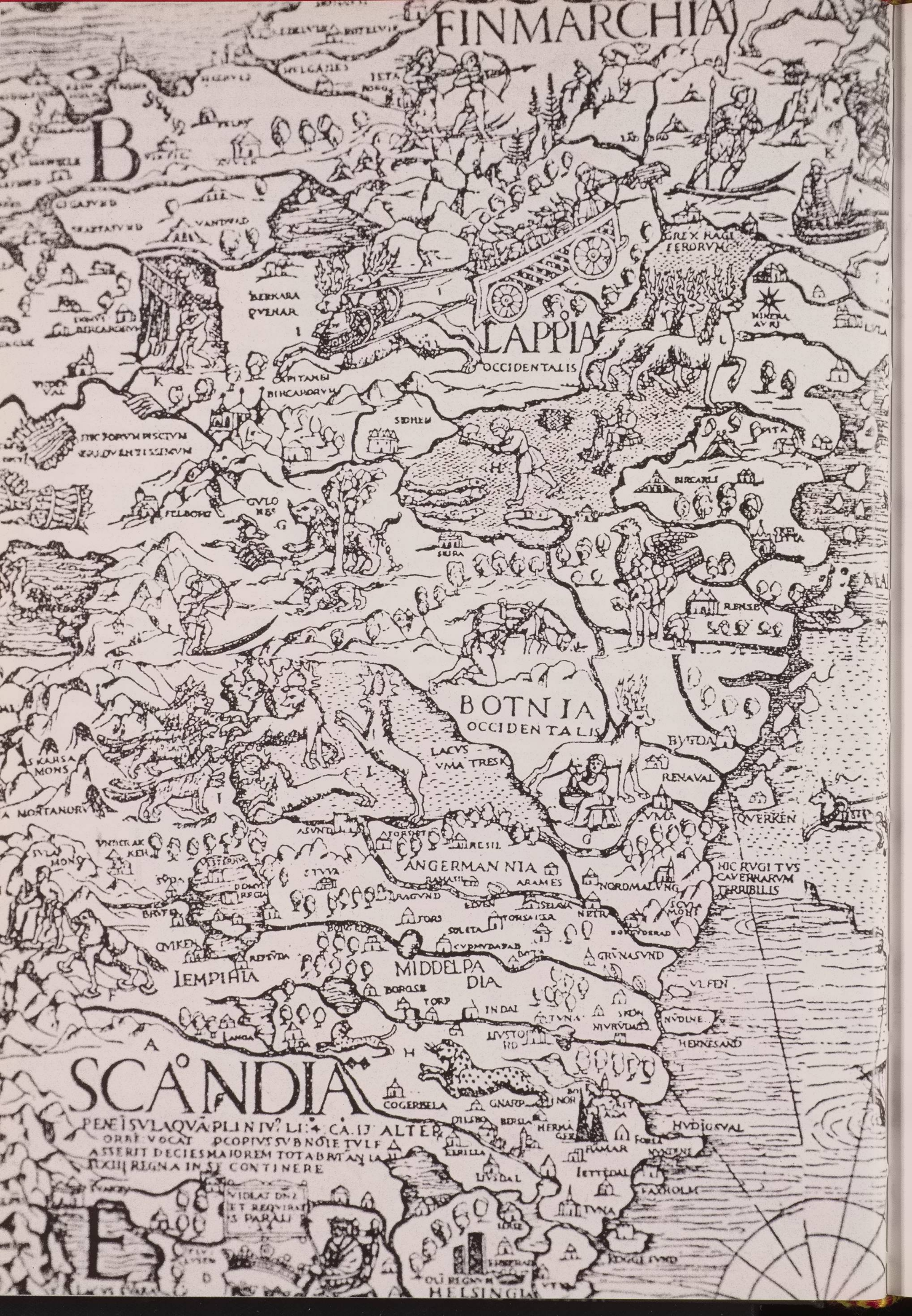
Si comincia dunque a guardare oltre la siepe, dove si aprono prospettive anche tirolesi, carinziane, stiriane, bavaresi e slovene. Siamo oramai passati a ragionare (positivamente) in scala grande. Senza condizionamenti o preclusioni di sorta, perché in montagna per l'alpinista mica esistono confini o demarcazioni. Perché da sempre, qui in Nordest siamo stati e siamo sul crocevia d'Europa; non per niente le nostre valli sono state e sono le "vie dei popoli" tra Occidente ed Oriente, tra Settentrione e Meridione. Quindi la Comunità Alpe-Adria, le Tesi dell'Amicizia di Dobbiaco, l'incontro di Villaco, il Convegno delle regioni alpine a Berchtesgaden non sono arabeschi di accademismi artificiali.

Identificatisi nella comunanza dei problemi e dei drammi ambientali, i popoli delle Alpi Orientali sentono la necessità di sedersi sempre più frequentemente allo stesso tavolo: in un crescente scambio d'esperienze e di idee discutono, ragionano, scandagliano. Per una armonica ricostruzione della pianificazione territoriale, per un'organizzazione di rapporti uomo-ambiente e uomo-uomo di dimensione internazionale. Sì, abbiamo veramente svoltato l'angolo: i problemi dell'ambiente e dell'alpinismo hanno sfondato i limiti delle frontiere. Ed i regionalismi altro non sono che specchi frantumati.

Ed è significativo, è consolante ricordare che il primo spontaneo consorzio alpinistico principiò sin dal gennaio 1946, fra le ceneri ancora fumanti dell'immane sciagura bellica, quando le Sezioni Trivenete del CAI ravvisarono la necessità di consorziarsi e di sostenersi a vicenda, riconoscendosi, l'anno dopo, in questa loro comune rivista, che è rimasta tale e che tale è impegnata a restare. Concordemente.

a.s.

FINMARCHIA



B

LAPPIA
OCCIDENTALIS

BOTNIA
OCCIDENTALIS

ANGERMANNIA

SCANDIA

PER ISVLAQVAPLINIV LI. 4. CA. 17. ALTER
ORAE VOCAT PCOPIVSVBNOIE TVLF
ASSERIT DECIESMAIOREM TOTABRTAN LA II
RXII REGNA IN SE CONTINERE

B

HELSINGIA

SERENISSIMO PRINCIPE, ECCO I LEGNI DA NEVE

Armando Scandellari
Sezione di Mestre

Secondo una saga nordica ideatori degli sci furono gli Asi, gli dei scandinavi Odino, Frigg, Thor e Balder, che ponendosi ai piedi lunghe ossa levigate in un battibaleno percorrevano le pianure innevate; secondo una leggenda caucasica cristianizzata la paternità degli stessi spetta agli arcangeli Gabriele e Michele; secondo una narrazione iacuta la Via Lattea è la prodigiosa traccia lasciata nel cielo dai legni del dio Thunk Coso e nel punto in cui essa si biforca il nume ruppe uno sci.

Scivolando dal mito alla preistoria frammenti di sci risalenti a 4000 anni dal presente furono ritrovati a Hoting e Kalvstrak (Svezia): oramai non vi sono dubbi, ovunque l'uomo primitivo si trovò costretto a muoversi sulla neve e sul ghiaccio escogitò qualcosa che strettamente si apparenta con l'attrezzo che chiamiamo sci. Comunque chirghisi, mongoli, samoiedi, ungari, tartari, finlandesi, svedesi e lapponi ab antiquo usavano tavole di legno, ricurve in punta, grazie alle quali riuscivano a percorrere notevoli distanze. Di racchette da neve (sacchi o piastre di pelle o cerchi di vimini) fecero invece cenno Senofonte, Strabone, Arriano, Procopio e Paolo Diacono.

I primi a trarre qualche profitto da quegli aggeggi furono i lapponi: già nel 1000 ne facevano commercio con i norvegesi; nel 1200 alcune compagnie di sciatori parteciparono come ricognitori alla battaglia di Oslo. Dunque, incredibile ma vero: gli ultimi, anzi gli ultimissimi ad usare gli sci furono proprio i paesi dell'arco alpino, che poi ne hanno fatto industria, spettacolo sportivo e grandioso affare.

Solo nel 1839 un paio di sci venne presentato a Parigi dai componenti della "Commission scientifique du Nord". Ma la cosa non interessò minimamente. E ancora: mentre perfino cercatori d'oro da anni si servivano degli sci in Nuova Zelanda¹, solo nel 1870 un albergatore di Les Praz (Chamonix) si azzardò a mettere ai piedi quegli infernali così portati come souvenir da un suo tour in Scandinavia. Ma ne venne subito scoraggiato: era diventato lo zimbello del paese.

Quattro anni dopo Julius von Payer, pioniere dell'alpinismo ed esploratore (il primo a salire una cima oltre il Circolo polare artico) li presentò a Vienna. Quella volta furono oggetto di una certa curiosità.

OLAO MAGNO GOTHO: IL PRIMISSIMO

Eppure in pieno Rinascimento... in Italia... a Venezia già se n'era a conoscenza, già se n'era discusso. A lungo, mica a mezza bocca. Da fonte diretta...

E chi accaloratamente lo propagandava non era il solito vendifrottole pronto a far trasecolare l'onesto borghese, ma uno svedese, umanista, storico e cartografo eminente: Olof Mansson.

Mansson era approdato in laguna negli anni 30 del '500 con una certa storia alle spalle. Nato a Linköping nell'ottobre del 1490, fratello di Iohannes (storico pure lui e arcivescovo), dal 1510 al 1517 aveva studiato a Rostock ed in altre università tedesche fino a quando era entrato nella



nunziatura pontificia. Nel 1524 re Gustavo Wasa lo aveva inviato in missione a Roma per trattare la nomina di nuovi vescovi. Ma con il trionfo in Svezia della Riforma, Mansson, rimasto fedele alla Chiesa cattolica, aveva rotto ogni rapporto con il suo sovrano e non era più rientrato in patria scegliendo l'esilio.

Dapprima era vissuto a Danzica, poi s'era trasferito a Venezia dove, ambientatosi più che bene, tanto da italianizzare nome e cognome in Olao Magno, aveva avuto modo di dedicarsi, finalmente ed in toto, ai suoi studi geografici. Difatti nel 1539 a Venezia esce una sua "Carta Marina et descriptio septentrionalium terrarum". Distribuita in nove fogli è la prima vera opera cartografica di uno svedese ed uno strumento fondamentale per la conoscenza dei paesi scandinavi. La Carta, il cui unico esemplare è alla Biblioteca di Monaco, pur non presentando una veduta rigorosa del territorio, dà comunque un'immagine molto suggestiva dell'area considerata. Il gusto estetico e decorativo tipico della cartografia rinascimentale trionfa qui fastosamente con tutta una serie di legende, simboli e vignette accattivanti. L'A. propone difatti una visualizzazione descrittiva dei rilievi montuosi, delle aree forestali, degli insediamenti umani rappresentati gerarchicamente ed un'efficace immagine dell'organizzazione delle attività antropiche. Ovvio che, nel pullulare delle figurine, l'occhio dell'alpinista riscontri subito l'impiego delle slitte, delle racchette da neve e degli sci. Una somma di informazioni allora del tutto inedite per gli europei centro-meridionali.

Non manca di sottolinearlo lo stesso Mansson in un'"Opera breve" che allega a commentario. Eccone la dedica:

«Al Serenissimo Principe Messer Pietro Lando Duce di Venetia e alli Illustrissimi Signori Rettori di questo stato. Olao Magno Gotho, salute e felicità.»

Serenissimo Principe e Illustrissimi Signori, quelli li quali sono posti a amministrare le repubbliche sono stati consueti di metter li loro studii, massimamente in due cose e cioè nella Historia e nella Geographia: dalle qual cose si confidano di poter cavare non piccolo, la prudentia nel governar bene le repubbliche sue...

Essendo a me dunque manifesto non picciola parte di tutta Europa essere soggetta al vostro illustrissimo Dominio, ho pensato di haver a far cosa utile se io curasse di mandar luce la Geographia delle Settentrionali terre, la quale in fino a qui è stata incognita alli latini e Greci...

Nel palazzo patriarchale nel M.D. XXXIX. Alli XXI di Iugno».

In sostanza l'"Opera breve" null'altro è se non l'embrione di più impegnativo lavoro che al Gotho sta molto a cuore, che preannuncia, ma che ritiene di poter condurre a termine solo fra parecchi anni.

Ma c'è di più: il commentario (di cui una rarissima copia è alla Marciana di Venezia), oltre che un compendio storico-informativo ed etnografico, è arricchito da due incisioni di buona mano.

La didascalia della prima dice:



«La figura posta qui di sotto dimostra come li quali habitano sotto il polo, così maschi come femine, con alcuni legni sotto li piedi di tanta lunghezza quanto le persone siano grande, perseguono le fiere con sì veloce corso che alle volte gli vanno innanzi».

La seconda spiega:

«La figura posta qui disotto dimostra che qualche volta tanto si congela il mare che sopra il ghiaccio non solamente si fanno pubbliche hostarie ma ancora li fiere e Mercati di grande congregatione di persone e mercanzie come si fa nelle fiere per le città e luoghi opportuni...».

Vivissimo fu l'interesse del Doge, il settantasettenne Pietro Lando e dei più alti magistrati della Signoria alla vista della Carta e del commentario. Né poteva essere altrimenti: il planisfero di Giovan Leardo Veneziano al Nord ancora riportava la legenda "Dexerto deshabitato pel freddo" e le vecchie carte nautiche ancora segnavano la Svezia come un'isola! Invece lo svedese poneva davanti agli occhi la rivelazione di un paese vitale e dinamico, morfologicamente difficile, ma suscettibile di possibili relazioni commerciali. E la Serenissima ne aveva bisogno, cominciava a sentire il logorio delle continue guerre con i turchi: troppi suoi domini erano passati agli avversari.

Pertanto Mansson, fu incoraggiato a completare quanto prima la stesura del lavoro che tanto gli stava a cuore. Ma, poco dopo, nominato direttore della Casa di Santa Brigida, dovette trasferirsi a Roma, dove fece anche rapida carriera, fu nominato vescovo di Upsala (sede che mai riuscì a raggiungere) ed in tale veste partecipò al Concilio di Trento. Però venne anche distratto dai suoi studi, ragion per cui, a questo punto, conviene abbandonarlo per ritornare a Venezia.

LE "GALOZZE" D'UN LIBERO BARONE

E a Venezia, allora capitale europea dell'arte tipografica, nel 1550 escono i "Comentari della Moscovia et parimenti della Russia e delle altre cose belle e notabili, composti già latinamente per il Signor Sigismondo libero Barone in Herberstain, Neiperg e Guetnhag, tradotti novamente di latino in lingua nostra volgare italiana. In Venetia per Gioan Battista Pedrezzano".

Nella presentazione l'A., appena sfiorato nelle storie dello "sciismo", avverte che «di quelle cose che io vi scrivo hollo fatto con la testimonianza delli propri occhi e alcune cose etiandio per la relazione di uomini degni di fede ho conosciute verissime».

Ecco quanto a proposito degli sci:

«Nell'invernata così in Artach, come in più altri luoghi della Russia fanno il lor viaggio; perciocché in Artach sono certe galozze, over scarpe di legno e sono di lunghezza quasi da sei palmi, li quali posti nelli piedi, son portati e così con gran prestezza finiscono li gran viaggi».

E quelle "certe galozze" figurano nella quinta tavola allegata al volume:

In apertura:

■ Particolare della Carta Marina di Olao Magno pubblicata a Venezia nel 1539, da notarsi l'uso di sci e di racchette adattate anche ai cavalli.

A fronte:

■ Sciatori e la fiera sul ghiaccio dall'"Opera Breve" di Olao Magno, edita a Venezia nel 1539.

Sopra:

■ Da Lapponia di Giovanni Scheffer.



al centro della scena sciano tra le slitte due impettiti signori, solenni e strani per l'inconsueto cappello a tuba che portano. Cronologicamente con l'Herberstein siamo dunque alla seconda illustrazione dello sci.

I LEGNI LISCI E PIANI

Passano cinque anni e a Roma finalmente Olao Magno riesce a dare alle stampe la sua "Historia de Gentibus Septentrionalibus", un mastodontico trattato storico-geografico-demologico, che non ottiene però il riconoscimento che l'A. si augurava. L'edizione bella, ma in latino, rimane circoscritta nell'ambiente dei dotti. Per di più già in fase di redazione l'allora pontefice Paolo III (Alessandro Farnese) per quanto uomo di grandi aperture mentali e di notevole cultura, non aveva voluto credere a ciò che lo svedese gli andava raccontando. In realtà considerava il Mansson scarsamente attendibile (anche in merito agli sci) e, per di più, di non proprio strettissima ortodossia. E' ben vero che il pontificato di Paolo III cessa cinque anni prima della pubblicazione dell'Historia, ma evidentemente l'eco di quella disistima non si affievolisce nei Sacri Palazzi, anche se nel '61 esce la prima versione italiana dell'Historia a cura di Messer Remigio Fiorentino. Olao Magno però è già morto, l'1 agosto 1557.

Postuma e duratura fama gli viene invece dalla seconda edizione in volgare uscita a Venezia sotto il dogado di Girolamo Priuli ed una cui splendida copia si trova alla Marciana di Venezia.

Eccone il frontespizio:

«Historia delle genti e della natura delle cose settentrionali da Olao Magno Gotho Arcivescovo di Upsala nel regno di Svezia e Gozia descritta in XXII libri.

Nuovamente tradotta in lingua toscana, opera molto dilettevole per le varie e mirabili cose molto diverse dalle nostre che in essa si leggono.

Con una tavola copiosissima delle cose più notabili in quelle contenute.

Con privilegio dell'Illustrissimo Senato Veneto

in Vinegia appresso i Giunti MDLXV

Tavola delle cose più notabili che in questo volume de la descriptione de la Gothia si contengono».

Illustrata da centinaia di incisioni, l'Historia non è soltanto una inesausta miniera di informazioni ed una ancor oggi gustosa lettura, ma anche un florido affresco di generi di vita nordici quanto mai interessanti.

Dei legni da neve si parla nelle prime pagine (1° libro):

«Gli habitatori di quel paese con meravigliosa prestezza, usano certi legni lischi e piani, piegati e ritorti da la parte davanti a guisa di archi e quelli accomodati e ben formati a li piedi, con un bastone poi che portano in mano per dirizzarsi, secondo che più gli piace, o in su, o in giù, o per traverso si girano e trasportano sopra li alti monti de le nevi, con meravigliosa destrezza. Ma per ciò fare, servano questo modo, che uno de li detti legni, è più lungo de l'altro la misura di un piede, secondo la grandezza



de gli uomini o de le donne che li portano; come dire, se l'huomo, o la donna, fusse alta otto piedi, il legno posto in uno dei suoi piedi sarà giustamente de la medesima lunghezza; l'altro poi sarà lungo nove piedi. Appresso questi legni sono da la parte di sotto, che calca le nevi, coperti e foderati di una pelle tenerissima e morbida del vitello detto Rangifero (renna n.d.r.), la cui forma e colore si assomiglia al colore e a la forma del cervo, ma l'animale è assai più alto e maggiore, de la cui natura si tratterà più sotto, nel libro che scriveremo de gli animali. Hora per che cagione questi legni si cuoprino di queste sì tenere pelli, varie sono le cause, che si adducono e prima acciocché più leggermente e destramente schifino molte voraggini di altissime rupi e precipizij profondissimi col gettarsi a traverso e per traverso movendosi quando faccia il bisogno e acciocché quando si indirizzano a correre in su, non trabocchino indietro a roverscio, perché allhora li peli di quelle pelli si drizzano a guisa che fanno le pelli de li ricci e come acute punte e con maravigliosa potenza de la natura, ritengono l'uomo non sdruciolli e si riversi indietro. Da tali e si fatti istrumenti, istrutti a dunque questi popoli, con l'ingegno e arte, che hanno nel correre, penetrano li più inaccessibili luoghi de gli horridi monti e nelle più riposte profondità de le valli e massime nel tempo de l'Inverno, al che non fanno così agevolmente la State, quantunque allhora abbiano pure le nevi, perché in quel tempo sedono subito a l'impressione de i detti legni, né sostengono sì tenacemente il peso; ma non è alcuna sì aspra rupe né sì alta che non salgano fino a la cima, con calida e astuta arte, r avvolgendosi per diverse parti e mutando in varij modi il corso. Perché primieramente partendosi da le basse e profonde valli, con torto giro e vario aggiramento prima passano e superano le radici de gli scogli e de sassi che trovano e in guisa torcono hor qua hor là il loro cammino schifando tutti quegli impedimenti che li ritengono fin che per le cavernose aperture dei monti aldestinato giogo del luogo al quale erano indirizzati pur al fine pervengono. E queste a le volte fanno andando a caccia, a le volte contendendo tra loro d'ingegno e del magisterio di questa arte, come se dovessero per tal corso ricevere un ordinato premio a guisa che quelli che ne li stadij correvano, solevano fare».

Anche l'agonismo dunque parrebbe avere remotissime radici!

A fronte:

■ Slitte e sciatori.

Sopra:

■ Truppe finnische su sci
(Dall'Historia di Olao Magno,
ed. Venezia 1565).

■ Giovanni Grevembroch (1737-1807):
"L'uomo agile" che "con bizzarro equilibrio"
cammina sopra il ghiaccio della laguna.

UN VERONESE "CAPITANO DE FANTI" DI VITEBSK

A questo punto sul proscenio del venetismo sciistico si fa innanzi un altro personaggio, un veronese, che se nell'Europa centrale guadagnò un certo nome, non altrettanta fortuna ebbe in patria, tanto da essere confuso nella letteratura alpinistica, passata e moderna, con un parente di nome Giovanni. Questo Carnèade è Alessandro Guagnini, che un secolo e mezzo prima del romagnolo Francesco Negri e dei francesi Régnard e La Martinière (considerati i primi divulgatori dei "legni da neve") ebbe, e per tutta la vita, diretta consuetudine con gli sci e con i popoli che ne facevano uso.



Figlio del suo tempo, quello splendido Rinascimento italiano aperto a spaziosi orizzonti, soldato, umanista, diplomatico, mercante e... avventuriero, Guagnini nasce a Verona approssimativamente attorno al 1538 da famiglia un tempo agiata, poi decaduta. Forse in dipendenza di ciò tra il '55 ed il '57 abbandona Verona e l'Italia e girovaga. Nel '60, o giù di lì, è in Polonia nel cui esercito finisce per arruolarsi. Prende parte, assai valorosamente, a tutte le campagne di Livonia, Russia e Valacchia e perciò fa rapida carriera. Nel '69 è "magnifico cavaliere", poco dopo ottiene la cittadinanza polacca, quindi è nominato "capitano de fanti nella rocca di Vitebsk".

Qui rimane 18 anni ed è il periodo più felice della sua romanzesca esistenza: comanda 500 uomini, è ottimo soldato, ma anche fine diplomatico per cui fa parte di ambascerie in Francia ed in Germania. Contemporaneamente apprende alla perfezione il polacco e si dedica a studi storico-geografici.

Nel 1574 fa stampare in latino e con il cognome variato in Gwagnini la prima opera, la "Sarmatiae Europae descriptio", un libro di buon successo (2^a ed. a Spira, 1581, prima versione italiana a Venezia 1583). Nel 1582 pubblica il "De Moscovitarum omniumque Ruthenorum religione, ritibus nuptiarum".

Nel frattempo nel '78 ritorna a Verona, poi si allunga a Venezia dove presenta al doge una "supplica", la richiesta cioè di un finanziamento di 5400 ducati per mettere in cantiere a Danzica due navi da adibire a scambi commerciali polacco-veneziani. Fondamentalmente l'idea è buona, eppoi lui vanta buoni garanti, quindi le trattative sembrano filare per il meglio quando, di botto, tutto finisce a catafascio. Pare per una inchiesta (suggerita dal doge) sulla sua solvibilità. Così, alla fine, si trova in galera per debiti.

Ma lui mica si sbaldanzisce. Appena libero rientra in Polonia e si butta in affari, ancora più alla grande. Nell'81 a Stoccolma contatta un grosso importatore veneziano, dopo di che da Stoccolma cala a Venezia dove, assieme a due patrizi, costituisce una società di export-import con relativo fondaco. Ma continua a rimanere impegolato in brutte faccende: a Verona in liti familiari, a Venezia fra paurosi alti e bassi finanziari. Un inverno con disinvolta ironia è costretto a chiedere un prestito di dieci ducati per comperarsi una palandrana. Il fatto è che nel Veneto passa per un faccendiere troppo spregiudicato. Nell'85 lascia definitivamente l'Italia e ritorna in Polonia. Qui, alla soglia dei 50 anni, ripone nel cassetto i sogni imprenditoriali, si sposa e si mette a tavolino. Nel 1611 pubblica la "Cronaca polacca". Muore a Cracovia nel '14.

Purtroppo la mia ricerca nel Veneto delle opere guagniniane è stata ingrata e poco fruttifera. Ingrata perché inizialmente basandomi sull'errato nome tradizionalmente attribuitogli andavo ad investigare fuori luogo, in un secondo tempo perché, accertata la vera identità del personaggio, fallivo nuovamente il bersaglio. La prima edizione (in latino), pubblicata a Cra-

■ Da Lapponia di Giovanni Scheffer ed. 1682.

■ Gli sciatori di Herberstain dai "Comentari" pubblicati a Venezia nel 1550.



■ Lo sciatore lappone di Giovanni Scheffer.

■ Frontespizio della "Lapponia" di Scheffer: si notino gli sci.

covia nel 1578, della "Sarmatia" esistente un tempo alla Biblioteca civica di Verona non è più reperibile, essendo andata perduta, forse per cause belliche.

Alla Marciana di Venezia, allegata al secondo volume "Delle navigationi et Viaggi raccolti da Giovanni Battista Ramusio" ed editi a Venezia "appresso i Giunti MDLXXXIII" inciampavo finalmente nella versione italiana cioè «*La descrizione della Sarmatia descritta da M. Alissandro Guagnino veronese e tradotta dal Rev.M. Bartolomeo Dionigi da Fano nella quale fidelmente e diffusamente si descrivono il Regno di Polonia con tutti i Ducati e Province ad esso sottoposti, il Gran Ducato di Moscovia con i molti luoghi e paesi, che a quel Signore obediienza rendono e la Tartaria campestre con i nomi e imprese de i Principi che in detti luoghi hanno signoreggiato; le città castella ed infinite altre cose che vi sono dilettevoli e vere*».

Troppo poco però, considerando che le altre opere (forse più significative) non figurano e che non mi è stato possibile, almeno per ora, indirizzarmi oltralpe. Del Guagnini scrittore è comunque da dire che, pur dotato di un certo spicciativo pragmatismo, ha qualche limite: più che uno storico è un divulgatore. Inoltre l'edizione veneziana, tipograficamente molto compatta, è priva di illustrazioni e non si presta ad una piacevole lettura. In compenso l'A. dà una raffigurazione degli sci più aderente alla realtà: essi non sono da infilare come in Olao Magno, ma da adattare ai piedi mediante delle staffe e all'estremità posteriore presentano un embrione di coda.

Per completare l'informazione sul veronese non resta perciò che riferirsi ai giudizi di coloro che in precedenza se ne occuparono:

«*Ma il primo italiano che ebbe una conoscenza diretta dello sci fu lo storico geografo veronese Giovanni Guagnini (1538-1614), valoroso combattente in Polonia e profondo conoscitore della lingua, della storia e dei costumi polacchi... Guagnini conobbe l'esistenza dello sci ed infatti nella sua opera fa menzione degli sci dei Permiachi e dei Finni del Volga ai quali dà la denominazione caratteristica di Narti, sci corti largamente usati in varie regioni della vecchia Russia*» (Virgilio Ricci).

Ed il Sammarchi: «*Fin dal XVI secolo l'esistenza dello sci era nota anche in Italia per la relazione che ne aveva fatto uno storico e geografo veronese Giovanni Guagnini, il quale ne aveva presa conoscenza diretta in Polonia e paesi limitrofi: il risultato fu che nessuno ci credette*».

ANCHE UN VECELLIO

Sempre a Venezia sugli sci qualcosa ebbe a dire, sul finire del XVI sec., anche Cesare Vecellio. Figlio di Ettore, cugino del padre di Tiziano, Cesare fu alquanto bistrattato da una critica eccessivamente severa (artista di "popolareschi cartelloni da fiera"). Se non fu certo un pittore molto originale ed un sapiente colorista, buona fama tuttavia guadagnò come dise-



■ Particolare della Carta Marina di Olao Magno.

Sotto e a fronte:

■ Lapponi da "Habiti Antichi e Moderni" di Cesare Vecellio, Venezia 1598.

gnatore dalla sua opera "Habiti Antichi e Moderni di diverse parti del mondo". Nella prima edizione del 1590 non compaiono figure di sciatori, inserite invece nella ristampa del 1598. In questa le didascalie a fronte delle illustrazioni titolate "Huomo e donna della Scrifinia" (situata tra la Biarmia e la Finmarchia) e "Carri da far viaggio sopra il giaccio in paesi settentrionali" chiosano:

«Gli abitatori di questa regione per le molte nevi e giacci usano certi legni lisci, piani e piegati con la punta nella parte dinanzi a guisa di arco di lunghezza di otto piedi; ne quali accomodati bene i piedi vanno velocemente per ogni sorte di monti, valli, dirupi a caccie d'ogni sorte di animali, e sono assuefatti così le donne, come gli uomini».

«...e quelli che vanno a piedi portano un bastone con una punta di ferro, il quale appuntato nel giaccio danno una spinta di sì fatta maniera che vanno un miglio senza fermarsi».

UNA QUESTIONE DI LANA CAPRINA

Qui giunti però, una postilla è necessaria: il primo scrittore a trasferire in italiano la denominazione nordica di "skie" è Francesco Negri, un parroco romagnolo molto erudito ed avventuroso, oramai considerato il primo vero sciatore italiano. Le relazioni dei suoi viaggi in sci effettuati negli anni 1663-4-5 nella Lapponia settentrionale "là dove la terra è coperta di nevi e ghiaccio quasi eterno, son monti deserti, foreste ignude, terren morto e squallido, in cui non germoglia fil d'erba e non dimanco havvi una gente che vive e della vita sente diletto" sono di notevole interesse e riproducono assai fedelmente aspetti anche inconsueti della società scandinava.

Gli guasta però una fluviale prolissità e un'eccessiva spregiudicatezza nell'inserire, come propri, brani tratti di peso dall'Historia di Olao Magno e dalla "Lapponia" di Scheffer. Inoltre Negri si compiace di stroncare puntigliosamente Olao Magno, specie per la raffigurazione degli sci, riprodotti come calzati alla loro estremità posteriore grazie ad un incavo dove infilare i piedi. Il giudizio negativo, condiviso pedissequamente, s'è trascinato fino ad oggi. In realtà il Negri certissimamente sapeva che l'uso degli sci si era generalizzato presso tutti i popoli nordici per cui diversi erano i tipi di attrezzo e di attacco escogitati dai fruitori; che Olao Magno l'aveva preceduto di 150 anni per cui era da presumersi che nel frattempo una certa evoluzione tecnologica degli attrezzi poteva essersi verificata. Forse non conosceva i "Comentari" di Herberstain (le famose "galozze"), ma certamente era al corrente del giudizio espresso dallo Scheffer, autorevolissimo letterato tedesco, che nella sua "Lapponia" (1673) con maggiore comprensione aveva ipotizzato:

«La raffigurazione che se ne incontra più volte presso Olao Magno (ed anche nel Tiziano degli "Habiti", n.d.r.) è pura invenzione di un incisore che dimorando in Italia non ha potuto rendersi conto del come erano fatte queste soole di legno dei Lapponi».

GLI "INVASATI" GIOVANI

Ed infine, per concludere un'ultima curiosità. E' piuttosto noto ai "venezianologi" quel monumentale corpus di 650 illustrazioni degli "Abiti dei veneziani" che il pittore Giovanni II Grevembroch, nato e vissuto a Venezia (1737-1807), ma di origine tedesca, realizzò in quattro codici per conto del committente Pietro Gradenigo, a sua volta coautore delle didascalie poste a fronte. Si tratta di un repertorio testo-immagine rigoglioso e trasgressivo in cui sono tinteggiati il reale e l'apparente, l'effimero ed il bizzarro veneziani. Dal carnevalesco brulichio di personaggi ho tratto fuori la tavola titolata "Uomo agile" qui riprodotta.

La scritta esplicativa precisa che negli inverni molto rigidi, quando «l'accerbo freddo condensò l'acque delle lagune» più volte capitò di vedere «certi giovani, che con bizzarro equilibrio camminarono sopra il giaccio».

A tale cimento — si precisa — comparvero de' invasati sino l'anno 1280 in Gennajo che non solo gli uomini, ma le carente sicure andavano da questa Dominante alla terra ferma».

Senza aprire la strada a considerazioni o spunti che sarebbero comunque da prendere come ipotesi, non ritengo però di sottacere certe manssoniane analogie, che traspaiono anche nel testo della didascalia, là dove si accenna a fiere e mercati sopra distese di ghiaccio effettuate nelle "Provincie della Lapponia Settentrionale".

Al di là comunque dell'interesse che il "venetismo sciistico" può individualmente suscitare, l'indagine presentata testimonia però lo svolgersi di una continuità conoscitiva, iniziata piuttosto lontano nel tempo, di cui necessita tenere conto.

Alla fin fine non ci si scappa: se si vuole reinventare il moderno, bisogna, prima e a fondo, sondare l'antico.



Note

1 - Annuario sciistico australiano, 1935.

BIBLIOGRAFIA

L. Bersezio: *La riscoperta delle Alpi con gli sci*, Ivrea 1985.

C. Cipolla: *Un italiano nella Polonia e nella Svezia tra il XVI e XVII secolo*, Torino 1887.

M. Cereghini: *Letteratura e iconografia cinquecentesca dello sci*, RM 1949, 138-140.

G. Grevembroch: *Abiti de' veneziani*, Venezia 1754 c.

A. Guagnino: *Descrizione della Sarmatia* in "Delle Navigazioni et Viaggi raccolti da G.B. Ramusio" vol. II. Venezia 1583;

De Moscovitarum omniumque Ruthenorum religione ritibus nuptiarum, Spira 1582;
Cronaca polacca, 1611.

S. Herberstain: *Comentari della Moscovia*, Venezia 1550.

F. Negri: *Viaggio settentrionale*, Padova 1701.

Olaog Magno: *Carta Marina et descriptio septentrionalium terrarum*, Venezia 1539;

Historia delle genti et natura delle cose settentrionali, Venezia 1565;
Opera breve, Venezia 1539.

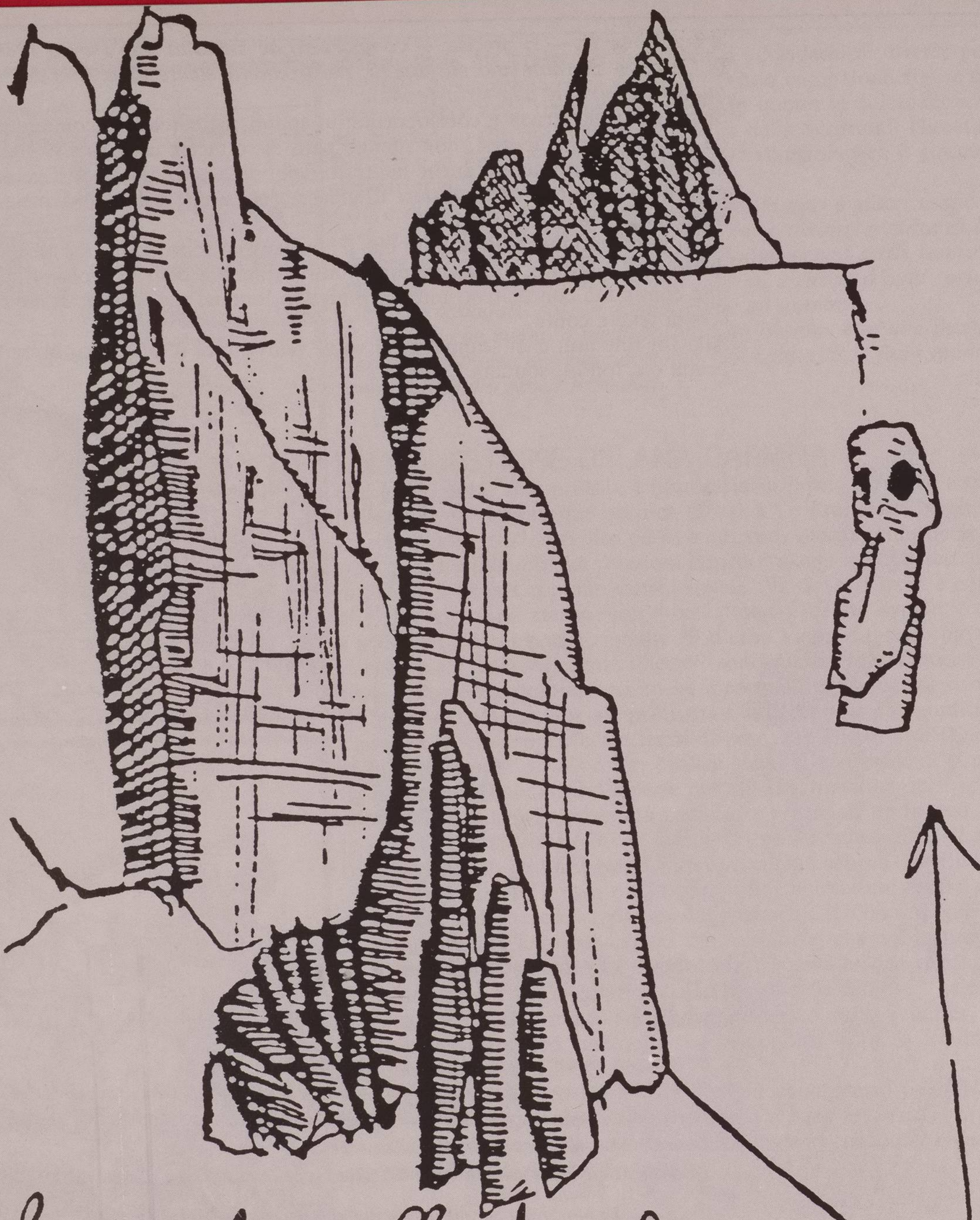
V. Ricci: *Lo sci nei suoi precedenti storici e nel suo sviluppo in Italia*, RM 1937, 58-63.

A. Sammarchi: *L'alpinismo invernale*, LAV 1949, 157-163; 1950, 15-19.

J.G. Scheffer: *Lapponia*, Francoforte 1673.

C. Vecellio: *Habiti antichi e moderni*, Venezia 1598.

Le illustrazioni dalle opere di Olaog Magno, Herbstain, Scheffer e Vecellio sono pubblicate per gentile concessione della Direzione della Biblioteca Marciana di Venezia; quella di Grevembroch del Museo Civico Correr di Venezia.



pregando nelle tache, non
trovare più l'anelito laucoso
travato da luir sulle rocce del
laupante

BUZZATI, UN'ESTATE

Maurizio Trevisan
Sezione di Venezia

Chi scrive è alpinista appassionato ma modesto: determinato percorritore di vie normali, con all'attivo qualche bel tiro di quarto grado, dei buoni quinti (ma tutti da "secondo"), alcuni quattromila sciistici. Si considera pertanto in sintonia di intenti con quell'alpinista pur modesto ma certo appassionato che fu Dino Buzzati.

L'occasione è data dalla lettura, privilegiata, di due libretti¹, per la gran parte inediti, ai quali Dino Buzzati ha affidato la memoria di una estate, quella del 1930.

I libretti, esposti nella mostra "Buzzati e la Montagna" organizzata dalla Associazione Dino Buzzati, dalla Comunità Montana Bellunese e dal C.A.I. di Feltre, contengono la descrizione delle sue campagne alpinistiche di quell'anno. Non si tratta, si badi bene, di un anno eccezionale: l'impresa tecnicamente più significativa è la salita della Cima Piccola di Lavaredo per la via normale. Buzzati salirà in seguito anche vie più importanti e certo più difficili: il Campanile Basso per la via normale, la Punta Fiammes per la via comune della parete sud e, soprattutto, con Gabriele Franceschini lo spigolo del Velo alla Cima della Madonna.

Ma il testo, redatto essenzialmente nella forma dell'appunto, ha un valore che va oltre il suo significato di documento letterario e consiste proprio nel suo contenuto specifico, nel suo essere racconto di imprese alla portata di molti. E stimola l'interesse, o almeno la curiosità, di quanti, e sono i più, praticano un alpinismo "tranquillo", fatto di cime e non di vie e per i quali l'exploit è una prima di secondo grado...

I due libretti costituiscono inoltre fonte diretta di notizie le più diverse in ordine alla sua guida, ai trasporti, alle attrezzature, ai rifugi.

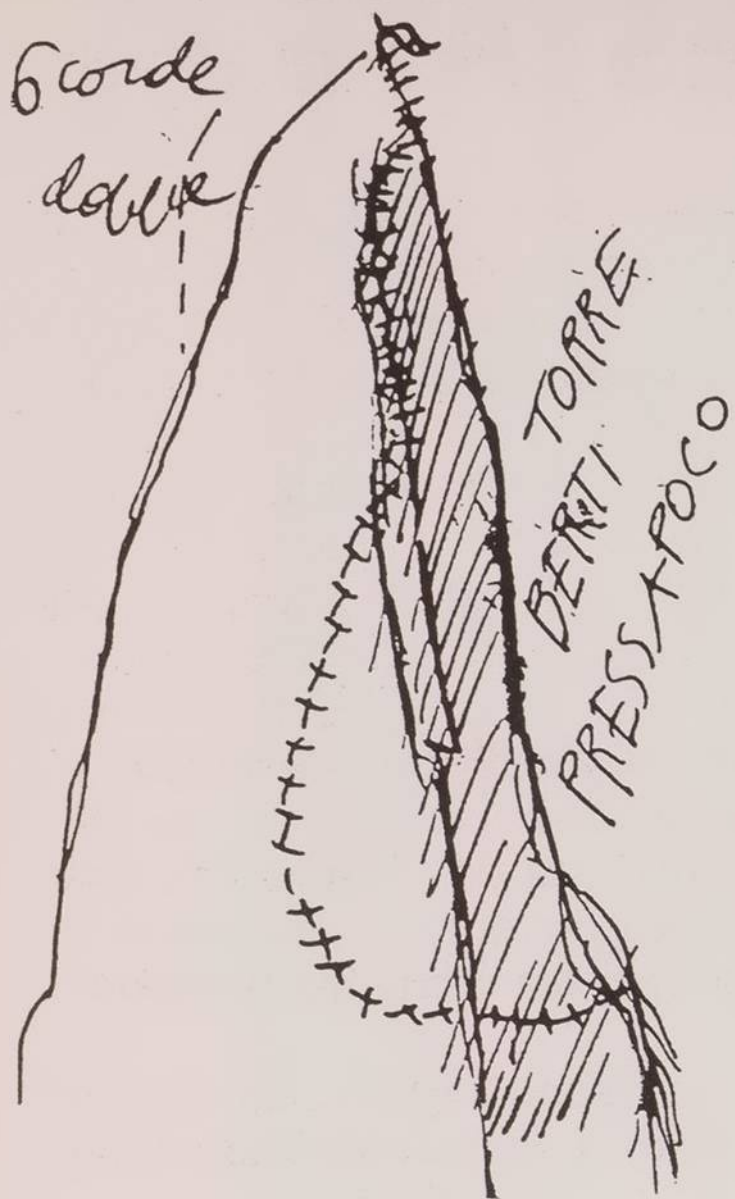
LA GUIDA

Dino Buzzati ha praticato principalmente un alpinismo con guida. Nel memorabile pezzo "I Fuorilegge"², egli ha sentito il bisogno di giustificare tale scelta con le iniziali preoccupazioni materne ("naturalmente ero con una guida, altrimenti la mamma non mi avrebbe mai detto di sì"). Ma ha anche trovato il coraggio di confessare: «ero ragazzo, alle mie prime armi, ma con profondo dispiacere intuii che mai e poi mai sarei riuscito ad avere tanta forza, tanta sicurezza di me, tanta indipendenza, tanta energia morale da battermi con la montagna da solo».

Il suo rapporto con le guide alpine è stato vario e complesso. Sappiamo che Buzzati ha arrampicato con Angelo Della Santa in Civetta, con Giuseppe e Valerio Quinz nelle Dolomiti di Ansiei, con Luigi Apollonio in Ampezzo, con Toni Schranzhofer in Val Fiscalina, con Giacomo Scalet, Lino Zagonel e soprattutto con Gabriele Franceschini, ultimo e definitivo suo approdo, sulle Pale. Ed a Gabriele in particolare è stato legato da un rapporto di profonda e sincera amicizia.

Nell'anno 1930 è con lui Giuseppe Quinz, di Misurina. Le note che Buzzati gli dedica parlano principalmente del suo umore mutevole: «Quinz non ha voglia d'andare al rifugio (Principe Umberto) io mi scoccio»,





«Quinz che stamane era di pessimo umore ha ritrovato la sua allegria (al ritorno dalla Cima Piccola di Lavaredo)». Ma ci dicono anche del suo carattere semplice e generoso, della sua capacità di raccontare: «all'attacco (della Croda di Pausa Marza) Quinz mi racconta sue divertenti storie d'ospedale di guerra», «Quinz racconta come catturò tre piccoli poiani e come li spacciò per polli».

Certo è una guida fidata, esperta e sicura, alla quale comunque Buzzati deve la sua "prima" del Piz Sant'Angelo. E l'anno dopo, scrivendo a Brambilla di Quinz che lo ospita nel suo alberghetto di Misurina lo chiamerà "simpaticissima e geniale guida"³.

I TRASPORTI

Il primo dei due periodi di vacanza passati da Buzzati in Cadore nell'estate del 1930 inizia alle ore 11.15 del sedici giugno alla stazione di Calalzo. Buzzati vi arriva evidentemente in treno e trova ad aspettarlo la guida Quinz. Sempre in treno, il famoso trenino delle Dolomiti, Buzzati sceso dal rifugio Padova va a Cortina. Di lì prosegue per Misurina in macchina. Interessante al riguardo la sua annotazione sul prezzo della corsa: "30 lire". In automobile Buzzati arriva da Belluno per il secondo periodo di vacanza della stessa estate: «venerdì 5 settembre, partiti in macchina da Belluno - fermati Hotel Marcora» (a S. Vito). Ed è infine il carissimo amico Zacchi, in automobile ad accompagnarlo da S. Vito, dove è sceso dal rifugio S. Marco, a Zuel.

L'ATTREZZATURA

L'attrezzatura di Dino è di buon livello. Apprendiamo che usa, secondo la tecnica del tempo, due tipi di calzature: gli scarponi e gli scarpetti. I primi servono per camminare ed arrampicare su ghiaie e neve. I secondi per la scalata propriamente detta. E' lui stesso a confermarcene l'uso raccontando il cambio di calzature durante la salita di Cima Adi. Grande è la cura che Dino dedica alle sue calzature: «19 - *Corpus Domini* (al rifugio Padova, giornata di riposo) svegliato, ho pulito i denti, la faccia, ho unto le scarpe, ho fatto la barba, ho aggiustato i calzettoni, (prima avevo aggiustato i ginocchi dei calzoni e il collo degli scarpetti)».

Buzzati porta con se "i quattro chiodi, il moschettone e il coltello" che al ritorno dalla vacanza di giugno "insieme legati giacciono inerti ora mai sul pavimento". Un chiodo viene piantato da Quinz lungo una cengia della Torre Berti "perché gli appigli per i piedi sono tutti in bilico". Un altro lo pianta sotto la Tacca del Cridola.

La corda trova ampio uso non solo per la assicurazione durante la salita ma anche per la discesa, e Buzzati ne annota puntualmente l'uso. Con sei doppie Dino scende dalla Torre Berti "con la mano destra stanchissima", usufruendo anche di un chiodo "trattenuto da un piccolo cuneo di legno che tiene benissimo".

Con "alcune corde doppie assai faticose" scende dalla Cima Piccola di Lavaredo. In corda doppia "alla parete" scende anche dal Piz S. Angelo. Con tre doppie scende dalla Torre dei Sabbioni.

Nello zaino di Buzzati trova posto la macchina fotografica, più volte citata nei libretti, e un'armonica, che suona al rifugio Padova.

I RIFUGI

Il primo rifugio toccato da Buzzati nell'estate del 1930 è il Rifugio Padova. Si apprende dai suoi appunti che lo stesso era incustodito e che la chiave l'aveva "Da Rin una vecchia guardia forestale il quale ha detto che non poteva darla se non veniva ad accompagnare al rifugio". Il tentativo di risolvere il problema ricorrendo all'autorità ("siamo andati allora a Do-



11 settembre 1930 VIII

megge e al Municipio non c'era che un'impiegata") fallisce. La soluzione ("chiamato Da Rin ci siamo messi d'accordo"), avviene in "un'osteria quieta"...

Al secondo rifugio Buzzati arriva da Misurina la sera del 22 giugno: "l'ultimo pezzo di strada, con il sacco pesantissimo è estenuante". L'umore è nero, ha faticato non poco a convincere Quinz a muoversi. E' nell'empireo delle Dolomiti e non prova emozione: "compaiono le crode mirabili che mi lasciano freddo" (!).

Buzzati non trova nemmeno la forza di scrivere nei suoi appunti il nome del rifugio. Tuttavia il tempo indicato per recarsi il giorno successivo all'attacco della Cima Piccola, il fatto che Quinz dopo quella scalata scenda a Misurina e ritorni, l'annotazione del giorno 25 "al Rifugio Tre Cime (attuale Rifugio Locatelli), tempo incerto poi alla Torre di Toblin" portano con certezza a concludere che si tratta del vecchio Rifugio Principe Umberto (attuale Rifugio Auronzo).

Da lì il pomeriggio del 25 Buzzati scende a Misurina e vi si ferma fino al 28 giugno.

Il 5 settembre torna in Dolomiti e sale, dopo una colazione nei boschi di Chiapuzza, al Rifugio S. Marco.

L'ultimo rifugio di quell'estate è il Rifugio Croda da Lago. Anche qui manca un'indicazione esplicita di Buzzati ma le circostanze di luogo sono inequivocabili: «Scendiamo a Zuel e a piedi andiamo a Campo di Sotto - Pastasciutta all'albergo Tiziano». Al rifugio Buzzati arriva "su per la strada eterna e bestiale" e commenta «io sono stanco - Cici (il fratello Adriano) meno».

LE MONTAGNE

Buzzati non precisa quasi mai i nomi delle vie seguite nelle sue ascensioni e si limita per lo più a nominare le cime. E' comunque possibile ricostruire con buona approssimazione le vie da lui salite ed i relativi gradi di difficoltà.

In primo luogo perché offre molte indicazioni sui tempi, i versanti di salita ed i principali passaggi delle varie scalate. In secondo luogo perché si serve puntualmente della già "mitica" guida Berti. E' lui stesso a dircelo quando, durante la salita della Croda di Pausa Marza, annota: «a s. ancora per cengia, poi come dice Berti».

Del Berti dunque farà uso anche chi scrive per riepilogare, in uno con le montagne salite, le vie e le difficoltà.

La prima cima viene raggiunta alle ore 15 del 17 giugno. E' il Campanile Toro "un facile caminone", "qualche ripida roccia". Viene seguita la via normale, aperta da K. Berger e J. Hechenbleikner, breve arrampicata di secondo grado.

Il 17 giugno Buzzati scala la Torre Berti. La qualità della roccia, "orribile", impegna notevolmente Dino. La via seguita, per parete N, è di terzo grado (U. Fanton e A. Andreoletti).

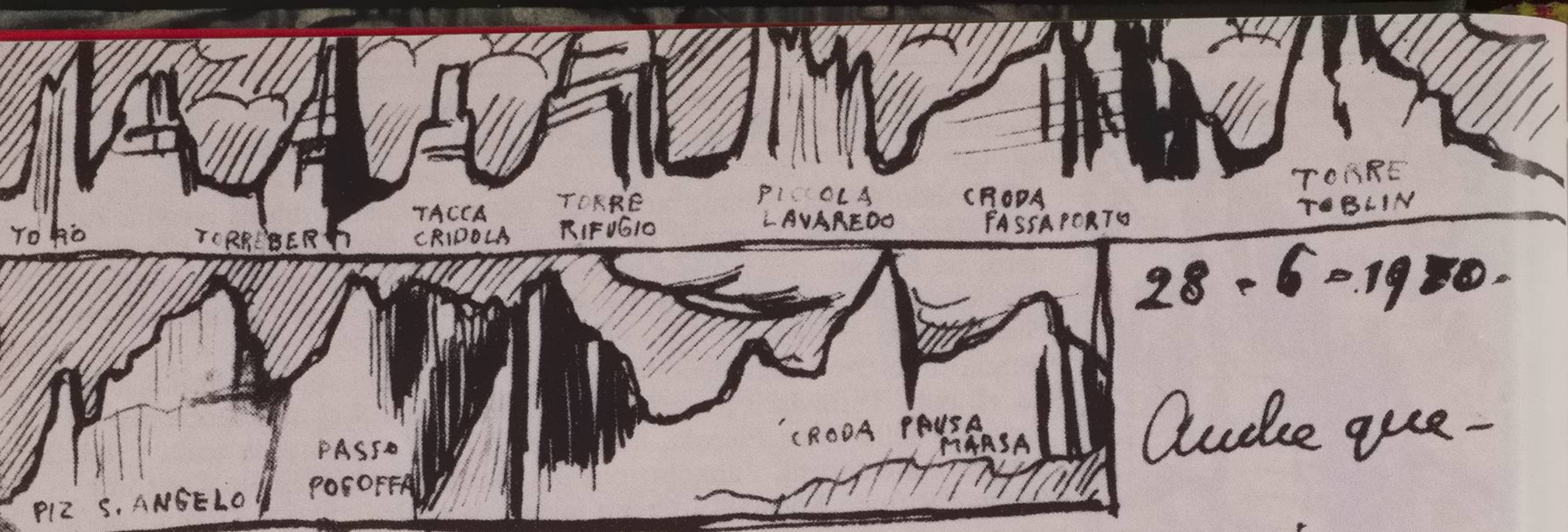
Il 20 giugno sale la Torre della Tacca del Cridola per la via O. Bleier e F. Schroffenegger di 2° grado.

Il giorno dopo Buzzati sale la Torre del Rifugio dal Cadin d'Arade per la via Andreoletti-Fanton di 2° grado.

Dal Rifugio Principe Umberto scala quindi il 23 giugno la Piccola di Lavaredo, che gli "dà l'impressione di una montagna addomesticata". Segue la via normale aperta da M. e J. Innerkofler, di 3° grado, con il camino Zsigmondy nel finale.

Il 24 giugno, dopo la Piccola si cimenta con la Croda Passaporto, che dice di salire per la cresta N.O. La via seguita potrebbe essere la A. Deye, H. Fiechl e O. Katzer, di 3° grado con un passaggio di 4°. Il dubbio nasce dal racconto di Dino: "facile per bel camino", "invano cerchiamo punti difficili".

E' quindi la volta della Torre di Toblin, salita il 25 giugno per il "camino



28 - 6 - 1930.

André que -

st'anno Giuseppe Zucchi, accompagnandoci per due settimane fra le crote, è stato arrampicatore eccellente, simpaticissimo amico, compagno pronto a ogni premura, nonché insuperabile cuoco. Abbiamo fatto insieme, malgrado il tempo sempre tempo nebbioso, il campanile Toro, la Torre Autocuo Berti, con variante nella prima metà della salita, la torre della Tacca di Cridola, la Torre del Rifugio Padova, la piccola di Lavaredo, la Croda del Passaporto dalla forcella omonima, la Torre di Toblino dal N., la prima salita del Piz S. Angelo e la Croda di Pausa Marsa.
 d. Ono Bernate Traverso. C.A.I. Milano

COSE

D'ALTRI

TEMPI

largo e facile". Nonostante le apparenze non si tratta della via Casara (S. Casara, F. Meneghello, C. Baldi e L. Rosemberg, 3° grado). Dalla lettura delle lettere a Brambilla si apprende infatti che tale via fu da lui salita solo in seguito. In questo caso Buzzati segue la Via K. Leuchs di 2° grado. Il 26 giugno da Misurina Buzzati sale il Piz Sant'Angelo, estrema punta del ramo di Misurina dei Cadini. Dalla lettura della guida Berti (edizione 1950) apprendiamo che si tratta della prima salita alla cima (via. G. Quinz e D. Buzzati, 26-6-1930). La via viene valutata di 2° grado.

Il 27 giugno Buzzati parte "alla ricerca del Campanile di Pogoffa". L'unica cosa certa è che arriva sopra la Forcella di Pogoffa. Le relazioni del Berti indicano come primi salitori del Campanile Mazzorana e Scheibmeier nel 1948 per una via valutata di 3° grado.

La campagna di giugno si chiude con la salita della Croda di Pausa Marza. La via seguita è la M. Eckerth e g. M. Innerkofler, di 2° grado.

La campagna di settembre inizia il giorno 6 con la Torre dei Sabbioni, salita per la via Cesaletti di 3° grado. C'è anche il fratello Adriano "Cici rimasto un pezzo in bilico". L'8 settembre Buzzati sale alla Croda da Lago per il "Camino Pompanin" (l'indicazione è sua), di 3° grado.

Il 9 settembre sale il Campanile Federa. Con ogni probabilità segue la via normale, J.S. Phillimore, A. Dimai e A. Verzi, di 2° grado. Il 10 settembre segue le imprese del fratello Cici che sale "con passi mastodontici" all'attacco del Becco di Mezzodi e l'accoglie "commosso" alla base.

L'ultima salita ("nonostante le minacce continue del tempo e i menagramismi di Quinz, fu giocoforza muoverci stamane") la compie l'11 settembre, scalando la Punta ("Cima") Adi. Segue la via A. Schmidt, G. Barbaria e P. Dimai, di 2° grado.

BUZZATI SCRITTORE ED ARTISTA

Lo scrittore c'è tutto: nella prosa concisa, nell'uso degli aggettivi, nella scarna descrizione dei personaggi e delle situazioni. Certo, sono solo appunti. Ma comunicano impressioni profonde, stati d'animo immediati, più delusioni che entusiasmi.

Lo scrittore si rivela poi esplicitamente nell'appunto finale che chiude il secondo libretto: «penso alla storia di "Barnabo delle montagne", che attende di essere scritta». L'idea complessiva dell'opera già lo interpella, amara... C'è anche l'artista. Buzzati disegna con inconfondibile mano lo schizzo della "Torre Berti pressapoco", uno scorcio della Croda da Lago, il profilo del Campanile Federa con "l'amuleto famoso trovato da Quinz sulle rocce del campanile". Sono esempi minori ma già probanti di un modo tutto particolare di rappresentare le montagne. E tu che guardi hai come l'impressione che dietro (o dentro?) ciascuna cima si celi un universo ignoto o magari, semplicemente, stia per levarsi in volo un "ronfione"...

Note

1 - Di proprietà della moglie Almerina.

2 - L'articolo "I Fuorilegge" fu scritto da Dino Buzzati nel 1963. E' stato recentemente pubblicato nel volume "Le Montagne di Vetro", a cura di Enrico Camanni, Vivalda Editori, Torino 1989, p. 56.

3 - Confronta Dino Buzzati, "Lettere a Brambilla", Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1985, p. 206.

LE AQUILE



Dino Buzzati

«Una coraggiosa impresa è stata compiuta da alcune guide della Val di Fassa che hanno raggiunto e violato un nido di aquile reali su una parete dei dirupi di Larsec... La guida B, è riuscita a catturare un aquilotto che però ha reagito artigliandole una mano; per liberarsene è stata costretta a ucciderlo sbattendolo contro la roccia (dai giornali)».

Benché siano passati più di trentamila anni, io, grande aquila dei Feruc, maschio, vecchissimo e forse ormai immortale, ricordo quel mattino come ieri. Era l'età felice quando nella valle non c'erano nè strade nè ferrovie nè ponti gettati sopra il fiume, e non si udivano altri rumori se non il vento, le acque, le frane, gli uccelli, e i boschi erano pieni di bestie buone da mangiare; e io non avevo visto ancora l'uomo.

Degli uomini mi avevano parlato a lungo i genitori, come di animali strani, ma non li avevo visti mai. Dicevano ch'erano bruttissimi ma furbi, più furbi di noi aquile e perfino delle marmotte e delle volpi che sono furbissime. Che non avevano becco nè artigli, nè ali nè penne, e neppure il pelo propriamente detto, di cui pure sono ricoperti anche i topi e i ghiri. Che si muovevano più lentamente di tutti gli animali eppure con la loro astuzia riuscivano a uccidere perfino gli orsi adulti. E si raccontava che un uomo avesse rubato le uova da uno dei nostri nidi; e le avesse bevute; ma questa era forse una leggenda. Certo il mondo allora era infinitamente più piacevole; più splendido il sole, più grandi le montagne, più verdi i boschi, tutto più allegro e più pulito. Oppure è una mia illusione e la sola differenza sta nel fatto che quella era la mia gioventù?

Anche oggi noi aquile siamo le regine delle rupi ma allora lo si era assai di più. Grandi e magnifiche eravamo. Poi cominciò, la decadenza, ma la colpa è stata nostra? Dite, sinceramente, dite pure; è colpa nostra se oggi siamo ridotte così sole e poche?

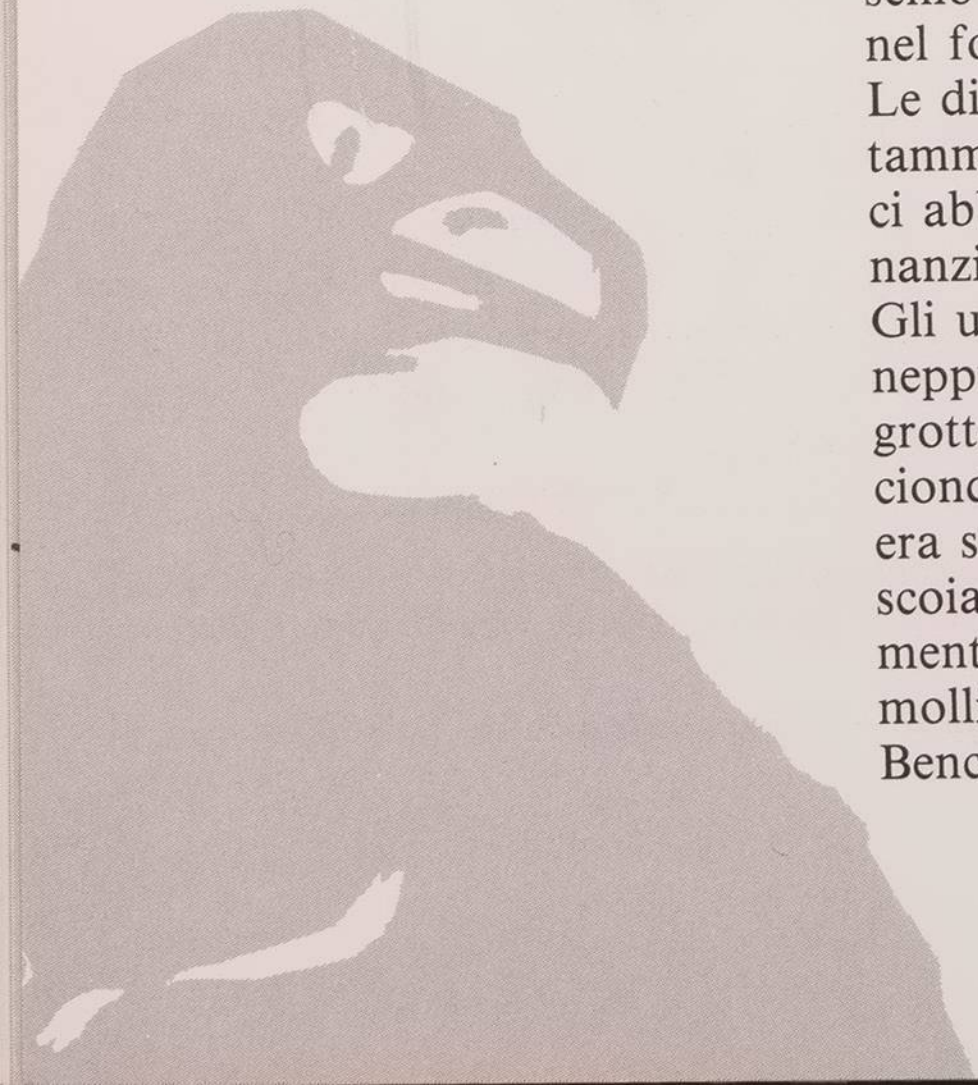
Era mattino presto e già risplendevano, bianche, gialle e rosa, le guglie delle somme creste, bellissime. Ma giù nei valloni restava ancora un po' del buio della notte. Il cielo limpido, l'aria del nord, l'odore delle rocce riscaldate dal sole a poco a poco, una dolce giornata cominciava.

Vidi salire velocissima, come se portasse una notizia, mia sorella, a cui volevo bene. Venne da me, disse che aveva scoperto un nido di uomini, maschio e femmina con tre quattro figli piccoli; era in una piccola caverna, nel fondo della valle, presso il fiume.

Le dissi: «Conducimi a vedere». Mi sentivo bene, avevo fame. Ci precipitammo a piombo. «Là — indicò mia sorella — dove c'è quel fumo». Ora ci abbassavamo lentamente. La famiglia era tutta su un breve prato, dinanzi alla spelonca. Stavano riscaldandosi al primo sole.

Gli uomini. Rimasi sbalordito. Non mi aspettavo che fossero così grossi e neppure così orribili a vedersi. Proprio schifosi con quella pelle bianca e i grotteschi cespugli di pelo qua e là, e quelle due gambe davanti lasciate ciondolare. Sulle spalle avevano delle pelli di animale, forse di capra. Ma era stupefacente come stavano diritti sulle gambe posteriori alla guisa di scoiattoli, e si servivano delle altre due con meravigliosa varietà di movimenti. I figli poi di pelo non ne avevano, tranne in testa; dovevano essere molli, appetitosi.

Benché cercassi di tenermi contro sole, dovetti fare qualche manovra erra-





ta perché a un tratto mi videro. La madre, che aveva il pelo in testa più abbondante, e due grandi mammelle, prese i figli ad uno ad uno e li portò di corsa nella tana mentre lanciava verso di me degli urli come non avevo mai sentito, non tutti uguali come fanno di solito i mammiferi, ma di suono vario, cosicché ora sembrava un cane, ora una pecora, ora una cornacchia, ora un orso, ora una gallina.

Fortemente impressionato, ritornai al nido e dissi a mia sorella: «Bisogna far la posta. Pronti a lanciarsi giù appena padre e madre si allontanano». «Per far cosa?» disse lei. «Per catturare i piccoli. Non hai visto come sono belli rosa? Più rosa ancora dei porcellini appena nati». «Impossibile — fece mia sorella — che siano buoni come i porcellini. Non c'è carne migliore del maiale».

C'erano anche mio padre, mia madre, altre aquile amiche di famiglia tra cui la più vecchia dei Feruc, un tipo verboso di filosofo. Ricordo che cominciò una discussione. «Ragazzo — mi disse il patriarca — lascia stare gli uomini. Essi non sono come le altre bestie. Anche se non è capace di volare, l'uomo è uno dei grandi enigmi della natura, l'uomo accende il fuoco come fanno i fulmini, sa mettere pietra su pietra, emette suoni complicati. La sua intelligenza testimonia la saggezza dell'Eterno, arricchisce la maestà dell'universo. Fargli male sarebbe sacrilegio!».

«Balle! — ribattè senza riguardi uno della mia compagnia. — Lasciali fare, o vecchio, o poi te ne accorgerai. Li ho visti arrampicarsi su una rupe, sembravano camosci. Li ho visti andare a caccia, ammazzavano le lepri da lontano, lanciando degli stecchi. Lasciali fare!... Un giorno arriveranno qui, bruceranno i nostri nidi, ci faranno a pezzi. Altro che maestà dell'universo!».

I vecchi erano però tutti di un parere e mi fecero energico divieto.

Ero giovane allora e le persone che parlano difficile mi facevano impressione. Sul momento tacqui, persuaso. Ma ben presto la voglia mi rinacque e continuavo a guardare in basso, al praticello. E quando il sole fu giunto al sommo del suo arco, vidi i due uomini, maschio e femmina, uscire insieme dalla tana. Scrutarono a lungo il cielo per paura forse di vederci, poi discesero al fiume, allontanandosi con quella loro ridicola andatura. Subito io mi gettai a capofitto.

In un baleno fui all'ingresso della grotta. Era larga, non profonda nè difesa. I piccoli giocavano per terra. Stavo per piombargli addosso quando da dietro un macigno si alzò urlando un uomo; era magro e altissimo, grinzoso, con una lunga barba bianca. E non so bene come facesse, ma cominciò a lanciarmi delle pietre, che fischiavano.

Spaventato mi risollevai nell'aria e roteavo sopra il loro nido, rimanendone discosto per evitare il lancio delle pietre. Intanto i piccoli correvano di qua e di là strillando. Altre grida risposero dal fiume. I genitori ritornavano?

Scelsi il momento giusto e come una saetta mi lanciai su uno dei cuccioli che si era messo a fuggire per il prato. Doveva essere il più piccolo. Già



io volavo e me lo sentivo tra gli artigli, caldo e soffice, doveva essere un cibo delizioso.

In quel mentre, dal basso salì un suono a me ignoto, curiosissimo. Mi riabbassai un poco per guardare: tanto, chi mi poteva più raggiungere? Era la madre: ritornata alla caverna, ora sul prato si divincolava, tendendo a me le due zampe anteriori. Mi abbassai ancora un poco. Adesso la distinguevo meglio, in tutti i suoi particolari. Sempre con le zampe tese, per minacciarmi o supplicarmi, vibrava tutta, sussultando, la faccia si accartocciava in buffe smorfie e dagli occhi veniva fuori acqua. Però la cosa impressionante era la voce. Mai avevo udito un lamento simile.

Chissà come, a quel pianto mi passò la voglia di mangiare. In pochi colpi d'ala fui in alto. Per quanto io salissi non riuscivo tuttavia a raggiungere il silenzio. La voce disperata mi inseguiva anche lassù. La preda, che mi palpiatava tra gli artigli, divenne ad un tratto pesantissima.

Per rinfrancarmi, come facevo spesso, levai gli sguardi alle grandi rupi, palazzi e chiese del mio regno. E allora, alti sopra di me, sull'estremità delle somme guglie, vidi gli anzini. Sagome nere contro il cielo, stavano immobili come le rocce stesse, le ali irrigidite e parevano seduti a tribuna. Che aspettavano? Perché mi fissavano in quel modo? All'improvviso mi venne addosso la vergogna.

Fermai le ali, non sapevo neppure io il perché. Discendevo, discendevo a grandi cerchi, sfiorando le pareti.

Non lo lasciai cadere, lo deposi sul prato piano piano, ripartii sollevato. Con smalie ignobili a vedersi, la femmina si precipitò verso il suo nato mugolando.

E ora sono passati più di trentamila anni, io sono un esemplare da museo, e può anche darsi che non muoia più. Nel frattempo, se ne ho viste! Gli uomini hanno invaso il mondo, fatto strade, tagliato boschi, massacrato le altre bestie. Tra poco li vedremo spadroneggiare anche quassù, con gli schioppi e le loro smorte facce. Essi hanno tolto ad una ad una le cose che facevano gradito questo mondo, e non si fermano mai, corrono, continuamente corrono in su e in giù, si direbbe che si sentano inseguiti. Chissà perché corrono tanto e si affannano. Come se poi non gli toccasse di morire.

La pace, la solitudine, il silenzio se ne sono dunque andati. E io sono ormai decrepito, mi muovo a stento, mi nutro quasi d'aria, non me la prendo più per niente. Ma penso, sempre a quel lontano giorno. E dico: ingenuo che io fui, stupido, illuso, oca non aquila. Vorrei riaverlo tra le grinfie oggi, quel bambino.

Dal "Corriere della Sera" del 22 luglio 1951, per gentile concessione della R.C.S. Editoriale Quotidiani SpA di Milano.

Disegni di Letizia Marini.

QUATTRO NUOVE CARTE PER ESCURSIONISTI attualmente disponibili nelle librerie e sezioni C. A. I.

**NOVITÀ
1989**

**MARMOLADA - PELMO
CIVETTA-MOIAZZA**
Catena dell'Áuta - Catena del Padòn - Lago di Alleghe
Valle del Biois - Val Pettorina - Val Fiorentina - Zoldo Alto

015
FOGLIO
BLATT
FEUILLE
SHEET

1:25.000
**CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti**
**TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte**

CASA EDITRICE
TABACCO
VIA DELLA ROSTA, 15 - TEL. (0432) 21943 - 33100 UDINE (ITALY)

**ALPI CARNICHE ORIENTALI
CANAL DEL FERRO**
Semio-Grauzaria - Zuc dal Bór - Creta di Alp-Cavallo - Gartnerkofel
Pramollo/Nabfeld - Val Canale - Jóf e Cimon di Montasio

018
FOGLIO
BLATT
FEUILLE
SHEET

**ALPI GIULIE OCCIDENTALI
TARVISIANO**
Canin-Sella Nevea-Montasio - Jóf Fuert - Jóf di Mezegrót
Grintavec - Jalovec - Mangart-Ponze-Fusine - Ostering

019
FOGLIO
BLATT
FEUILLE
SHEET

020
**GRAFICA
onisti
SCHE**
1:25.000
**TOPOGRAFICA
urcionisti
APHISCHE
arkarte**
1:25.000
**TOPOGRAFICA
urcionisti
PHISCHE
karte**

CASA EDITRICE
TABACCO
VIA DELLA ROSTA, 15 - TEL. (0432) 21943 - 33100 UDINE (ITALY)

Serie delle CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI scala 1:25.000

- 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina
- 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris
- 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- 04 : Val Senales - Altitissima - Palla Bianca
- 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella
- 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio
- 07 : Alta Badia - Fânes - Conturines - Sella - Pütia
- 08 : Gruppo Ortles - Cevedale
- 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula
- 10 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria
- 11 : Merano e dintorni
- 12 : Alpe di Siusi - Piancavallo - Cellina
- 13 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- 14 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar
- 15 : Alto Agordino - Civetta - Pelmo - Marmolada
- 16 : Dolomiti del Centro Cadore*
- 17 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico*
- 18 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
- 19 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
- 20 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese

* in preparazione

PREALPI CARNICHE E GIULIE DEL GEMONESE

Plauris - Lavara - Champnon - Cuel di Lants - Cuarnan
Campeon - S. Simeone - Brancot - Faelt - Quar - Monte Prät



CASA EDITRICE

TABACCO

VIA DELLA ROSTA, 15 - TEL. (0432) 21943 - 33100 UDINE (ITALY)



1877: DODICI GIORNI NELLE ALPI DOLOMITICHE

Charles Rabot
Traduzione di
Giorgio Fontanive
Sezione Agordina

Del parigino Charles Rabot presentiamo il diario di un tour in Dolomiti da lui compiuto dal 24 agosto al 4 settembre 1877, pubblicato nell'Annuario del Club Alpin Français vol. 4° ed un cui estratto venne fatto pervenire all'allora presidente della Sezione Agordina, De Manzoni. Il fascicolo, casualmente rinvenuto dal traduttore fra vecchie carte della sua Sezione, è particolarmente interessante essendo uno dei primi scritti sulle nostre montagne apparso in Francia.

Charles Rabot, nato a Nevers nel 1856, aveva dunque appena ventuno anni quando con la madre visitò per la prima volta le Dolomiti, però molte delle sue notazioni, disseminate nel corso della narrazione, già esattamente lo definiscono per l'eminente glaciologo e limnologo che poi divenne. Fu anche uno specialista delle regioni settentrionali europee, che lungamente visitò, descrivendole in opere di notevole importanza ("A travers la Russie boréale"; "Au Cap Nord"). In Francia ebbe il merito di divulgare le esperienze artiche degli esploratori scandinavi di cui tradusse le opere. Redattore dal 1900 al 1914 del Bollettino della Società Geografica di Parigi, divenne poi presidente della Commissione internazionale per lo studio dei ghiacciai.

Dopo aver brevemente visitato il massiccio dell'Ortler, per la strada Reschen-Scheideck, la ferrovia del Brennero e quella di Pusteria, mi trasferii a San Candido (1160 m Wiedemann), villaggio assai importante, posto alle sorgenti della Drava. Da lì contavo di andare al Congresso del Club Alpino Italiano, previsto per il 26 agosto ad Auronzo e di

attraversare quindi le Alpi Dolomitiche.

La denominazione di queste montagne d'origine geologica è a tutti nota, deriva da quella parte delle Alpi che è prevalentemente costituita da dolomite (o dolomia), formazione geologica così chiamata dal nome di colui che per primo ne ha fatto menzione, il francese Dolomieu. Però non desta meraviglia che proprio nella patria di questo geologo il nome di Alpi Dolomitiche sia pressoché ignorato, mentre è in uso in Inghilterra, Germania e Italia?...

Dopo questo preambolo arrivo alla narrazione delle mie escursioni. Queste contrade sono scarsamente frequentate dai francesi, ma credo che possiamo essere scusati, perché queste belle montagne sono molto lontane dal nostro paese. Volendo arrivarci da Sud bisogna andare in ferrovia fino a Conegliano, poi prendere la diligenza per Belluno; se invece si preferisce la via da Nord bisogna raggiungere la linea ferroviaria del Brennero o per Monaco e la Germania o per la Svizzera, traversando da Basilea allo Stelvio. Ma siccome queste Alpi meritano di essere conosciute da tutti, racconterò le mie escursioni in questa regione anche se ho seguito delle vie poco battute e se nell'unica mia ascensione non ho dovuto superare alcuna difficoltà. La prova è che mia madre mi ha accompagnato in tutto il viaggio, salvo beninteso l'ascensione di cui ho parlato. Se qualche mio compatriota si avventurerà un giorno fra queste belle montagne, il mio racconto potrà non essergli del tutto inutile, perché non esiste nessuna guida francese della regione.

Avevo intenzione di andare a piedi da San Candido ad Auronzo, ma a causa di una scorticatura al tallone e basandomi sulle assicurazioni dell'albergatore che il percorso era eccellente, decisi di percorrere una parte della strada in carrozza, o piuttosto avendo al seguito una carrozza che portasse il mio bagaglio. La strada da San Candido a Padola è molto cattiva, impraticabile alle stesse vetture dopo il Monte Croce (Kreutzberg).

Partiti dunque da San Candido alle 7.30 del 24 agosto ci inoltriamo nella Valle del Rio di Sesto, primo affluente della Drava; la via è molto frequentata e incontriamo gli abitanti dei villaggi della montagna che scendono in processione a San Candido con i vessilli in testa e intonando cantici. Oggi è San Bartolomeo e nel pio Tirolo le festività sono ancora osservate religiosamente.

A partire da Sesto, un'ora da San Candido, la valle s'allarga e forma una piccola pianura in cui si adagia il villaggio di Moso (pantano). Come il toponimo denuncia, questa piana è senza dubbio un antico bacino lacustre

che sarebbe stato formato da uno sbarramento della valle, formato da frane dei monti vicini. Poi il lago sarebbe sparito, a poco a poco, a causa della rottura dello sbarramento prodotta dalle acque dei due torrenti che qui confluiscono, il Rio di Sesto e quello di Val Fiscalina. Successivamente altre catastrofi del genere devono aver modificato, in epoche diverse, la morfologia di questi luoghi; altri laghi, più numerosi di quelli che ancora rimangono, dovevano esistere all'interno di questi gruppi; perché, lasciando da parte il Lago di Alleghe che ancora oggi è una testimonianza di queste frane, molte denominazioni locali attestano che i terreni ai quali sono attribuite debbono essere stati coperti dalle acque. Così, nell'alta valle dell'Ansiei, si trova un nucleo di case che porta il nome caratteristico di Al Palù. Il professor Taramelli ritiene che questi eventi debbono essere accaduti in epoche storiche, ma ritiene che la mancanza di notizie su quando si verificarono sia dovuta all'indifferenza dei locali per la storia del loro paese.

Superato comunque quell'antico bacino palustre il percorso, sempre peggiore, sale a raggiungere il Passo di Montecroce (Kreutzberg 1632 m), situato sulla catena delle Alpi Carniche. A Montecroce la vista è limitata: a Nord si distingue una parte delle montagne del Tirolo; a Sud si apre la valle del Padola, limitata in fondo dalle Dolomiti di Sinistra Piave, come il Monte Cornon e la Tezza Grande 2682 m; a Ovest si alza la selvaggia Croda Rossa (Rothwandspitze). A partire dal passo il percorso è del tutto impraticabile per le vetture, ragion per cui dovetti fare affidamento sui miei soli mezzi. La discesa comunque non offre nulla di interessante fino alla dogana italiana, posta non lontano da Padola. Da qui la strada alzandosi lungo una parete che domina ad una notevole altezza la vallata del Padola non cessa di offrire al viaggiatore tutta una serie di vedute di eccezionale bellezza e totalmente diverse da quelle del Tirolo e della Svizzera. La regione appare molto fertile ed i villaggi sono molto ravvicinati tra loro. A 10 minuti da Padola si trova Dosoledo, poi Candide; quindi la strada, svoltando bruscamente a Nord, fa un lungo giro per scendere a San Nicolò, che si trova proprio sotto Candide, 150 m più in basso. Chi ha gamba buona può abbreviare il giro seguendo un sentiero che in pochi minuti conduce a San Nicolò nella valle del Digon. In un quarto d'ora raggiungiamo San Nicolò, in un'ora e 25 minuti Santo Stefano di Comelico.

Dopo una lunga sosta, alle 15 e 45 partiamo a piedi per Auronzo. Non mi impegnerei troppo a invitare i turisti a percorrere questa magnifica valle, che alterna paesaggi ridenti ad altri severi e una parte della quale è stata, a ragione, chiamata la "Via Mala" del Cadore. Lasciando Santo Stefano si traversa la Piave appena nata, che scende dal Monte Peralba.

La questione della sorgente di questo fiume divide i geografi. Dai fianchi del Monte Peralba sgorgano due sorgenti, una a Nord, l'altra a Est. La prima dà luogo ad un torrente che bagna la valle di Sappada; la seconda alimenta un ruscello che scorre sul fondo della Val Visdende. Di questi due rii qual è quello che deve portare il nome di Piave già dal punto donde sgorga dalla roccia? Il problema sta in questo: il che è poi senza importanza, ragion per cui noi non ci facciamo carico di risolverlo, essendo di competenza degli etimologisti e dei cartografi. Lo Stato Maggiore austriaco attribuisce il nome di Piave al torrente della Val Visdende, mentre quello della Val Sappada porta il nome di Sesis.

I cataclismi, come l'opera dell'uomo, in diverse epoche hanno fatto subire molte variazioni al corso della Piave. Verso il '400 una frana la costrinse a prendere a prestito l'alveo del Cordevole, ma gli apporti del torrente andavano a depositarsi nelle lagune di Venezia ed il Senato della Repubblica, temendo l'insabbiamento del porto ne fece divergere il corso a Santa Margherita di Caorle; e poiché il Piave rompeva spesso le sue dighe, nel 1683 si regolamentò l'indocile fiume a "Castellazzo". Dopo tale epoca non venne apportata nessun'altra modifica al corso della Piave.

Ritorno alla descrizione della strada da Santo Stefano ad Auronzo. Fino

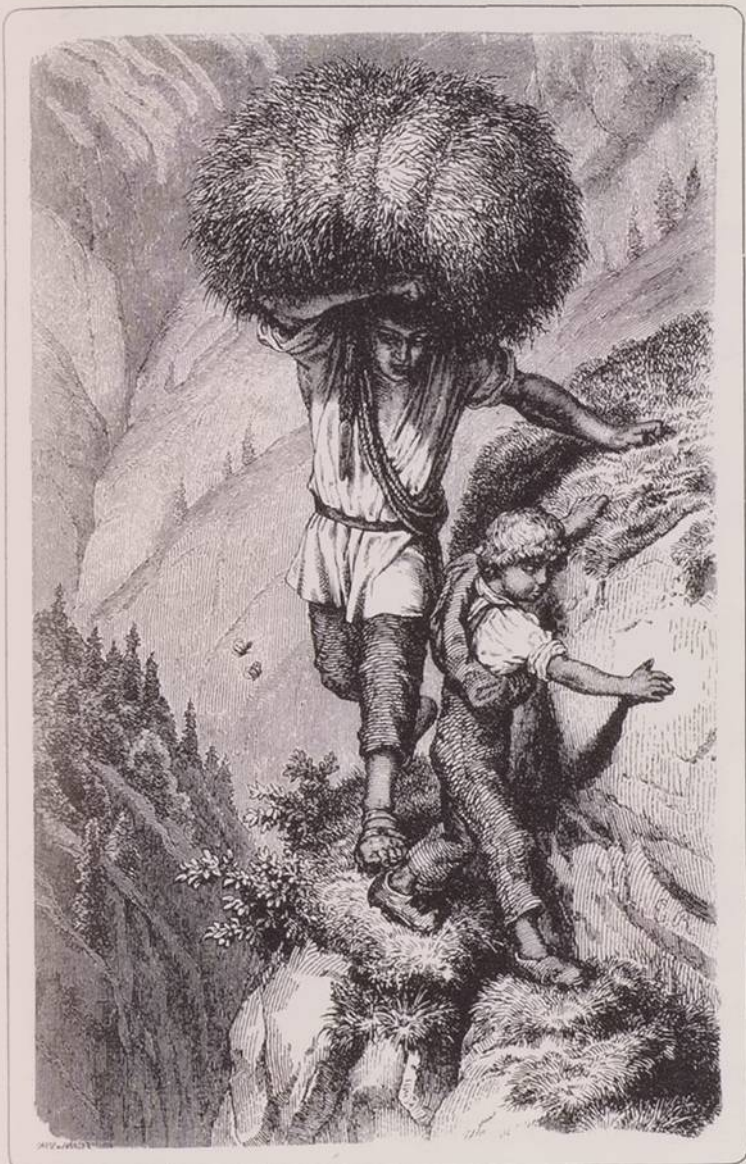


In apertura:

■ *Le Tre Cime da Landro* (da J. Gourdault, "A travers le Tyrol", Tours 1884).

ad un chilometro dalla confluenza dell'Ansiei con il Piave si segue il corso di questo fiume senza cessare d'ammirarne i variatissimi paesaggi. In principio una fresca vegetazione, in mezzo alla quale scorre il torrente dalle acque limpide, rallegra il paesaggio e contrasta con le rocce calcaree nude; poi a poco a poco l'aspetto cambia, la valle si restringe e si entra in una gola selvaggia, che non lascia spazio che al torrente e alla strada.

Alle 18.15, abbandonata la valle della Piave entriamo in quella dell'Ansiei e mezz'ora dopo raggiungiamo le prime case di Auronzo. Ma c'è ancora una mezza lega prima di arrivare a Villagrande, perché Auronzo altro non è se non un agglomerato di villaggi edificati ai bordi della strada su una lunghezza di più di quattro chilometri. Villagrande non offre nulla di rimarchevole, se non una scuola che farebbe invidia ai nostri comuni. In questa regione si fa molto per diffondere l'istruzione, così nella provincia di Belluno si conta una scuola ogni 354 abitanti, mentre in Francia la media è di una scuola ogni 512 (?) (*sic nell'originale*).



Dopo aver assistito alle manifestazioni di Auronzo (*per il Congresso del CAI n.d.r.*) decisi di andare a fare la salita della Marmolada, la cima più alta delle Alpi Dolomitiche, ascensione che mi avrebbe permesso di avere una veduta d'insieme della regione. Per prima cosa dovevo raggiungere Cortina d'Ampezzo, grosso villaggio nella valle del Boite o Val d'Ampezzo, quindi andare a Caprile punto di partenza per questa salita. Per raggiungere Cortina mi si offrivano due strade: l'una diretta passa per il Passo Tre Croci, l'altra per il Col San Angelo conduce a Carbonin sulla strada di Alemagna, 2 ore a Nord di Cortina. Mi decisi per quest'ultimo itinerario in quanto mi consentiva di ammirare quella meraviglia delle Alpi Dolomitiche che è il Lago di Misurina. Il percorso di Col San Angelo è perfettamente carrozzabile, mi si assicurava, così presi una vettura che serviva, come al Montecroce, solamente per portare il mio piccolo bagaglio. La strada risale la Val d'Ansiei in testa alla quale si alzano le Drei Zinnen (Cima di Lavaredo) 2996 m, che viste da questo lato assomigliano a degli obelischi con dei fusti però più massicci. Al di là della Val Giralba la valle cambia direzione e, contemporaneamente, d'aspetto: pascoli e foreste sostituiscono i campi di mais e di segala. Credo che, nelle Alpi non si possano trovare boschi così folti e incantevoli. Ora ci si addentra in un bosco di abeti, ora, un po' più lontano, si stende davanti un tappeto d'erba bagnato da un torrente dalle acque straordinariamente limpide e sul quale sono disseminati gruppi d'alberi: un paesaggio che, quanto meno per la disposizione, potrebbe essere paragonato solo ad un parco inglese, se non fosse che la vegetazione inglese non è ravvivata come qui dallo splendore della luce del mezzogiorno. Queste foreste non sono solamente un ornamento del paesaggio, ma anche una fonte importante di reddito per il paese.

Dai pendii del Monte Rusiana si ha una bella veduta sulla valle dell'Ansiei, incorniciata da superbe pareti dolomitiche. A Nord si leva il Monte Giralba le cui fasce di calcare rossastro contrastano con la lunga cresta di dolomite bianca delle Marmarole, che chiudono la vista a Sud. Al centro di questi boschi che ornano il paesaggio ve n'è uno che porta il nome di Bosco San Marco. Si pensa subito a Venezia, alla quale questa regione fu sottomessa per quattro secoli (dall'inizio del XV sec. al 1797). La repubblica aveva bisogno di buon legname per le sue galee. Nel 1463 il Cadore le cedette la foresta della Val d'Ansiei, in cambio dell'esenzione dall'imposta sul sale. Ancora oggi i pini e i larici delle foreste di Auronzo fanno una temibile concorrenza a quelli di Stiria e Carinzia e, nel 1838, delle commissioni straniere hanno convalidato il giudizio dei marinai veneziani dichiarando questo bosco il migliore del mondo.

Proseguendo il nostro cammino non tardammo a ritrovare un altro ricordo della Regina dell'Adriatico. Dopo aver passato la Casa di San Marco, ci siamo trovati in presenza di uno spettacolo singolare. All'estremità della

cresta delle Marmarole la catena forma una sorta di semicerchio, in fondo al quale si alza isolata la cima del Corno del Doge. A mio parere è una delle montagne dolomitiche più originali. La roccia non è gialla, di quel bel tono di giallo che ha reso celebre Tiziano; presenta degli strati rossi, ma tolta questa differenza, la rassomiglianza è pressoché perfetta...

A partire dalla Casa San Marco la strada diventa pressoché impraticabile per le vetture. Si trovano rivestimenti di pietre che assomigliano al macadam, ma molto primitivi ed il nostro povero ronzino non ce la fa più; allora si mette il piede a terra e così in due ore si raggiunge il Lago di Misurina. Del resto perché lamentarsi? Il paesaggio è stupendo ed il lago non ha eguali. Quello che ne fa la bellezza è la diversità ed il contrasto dei colori, il verde dei pascoli ed il blu dell'acqua contrastano con il tono rosso dei monti i cui profili si stagliano contro il cielo. Nel vedere tale spettacolo ci si spiega come sia stato un ragazzo di queste parti a comprendere per primo la montagna rendendola poi nelle sue ammirevoli tele. A Nord si alzano il Cristallo ed il Popena, a Est le Tre Cime, che da questo lato assumono l'aspetto di gigantesche piramidi di cui ciascun gradone si ritira al di sopra di quello che gli fa da piedestallo; a Sud le Marmarole alzano la loro lunga cresta grigiastra ed il Sorapiss (3309 m, Grohmann) presenta un circo così regolare che ricorda quello di Gavarnie, e in fondo al quale brilla un piccolo ghiacciaio. Come tanti laghi alpestri quello di Misurina deve la sua origine allo sbarramento di un'antica morena.



In un'ora e mezzo una rapida discesa ci conduce a Carbonin per la Val Popena. Dalla parte del Lago di Misurina il Popena si alza come una muraglia; visto invece da Carbonin appare come un torrione incastrato tra il Cristallo ed il Cristallino. A Carbonin si è, in pieno ambiente tedesco, sulla "Strada di Alemagna" che collega Dobbiaco a Belluno attraverso le valli della Rienza, del Boite e della Piave. E' la sola grande arteria che attraversa la linea delle Alpi ed è lunga più di 160 km, per cui la sua importanza commerciale e strategica è grande. Da Carbonin a Cortina d'Ampezzo in carrozza si impiegano all'incirca due ore. La vallata del Boite, che si segue dopo aver superato il displuvio fra questo torrente e la Rienza, è in principio molto rinserrata, poi s'allarga tutto d'un tratto vicino a Cortina. Il capoluogo della vallata d'Ampezzo sorge al centro di un anfiteatro di ondulazioni ben coltivate, al di sopra delle quali svettano le rocce calcaree. La bellezza del luogo rende questo villaggio molto frequentato; molti viaggiatori provenienti dal Nord e diretti a Venezia preferiscono, a ragione, questa via a quella del Brennero. Dal campanile della chiesa si gode una vista bellissima, soprattutto verso Ovest e Sud, dove emergono la mole turrita della Tofana, il Nuvolau 2609 m, le Cinque Torri, che affiorano isolate nel cuore di una foresta, le Guglie o Becchi di Aiau e di Mezzodì (2570 m, Wiedenmann), la Rochetta (2371 m, Wiedenmann) ed infine l'Antelao 3254 m.

Questi panorami, così vivaci di colore e dalle linee così ardite, mi richiamano alla mente le emozioni provate nel vedere per la prima volta i monumenti romani. Sotto altro clima le montagne dolomitiche ci parrebbero tristi ed opprimenti, ma qui, come a Roma, la luce trasforma le cose e dona loro una straordinaria e grandiosa impronta di semplicità. Per raggiungere Caprile da Cortina, il turista può scegliere tra numerosi itinerari: ognuno di questi offre paesaggi bellissimi e la differenza sta soltanto nella maggiore o minore percorribilità dei valichi attraversati.

Il più agevole, ed allo stesso tempo uno fra i più ameni, è quello denominato "Tre Sassi" 2119 m (*Passo Valparola*: n.d.t.); gli altri passaggi sono: il Monte Giau 2282 m (*Passo Giau*: n.d.t.), il Monte-Val (*Mondeval*: n.d.t.), ed infine la Forcla-Forrada (Forcella Forada) 2102 m, che conduce a S. Vito.

Naturalmente è ai "Tre Sassi" che ho dato la preferenza: in tre ore un calesse, riesce non senza difficoltà ad "issarci" presso l'Ospizio Falzarego,

ricovero situato un po' prima del valico (l'espressione "issarci", mi sembra la più indicata dato che, fino alla "Creppa", le pendenze sono estremamente elevate).

In ogni caso si tratta di un percorso che non sarà mai abbastanza raccomandato al turista che vorrà contemplare gli appicchi della Tofana, purtroppo troppo spesso circondata da nuvolaglie.

Anche gli escursionisti meno allenati scendono in due ore ad Andraz, a metà strada sulla via di Caprile. Sul passo un nuovo orizzonte si schiude verso occidente; la Marmolada che, coperta da un mantello di ghiaccio e di neve, splende sotto i raggi di questo sole meridionale. Da quassù ci si può rendere facilmente conto della forma della montagna: si tratta di una enorme massa di dolomite che presenta verso Nord una larga concavità ospitante il ghiacciaio che si trova racchiuso fra due masse rocciose. (*Il Sass da le Undes ed il Sass da le Doudes: n.d.t.*) delimitato dall'unico ghiacciaio di una qualche importanza delle Alpi Dolomitiche.

Un'ora dopo aver lasciato il valico, arriviamo al castello di Andraz vecchio maniero feudale ormai in rovina, appollaiato pittorescamente su un grosso macigno al centro di un pascolo presso un torrentello.

A mezzodì facciamo il nostro ingresso nella locanda di Andraz: ci ritroviamo in 14 turisti dalle nazionalità più diverse: Italiani, Austriaci, Tedeschi, Svizzeri, Olandesi, Francesi.

Fino ad Andraz, sentiero e torrente scendono fianco a fianco, poi da questo villaggio in poi il sentiero resta sempre ad una certa altezza soprattutto nella valle del Cordevole, che si è scavato un profondo letto fra gli strati triassici. Come giustamente dice M. Churchill: "la sezione della valle ha la forma di una V molto pronunciata". Dopo la sorpresa della Marmolada, ecco quella della Civetta 3187 m. Al di sopra di montagne coperte dalla vegetazione, si eleva a picco una muraglia di dolomite rossastra, le cui creste dentellate si stagliano armoniosamente contro il cielo blu. Si direbbe un gigantesco "buffet" d'organo le cui canne hanno un'altezza di 1000 metri.

Prima d'arrivare a Caprile si attraversa una radura (*Pian de Sala*), teatro di uno scontro tra le truppe francesi e quelle austriache nel 1797, poi ecco la frontiera italiana e subito dopo l'abitato di Caprile, dove tre ore dopo aver lasciato Andraz, siamo accolti nella locanda Pezzè, conosciutissima da ogni turista che abbia visitato questa regione alpina.

Malgrado la situazione favorevole, Caprile è ancora poco frequentato. Posto presso la triplice confluenza dei torrenti Cordevole, Pettorina e Fiorentina, questo villaggio è collegato con Agordo da una strada molto buona, con la vallata ampezzana attraverso quattro valichi e con le vallate ladine d'Enneberg (*Badia: n.d.t.*) e di Fassa rispettivamente per il Campolungo 1.819 m e per il Passo della Fedaja.

Questa regione delle Alpi, rimasta per la sua posizione al di fuori dei transiti usuali, ospita circa 38.000 Ladini.

Lungo le tre vallate di Gardena, di Gader e di Fassa, l'idioma ladino è ancora in uso. In quelle di Livinallongo (la parte superiore della vallata del Cordevole) e d'Ampezzo, è meno ben conservato e si ritrova frammito all'italiano.

L'unica curiosità di Caprile è una colonna sormontata dal leone alato di San Marco. Solamente a tre quarti d'ora dal paese, sulla strada di Agordo, si trova il Lago di Alleghe, la cui visita è obbligatoria per chiunque transiti per Caprile. Specialmente la vista sulla Civetta è di una grandiosità straordinaria.

Il lago è di formazione recente: nel mese di gennaio 1772 (*l'anno della frana è il 1771: n.d.t.*), una parte del M. Pezzo (*Piz: n.d.t.*) è crollata sbarrando il corso del Cordevole le cui acque, innalzandosi, hanno ricoperto una ricca vallata.

A Caprile ho avuto la buona fortuna di trovare disponibile Giovanni Battista Della Santa, una delle migliori guide di quei luoghi: l'ho immediata-



mente ingaggiato per l'ascensione alla Marmolada.

E' questa una salita che richiede un giorno e mezzo: nel primo si va a pernottare all'Alpe Fedaja; l'indomani si sale la montagna e si ritorna a Caprile.

Il 31 agosto 1877, alle 15.15, partiamo da Caprile malgrado il tempo incerto. Grosse nubi nerastre riempiono il cielo, e a tratti soffia un vento caldo.

Il sentiero risale la Val Pettorina, attraversando Pezzé, Palue, e la bella gola dei Serrai di Sottoguda, che nulla cede ad analoghe curiosità svizzere. La strada realizzata utilizzando tronchi d'abete, conduce in 20 minuti attraverso questo luogo meraviglioso. Alle 17 arriviamo nei pressi di un alpeggio situato a mezza altezza: il cielo si copre vieppiù e i valligiani che incontriamo prevedono un violento temporale. La mia guida non è ovviamente dello stesso avviso ed afferma che il vento soffia "dal buon verso".

La vallata intanto si biforca; verso Ovest inizia la Val d'Ombretta, che conduce a Vigo di Fassa attraverso la Forcella Ombretta 2758 m, mentre a Nord, l'altro ramo permette di raggiungere in un'ora e mezza il Passo della Fedaja, attraverso un vero parco fiancheggiato da alte pareti calcaree. Più in alto costeggiamo per qualche minuto un piccolo lago formato dalle acque di fusione del ghiacciaio della Marmolada e alle 18.45 arriviamo alle baite della Fedaja, giusto in tempo per sfuggire alle prime gocce di pioggia.

Là giunti, ripenso alla raccomandazione che mi era stata fatta di non servirmi di un "tabià" dove doveva trovarsi il deposito della dinamite utilizzata dai minatori per lo scavo del rifugio grotta (*della Sezione Agordina del CAI: n.d.t.*) a circa un'ora dalla vetta della montagna. Per questo motivo, mentre salivamo da Sottoguda, avevo precisato a Della Santa il particolare, insistendo sulla pericolosità della dinamite. Ma di ciò la mia guida non si mostrava per niente convinto ed infatti mi aveva replicato assicurandomi che non avevo nulla da temere.

Mentre però mi sto scaldando davanti ad un bel fuoco scoppiettante nel centro della baracca, tutt'a un tratto scorgo le nostre piccozze appoggiate su delle casse bianche.

Mi informo subito sul loro contenuto — «E' della dinamite», mi risponde, «ma non c'è alcun pericolo, è lì da tre settimane...».

Nonostante l'assicurazione afferro d'un balzo il mio sacco e vado a chiedere ospitalità in un altro "tabià". Nel frattempo arriva un altro turista. E' italiano e l'accompagna il figlio del Della Santa (*si tratta di Bortolo: n.d.t.*) ed hanno lo stesso programma di salire in vetta alla Marmolada. Purtroppo però il tempo peggiora sempre più, facendoci temere per l'indomani un completo insuccesso. Dopo aver mangiato qualcosa, ci infiliamo sotto il fieno piuttosto demoralizzati.

«La Luna è potentissima», non cessa di ripetere la nostra guida. In effetti avrà ragione. Confesso quindi che ora, anch'io, ho una grande fiducia nella luna, come d'altronde, molti altri alpinisti e credo che passeranno molti anni prima che M. Faye possa ritenere di aver distrutto questo piuttosto comune pregiudizio sull'influenza attribuita a questo astro nelle variazioni del tempo.

Verso le due del mattino le guide cominciarono a muoversi. Dopo aver perduto più di un'ora a preparare il più orribile caffè che un alpinista abbia mai bevuto, alle 3 e 25' ci mettiamo in cammino. Il temporale della notte ha gonfiato i torrenti e dobbiamo stare molto attenti a non fare un bagno forzato e a non scivolare sulle rocce; finalmente alle 4 e 45' mettiamo piede sul ghiacciaio. Comincia a spuntare il giorno ed il Sassolungo, il Pelmo, l'Antelao delineano nella luce incerta le loro strutture così varie ed originali.

Qui, come in Tirolo, le guide adattano ai vostri scarponi dei ramponi grazie ai quali senza difficoltà si superano pendii di ghiaccio anche piut-



tosto ripidi. Questo ghiacciaio termina smussato e mi ricorda quelli dei Pirenei. Non si trovano nè caverne terminali, nè scarpate ricoperte di massi. Il ghiaccio sembra più duro di quello di altre regioni alpine. Dopo una mezz'ora di salita appaiono le cime nevose del Tirolo mentre il sole si alza dietro il Pelmo, illuminando il ghiacciaio in modo fantastico. La neve assume toni violacei che poi passano per tutte le sfumature dal rosso al purpureo; parrebbe quasi un incendio del ghiaccio, mentre a Nord, nel cielo, a grande altezza, trascorrono lunghe nubi d'un nero ebano.

Presto raggiungiamo un avvallamento di neve e ghiaccio tagliato da bei crepacci la cui traversata non presenta però alcuna difficoltà. Continuando la salita arriviamo alla caverna rifugio alle ore 6 e 10. Dopo una sosta di un quarto d'ora riprendiamo l'ascensione che ora si fa un po' più difficile. Il pendio difatti è più ripido, ma fortunatamente la crepaccia superiore longitudinale non è larga. Tagliando obliquamente il ghiacciaio si raggiunge la base delle rocce al cui sommo si trova la cresta di neve che conduce in vetta. In 25 minuti scendiamo le rocce e poi, seguendo il nevaio superiore per qualche minuto, tocchiamo la cima alle ore 7 e 30' (3266 m Grohmann; 3494 m Wiedenmann).

Anche se c'è della nebbia la vista è magnifica. Stupiscono per la loro arditaggine le aguzze piramidi del Sassolungo; un po' più lontano, ma sempre nella medesima direzione, si alza un gruppo segnato sulla carta di Wiedenmann con il nome di "Sella Gruppe" sul quale spiccano la Cima Sella e la Cima Boè 3157 m. E' possibile immaginarsi i gradoni che il massiccio presenta da questo versante esaminando a pag. 67 dell'Annuario (*del CAF: n.d.t.*) del 1876 il disegno di M. Schrader che raffigura la Brèche de Roland ed il Cotatuero. Non è la prima volta che le Alpi Dolomitiche mi suggeriscono certe analogie con i Pirenei spagnoli e, durante il mio viaggio, mi è sembrato sempre di avere sotto gli occhi i meravigliosi profili di montagne, così stupefacenti per forma e colore, che il nostro collega pirenaico ci mostrò lo scorso inverno.

Verso Est si erge una cima maestosa la cui struttura mi fa pensare non più ai Pirenei, ma alle Alpi del Vallese. E' il Pelmo, somigliante per il suo isolamento al Cervino visto dal versante italiano. Verso Sud invece la nebbia impedisce di distinguere le pianure friulane e venete. A Ovest si notano i selvaggi scoscendimenti della Pala di San Martino 3243 m e del Cimon della Pala 3343 m, la più alta cima dopo la Marmolada (*affermazione inesatta dovuta alla non precisa rilevazione topografica delle quote di vetta: n.d.t.*). Al di là delle Dolomiti appaiono a Nord tutte le cime del Tirolo. Sfortunatamente le guide non conoscevano tutti i nomi delle cime innevate. Per essi non esiste né il Gross Venediger, né la Wildspitze, né l'Ortler; per loro dovunque c'è della neve è Tirolo.

Dalla cima della Marmolada non è agevole rendersi conto della configurazione delle Alpi Dolomitiche. Il quadrilatero occupato dalla Marmolada e dal Gruppo di Sella è il cardine di tutta la regione calcarea. Da questo massiccio defluiscono giù in ogni direzione dei corsi d'acqua che portano i loro deflussi sia al Danubio, sia all'Adige, sia direttamente in Adriatico. Verso Nord-ovest scende la Val Gardena, verso il Nord la Val Badia, verso Est la Val Pettorina, infine ad Ovest la Val di Fassa. Dopo aver spaziato con lo sguardo su questo immenso panorama rivolgiamo l'attenzione su ciò che stava sotto i nostri piedi. Sul versante Nord la Marmolada presenta un lungo pendio di ghiaccio inizialmente poco ripido, ma che poi, a partire dai 2600 m, di botto si accentua; a Sud precipita con una parete di più di 1500 m in Val Ombretta; è un vero abisso.

Un'ora passa velocemente al cospetto d'un simile spettacolo: soltanto le nuvole ci scacciano dalla cima che abbandoniamo alle 8 e 45. Alle 9 siamo già alla base delle roccette e 45 minuti dopo alla fine del ghiacciaio.

Vista da qui la Marmolada mi sembra abbia una strana rassomiglianza con la Maladetta, vista da la Peña Blanca; solamente che qui le rocce non formano una cresta così rilevata come sulla montagna pirenaica; qui esse



emergono appena dalla neve. Esclusa questa leggera differenza, la rassomiglianza è pressoché completa. In Marmolada come alla Maladetta si notano le lingue di ghiaccio che si protendono irregolarmente sul terreno e le cime rocciose che contornano il ghiacciaio.

Alle 11 e 40 siamo di ritorno all'Alpe di Fedaja e alle 13 e 10 riprendiamo la strada per Caprile, che raggiungiamo alle 15 e 20. Concludendo, l'ascensione molto facile della Marmolada è fattibile da parte di ogni turista che abbia effettuato qualche escursione in montagna. E' tuttavia un po' monotona, perché non si fa altro che risalire un lungo pendio di ghiaccio poco inclinato. In compenso però il panorama dalla cima ricompensa il visitatore delle sue fatiche.

Avrei desiderato visitare più approfonditamente questa singolare regione, ma desideravo anche dare un'occhiata al massiccio del Grossglockner e perciò mi decisi di raggiungere senza perdere tempo la Val Pusteria attraverso il Giau e la Strada di Alemagna.

Il 3 settembre partiamo da Caprile malgrado la pioggia che ci costringe a sostare dopo un'ora a Santa Lucia, villaggio situato in Val Fiorentina a notevole altezza sopra il torrente. Come a Nord di Caprile, qui il torrente si è scavato l'alveo in strati friabili e scende incassato tra sponde a picco. Dopo un'ora il tempo si schiarisce e ci rimettiamo in cammino. Ad un quarto d'ora da Santa Lucia nei pressi di un piccolo gruppo di baite la strada sembra biforcarsi: a sinistra c'è un sentiero piuttosto malmesso, l'altro sentiero invece prosegue davanti a noi e la guida lo prende senza esitazione. Più avanti però dei falciatori ci fermano e ci avvertono che quella via non conduce al Giau e che bisogna prendere il sentieraccio di sinistra. La guida, dal canto suo, sostiene che ci sono due passi, quello del Monte Giau e quello del Monte Gusella e che quest'ultimo è molto più facile.

A mezzogiorno ci troviamo in un pascolo nella parte alta della Val Codalonga, dove ogni traccia di sentiero sparisce. Presto arriviamo ad un grande alpeggio fangoso, senza abitazioni, senza mandrie, attorniato da formazioni dolomitiche rossastre che sembrano i resti di una cresta demolita. Questo deserto erboso, dove avanziamo a caso, è di una tristezza cupa. Finalmente alle 14 raggiungiamo il valico, un semplice rilievo del terreno tra due roccioni calcarei. Al di là la valle scende al centro di magri pascoli e di residui di bosco. In lontananza si distinguono il Pomagagnon ed il Cristallo, che indicano la direzione di Cortina; a destra si drizza la stupenda muraglia del Giau 2844 m (*Si riferisce ai Lastói del Formín: n.d.t.*). La discesa non offre niente di notevole, alle 17 entriamo a Cortina.

L'indomani raggiungerò Dobbiaco sotto una pioggia battente e dirò non addio, ma arrivederci alle Alpi Dolomitiche, che sono troppo poco frequentate dai turisti francesi.





HIMALAYA THE DAY AFTER

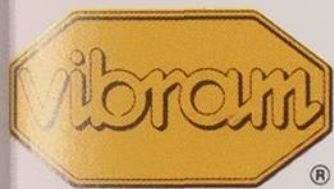


HYDROBLOC
Watershed Finish

sole VIBRAM; della stabilità e protezione del rivoluzionario MULTIFLEX SYSTEM; dei nuovissimi pellami HYDROBLOC, idrorepellenti e di rapida asciugatura; della fodera in CAMBRELLE dalle particolari capacità traspiranti. Una produzione che riassume l'esperienza maturata in cinquant'anni di attività, sintesi di accuratezza e di una avanzata tecnologia industriale.

FULLERS EXPEDITION '86 U.K.

ha adottato calzature ZAMBERLAN per la scalata al K2. Un collaudo che ha permesso di evidenziare le eccezionali doti di comfort, sicurezza, funzionalità e durata di questi prodotti. Una tecnologia che si avvale delle famose

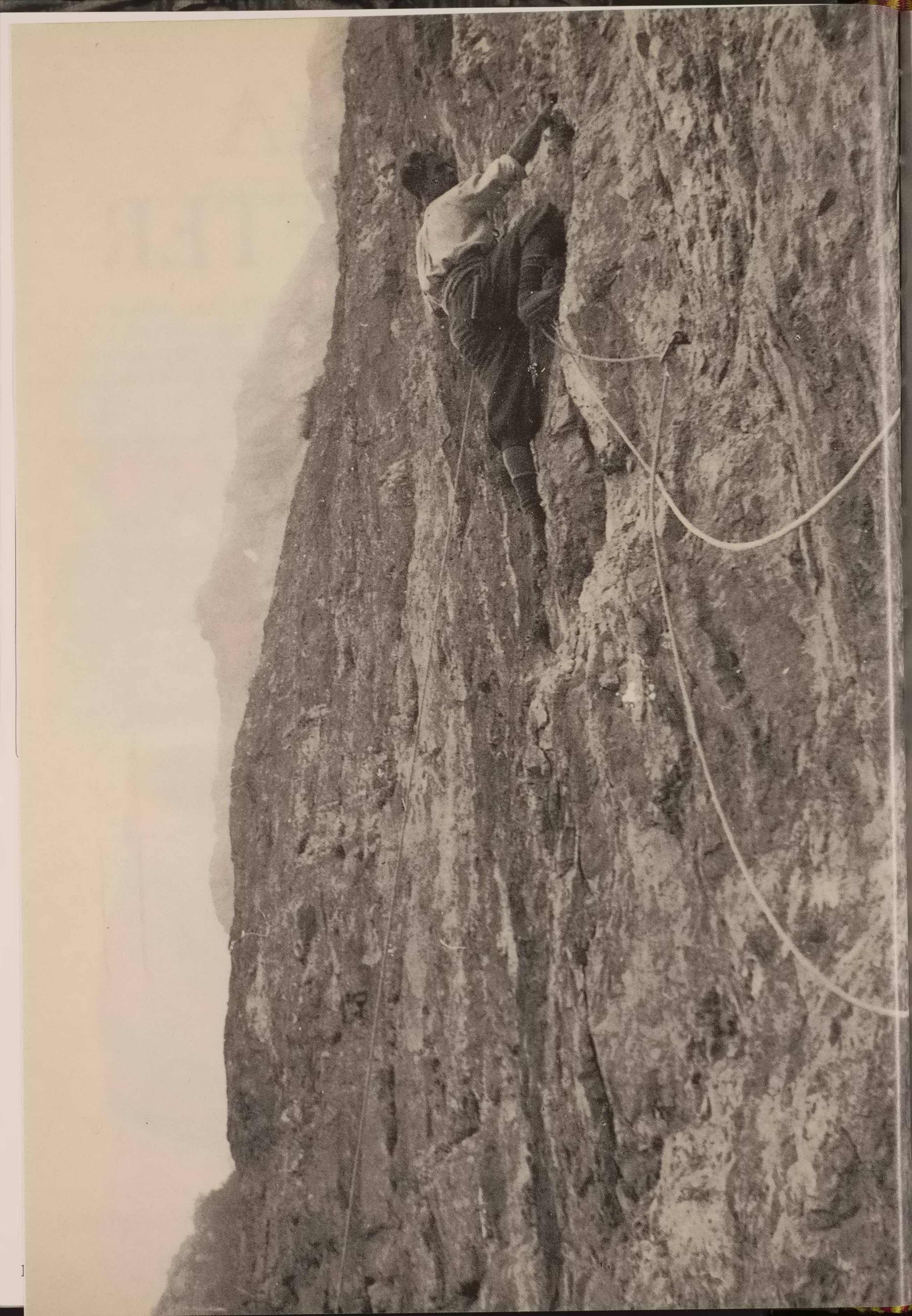


THE WALKER'S BOOT

Calzaturificio Zamberlan s.r.l.
36030 Pievebelvicino VI - Italy - Via Marconi, 1
Tel. 0445/660999 ra. tlx. 430534 Calzam I
Fax 0445/661652

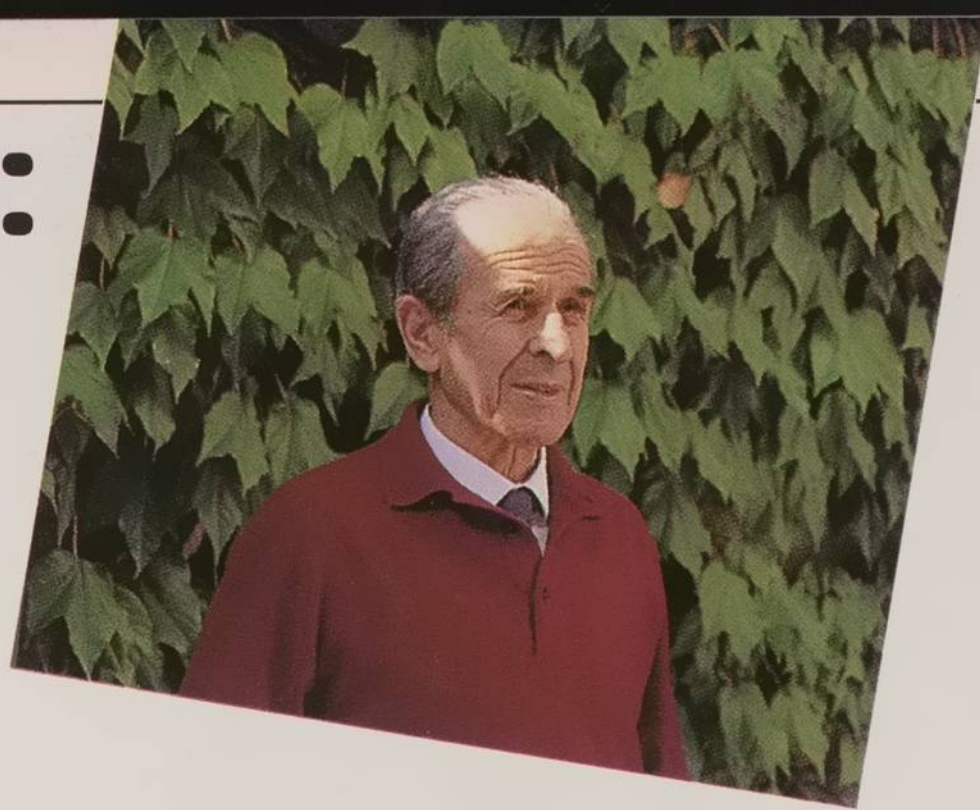


ART. 1684 MOUNTAIN-LITE HYDROBLOC



RAFFAELE CARLESSO: UNA VIA INFINITA

a cura di **Silvana Rovis**
Sezioni di Venezia e di Fiume



Telefonicamente l'ho inseguito per qualche mese, ma lui, pur cortesissimo, aveva sempre qualche impegno. Così avevo cominciato a pensare: questo è il vezzo del "discreto" (ad Agordo, nel 1987, l'hanno premiato appunto come tale), di farsi cioè corteggiare. Invece ora che sono davanti al suo tavolo di lavoro, nella sua ditta, mi rendo conto che la sua giornata è tale e quale quella d'un manager rampante di 40 anni. Solo che lui anagraficamente ha più che raddoppiato. Ora parla con me, risponde al telefono, coordina il lavoro, si alza, guarda una fattura, predispone il lavoro del pomeriggio. E contemporaneamente si scusa: suo figlio è all'aeroporto perché proprio oggi arriva un nipote, all'estero per affari, e... "Per giunta siamo proprio nel periodo del campionario. C'è sempre da diventare matti, quest'anno poi con l'inflazione galoppante del dinaro il nostro mercato nella zona di Trieste ha subito un forte calo... Ma lasciamo andare."

Torna davanti al registratore e ricomincio a chiacchierare con lui. Mettendolo al mondo sua madre gli ha regalato un telaio solido, ma questo capita a centinaia di migliaia di persone. Solo che gli altri poi si deteriorano, lui no. A 81 anni, Carlesso è come il ragioniere che alle otto e mezzo in punto timbra il cartellino. Lui il cartellino ovviamente non lo timbra perché "el xe el paron vecio", però prima di entrare in ditta si è fatta la sua abituale ora di palestra (ginnastica svedese, salti, sollevamento pesi), oppure quando il tempo è buono, cross, footing, bicicletta. D'estate poi, alle prime luci dell'alba, scappa a Dardago, alla palestra "vera", quella di roccia; s'allena per un paio d'ore e alle 9 è già al lavoro. Sì perché il lavoro per lui, adesso come una volta, è sacro. Si è sempre dedicato alla montagna nel tempo libero. La palestra di Dardago l'ha scoperta con Renzo Granzotto negli anni in cui per salire al Pian Cavallo l'unica strada era quella che partiva appunto da Dardago, da dove, dopo aver lasciato la bicicletta presso la Trattoria alla Mora, si andava a piedi.

Perfettamente inossidabile allo scorrere del tempo mantiene così, oltre una freschezza fisica invidiabile, una vivacità di spirito e di mente sbalorditiva. Devo confessare: non l'ho intervistato. Mi ha preso subito la mano ed io non ho potuto fare altro che tirarmi di canto e starlo ad ascoltare, perché davanti mi si

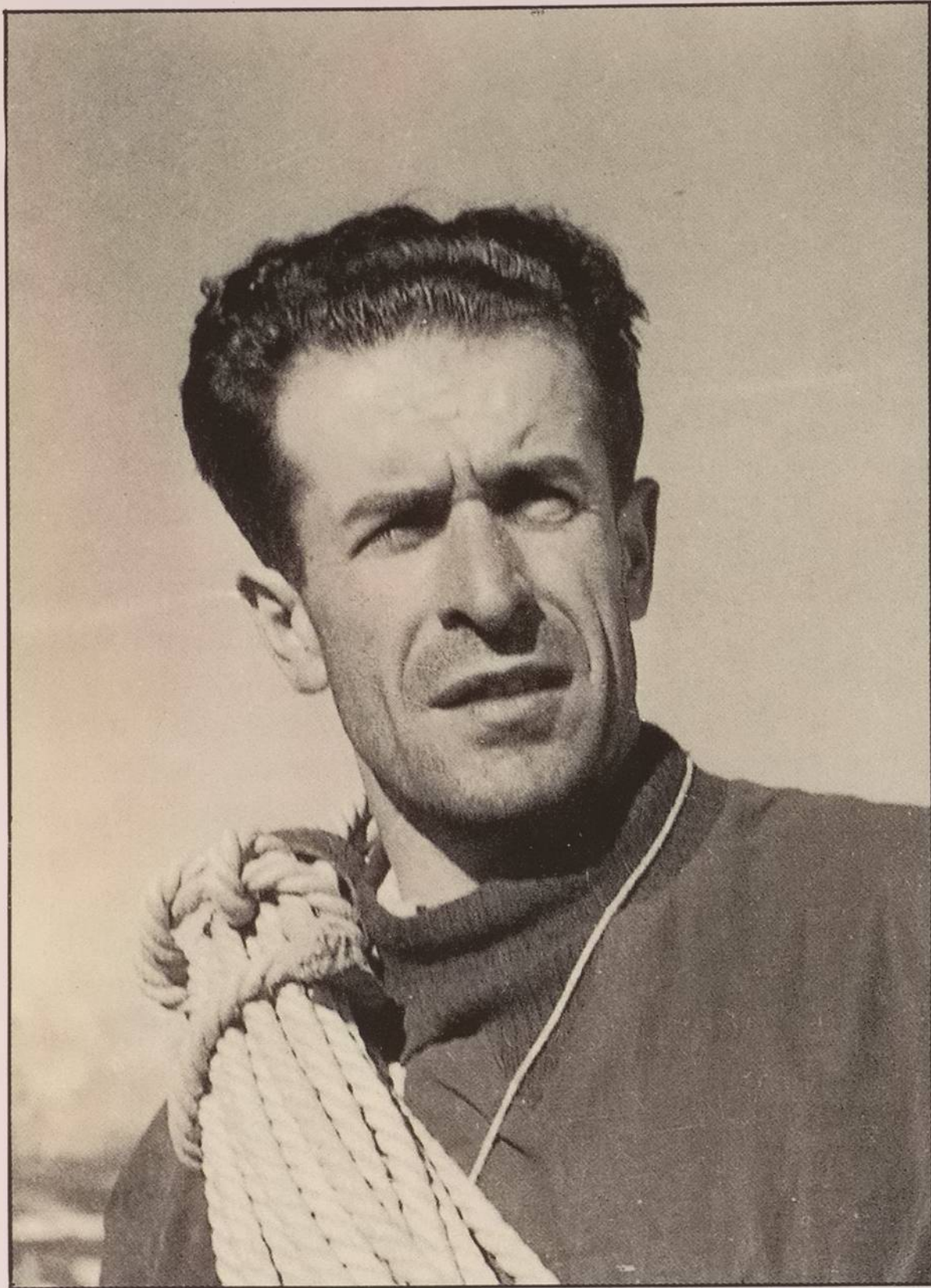
veniva srotolando tutta intera la storia dell'alpinismo dolomitico dagli anni venti ad oggi. E dentro c'erano tutti, ma proprio tutti. Vivi, vivissimi. Come se li avessimo lasciati un quarto d'ora prima. Anzi mi ci ritrovavo dentro pure io a quelle vicende, partecipavo a quegli episodi. Tutti alpinisti di rango, mitici, oggi si dice. Ma Carlesso al mito è totalmente refrattario, è del tutto al di fuori della sua costruzione mentale. Così mi ritrovo assieme a Cassin, a Soldà, a Vinatzer, a mille altri, ai piedi delle Lavaredo, della Trieste. Su cento pareti. Negli anni '20, negli anni '30, '40, '50, '60, '70, '80. Ma come si fa a riuscire a vivere così una vita! In questo arco di anni le ascensioni da lui compiute ammontano ad alcune migliaia.

Per quanto mi sforzi non riesco a trovare un altro alpinista da mettergli a fianco. Perché non c'è, perché qui si parla di alpinismo senza tramonti, sempre al massimo livello. E a questo proposito è significativo un aneddoto raccontato da Reinhold Messner sul numero di novembre 1976 di "Der Bergsteiger": alcuni giovani francesi che avevano fatto la via Hasse-Brandler alla Nord della Cima Grande di Lavaredo, avendo visto il suo nome nel libro di via, scrissero a una rivista di montagna francese per sapere chi diavolo fosse quel Carlesso, un omonimo, il figlio, o chi altri mai! Vinatzer stesso ebbe a dire di lui: "Ha una marcia in più...".

L'ho ascoltato, perché no?, commossa. Ed anche ora che debbo riportare sulla pagina bianca la registrazione, non so come fare a metterci dentro tutto. Ci sono tante cose da ricordare, tanti fatti. Importanti, non minuzie. Anche se lui li racconta col suo solito sorrisetto "discreto", come fossero le ciacole delle belle lavanderine dei suoi anni verdi, al lavatoio. Ma lasciamo spazio a Biri, come da sempre i suoi amici lo chiamano. Biri, come Kiribiri, l'auto da corsa, veloce e resistente, uscita subito dopo la prima Guerra mondiale.

■ Come e quando ha cominciato?

«Sul Gruppo del Cavallo e dei Monfalconi. La prima volta sono salito su Cima Manera e da qui, attraverso la cresta, sul Cimon di Palantina. Ero con un gruppo di Conegliano. Negli anni '20 tutti i miei spostamenti avvenivano in bici: averne una in quegli anni era importante. Con due tre amici andavo in



In apertura:

■ Sulla via Comici-Dimai, in parete Nord della Cima Grande di Lavaredo - agosto 1934 (fot. Vinatzer).

Val Rosandra: praticamente ad arrampicare ho cominciato lì. Avevo molti amici, anche giuliani, istriani, ma poi la guerra ha distrutto tutto... Giocavo anche a calcio, avevo attitudine. Negli anni '20 la nazionale di calcio era composta per il 50-60% da friulani e giuliani. Trieste aveva allora tre squadre: l'Edera, la Ponziana e la Triestina. Dopo militare, nel 1929-30, ho giocato per un anno nel Pordenone, che era in B. Ero piccolo, ma tremendo; quando marcavo uno lo "coppavo", perché quando uno ha fiato, anche se è piccolo, diventa un leone...».

■ E gli approcci con la montagna d'inverno?

«Solo sci. E d'altronde una volta venivano giù metri di neve, diversamente da adesso. Ho fatto molto fondo (la discesa ancora non esisteva), vincendo anche delle gare. Nel 1928-29 sono stato campione dell'8° Alpini, ed era il primo anno che il Battaglione Tolmezzo vinceva i campionati reggimentali. E' stato il primo anno anche per me. L'8° Alpini era formato dal Battaglione Gemona, con reclutamento dal Tarvisiano; dal Tolmezzo, con reclutamento dalla Carnia e dalla nostra pedemontana; e poi dal Cividale, che aveva quelli della parte di Tolmino, Caporetto e Gorizia. In quell'occasione ho battuto Vuerich, di Aupa, campione italiano di gran fondo. Sono arrivato secondo alle gare interreggimentali a La Thuile. Quella volta ha vinto uno del 7°, un cadorino. Ho fatto parte della squadra nazionale alpina con la quale ho gareggiato anche in Austria e in Germania. Andavo a correre anche a Fiume, che allora era campione pedemontano, mentre la Val Formazza lo era fra i valligiani. Ho corso anche con i fiumani, con Prohaska, uno dei migliori, campione italiano. E' stato il primo a portare la sciolina in Italia, la famosa Skare, perché noi sotto gli sci non mettevamo niente, o al massimo la paraffina. In quegli anni ero ben allenato. Sempre nel 1928-29, a Forni Avoltri, un mio rivale di pedemontana è stato Celso Gilberti, arrivato secondo.

Anche con i veneziani ho sciato ed arrampicato, particolarmente con Gianni Chiggato, molto bravo, un vero appassionato della montagna. Eravamo molto amici. Lui è stato uno dei primi a diffondere lo sci nelle nostre Regioni. Quando lo si incontrava si vedevano le novità, che lui portava dall'Austria. Un anno abbiamo battuto una specie di mulattiera perché un ufficiale della sua scuola voleva mostrarci il cristiana. Verso il 1937-38, ho fatto anche delle gare di discesa, a livello nazionale».

■ Ma torniamo alle sue arrampicate di oggi e di ieri...

«Quest'estate mi ero allenato per fare una via nuova, molto difficile, in Dolomiti, ma causa le cattive condizioni del tempo, sono riuscito a farne solo i due terzi. Però ho lasciato lì il materiale, per l'anno prossimo. Ho ripetuto invece con un amico cortinese — e il tempo era sempre brutto — due vie alla Grande delle Cinque Torri, la Franceschi e la Diret-

tissima degli Scoiattoli, quest'ultima salita anche nell'estate '88. Poi, in Croda dei Toni ho fatto una via bellissima di sesto grado per lo spigolo Nord Schranzhofer, salito anche lo scorso anno. L'anno scorso avevo fatto in più la Diretta Dimai, sempre sulla Grande delle Cinque Torri. Andando indietro, devo dire che le vie più belle le ho fatte nel 1934, quello è stato il mio anno d'oro. Allora ero al Rifugio Vicenza, sotto il Sassolungo, come istruttore di roccia degli universitari. Qui ho conosciuto Demuth, Demetz, Glück, Vinatzer... E con Vinatzer ho fatto la prima ripetizione italiana della Nord della Cima Grande di Lavaredo, per la Via Comici-Dimai. Siamo andati al Sella con la corriera e poi a Misurina e da qui al Rifugio Principe Umberto, uno dei più bei rifugi, il cui gestore, di Sesto, mi era amico, tanto da darmi la stanza gratis purché andassi. Quella volta c'era anche un'altra cordata di italiani intenzionata a fare la via. Partiti di buon ora, Vinatzer ed io siamo arrivati all'attacco molto presto. La salita era importante. L'avevano fatta per primi i cortinesi lavorando un bel po'. L'avevo tentata anch'io con Sandri appena tornato da militare. L'attacco e i primi 40 metri sono molto difficili. Attacchiamo per primi, dopo aver consultato l'altra cordata. Ad un certo momento sento che il Vinatzer non viene più avanti e buttandomi fuori con la testa vedo progredire l'altra cordata. Pazienza, mi dico. Passa un po' di tempo e poi sento che la corda viene su. Allora recupero (facevo la sicura a spalla ed io ero assicurato ad un chiodo), ed ecco il mio compagno che arriva. Ma cosa è successo?, gli domando. Si era rimesso le scarpe. Infatti aveva attaccato scalzo ma poi non ce l'aveva fatta per le molte asperità. Quindi si era fermato e, a penzoloni, si era rimesso le scarpe. Così prima delle 11 eravamo fuori da tutte le difficoltà, là dove c'era stato il bivacco Comici-Dimai. Quindi ci siamo spostati verso sinistra, in centro parete facendo altri 100 metri. Vinatzer però quando ha sentito che stavamo facendo una variante non ha voluto continuare e allora siamo dovuti scendere. L'altra cordata è arrivata in quello stesso posto alle 7 di sera.

Il giorno dopo ho raggiunto Demuth che mi aspettava al treno per Longarone. In corriera siamo poi andati in Valzoldana e quindi al rifugio Coldai. Abbiamo bivaccato e la mattina presto abbiamo attaccato sulla nord ovest della Civetta la via Comici, posta tra la più recente Philipp-Flamm e la Solleder. Credo proprio che abbiamo percorso un buon tratto di queste due vie. Comunque siamo usciti, sulla Solleder, senza bivacco. Alle 9 eravamo di ritorno in rifugio.

L'unica nostra novità era costituita dalle due corde, novità che avevamo appreso dai tedeschi.

In quello stesso anno sono stato chiamato ad Aosta, alla Scuola di alpinismo, con tutti i migliori alpinisti italiani: c'era Gervasutti, c'era Chabod, c'erano le guide del Gran Paradiso e di Courmayeur. In tutto eravamo dieci cordate. Io ero con Scalet: eravamo

una cordata di ferro!

Mi sono molto allenato quell'anno. Mi sentivo instancabile.

Volevo fare anche le Grandes Jorasses, ma c'era un problema: le scarpe. Nel misto ho sempre arrampicato con quelle con i chiodi, che mi facevo fare, con ferro dolce, e con le quali, in allenamento, riuscivo a fare anche il quinto grado.

Ma in via, quando c'erano strapiombi, dovevo toglierle e mettermi quelle di pezza. Così avevo pensato di fare una scarpa unica, una pedula, con la gomma di un copertone. Anche Gervasutti ci aveva pensato. Lui aveva fatto una scarpa leggera come una ballerina, una specie di stivaletto con la suola di gomma.

Nel 1934 mi hanno dato la medaglia al valore atletico, per l'alpinismo, la prima istituita dal regime fascista che teneva molto in considerazione la prestazione atletica. Quella per l'alpinismo era molto ambita, c'era quasi una gara per averla. L'hanno data a me per aver fatto la prima ripetizione italiana della nord della Grande di Lavaredo per la via Comici-Dimai, e la prima salita della sud della Torre Trieste con Bortolo Sandri (ascensione che ancora oggi — ha scritto Messner — rientra tra le più difficili in assoluto delle Dolomiti — n.d.R.).

Credo che il più bel periodo lo abbiamo avuto negli anni '30. Abbiamo raggiunto veramente il limite delle possibilità umane di quell'epoca, con i pochi mezzi che avevamo a disposizione».

■ Perché le ripetizioni? E' vero che annotava in un libretto le vie più difficili da ripetere? Le ha poi fatte tutte?

«Era un po' una mia mania. Ho cominciato a Dardago, una palestra dura, con strapiombi, assieme a Renzo Granzotto. La nostra era una competizione contro i tedeschi. E' da loro che apprendevamo le novità, come quella delle due corde. Da loro ci veniva anche lo stimolo. Ce l'avevano fatta loro? E allora anche noi andavamo a ripetere le vie dei tedeschi, di Solleder, Stösser, e compagni. Ma anche perché volevo smentire chi diceva di aver raggiunto il limite delle possibilità umane, che non si poteva fare di più. "Ma come? dicevo. Andiamo un po' a vedere quello che hanno fatto questi grandi uomini". Allora andavo su e non corrispondeva: difficile sì, ma non impossibile fare di più. Si veda anche la Tissi della Tofana, il miglior sesto grado italiano con il passaggio di cui si diceva che "bisogna fare la piramide umana". Ma io l'ho fatto senza. Le salite a portata di mano, comunque, le ho fatte tutte.

Ho fatto la Solleder al Sass Maor, con una variante difficile dal basso, perché oggi si va su dal costone, prendendola più in alto. Ho ripetuto una decina di volte la nord della Grande per la Via Comici. E poi, sempre sulla Grande, la via Dülfer, il miglior quinto grado di tutte le Lavaredo, dove ho fatto la prima ripetizione, e ho trovato anche due chiodi fatti fare a mano da Dülfer. E la Ovest, per la via Cassin. Solo

nel gruppo della Piccola, della Piccolissima e della Frida ho fatto, credo, quasi tutte le vie».

■ In montagna c'è, anche, una componente da non sottovalutare: la fortuna. A lei ha mai dato una mano?

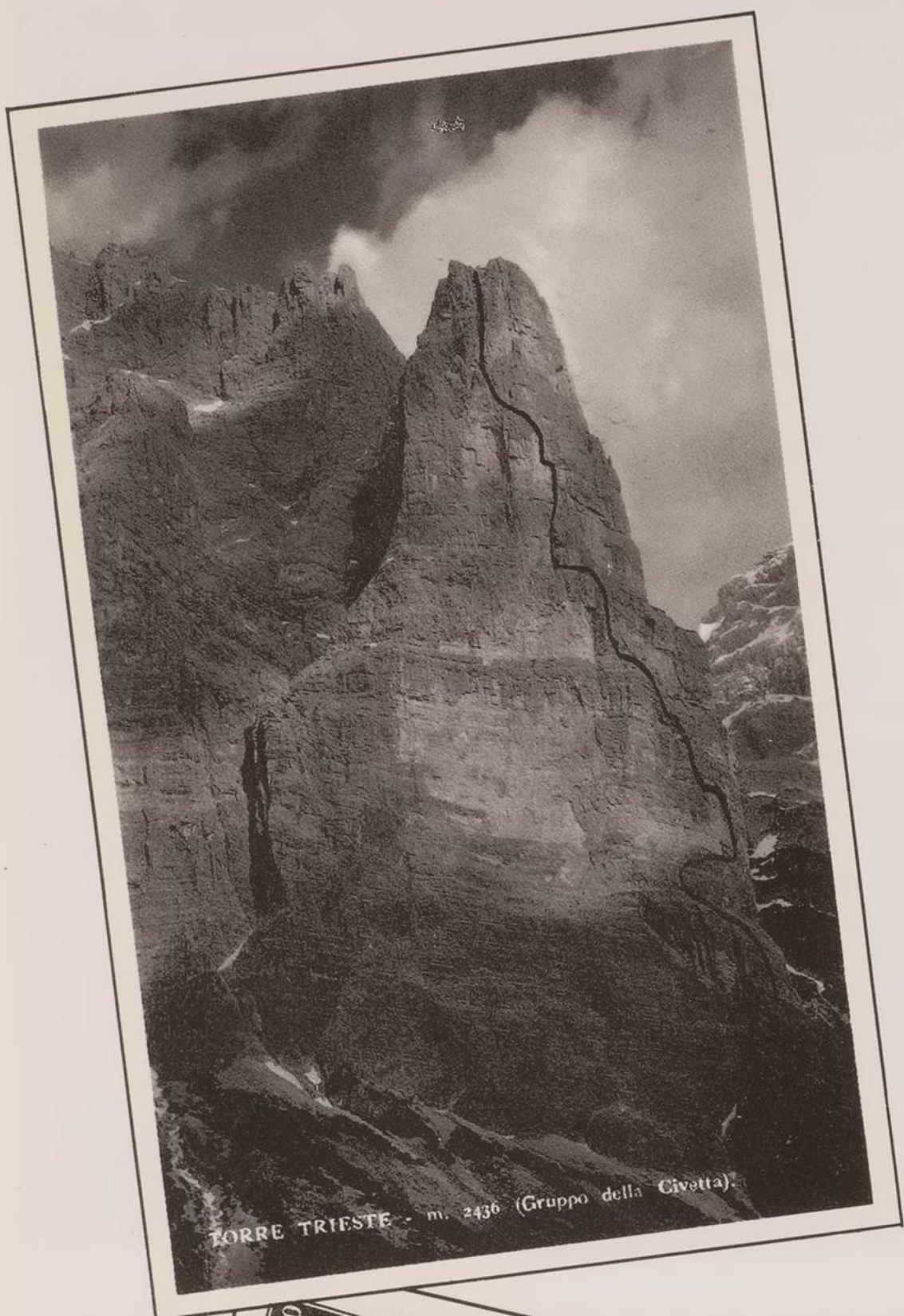
«E sì, bisogna proprio dire che in montagna bisogna avere tanta fortuna: se non volavo su quella benedetta Sibèle, sulla via che avevo aperto due anni prima con Soldà e Maria Luisa Orsini, di Vicenza, una grande alpinista morta banalmente sulla Grigna, beh, se non volavo lì dove mi allenavo per fare l'Eiger (facevamo anche tre salite al giorno: diretta Baffélan, Sibèle, Sisilla), forse andavo anch'io all'Eiger con Sandri e Menti. Del resto avevo organizzato tutto io ed avevo già procurato piccozze, scarponi e una tendina a campana da portare in parete. E dopo si sa, Sandri è andato con Menti.

Era il 1935. Ero con Sandri. Avevo già superato il tetto ed ero fuori di 60 metri, quando mi è saltato un appiglio e sono volato per 70 metri. Per fortuna che il chiodo sotto il tetto l'avevo ribattuto proprio per bene: ha tenuto. Sandri è stato tirato su ed io nella caduta sono rimbalzato sulla parete, così che mi sono trovato senza pantaloni, con solo gli scarpetti. Ho dovuto muovermi io perché Sandri non riusciva neanche a respirare. Nella caduta avevo riportato varie lussazioni e mi si erano strappati i tendini dei polsi, per cui sono stato ingessato. Per questo ho perso l'occasione di andare all'Eiger. Quando sono stato meglio, ma ero ancora ingessato, ho "ripiegato" sulla Ovest di Lavaredo. Con Sandri e Renzo Granzotto volevo fare in prima la parete Nord. Pensando ad un bivacco, abbiamo portato la roba fin su, dove comincia la traversata della Ovest, prima di arrivare al pulpito e fare i 40 metri più difficili. Ha tentato prima Sandri, poi io. Sono arrivato fin dove c'era una staffa con la maniglia di legno, ma sono dovuto tornare indietro. La via è stata poi fatta da Cassin. Io nel 1936 ho fatto la seconda ripetizione con Soldà».

■ E lei ha mai rappresentato la "fortuna" per qualche alpinista in difficoltà? Ha fatto dei salvataggi?

«Se ne ho fatti: dai 20 ai 30. Ho salvato quattro cordate di tedeschi sulla Grohmann e sulle Cinque Dita. Ricordo il salvataggio di una ragazza di 16 anni che era con una delle più grandi guide svizzere. C'era la tormenta, nevicava. Erano già le 7 di sera. La guida che mi accompagnava nel soccorso, quando siamo arrivati all'attacco, è tornata indietro perché non si sentiva bene (a me capitava sempre così!). Sono andato su per la via comune e poi mi sono portato in parete, su una via di terzo grado, e lì ho recuperato i due, portandoli al rifugio.

Il salvataggio che ricordo più volentieri è stato però quello sulla Cima Piccola di Lavaredo. Era il 1928 ed avevamo fatto campeggio in Lavaredo; in forcella, allora, c'era poco più di una baracca. La mia era la 12° Compagnia. Il tempo era cambiato ed era co-



minciata la tormenta. Erano le cinque di sera e i due che erano partiti per fare la Fehrmann-Perry Smith, una via di quinto grado con passaggi di sesto, che io avevo già fatto, non erano ancora tornati. Il capitano Tessari, grande alpinista, mi chiamò nella sua tenda e mi chiese di andare a vedere con altri due alpini.

Arriviamo all'attacco e ci rendiamo conto che i due non ce la fanno ad andare avanti. Sono andato su da solo, di notte, in piena tormenta, finché li ho trovati, in un tratto molto difficile. Ho pensato che la cosa migliore era calarli giù con la corda di manila, che avevo con me: particolarmente indicata in caso di ghiaccio perché non si "ingroppava". Li ho presi (loro erano fortemente assiderati) e li ho calati giù. Dovevo calare loro ed io venivo giù senza niente. Mettevo la corda su qualche spuntone, con l'acqua che mi entrava da tutte le parti. Ad un certo momento ho pensato che fosse davvero venuta la mia ora. Mi sono mancate le forze e sono scivolato, ma mi sono tenuto aderente alla roccia perché eravamo in un camino. Quella è stata l'unica volta che in roccia ho ricordato mia madre. Sono caduto addosso ai due che erano già in fondo al camino. Mi sono ripreso (ero anch'io assiderato). Per fortuna un colpo di vento aprendo uno spiraglio fra la nebbia, mi ha permesso di vedere la torcia di un alpino e ho capito che eravamo bassi, vicino ai cengioni, sopra il canalone di neve. Così ho tagliato il cengione e mi sono lasciato andare lungo il canalone di neve, alla fine del quale c'erano tutti gli alpini che ci aspettavano. A me mancarono le forze e alla fine del canalone sono stati loro a fermarmi. Ero congelato in varie parti del corpo e ho dovuto fare tanti giorni di ospedale. Il giorno dopo il mio rientro al reparto davanti a tutta la compagnia, il comandante mi ha fatto un encomio solenne e in più mi ha dato 15 giorni di licenza e 100 lire».

■ Come vede l'alpinismo di oggi?

«Se si parla di free climbing, devo dire che io l'ho fatto prima, parecchio prima dei ragazzi d'oggi. A Roma ho scalato ponti, mura, monumenti (mi fa vedere un ritaglio del "Corriere della Sera" dove se ne parla). Ma già a Vicenza mi allenavo così fin dal 1931: la Basilica Palladiana, in Piazza dei Signori, ed il Campanile erano la nostra palestra.

Mancava però l'attrezzatura. Noi non avevamo nessuna aderenza. Oggi le pedule con le gomme speciali sono come delle ventose. Su certe rocce la mano serve poco. Questa gomma porta sicuramente due gradi in più. Anche la mentalità è cambiata. Una volta chi andava in montagna era considerato un solitario, un pazzo, per niente affidabile. Per questa ragione molti mi sono passati avanti nel lavoro. Quando andavamo ad arrampicare noi nessuno lo doveva sapere, pena il licenziamento. Eravamo soli, noi e la bici. Al sabato, quando era possibile, uscivo all'una e c'era Tita Casetta che mi aspettava con la moto. Tornavamo al lunedì e, dopo aver fatto salite di sesto grado,



A fronte:

■ Comunicazione ad Antonio Berti della vittoria sulla Sud della Torre Trieste.

Sopra:

■ A Cortina, nel 1933, con Umberto Marzotto.

andavamo a lavorare con solo un caffè nello stomaco per non perdere tempo. C'è da aggiungere che adesso, invece, fare alpinismo è diventato un mestiere, che per di più rende. E quindi questi ragazzi si sono messi a fare ginnastica di tutti i tipi, e quando uno è sciolto ed ha i muscoli allenati, va bene per forza. A tutto ciò si aggiungano le scarpette...».

■ Secondo lei c'è un modo di arrampicare a 20, a 30, 50 anni, 80 anni?

«C'è sempre lo spirito che sostiene, che conta, non la materia. Molte volte sono tornato indietro: come quando sulla cresta del Duranno ho visto portare su una canna di bambù che doveva servire per fare dei passaggi particolarmente difficili. Io volevo fare una via nuova, ma sono tornato indietro, indignato. Prima di volare, riuscivo a fare delle enormi spaccate e allora portavo la gamba sopra la testa e riuscivo a tirarmi su. Adesso riesco a farne ancora un terzo, ma è perché ho costanza. Però rispetto ad una volta, ho perduto un buon 50% di quello che ero nel 1934. Come condizione fisica intendiamoci, non di arrampicata. Vado su sempre con lo spirito, che è alla base dell'alpinismo.

Anche i free climbers devono avere lo spirito. Però loro puntano più sulla sicurezza. Fanno certe cose perché sono matematicamente sicuri. Credo però che se solo ci fosse una parte di incertezza e di preoccupazione non lo farebbero. Quelle cose in palestra le ho fatte tutte anch'io, prima di fare la Solleder, in libera. Per arrampicare avevo lo spirito e l'allenamento. Ho fatto molte cose in solitaria. Anche adesso vado ad allenarmi da solo a Dardago, partendo magari alle 5 quando è ancora buio. Mi piace andare via da solo per gustarmi la montagna».

■ Quale futuro avrà l'alpinismo secondo lei, che dispone di termini di paragone in un arco di tempo così lungo?

«Difficile dirlo. L'alpinista oggi è portato ad un'educazione fisica molto spinta, sistematica. La medicina lavora per migliorare sempre più il fisico, e poi c'è la parte tecnica: oggi le pedule che portano via due gradi, domani chissà.

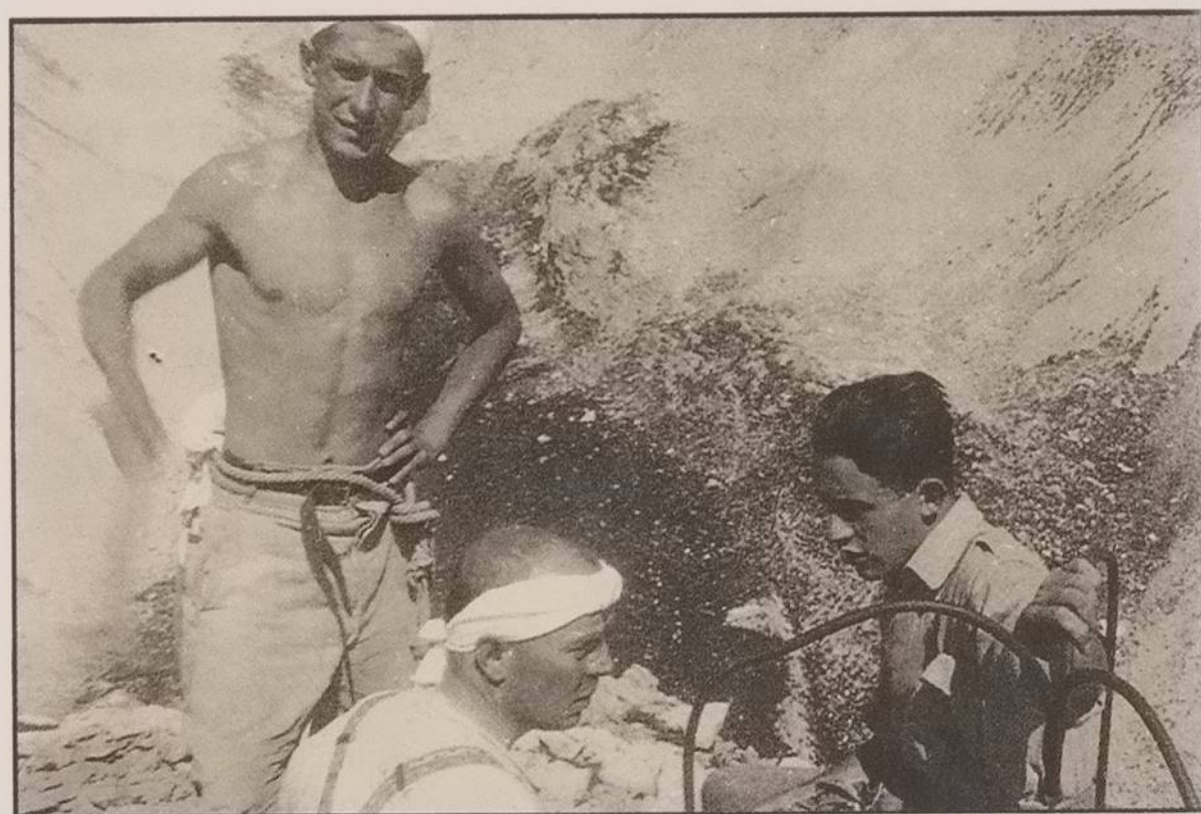
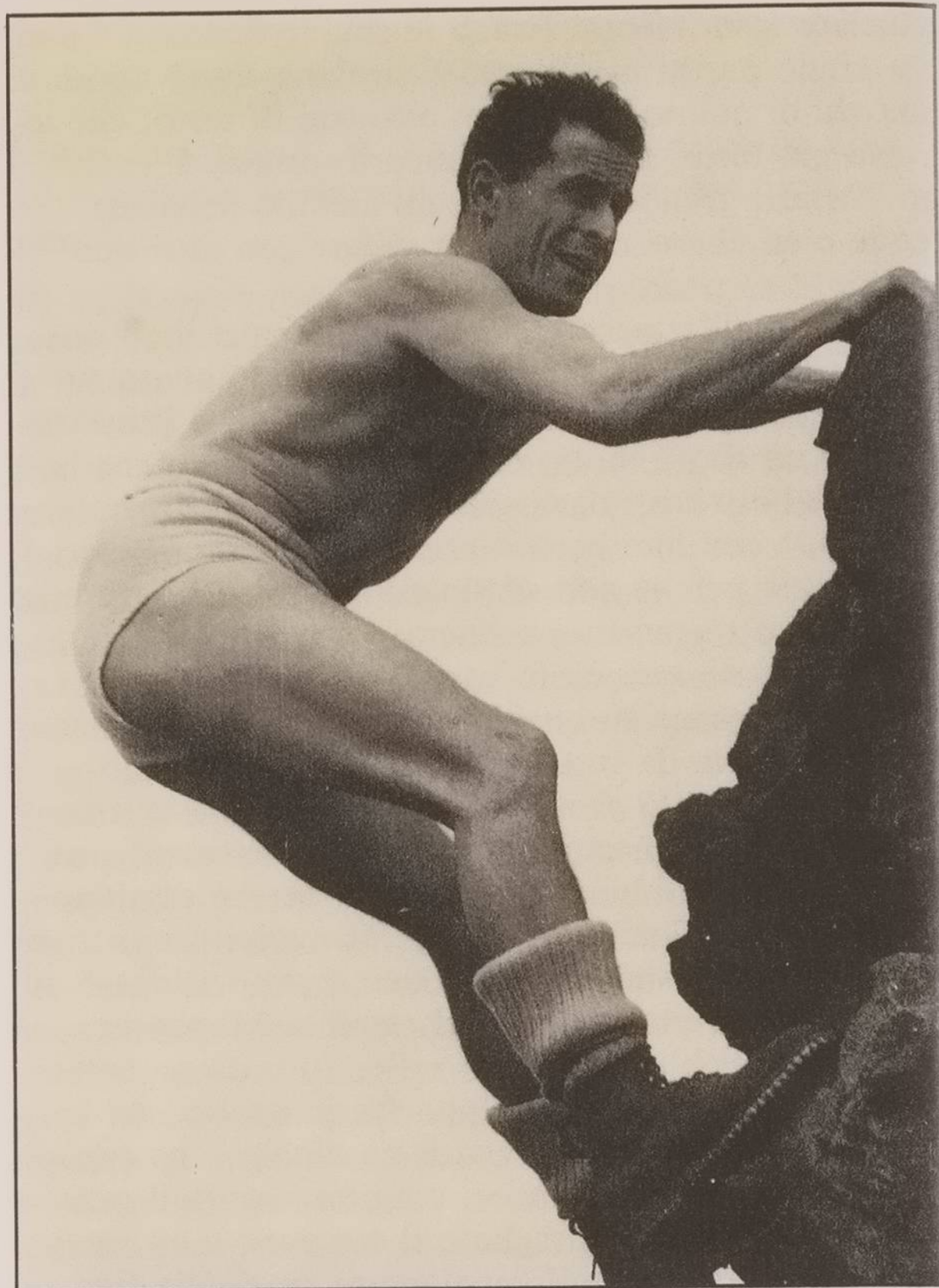
Se tornassimo alla natura allora sarebbe tutta un'altra cosa. Ma siccome seguiamo l'emancipazione, le cose cambiano.».

■ Qual era e qual è il suo allenamento?

«Adesso, come una volta, il cross, con grandi respirazioni, il footing, la ginnastica svedese, sollevamento pesi, bicicletta. Il fondo d'inverno.

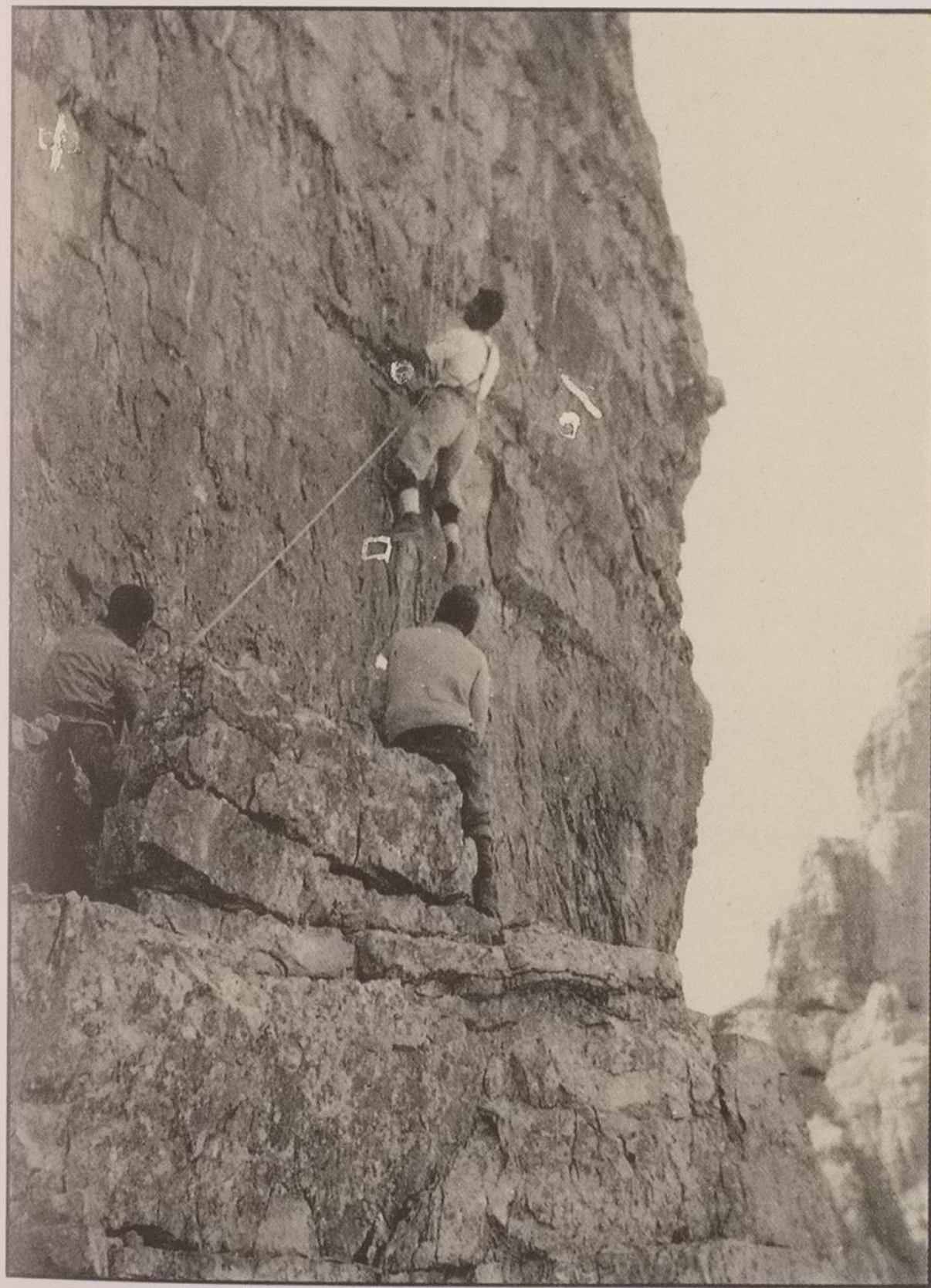
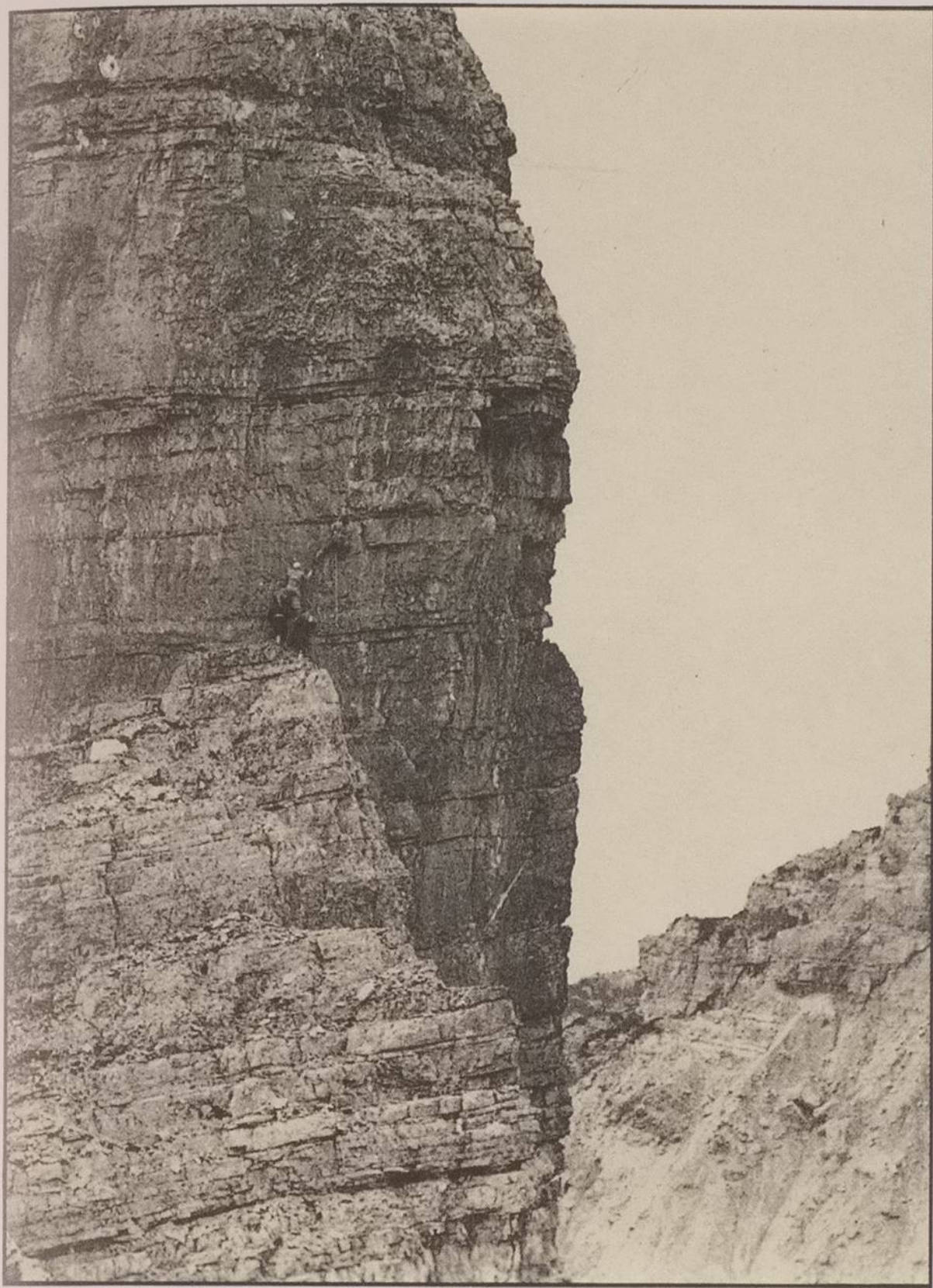
La discesa invece, e così anche il tennis, non fanno bene. Sono dannosi per il fisico perché lo induriscono, non servono per la roccia. Quando facevo discesa ho dovuto infatti smettere perché facevo fatica ad attaccare la roccia».

■ Tra i suoi compagni di cordata, quali sono stati



■ *Allenamento in palestra.*

■ *In vetta al Campanile di Val Montanaia.*



quelli con cui si sentiva più in sintonia?

«Sono tanti, proprio tanti: Tita Casetta, Colbertaldo, Sandri e Menti, durante il periodo in cui lavoravo a Valdagno. Era un periodo splendido quello dell'alpinismo vicentino. Veri appassionati della montagna i vicentini! Poi Gianni Chiggiato, con cui assieme a Granzotto ho fatto la prima ripetizione italiana della Miriam alla Grande delle Cinque Torri, subito dopo che era stata aperta, durante una licenza da militare. E poi Keki Maddalena di Pordenone, e Renzo Granzotto di Caneva di Sacile, pluridecorato, morto in Albania. E ancora Vittorio Cesa De Marchi, primo accademico del Pordenonese, pluridecorato, che è stato il mio maestro, quello che mi ha dato i rudimenti».

■ Ma lo sa che lei rappresenta un mito vivente?

Si schermisce, sorride: «Ma va!..».

Fa un gesto con la mano e allora passo ad un'altra domanda.

■ Cosa ha da dire ad un giovane che si avvicina all'alpinismo?

«Per affrontare la vita, avvicinarti alla montagna con gioia, perché essa ti dà conforto ed ogni soddisfazione e ti prepara a vivere la tua esistenza. Adesso come una volta. Perché la montagna è al servizio del nostro spirito per affrontare le difficoltà che ci aspettano. E bisogna considerarla sacra. Come il lavoro. Perché per vivere bisogna lavorare e bisogna farlo bene, in quanto fa parte della nostra vita, come la montagna. La montagna ti conforta, ti scarica i pensieri di dosso, ti dà la carica, ti rende più umano. Migliore insomma».

■ Cos'ha in mente per l'anno prossimo, oltre la via nuova cominciata quest'estate?

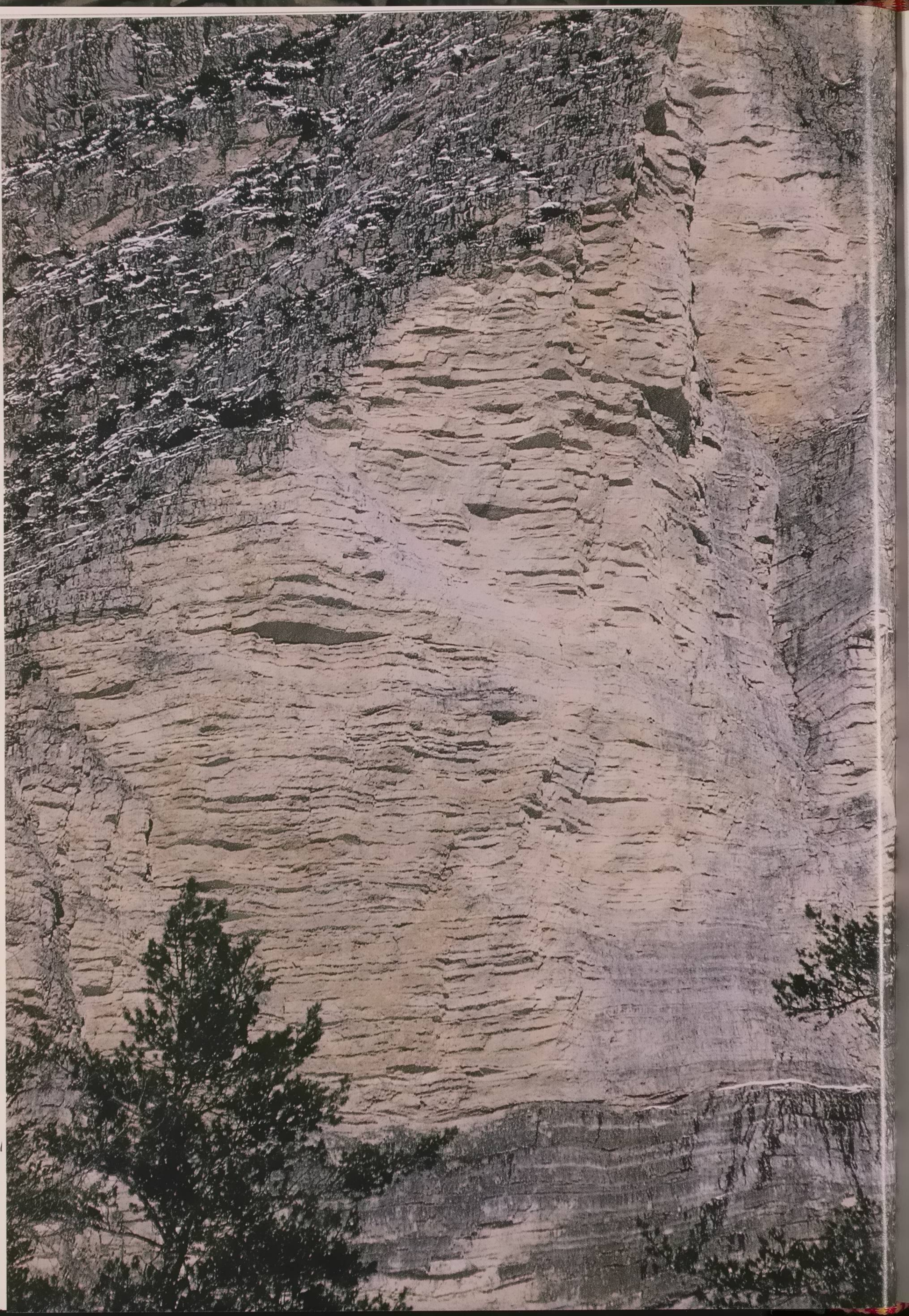
«Sa, ci sono quelli che ogni anno vanno a Lourdes. Io torno alle montagne. Ci trovo sempre qualcosa di nuovo, mi ricarico. E così anche l'anno prossimo vorrei rifare qualcuna delle vie ripetute negli anni scorsi. Ma non ipotichiamo il futuro... Si vedrà...».

E con la promessa solenne che l'anno prossimo sarò la prima persona cui comunicherà il nome di quella famosa via nuova non ultimata, mi congedo da Raffaele Carlesso.

■ *Sugli strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia.*

■ *Zanetti, Tissi e Zancristoforo tentano di ripetere la via Casara (fot. Tajariol).*

■ *Carlesso, assistito da Piazz, Micheluzzi e Maddalena, riesce ad issarsi sopra il chiodo dei bellunesi (18.9.1930).*



SULLE DOLOMITI CON IL GEOLOGO

INTERVISTA AD ALFONSO BOSELLINI -
LE SCOPERTE PIÙ RECENTI

a cura di **Massimo Spampani**
Sezione Cortina d'Ampezzo

Ci siamo incontrati in una giornata di metà agosto, tra i boschi di pino silvestre alla base delle Conturines, all'Armentarola. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata sulle Dolomiti. Ascoltare Alfonso Bosellini è appassionante; la sua capacità di catturare, sia pur con argomenti geologici, l'attenzione dell'interlocutore, è straordinaria.

Bosellini è un grande esperto di geologia, non solo delle Dolomiti, ma soprattutto delle Dolomiti. È professore ordinario all'Università di Ferrara e Accademico dei Lincei. Ha vinto la medaglia dell'Accademia Nazionale delle Scienze ed è uno tra i massimi specialisti di rocce e piattaforme carbonatiche. Autore di oltre cento pubblicazioni, gran parte delle quali riguardanti la regione dolomitica, lavora sulle Dolomiti dal 1961 ed ha condotto ricerche in Africa e partecipato a crociere oceanografiche nell'Atlantico e nel Pacifico centrale. Ma prima di tutto egli è un innamorato delle Dolomiti. E la scienza nasce da una grande passione per queste montagne, che traspare da ogni frase, da ogni osservazione.

Il rigoroso filo logico che ci conduce attraverso le pagine dei suoi scritti ha lasciato il posto, in questa occasione, ad un colloquio spontaneo, saltando da un argomento all'altro. Nel riproporvelo spero possa far intuire ai lettori la vivacità del personaggio e l'enorme miniera di informazioni che Alfonso Bosellini è in grado di trasferire, in modo così efficace, dal mondo dell'accademia a quello degli amanti delle Dolomiti.

■ Dopo la grande opera del prof. Piero Leonardi quali sono stati i passi più significativi per comprendere le differenze tra i vari tipi di Dolomia presenti sulle Dolomiti?

Devi sapere che fino agli anni sessanta tutti i vari tipi di dolomie del Trias medio, cioè ladiniche e carniche (236-223 milioni di anni fa n.d.r.) erano raggruppate sotto un unico nome, la Dolomia dello Sciliar. Successivamente, in base a vari studi di numerosi ricercatori si è visto che queste dolomie ladiniche e carniche sono in realtà di tre tipi differenti. Una è la vecchia Dolomia dello Sciliar, che è ladinica e che si trova prevalentemente nelle Dolomiti Oc-

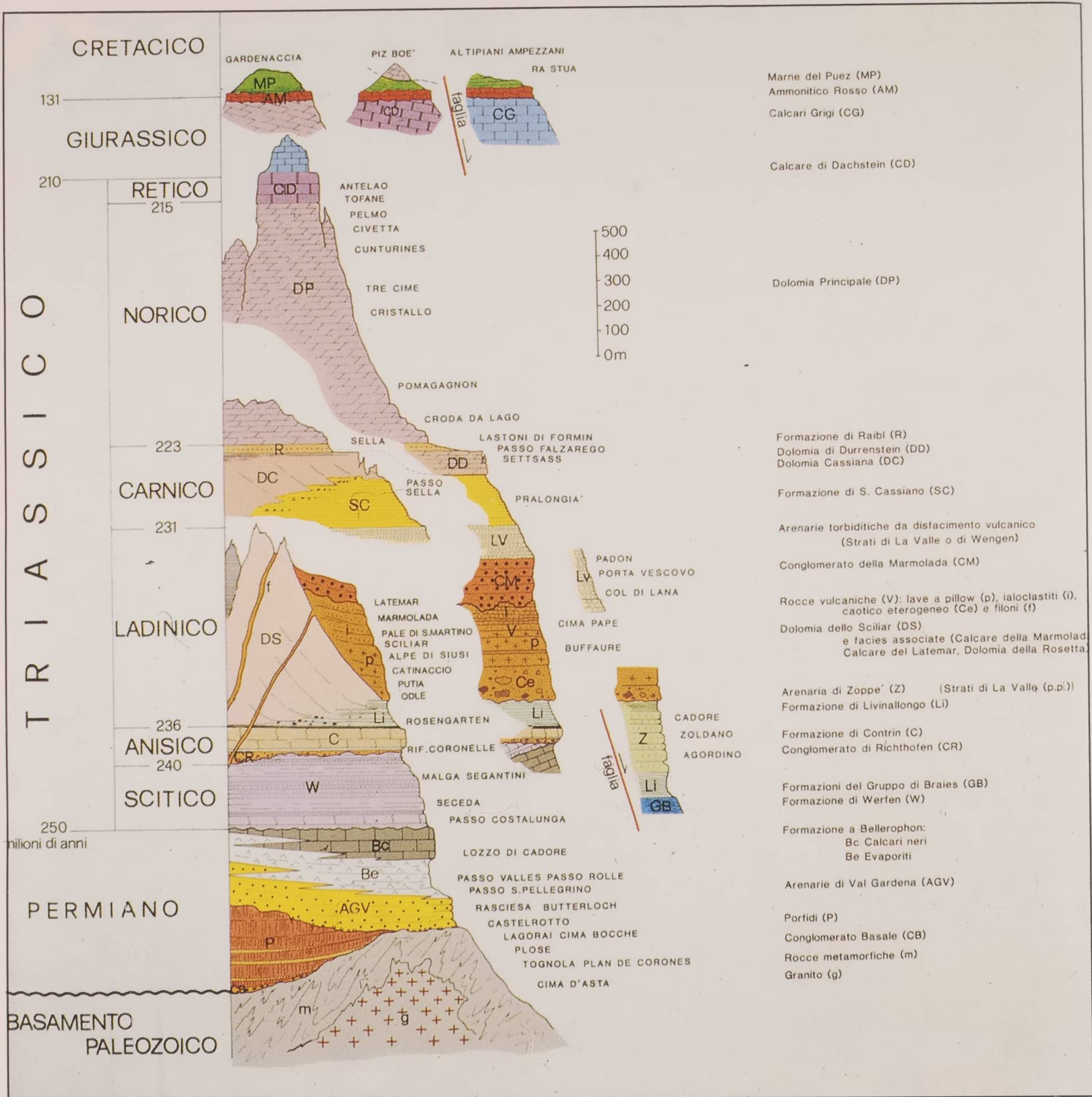
cidentali, cioè in Val di Fassa e in Val Gardena e in parte anche nelle Dolomiti Orientali come per esempio nelle Dolomiti di Sesto. Un'altra invece è la cosiddetta Dolomia Cassiana, che è più giovane, di età carnica e che costituisce molti monti come per esempio la Gardenaccia, la parte inferiore del Sella, molte montagne attorno a Cortina d'Ampezzo e dello Zoldano. E poi vi è un'ulteriore unità dolomitica, che si chiama Dolomia di Dürrenstein, e prende il nome da quel monte che in italiano è il Picco di Vallandro, la quale è anch'essa carnica ed è più recente delle due precedenti. Quindi oggi giorno le cosiddette dolomie ladino-carniche o di scogliera, come venivano un tempo definite, sono sostanzialmente divisibili, riconoscibili, in tre diverse unità.

■ Come si è potuto fare questo passo avanti di interpretazione negli ultimi vent'anni?

Questo è il frutto essenzialmente delle ricerche di campagna che sono state fatte da numerosi ricercatori, i quali studiando sempre più in dettaglio hanno potuto identificare dei rapporti stratigrafici, soprattutto rispetto alle rocce vulcaniche che si erano messe in mezzo. A dir la verità, già il grande Mojsisovics, il famoso geologo austriaco del secolo scorso, aveva individuato una "dolomia inferiore" e una "dolomia superiore".

■ Anche l'interpretazione strutturale delle Dolomiti mi sembra sia molto cambiata.

Questa è una delle cose più grosse. In questo settore sono stati fatti dei passi da gigante ed è praticamente il frutto degli ultimi dieci anni. È radicalmente cambiata l'interpretazione strutturale, tettonica delle Dolomiti, cioè come si sono formate e come sono state deformate. Questo è il frutto del lavoro di due gruppi di ricercatori. Uno riguarda la tettonica cosiddetta triassica: è stato individuato che nel Trias, cioè durante la formazione delle dolomie, durante le eruzioni vulcaniche, c'è stata nelle Dolomiti Occidentali soprattutto, diciamo attorno alla Marmolada, nella zona della Val di Fassa, una intensa deformazione tettonica con faglie, pieghe, frane gigantesche, violenti terremoti, vulcani. Questa attività tettonica è stata scoperta e pubblicata in vari lavori ai quali ha



grandemente contribuito la scuola di Bologna del prof. Alberto Castellarin. Un altro grosso passo è stato fatto anche per l'interpretazione tettonica alpina recente, cioè l'assetto strutturale delle Dolomiti come è attualmente, e qui i principali contributi sono venuti dal dr. Carlo Doglioni dell'Università di Ferrara che è un geologo strutturale specialista della regione dolomitica, che ha lavorato moltissimo negli ultimi dieci anni portando a questi progressi.

■ Mi dicevi anche di un grande interesse delle compagnie petrolifere per le Dolomiti. Perché?

Questa è una storia interessantissima che al grande pubblico certamente sfugge. Le Dolomiti, per quanto riguarda soprattutto le cosiddette scogliere o le piat-

taforme carbonatiche ladiniche, sono una palestra di eccezionale importanza per tutte le compagnie petrolifere del mondo e da tutto il mondo i geologi di queste compagnie vengono in Italia, nelle Dolomiti, da dieci anni, a studiare, a imparare, a far scuola tra queste rocce. Per quale ragione? E' chiaro che nelle Dolomiti non c'è il petrolio, però le rocce esposte e quello che si vede qui nelle Dolomiti servono ai geologi del petrolio per imparare a capire come si formano, si depositano, come sono disposte le rocce nel sottosuolo, poniamo sotto la Pianura Padana, ai margini dell'Oceano Atlantico, in Africa e sotto gli oceani dove nessuno le può vedere e queste relazioni si possono capire soltanto indirettamente mediante la sismica, mediante i profili sismici a riflessione. Qui

invece questi geologi vengono e possono vedere fuori, esposte, tutte queste cose.

■ Indirettamente allora mi dici che sotto la Pianura Padana c'è la Dolomia?

Sì, certamente, sotto la Pianura Padana, sotto Milano per esempio, ci sono delle dolomie simili a quelle delle Dolomiti e negli anni settanta è stato trovato in queste dolomie uno dei più importanti giacimenti di petrolio che abbia scoperto l'Agip in questi ultimi anni.

■ Dove?

A Malossa, vicino a Milano.

■ Ed è stato sfruttato?

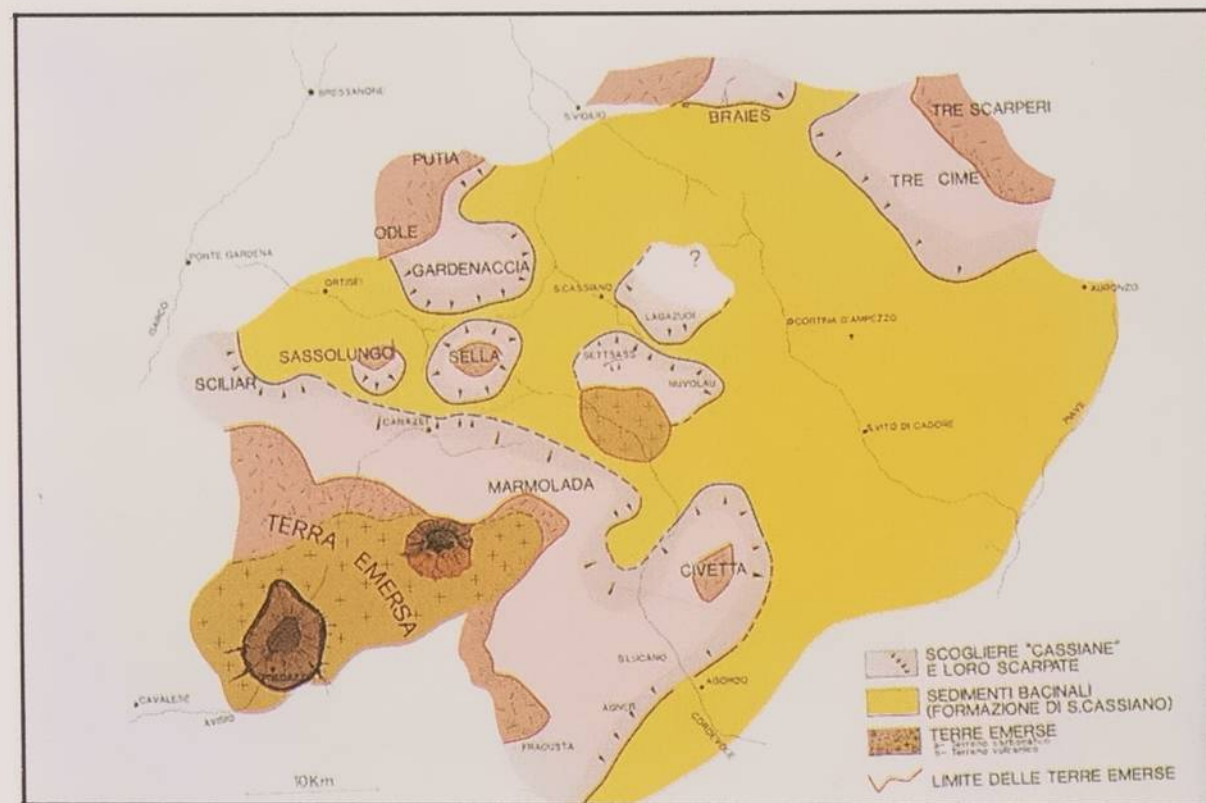
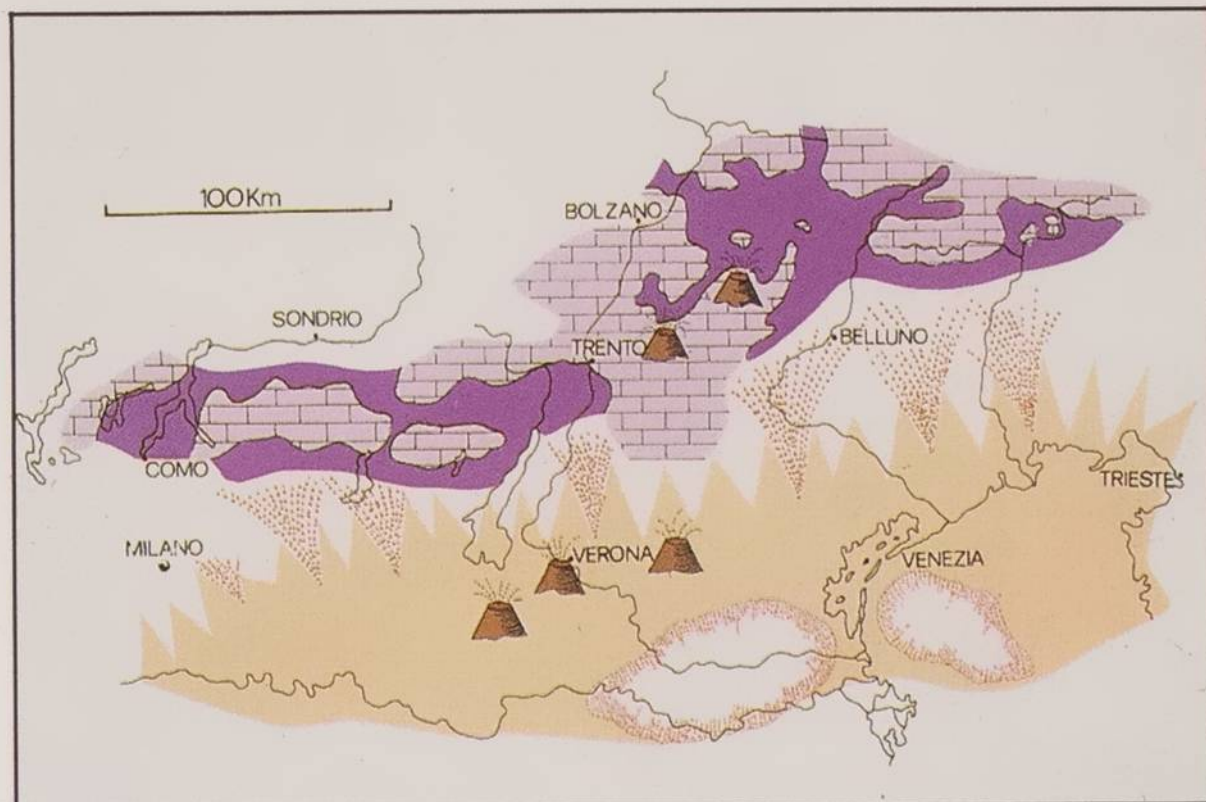
Sfruttatissimo, ci sono pozzi e viene estratto uno dei petroli più leggeri e migliori che ci siano in circolazione. Purtroppo per la nostra bilancia commerciale occorrerebbero dei giacimenti come quelli che ci sono in Arabia o in altri posti simili!

■ Cambiamo argomento. Qual è il pubblico al quale ti rivolgi con le tue pubblicazioni divulgative?

Io penso a un pubblico seriamente amante della montagna, cioè non penso che chi viene per il weekend così di corsa, in ciabatte o con le scarpe da tennis, che va a vedere le montagne in funivia sia veramente interessato a conoscere. Occorre una passione genuina per la montagna, occorre avere un interesse particolare, una conoscenza abbastanza approfondita anche della montagna come ambiente fisiografico, alpinistico, e poi una certa cultura, che è una cultura di base sufficiente per poter capire. Bisogna leggere, rileggere pezzo per pezzo, per le parti di proprio interesse, andare sul posto, controllare sul campo quello che c'è scritto. Se uno fa un'escursione, sia un alpinista provetto che un gitante di minor impegno, e vede delle rocce strane, un ambiente che non ha capito, dei colori strani, può naturalmente ritornare alle pubblicazioni e vedere, confrontare che cosa ha visto e capire come quelle rocce si sono formate e via di seguito. Sotto questo limite io non ho potuto andare e non ho voluto andare. Ho voluto esprimermi il più semplicemente possibile però rimanendo anche seriamente scientifico.

■ Torniamo al personaggio Alfonso Bosellini. Come sei arrivato alla geologia, a questa grande passione per le Dolomiti?

Questa è una storia lunga. Io ho cominciato a studiare le Dolomiti nel 1961, quindi ormai quasi trent'anni fa. Mi sono laureato nel '59, ho fatto il militare e appena ho finito il militare sono stato assunto dal Ministero dell'Industria e Commercio per fare la carta geologica delle Dolomiti e il mio supervisore scientifico era il prof. Piero Leonardi dell'Università di Ferrara, che era il massimo esperto della regione dolomitica. L'Università di Ferrara dagli anni trenta, ma soprattutto negli anni '40-'50 si è sem-



In apertura:

■ La parete meridionale della Punta Fiammes è un esempio di Dolomia Principale, regolarmente stratificata, che si formò in "piane tidali" (i "tidal flat"), cioè in piane vicino al mare, soggette al va e vieni della marea (M. Spampani).

A fronte:

■ La successione stratigrafica che compare nelle varie zone della regione dolomitica.

Sopra:

■ Distribuzione dei bacini (viola scuro) e delle piattaforme carbonatiche (viola chiaro mattonato) nelle Alpi Meridionali durante il Ladinico (236-231 milioni di anni fa). Sono indicate le posizioni dei vulcani di Predazzo e Monzoni, nonché l'area continentale, con *inselberg* (dal Ted. montagna-isola, rilievo che si eleva bruscamente al di sopra di una pianura) e vulcani, esistente più a sud, nell'attuale Pianura Padana. Durante il Trias, tale area, continuamente in erosione, ha ripetutamente rifornito di detriti (sabbie, argille) i bacini delle Dolomiti.

■ Paleogeografia della regione dolomitica durante il Carnico (231-223 milioni di anni fa), al tempo delle piattaforme cassiane e della Formazione di S. Cassiano.

Disegni tratti dal volume "La storia geologica delle Dolomiti" di Alfonso Bosellini, Edizioni Dolomiti.



■ *Quest'immagine sintetizza una delle caratteristiche più rilevanti delle Dolomiti: il contrasto dei colori tra le rocce calcareo-dolomitiche, chiare, e le rocce di origine vulcanica, scure. I prati e i pascoli erbosi, i ripiani dolci che formano i passi e le conche, si originano perché le rocce vulcaniche si alterano più facilmente delle dolomie, che sono più resistenti agli agenti di degradazione meteorica.*

In primo piano blocchi di Dolomia del Dürrenstein; le rocce scure appartengono agli Strati di La Valle del Corvo Alto. Sul fondo a sinistra il Monte Pelmo, a destra la Civetta (M. Spampani).

■ *Un grande blocco di "scogliera" inglobato nella Formazione di S. Cassiano al Passo Sella. Questo blocco si staccò dal margine della piattaforma del Sella e, rotolando sul pendio sottomarino, si andò ad adagiare sul fondo del bacino antistante (M. Spampani).*

pre occupata di Dolomiti. Nel '61 ho cominciato a rilevare la Val di Fassa, poi sono passato in Val Gardena, poi in Val Badia, fino a Braies, agli altipiani ampezzani e via di seguito. Poi piano piano naturalmente ho smesso questo lavoro, sono entrato nell'Università, mi sono appassionato sempre di più e sono diventato uno specialista di dolomie e di rocce carbonatiche in generale e a un certo momento, visto che fin dall'800 le Dolomiti erano considerate delle scogliere coralline classiche, ho sentito il bisogno di andare a studiare le scogliere coralline attuali. Quindi nel '68-'69 sono andato in America per due anni a lavorare con i più grandi specialisti di piattaforme, di sedimenti carbonatici attuali, nelle Bahama, in Florida, nelle Bermude, a vedermi tutti gli ambienti attuali che possono essere paragonabili a quelli in cui 200 milioni di anni fa si sono formate queste rocce.

■ **La Dolomia è presente in molte altre parti del mondo, vuoi fare qualche esempio per i nostri lettori?**

Certo. Anche qui nelle Alpi ci sono dei paesaggi dolomitici in molte parti. Basta proseguire verso est e andare nelle Alpi Giulie, al confine tra Jugoslavia e Italia, per esempio al Monte Canin, dove ci sono zone classiche dolomitiche, anche se le Dolomiti, come toponimo sono quelle della nostra regione. Ci sono poi, per esempio le Dolomiti dell'Engadina, attorno a St. Moritz, a Davos, sopra Coira, per non parlare poi qui vicino a noi nel Veneto dove ci sono le cosiddette Piccole Dolomiti di Recoaro.

■ **E in altri continenti?**

In altri continenti non ci sono regioni simili, perché quella che fa unica la nostra regione è questa associazione tra rocce calcareo-dolomitiche e rocce vulcaniche che esiste solo da noi. Però montagne fatte di calcari e dolomie esistono in altre parti del mondo. Per esempio sono bellissime le Montagne Rocciose canadesi, nel grande parco vicino a Calgary e lì, come anche nel Montana, nel nord degli Stati Uniti, ci sono montagne simili alle nostre, soprattutto le montagne canadesi, alte tre, quattromila metri tutte fatte di dolomie.

■ **Sono montagne simili solo dal punto di vista geologico o anche dal punto di vista paesaggistico? Si ha l'impressione di essere nelle Dolomiti oppure c'è solo la roccia dolomitica?**

No, non si ha l'impressione di essere nelle Dolomiti, perché non ci sono questi prati erbosi, questi ripiani dolci che formano i nostri passi, la conca di Cortina, il Pralongià, l'Armentarola, l'Alpe di Siusi. Queste cose non ci sono. Pensiamo però a un "Cristallo" gigantesco, a una successione come Monte Cristallo, Cadini, Croda Rossa, in scala molto più grande, queste cose ci sono. Rocce carbonatiche ci sono anche nei Pirenei, quelle americane, di cui dicevo prima, però sono più antiche delle nostre, sono

paleozoiche, per cui non sono triassiche ma devoniane. Poi ce ne sono di più giovani, cretache, in alcune parti dei Pirenei, ma poi tutto lì, non è che ci siano molte altre tipiche regioni dolomitiche-carbonatiche.

■ Nelle tue conferenze parli spesso di vulcani, anche di periodi diversi. C'è una differenza tra i vulcani attivi attuali e quei grandi vulcani, come quello di Predazzo di cui ci parli?

Uno dei grossi problemi scientifici ancora irrisolto è che i vulcani delle nostre Dolomiti triassiche hanno una composizione chimica del magma assai tipica, che viene detta "soshonitica". Il nome deriva da una tribù indiana, i Soshon, che vive dalle parti dello Yellowstone, nel Wyoming, dove hanno scoperto per la prima volta questo tipo di vulcanismo. Il problema è questo: oggi questo tipo di vulcani si trova soltanto in una certa parte della Terra, dove c'è la subduzione della crosta oceanica, cioè attorno al Pacifico, nelle regioni circumpacifiche, dove appunto la crosta oceanica va in subduzione, cioè penetra all'interno della Terra, e si forma il cosiddetto arco insulare, come i grandi archi di isole vulcaniche che ci sono nel Pacifico. Applicando questo concetto alla lettera per le Dolomiti alcuni miei colleghi pensano che nel Trias ci fosse un arco insulare, cioè ci fosse un oceano che andava in subduzione come c'è adesso sotto le isole del Tonga, sotto le isole Aleutine, sotto le Filippine o sotto il Giappone. Però noi geologi non riusciamo a vedere una cosa del genere, perché non abbiamo altre documentazioni geologiche. Quindi per noi è un grosso problema e ci sono grandi discussioni tra geochimici, geologi, petrologi per vedere se è possibile avere questo tipo di vulcani con questa composizione del magma anche non in condizioni di subduzione o magari in altre condizioni. Questo è un grosso problema che abitualmente tocca solo marginalmente perché è solo per gente iniziata, per gente introdotta molto all'argomento. Quindi i vulcani delle Dolomiti erano simili dal punto di vista geochimico a quelli che ci sono oggi nelle regioni del Pacifico.

■ Tu dici che una cosa molto importante degli ultimi anni è stata la scoperta della tettonica del Triassico: vorresti spiegarla in maniera facile, comprensibile dai lettori?

Vediamo. La deformazione tettonica delle Dolomiti è prevalentemente associata all'orogenesi alpina, cioè si sono formate come montagne quando si sono formate le Alpi e quindi questa deformazione tettonica è relativamente recente, è prevalentemente terziaria, cioè degli ultimi 50-60 milioni di anni. Del Trias, invece, cioè 200 milioni di anni fa, non si sapeva niente fino a 10 anni fa. Nessuno aveva mai supposto che ci fossero delle faglie, delle pieghe, di età triassica. Quindi l'aver scoperto, alla fine degli anni '70 una tettonica che è intimamente associata al vulcanesimo triassico, è estremamente importante. Questa

tettonica è sviluppata soprattutto nella regione dell'alta Val di Fassa, attorno alla Marmolada, ai Monzoni, e questa tettonica è sì associata al vulcanismo, ma è anche pare una tettonica, come si dice in gergo, di tipo trascorrente, cioè sono grandi faglie a movimento orizzontale la cui causa primaria non è ancora ben nota.

■ Non si sa quali erano le spinte di allora?

Esattamente, hai detto bene "le spinte". Mentre noi sappiamo che parlando in linee generali, l'orogenesi alpina, cioè la nascita delle Alpi e quindi anche delle Dolomiti, è dovuta alle spinte, allo scontro tra l'Africa e l'Europa, che ha determinato non solo la formazione delle Alpi, ma anche degli Appennini, dei Pirenei, dei monti della Jugoslavia, della Grecia, della Turchia, ecc., non sappiamo che cosa abbia determinato la tettonica, cioè le deformazioni, le faglie, i movimenti, i sovrascorrimenti più antichi durante il Triassico. Come dicevo prima uno che voglia applicare in maniera totale il modello vulcanico, pensa a subduzione, pensa a situazioni di arco insulare simili a quelle del Pacifico attuale. Altri invece ritengono che quell'antica tettonica potrebbe essere stata causata dai primi movimenti di separazione tra l'America e l'Africa. Cioè in quel tempo c'erano i primi segnali di separazione attraverso la deriva continentale fra le due Americhe da una parte e l'Africa e l'Europa dall'altra. Questo inizio di allontanamento si è ripercosso mediante fratture fino nei Pirenei e addirittura nella zona alpina. C'è qualcuno che pensa anche questo.

■ La presenza di vulcani di allora è collegata a questa frattura?

Certamente. Per aver dei vulcani occorre fratturare la crosta terrestre, cioè occorre distensione, apertura; se invece chiudiamo, comprimiamo non si formano vulcani, si formano montagne.

■ Cambiamo argomento. Come mai non si rinvengono se non raramente fossili di pesci provenienti dagli atolli, dai mari tropicali di allora, ma soltanto una fauna nana di molluschi, ricci di mare, spugne, coralli, sempre comunque invertebrati?

Perché per preservare fossili di pesci occorrono degli ambienti particolari. Il pesce è un animale che nuota, si dice neotonico, al pelo dell'acqua o dentro la massa d'acqua. Non è come un mollusco. Per esempio i Megalodonti erano dei bivalvi che vivevano infissi nel fango, con la conchiglia già mineralizzata per cui quando morivano stavano dentro nel fango coperti e potevano conservarsi facilmente. Invece il pesce non ha una conchiglia adatta a preservarsi, anzi è molto cartilaginoso. Quindi per preservare un pesce che dopo la morte casca sul fondo e che viene attaccato subito da organismi predatori che lo mangiano e distruggono velocemente, occorrono dei particolari ambienti asfittici, cioè privi di ossigeno, dove la carcassa del pesce si adagi sul fondo, non ci siano



“spazzini”, cioè organismi che lo vadano a mangiare, e, per la scarsa presenza di ossigeno, non ci sia una fauna bentonica che li distrugga. Dove ci sono rocce nere, scure, asfittiche riescono talvolta a preservarsi le carcasse dei pesci dando luogo ai fossili. Infatti ne abbiamo uno molto bello in Dolomiti rinvenuto in Val Gardena e che è preservato nella Formazione a Bellerophon permiana, che sono calcari neri, bituminosi, asfittici. Anche eventuali anfibi o pesci che si depositavano nelle scogliere finivano in zone ossigenate e venivano alterati subito. Si sono conservati quelli che sono caduti sul fondo dei bacini antistanti le scogliere, cioè in quella che oggi giorno è la Formazione di Livinallongo.

■ Allora il caso di Bolca, nel Veronese anche se molto più recente, è un caso molto particolare, un caso molto fortunato?

Per Bolca è la stessa cosa. Bolca era un ambiente asfittico, c'erano degli atolli, delle lagune, dei vulcani tutt'attorno con delle scogliere coralline e fra queste scogliere coralline, queste isolette dove i geologi anche in passato hanno trovato palmizi, tartarughe, coccodrilli, coralli e via di seguito, tra queste isole, dicevo, c'erano delle regioni profonde, tranquille e quiete, asfittiche, dove potevano evidentemente avvenire anche delle morie in seguito a esplosioni vulcaniche. I pesci cadevano sul fondo in una zona priva di ossigeno e venivano conservati. Stiamo studiando proprio in questo periodo la zona di Bolca e stiamo scoprendo proprio quanto ho detto prima.

■ Tornando alle Dolomiti, mi ha molto incuriosito il caso specifico del Sassolungo. Perché è così particolare la sua storia?

Il Sassolungo è uno dei problemi irrisolti, più difficili della geologia delle Dolomiti. Abbiamo scoperto che è una montagna non “in posto”, come diciamo noi, cioè non è radicata sul basamento, è alloctono, cioè non è nel suo posto. È arrivato in questa posizione provenendo da un'altro posto. Ha un piano di frattura a nord che gli corre tutt'attorno e quello che è interessante è che questo spostamento è avvenuto nel Trias, cioè nel Ladinico superiore, quando è avvenuta la tettonica di cui abbiamo parlato precedentemente. Poi tutt'attorno è stato “sigillato” dai sedimenti carnici, cassiani. Per cui il suo movimento è avvenuto prima del Carnico. Nel Ladinico è stato spostato, cioè dislocato. E' come un grande scoglio che è finito in un posto non suo, forse stava proprio fuori dal mare e i sedimenti marini successivi lo hanno tutto sigillato. Quindi la geologia del Sassolungo è una geologia estremamente difficile e probabilmente a una soluzione definitiva non ci arriveremo mai, perché non abbiamo le chiavi per la sua interpretazione: è stato eroso, è avanzato uno spuntone e possiamo solo fare una ricostruzione ipotetica con quello che ci è rimasto.

■ C'è qualche cosa che non ti ho chiesto che vorresti

ancora aggiungere?

Sì, vorrei dirla. E' una cosa che io ripeto sempre e che amo dire quando mi chiamano per fare conferenze. Anche parlando con scalatori, con gente che fa il sesto grado, l'ottavo, il decimo, ma anche il pubblico, associano tutte le montagne dolomitiche in un unico concetto: le considerano tutte scogliere coralline. Una cosa che invece non mi stanco mai di dire, perché è importante, è che bisogna tener distinti due gruppi di montagne dolomitiche. C'è un gruppo che è costituito dalle montagne ladiniche e carniche, che sono, tanto per intenderci, le montagne delle Dolomiti Occidentali. Faccio una serie di nomi: lo Sciliar, il Catinaccio, il Latemar, le Pale di S. Martino, la parte inferiore della Civetta, la parte inferiore del Sella, il Sassolungo, le Odle, la Gardenaccia e a nord-est larga parte delle Dolomiti di Sesto. Tutte queste montagne, volendo stare sul generale, possiamo dire che erano delle scogliere coralline o qualcosa di simile alle scogliere coralline. Poi invece vi sono delle altre montagne, delle altre rocce dolomitiche che si sono formate in un ambiente totalmente diverso, quello che noi chiamiamo le "piane tidali", cioè in pianure vicino al mare soggette al va e vieni della marea: i "tidal flat" come si chiamano in inglese, e questo è l'ambiente dove si è formata la Dolomia Principale. Questa è stratificata e si differenzia in maniera macroscopica dalle altre dolomie che non sono stratificate. La Dolomia Principale stratificata, tanto per intenderci, costituisce le Tofane, larga parte degli altopiani ampezzani, molta parte della Croda Rossa, il Pomagagnon, il Sorapis, il Cristallo, la Croda da Lago, la parte più alta del Sella e quasi tutto il Gruppo del Brenta. Molte montagne anche a sud del Tagliamento e verso la Carnia sono costituite da Dolomia Principale. L'ambiente di questa Dolomia, insomma, era completamente diverso da quello delle scogliere. E' interessante far notare che sul Pelmo, in uno degli strati della Dolomia Principale, sono state trovate le impronte di dinosauri, il che vuol dire che questi antichi rettili camminavano nelle lagune, in queste piane tidali, vicino al mare e si cibavano di piante acquatiche e di alghe.

■ Avviandoci a concludere questa nostra conversazione, il futuro geologico delle Dolomiti è un futuro a tempi lunghi o verranno "rapidamente" smantellate?

E' ovvio che se parliamo di tempi umani non ci sono problemi. Se parliamo di migliaia d'anni anche e quindi saranno così anche tra due-tre-quattro cinquemila anni. Se parliamo in termini geologici, cioè di tempi di milioni di anni, allora la cosa cambia. Tra cinque-dieci milioni d'anni le Dolomiti non ci saranno più, saranno completamente smantellate e saranno diventate delle montagnette basse, come può essere il Montello, i colli Berici e così per tutta la catena alpina, non soltanto per le Dolomiti. Ma a maggior ragione per le Dolomiti perché sono così sveltanti e le guglie sono soggette a una degradazio-

ne molto violenta, sia chimica che fisica, per cui naturalmente scendono di quota più velocemente che non l'altipiano di Asiago, per esempio.

■ E le Cinque Torri, che sono già ridotte ai minimi termini, quanto potrebbero durare?

Qualche centinaio d'anni? Mille anni? Duemila anni? Non di più penso.

■ Le Dolomiti, hai detto, dureranno ancora a lungo, ma durerà ancora a lungo il paesaggio dolomitico nel suo assieme, considerando l'opera dell'uomo?

Questa è un'altra cosa. Bisogna che l'uomo stia attento a non esagerare nel manomettere questo ambiente naturale, che va modificato il meno possibile con strade, impianti ecc. Già la deforestazione ha contribuito notevolmente all'accelerazione dell'erosione e quindi bisogna andar molto cauti dal punto di vista della civilizzazione dell'area, perché contribuisce in larga parte ai processi erosivi e distruttivi.

■ *Il paesaggio dolomitico è anche il risultato di eventi relativamente recenti e tuttora in atto. Questi solchi che intagliano la roccia calcarea dell'altipiano di Fosses, si sono formati per dissoluzione del carbonato di calcio da parte dell'acqua piovana che scorre sulla superficie rocciosa. Sono denominati **campi solcati** o **carreggiati**, per la somiglianza che hanno, a volte, con le impronte lasciate dalle ruote dei carri (M. Spampani).*

■ *La piana tidale ("tidal flat") di Andros, la maggiore isola dell'arcipelago delle Bahama. Si tratta di una grande distesa fangosa, periodicamente sommersa dalle acque alte di marea. E' in un ambiente simile a questo che si formò la Dolomia Principale delle Dolomiti (A. Bosellini).*

■ *La formazione dei Calcari grigi del Giurassico inferiore, alla base delle pareti meridionali della Croda Rossa. Questi strati formano qui un'ampia "gradinata" sulla quale crescono i pini cembri, e sono stati piegati dall'orogenesi alpina (M. Spampani).*



INCIDENTI DA VALANGHE: ALCUNI CASI TIPICI DEGLI ULTIMI 5 ANNI

Anselmo Cagnati e Mauro Valt
Centro Sperimentale Valanghe di Arabba



Ogni inverno, come in ogni parte delle Alpi, anche sul territorio montano della Regione Veneto vengono osservate numerose valanghe; alcune di esse interessano infrastrutture (strade, piste da sci, impianti di risalita, abitazioni) comportando danni di natura economica, altre (la maggior parte) si verificano in zone poco antropizzate. Alcuni eventi (fortunatamente una minima parte) coinvolgono anche persone e spesso questi casi si concludono tragicamente. Per le ovvie implicazioni che comportano a diversi livelli le valanghe che travolgono persone (chiamate impropriamente "incidenti da valanghe") sono le più studiate e da sempre si cerca di analizzare in dettaglio le cause che le hanno provocate al fine di trarre utili insegnamenti.

Ci sono comunque almeno tre buoni motivi per assumere informazioni sugli incidenti da valanghe.

Il primo motivo è di ordine storico, di documentazione cioè di eventi passati. Il secondo motivo è di carattere scientifico in quanto lo studio dettagliato di valanghe realmente riscontrate sul terreno (staccatesi spontaneamente o provocate) contribuisce alla verifica dei bollettini di previsione e consente di approfondire le conoscenze sulla stabilità del manto nevoso e sulla dinamica delle valanghe. Inoltre, le leggi fondamentali che oggi stanno alla base delle moderne tecniche di soccorso su valanga (probabilità di sopravvivenza in funzione della durata del seppellimento, probabilità di sopravvivenza in funzione della profondità di seppellimento ecc.) sono derivate da elaborazioni statistiche di dati relativi a incidenti avvenuti in passato. Il terzo motivo è di ordine pratico in quanto dall'analisi di eventi accaduti è possibile individuare linee comportamenti e azioni preventive che fanno parte del bagaglio conoscitivo di ciascun frequentatore della montagna invernale.

Dopo una breve descrizione delle tecniche di rilevamento adottate in caso di incidenti da valanghe, verranno di seguito presentati alcuni casi significativi avvenuti nelle Dolomiti e Prealpi Venete in questi ultimi 5 anni (dal 1985 al 1989). Naturalmente, questa non è una statistica completa, ma una scelta mirata ad individuare le diverse tipologie e a sfatare alcuni luoghi comuni. La descrizione di ciascun incidente è

corredata da un breve commento che riguarda solamente la stabilità del manto nevoso, le condizioni generali del sito e le cause del distacco. Oltre alla mera descrizione dei fatti nessun accenno si è fatto pertanto ad eventuali responsabilità di terzi o al modo in cui sono state portate le operazioni di soccorso, analisi che esulano dal presente lavoro.

IL RILEVAMENTO DEI DATI

Nonostante in questi ultimi anni ci sia una maggior sensibilizzazione per i problemi legati alla montagna invernale, la questione degli incidenti da valanghe è ancora un nodo scottante.

E' opinione diffusa che l'eccessiva pubblicizzazione di questi eventi intacchi il buon nome delle stazioni sciistiche e arrechi, in generale un danno alle attività turistiche. Anche molti sciatori-alpinisti sono reticenti a fornire informazioni su incidenti nei quali sono stati coinvolti e ciò per non creare inutili preoccupazioni presso i familiari o addirittura per non intaccare la loro fama di conoscitori della neve.

L'esperienza recente ha dimostrato che questi sono timori spesso controproducenti e che il buon nome di un centro turistico dipende anche dalla serietà con la quale vengono affrontati questi aspetti legati allo sfruttamento della risorsa neve. Inoltre, è bene essere coscienti che nella valutazione del rischio, specialmente se occorre prendere delle decisioni immediate sul terreno, c'è ancora un elevato grado di imprevedibilità e che molti esperti, anche famosi, sono stati sorpresi da valanghe (senza per questo perdere la loro fama).

Oggi si stima che circa un decimo degli incidenti da valanghe sia effettivamente conosciuto: è una percentuale molto bassa che si riferisce soprattutto ai casi legati a situazioni catastrofiche o nei quali intervengono organismi esterni come ad esempio il Soccorso Alpino. Nei 10 anni di attività del Servizio Valanghe del Veneto c'è stato un solo caso in cui uno sciatore-alpinista ha fornito spontaneamente informazioni molto dettagliate relative ad un incidente nel quale era stato coinvolto dimostrando serietà e competenza. Quando avvengono incidenti da valanghe è importante rispondere alle seguenti domande. Quali erano

SCHEDA DI RILEVAMENTO E SEGNALAZIONE INCIDENTI DA VALANGA

A LUOGO E DATA DELL'EVENTO
1. Provincia
2. Comune
3. Catena montuosa
4. Località
5. Eventuale nome conosciuto della valanga
6. Data dell'incidente
7. Ora certa
8. Ora presunta
9. Ora non accertata

B CONDIZIONI METEOROLOGICHE SIGNIFICATIVE
B1 Nei giorni precedenti l'evento
B2 Al momento dell'evento
0 Sereno
1 Caldo
2 Coperto
3 Pioggia
4 Neve fresca inferiore a 20 cm
5 Neve fresca da 20 a 50 cm
6 Neve fresca da 50 a 100 cm
7 Neve fresca oltre i 100 cm
8 Vento forte
9 Vento debole
10 Nebbia

C CARATTERISTICHE DELLA VALANGA NELLA ZONA DI DISTACCO
C1 CARATTERISTICHE TOPOGRAFICHE E GEOMETRICHE
1. Esposizione
2. Pendenza media della zona di distacco (% o gradi)
3. Quota massima del distacco
4. Larghezza distacco m
5. Lunghezza distacco m
6. Spessore totale della neve al suolo, in cm
7. Spessore dello strato staccatosi, in cm
8. Superficie areale del distacco, in mq
C2 TIPO DI VALANGA
1. Di lastroni
2. A debole coesione
3. Misto
4. Di fondo
5. Di superficie
6. Su versante aperto
7. In canalone
8. In bosco rado
C3 TIPO DI NEVE
1. Asciutta
2. Umida
3. Bagnata
4. A scarsa coesione
5. A moderata coesione
6. A elevata coesione

C4 SUOLO E SOPRASSUOLO
1. Rocca nuda
2. Prato o pascolo:
3. con rocce affioranti
4. abbandonato
5. utilizzato
5. Ghiaccio
6. Arbusteto - mugheto
7. Bosco rado di latifoglie
8. Bosco rado di conifere
9. Bosco rado di altre conifere

D CARATTERISTICHE DELLA VALANGA NELLA ZONA DI SCORRIMENTO
CARATTERISTICHE TOPOGRAFICHE E GEOMETRICHE
1. Versante aperto
2. In canalone
3. In bosco rado
4. Lunghezza scorrimento, m
5. Larghezza media, m
6. Pendenza media della zona di scorrimento (% o gradi)

E CARATTERISTICHE DELLA VALANGA NELLA ZONA DI DEPOSITO
E1 CARATTERISTICHE TOPOGRAFICHE E GEOMETRICHE
1. Quota minima deposito, m
2. Larghezza deposito, m
3. Lunghezza deposito, m
4. Spessore massimo dell'accumulo, in cm
5. Volume stimato, in mc
E2 FORMA DEL DEPOSITO
1. Deposito a punta
2. Deposito a ventaglio
3. Deposito a digitazioni irregolari
E3 TIPO DI NEVE DEPOSITATA
1. A scarsissima coesione, (polverulenta)
2. Lastroni a scarsa coesione
3. Lastroni a moderata coesione
4. Lastroni a elevata coesione
5. Paffottolare (primaverile)
E4 TRONCHI, RAMI, DETRITI NEL DEPOSITO
1. Presenza
2. Assenza

F CAUSE DEL DISTACCO
F1 DISTACCO PROVOCATO
1. Persone in transito
2. Animali in transito
3. Mezzi motorizzati in transito
4. Esplosivi
5. Provocato a distanza:
6. Da persone
7. Da animali
8. Da mezzi motorizzati
9. Altri
F2 DISTACCO SPONTANEO
1. Sovraccarico di neve fresca
2. Variazioni di temperatura
3. Pioggia
4. Caduta di cornici o sassi
5. Vento
6. Altri

G PERSONE COINVOLTE
1. Persone presenti N. _____
2. Persone travolte N. _____
3. Sepolte N. _____
4. Semisepolte N. _____
5. Rimaste in superficie N. _____
6. Morte N. _____
7. Ferite N. _____
8. Mese N. _____
9. Disperse N. _____

H TIPO DI PERSONE COINVOLTE
1. Gruppo condotto
2. Sciatori in pista
3. Sciatori fuori pista
4. Sciapisti in salita
5. Sciapisti in discesa
6. Alpinisti
7. Escursionisti
8. Operai
9. Militari
10. Automobilisti
11. Persone in edificio
12. Altri

I DANNI ALLE COSE
1. Assenti
2. Fabbricati civili
3. Ferrovie
4. Impianti di risalita
5. Bosco maturo, ha
6. Mezzi motorizzati
7. Strade
8. Rifugi
9. Malghe
10. Linee elettriche o telefoniche
11. Bosco in formazione, ha

L SOCCORSO
L1 Operato da: 1. Compagni, 2. Squadre C.N.S.A., 3. Altri
4. Giorno e ora allarme
5. Giorno e ora uscite della squadra di primo intervento
6. Numero persone intervenute nella squadra di primo intervento
7. Giorno e ora uscite della seconda squadra
8. Numero persone intervenute nella seconda squadra
9. Uso elicottero per trasporto soccorritori
10. Impiego unità cinofile
11. Soccorritori dotati di radio ricetrasmettenti
12. Soccorritori dotati di A.R.V.A.
13. Testimoni sul posto
14. Ora inizio ricerca
15. Ricerca vista-udito
16. Ritrovamento oggetti
17. Ricerca con A.R.V.A.
18. Ricerca con Recco
19. Ricerca con unità cinofila
20. Ricerca con sonda
21. Sondaggio veloce
22. Sondaggio di precisione
23. Uso cordino distanziatore con nodi
24. Delimitazione zona sondata con uso bandierine
25. Predisposizione piazzola elicottero
26. Predisposizione tenda ricovero
27. Predisposizione sentinella
28. Predisposizione via di fuga
29. Delimitazione perimetro valanga con bandierine

L2 RITROVAMENTO TRAVOLTI:
A B C D
1. Nome travolti
2. Ora localizzazione
3. Ora ritrovamento
4. Vanta - udito
5. Con A.R.V.A.
6. Con Recco
7. Con unità cinofila
8. Con sonde
9. Altri
10. In superficie
11. Semisepolto
12. Sepolto

13. Profondità sepolto
A 0 50 cm, 50 100 cm, 100 150 cm, 150 200 cm, oltre
B 0 50 cm, 50 100 cm, 100 150 cm, 150 200 cm, oltre
C 0 50 cm, 50 100 cm, 100 150 cm, 150 200 cm, oltre
D 0 50 cm, 50 100 cm, 100 150 cm, 150 200 cm, oltre
14. Posizione travolti:
15. Spazio libero davanti al viso
16. Neve in bocca
17. Presunte cause del decesso:
18. Sci ai piedi
19. Cinturini di sicurezza allacciati
20. Laccioli dei bastoncini
21. Uso elicottero per trasporto travolti

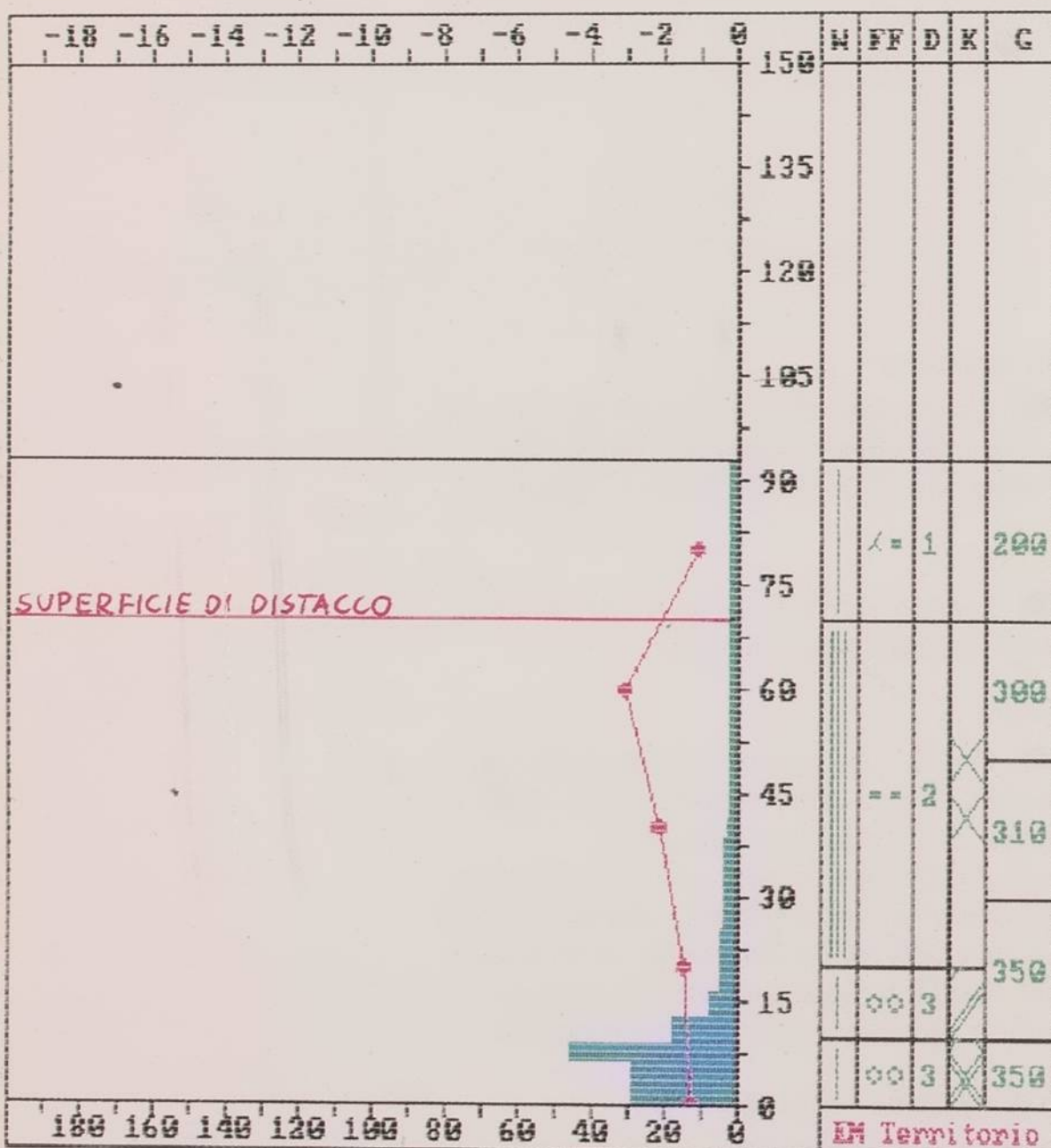
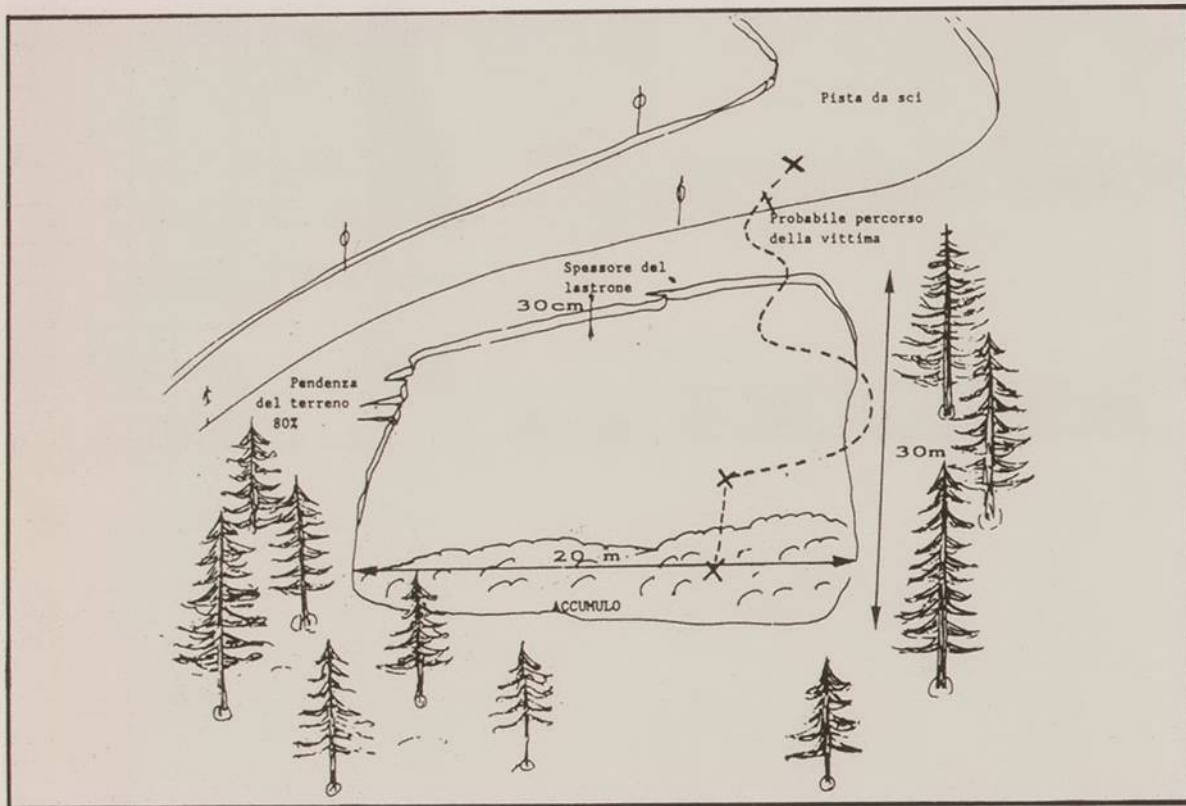
L3 ALTRE NOTIZIE UTILI
1. Medico intervenuto, Dott.
2. Direzione sulla valanga effettuata da:
3. Coordinamento alla base effettuato da:
4. Giorno e ora di rientro dei soccorritori alla base:
5. Eventuali problemi sorti alle squadre soccorritori durante l'intervento di soccorso:
6. Nome e indirizzi travolti: 1, 2, 3, 4
7. Nome e indirizzi testimoni, e n. tel: 1, 2
8. Nome unità cinofila:

M ALLEGATI
1. Relazione incidente con schizzo
2. Carte topografiche
3. Referti medici
4. Documentazioni meteo-nivologica
5. Profili stratigrafici in zona distacco
6. Prove penetrometriche in zona distacco
7. Documentazione fotografica: se diapositive, da noi duplicate poi restituite. Se stampe, fornire negativi, restituibili
8. Vane

SI RACCOMANDA DI COMPILARE LA SCHEDA CON ATTENZIONE, E DI SEGNARE SOLAMENTE LE INDICAZIONI CERTE E PER LE QUALI SI È AVUTA PIENA VERIFICA.

RILEVATORE: Nome _____ Cognome _____ Indirizzo _____ Tel. _____

DA INVIARE A: E, IN COPIA, DA CONSEGNARE AL RESPONSABILE DELLA STAZIONE C.N.S.A. DI COMPETENZA, PER L'INOLTRO ALLA RISPETTIVA DELEGAZIONE.



A fronte:
Incidente di Forcella Venegiotta (5.4.1987).

■ Il lungo canalone percorso dalla valanga.

■ Schizzo dell'incidente.

dell'incidente).

Commento

Incidente dovuto a precipitazioni nevose intense con situazione valanghiva accertata (gradi di rischio 6-7). Causa la difficoltà di accedere in tempo utile sul luogo dell'incidente non è stato possibile eseguire un profilo del manto nevoso, ma il distacco è avvenuto sicuramente in modo spontaneo a causa del sovraccarico determinato dalla neve fresca. Il rado lariceto che caratterizza il versante nella zona di distacco non ha presumibilmente opposto alcuna resistenza al movimento della massa nevosa.

MONTE SIERA (SAPPADA) - 20 marzo 1987
(1 sciatore travolto, 1 morto)

Nel pomeriggio del 20 marzo 1987, 2 sciatori stavano percorrendo la pista di rientro che dal Monte Siera porta a Cima Sappada. Giunti in località Pian dei Nidi, dove la pista compie un'ampia curva, poco a monte della zona di arrivo a quota 1450 circa, probabilmente attratto dallo strato superficiale di neve fresca e con l'intento di abbreviare il percorso, uno di essi usciva di pista e percorreva un breve tratto in neve vergine. Giunto in un'ampia radura del bosco con il proprio peso determinava il distacco di una piccola valanga a lastroni con uno spessore di circa 30 cm. La massa nevosa era tuttavia sufficiente per travolgere lo sciatore che moriva per soffocamento. Dopo circa 15 minuti scattava l'allarme e la vittima veniva prontamente localizzata a vista.

Commento

E' noto che il bosco svolge un'azione positiva sulla stabilità del manto nevoso rendendo più difficile il distacco di valanghe. E' altrettanto noto che in radure più ampie dell'altezza media degli alberi circostanti l'evoluzione del manto nevoso è simile a quella dei pendii aperti e che, in taluni casi, le condizioni di stabilità possono essere addirittura aggravate. Non sono rari in letteratura esempi di incidenti avvenuti in radure anche di piccole dimensioni. Nel caso in esame la rottura è avvenuta nel piano di separazione di due strati a diversa densità.

FORCELLA VENEGIOTTA (FALCADE) - 5 aprile 1987
(1 sciatore-alpinista travolto, 1 morto)

Nella tarda mattinata del 5 aprile 1987, una comitiva composta da 8 sciatori alpinisti austriaci, nell'intento di compiere la classica traversata del Mulaz, compiva un errore di percorso e si portava nei pressi di Forc. Venegiotta a 2300 m circa. Pur essendosi resi conto dell'errore decidevano ugualmente di compiere la discesa sul versante opposto caratterizzato da pendenze di circa 40 gradi e rocce affioranti. Il manto nevoso

presentava in superficie un lastrone soffice dovuto alla precipitazione nevosa del giorno precedente e ai forti venti da sud-ovest che l'avevano accompagnata. Il secondo componente del gruppo, poco sotto la forcella, sul versante settentrionale, determinava, con il proprio peso, il distacco di un lastrone con spessore di circa 50 cm. La massa nevosa lo trascinava per circa 600 m lungo il sottostante canalone senza tuttavia determinarne il seppellimento.

Gli altri componenti del gruppo, dopo l'incidente scendevano ugualmente lungo il versante attraversando altri pendii pericolosi e davano l'allarme.

Dopo circa un'ora giungevano sul posto i soccorritori (uomini del Soccorso Alpino Val Biois e personale della Società di impianti Val Biois Val Venegia) che localizzavano prontamente il travolto trovandolo ancora in vita. Egli tuttavia decedeva poco dopo a causa delle ferite riportate alla testa lungo il percorso.

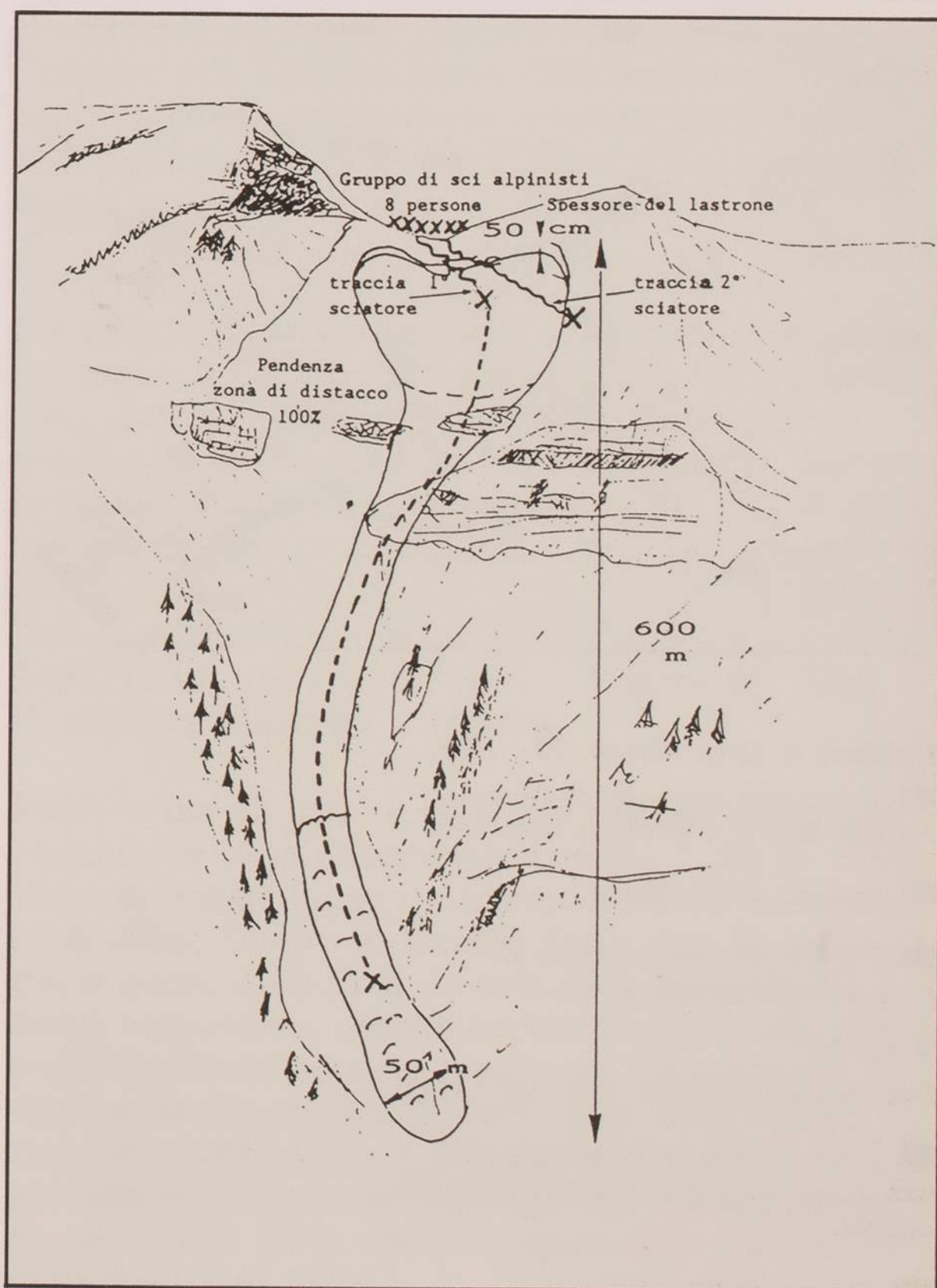
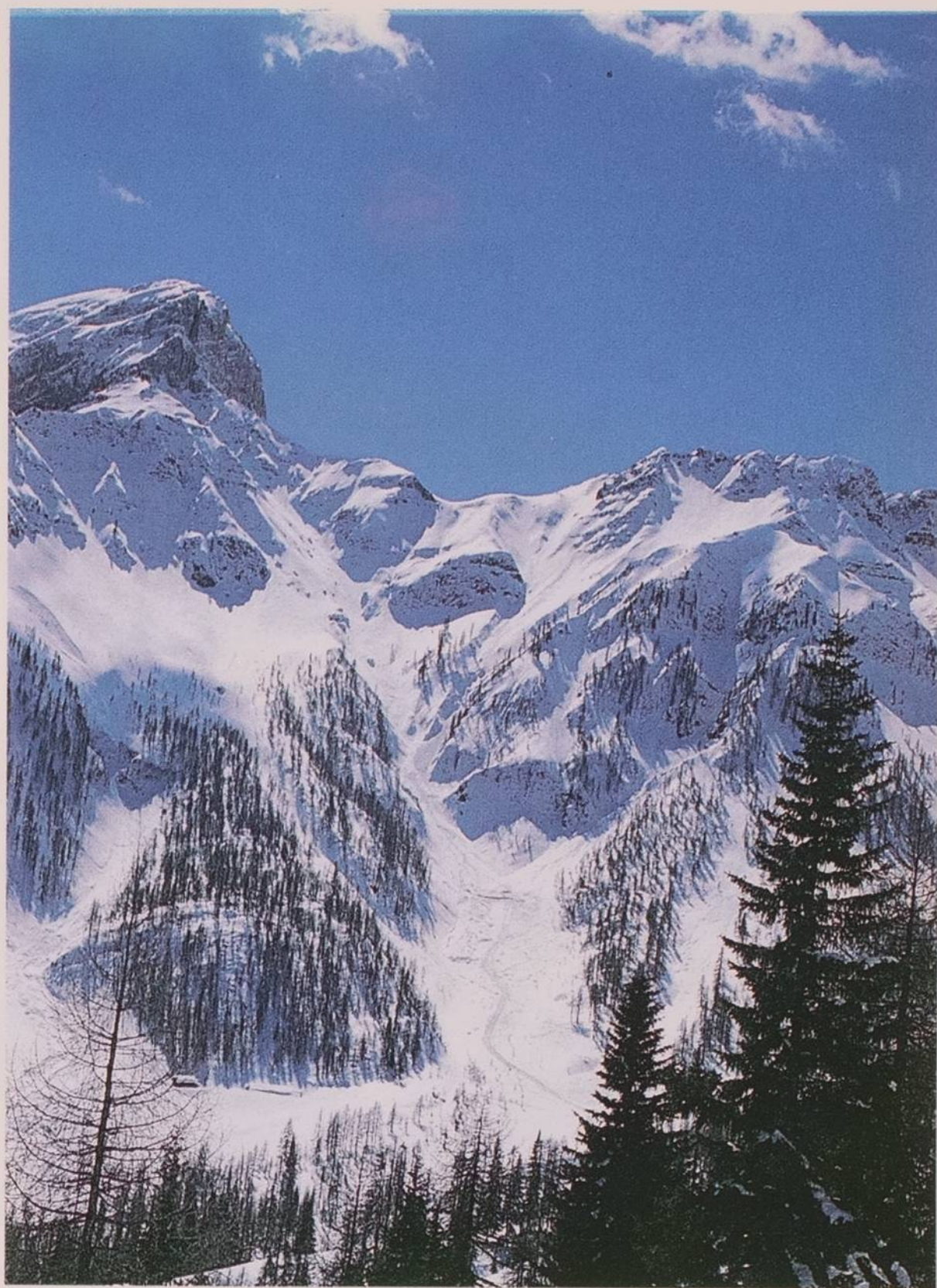
Commento

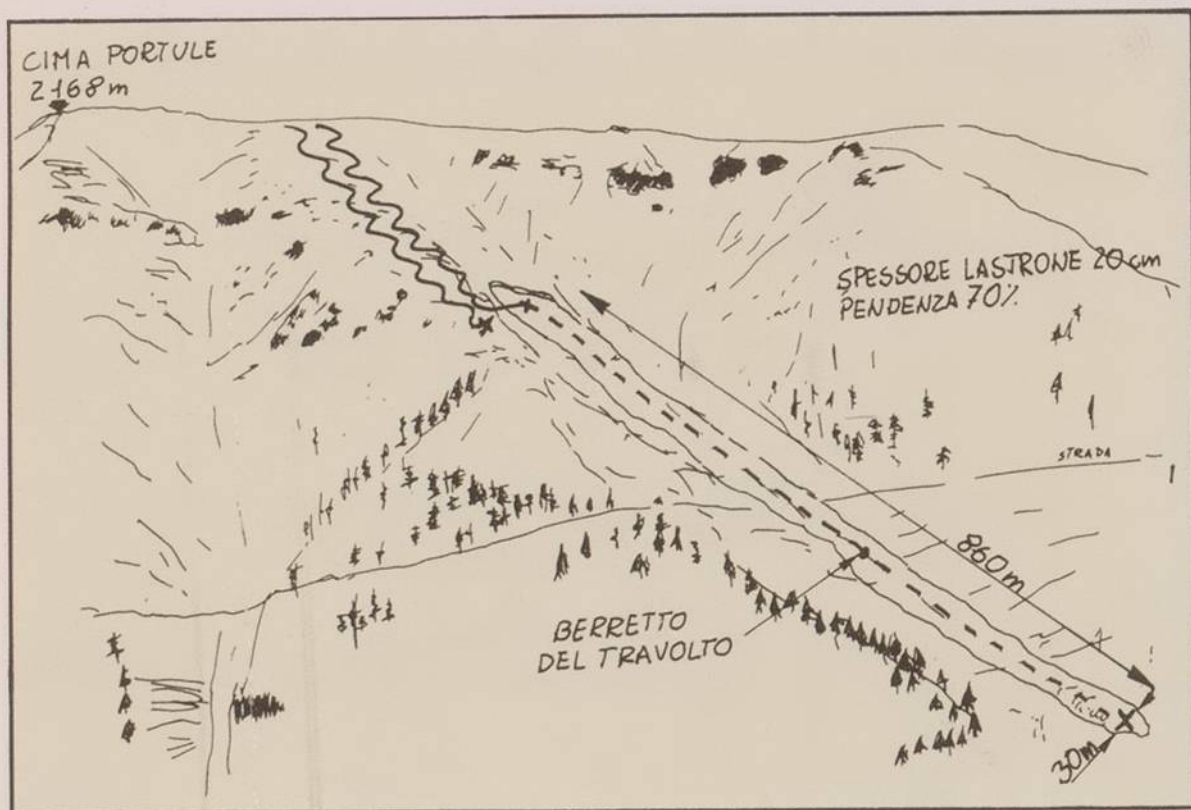
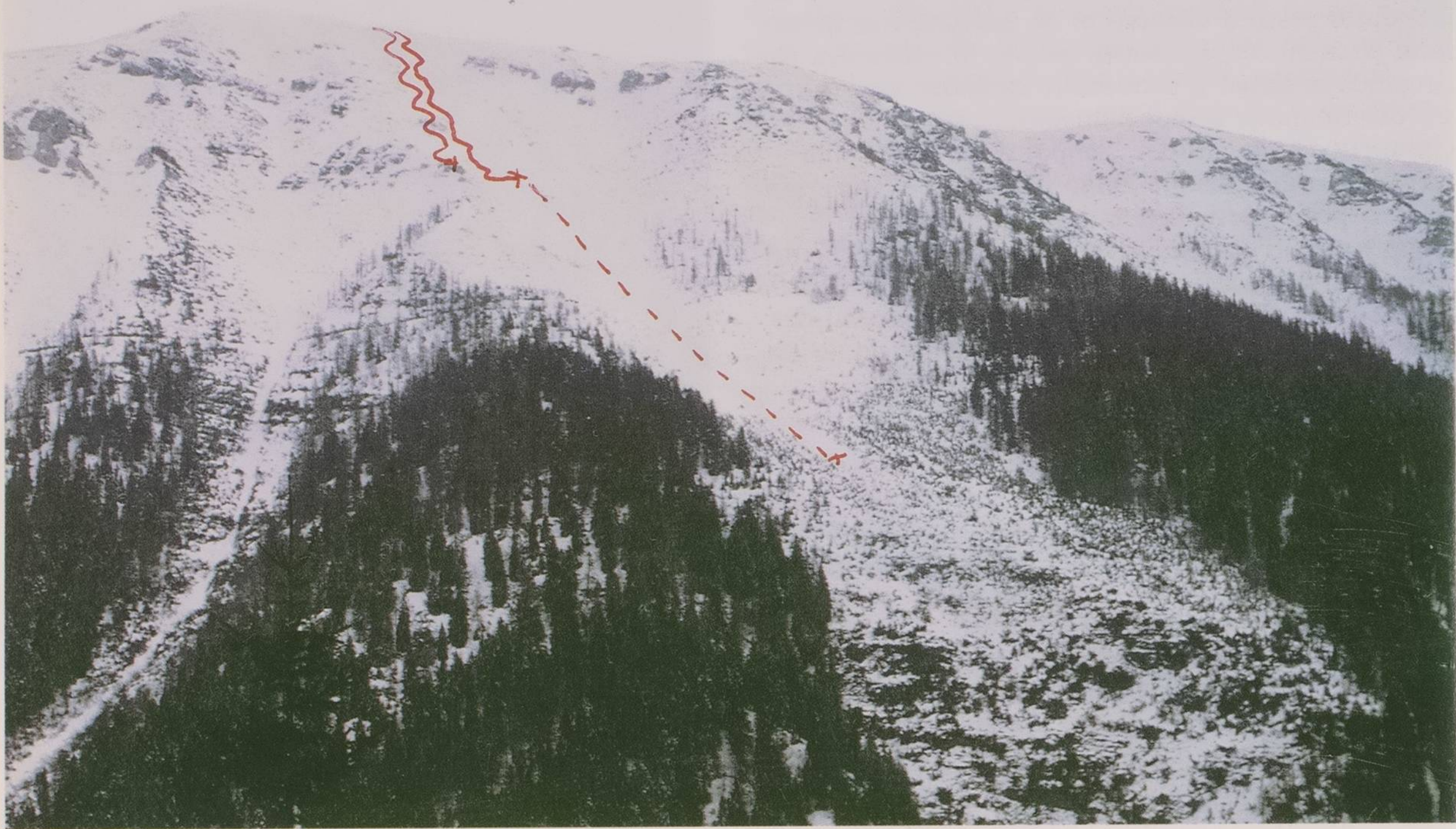
Tipico incidente primaverile avvenuto in seguito ad un moderato apporto di neve fresca seguito da una discreta attività del vento con formazione di lastroni di superficie poco compatti. Il piano di slittamento era costituito dal manto nevoso preesistente che aveva già subito un inizio di firnificazione (fusione e rigelo).

VAIO BRUSÀ-CIMA PÒRTULE (ASIAGO) - 23 gennaio 1988
(1 sciatore-alpinista travolto, 1 ferito)

La mattina del 23 gennaio 1988, due sciatori-alpinisti di Asiago stavano compiendo un'escursione nella zona di Cima Pòrtule (2168 m). Poco prima di giungere ai Cornetti di Pòrtule decidevano di compiere la discesa sul versante sud-ovest lungo un crinale in prossimità del canalone Vaio Brusà su manto nevoso eroso e compattato dal vento. Al fine di sfruttare un miglior innevamento dopo circa 100 m di discesa uno dei due sciatori decideva di entrare nel canalone caratterizzato da uno strato superficiale di neve fresca a debole coesione in parte accumulata dal vento. Lo strato superficiale sollecitato dal peso si staccava slittando su uno strato preesistente di neve compatta da fusione e rigelo trascinando con sé lo sciatore. La massa nevosa, dopo aver sorpassato una strada, proseguiva per circa 860 m e si arrestava dopo aver investito un rimboschimento.

L'incidente avveniva alle ore 12. Il superstite, rimasto sul crinale, decideva di scendere lungo il percorso della valanga alla ricerca dell'amico travolto. Dopo circa 25 minuti dall'incidente scorgeva, al margine inferiore dell'accumulo, una cinghietta dello zaino e, dopo aver rimosso alcuni centimetri di neve, localizzava il travolto privo di conoscenza. Dopo averlo completamente liberato in circa un'ora e mezza, durante la quale il travolto aveva ripreso conoscenza, il soccorritore decideva di scendere a piedi lungo il Vaio degli Albi fino all'albergo Ghèrtele da dove,





Incidente di Cima Portule (23.1.1988).

■ Il versante Sud-ovest di Cima Portule dove si è verificato l'incidente.

■ Schizzo dell'incidente.

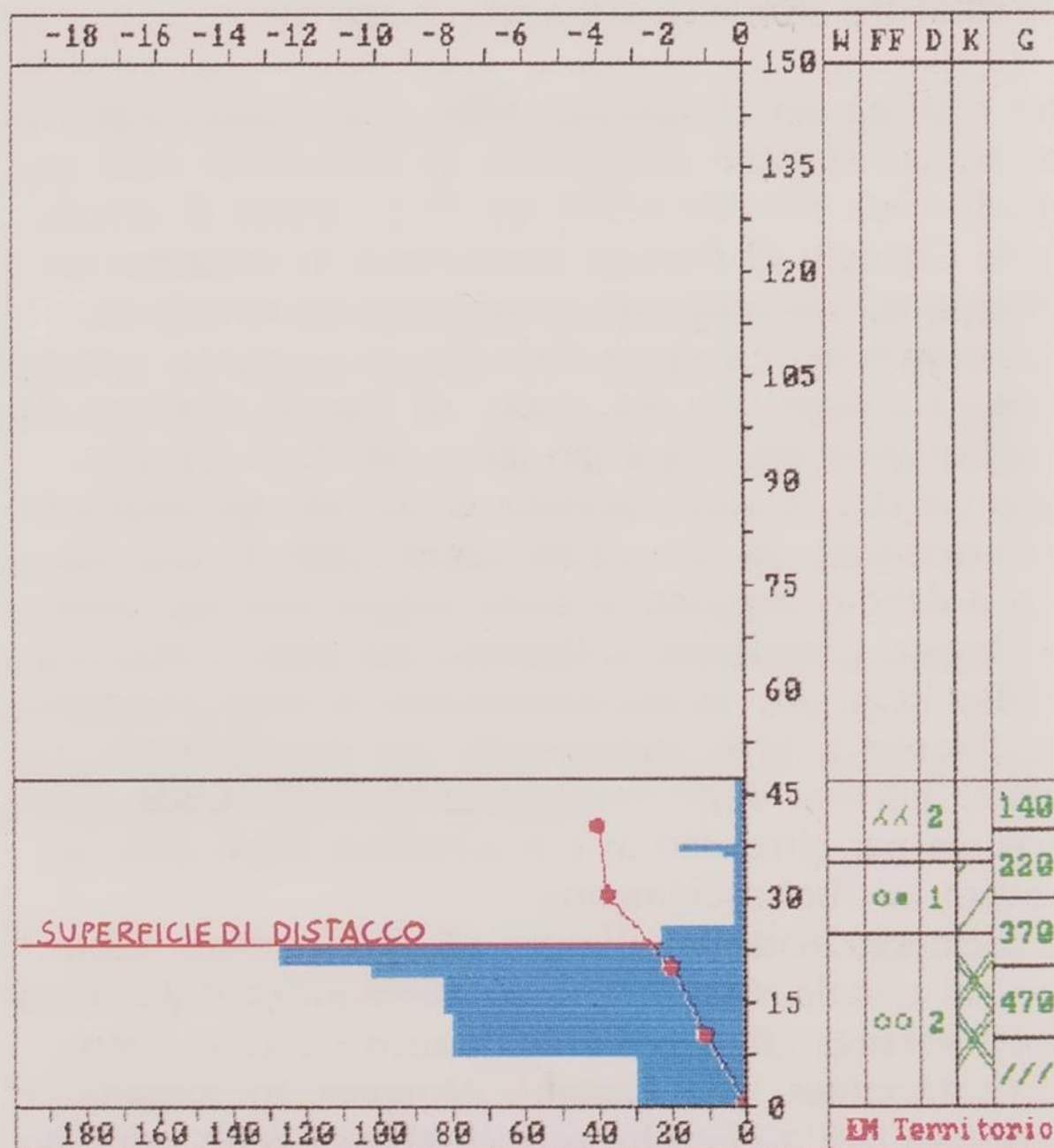
■ Profilo del manto nevoso al momento dell'incidente.

A fronte:

Incidente delle Cinque Torri (30.1.1988).

■ Il corto versante sovrastante uno stretto impluvio dove si è verificato l'incidente.

■ Schizzo dell'incidente.





alle 14.45 effettuava la chiamata di soccorso all'ospedale di Asiago. Da qui veniva informata la base elicotteri del M. Venda da dove partiva il velivolo di soccorso che raggiungeva il luogo dell'incidente alle ore 16.30. Il ferito veniva trasportato all'ospedale di Asiago dove veniva accertato lo schiacciamento di 3 vertebre.

Commento

La dinamica dell'incidente è simile a quella del caso precedente, così come sono analoghe le cause del distacco. Queste condizioni nivologiche, tipiche del periodo primaverile, si possono riscontrare frequentemente nelle Prealpi anche nelle fasi iniziali e centrali dell'inverno.

CINQUE TORRI (CORTINA D'AMPEZZO) - 30 gennaio 1988 (2 sciatori travolti)

Alle 14.30 del 30.1.1988 due sciatori stavano percorrendo l'ultimo tratto della pista 5 Torri. Attratti dalla neve fresca caduta la notte precedente, decidevano di effettuare questo tratto fuori pista. Usciti da un rado bosco di alto fusto, in prossimità del margine superiore di uno stretto impluvio, i due sciatori provocavano con il loro peso il distacco di un lastrone superficiale poco compatto di modeste dimensioni nel quale rimanevano imprigionati.

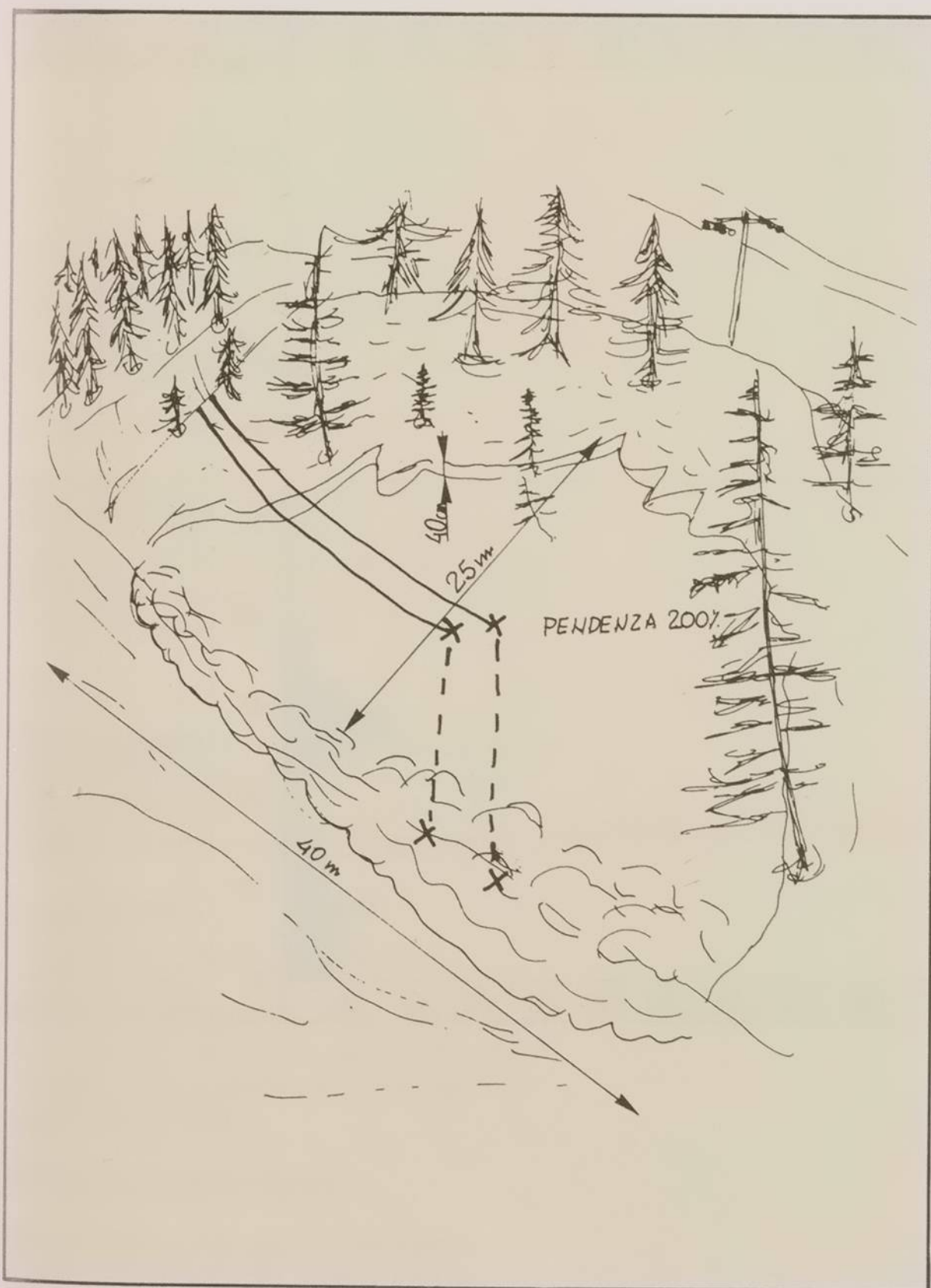
Uno dei due sciatori, rimasto sepolto solo per la metà inferiore del corpo, riusciva a liberarsi e a dare l'allarme alla vicina stazione della seggiovia. Il secondo sciatore, prontamente localizzato mediante sondaggio sommario, veniva liberato incolume dalla massa nevosa ma in stato di shock.

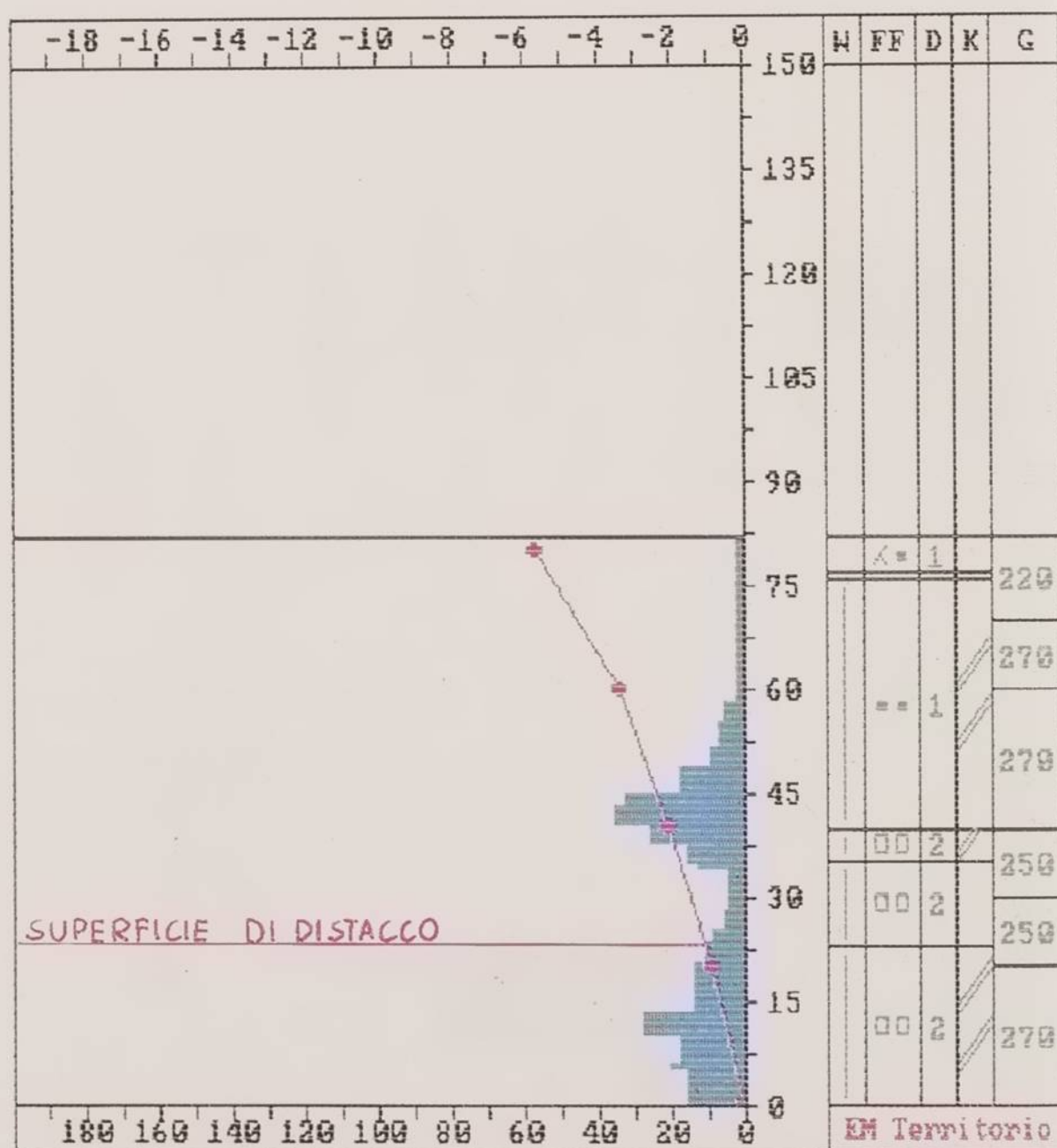
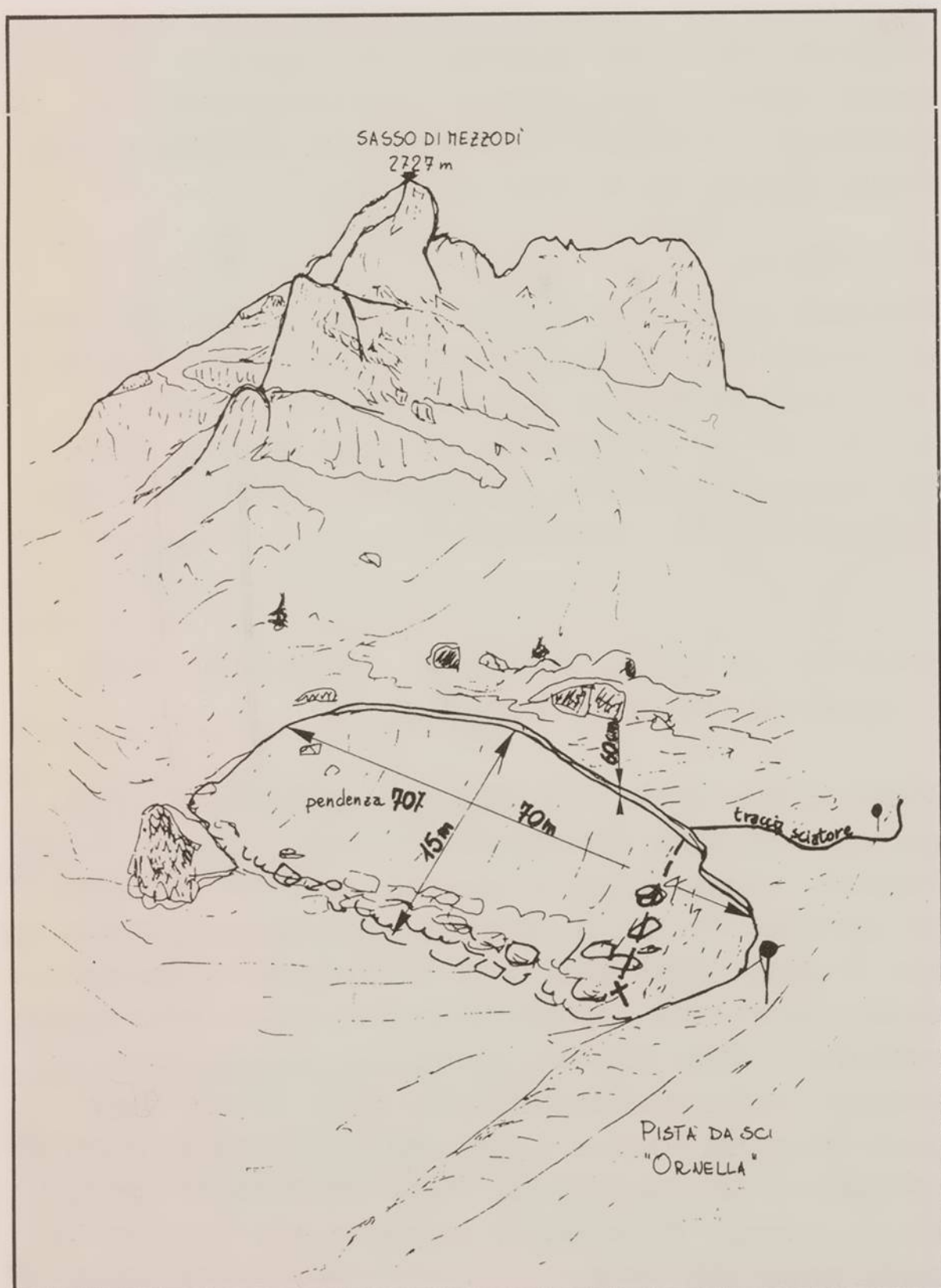
Commento

Distacco accidentale dovuto a sollecitazione del manto nevoso nella zona di trazione. La rottura è avvenuta presumibilmente in uno strato di cristalli angolari la cui formazione era stata favorita dall'esposizione del versante (in ombra) e dal tipo di vegetazione (mirtillo, rododendro).

SASS DE LA VEGLA (ARABBA) - 7 febbraio 1988 (1 sciatore travolto, 1 morto)

Verso le ore 12 del 7.2.1988 uno sciatore stava percorrendo la pista denominata Ornella 1 che da Porta Vescovo scende lungo il versante nord-est portando ad Arabba. Giunto in località Sotto Sass de la Vegla, a quota 2180 circa dove la pista curva decisamente verso valle, probabilmente a causa della scarsa visibilità e delle pessime condizioni atmosferiche, lo sciatore usciva accidentalmente dalla pista e dopo circa 20 m provocava il distacco su un ripida e corta scarpata di un lastrone da vento superficiale spesso 60 cm e largo 70 m che si arrestava alla base del versante dopo soli 15 m.







A fronte:

Incidente del Sass de la Vegla (7.2.1988).

■ Zona dell'incidente.

■ Schizzo dell'incidente.

■ Profilo del manto nevoso.

Da notare, sull'istogramma delle resistenze, la parte centrale debole formata da cristalli angolari sovrastata da un lastrone da vento compatto.

Sopra:

■ La valanga staccata accidentalmente sul versante orientale di Forcella delle Fede il 27.3.1988 che ha travolto due sciatori-alpinisti (foto I. De Biasio).

A pagina 188:

Incidente del Passo del Cristallo.

■ Zona di accumulo della valanga dove è stato rinvenuto, ancora in vita, il travolto dell'incidente di Passo del Cristallo (30.4.1989).

■ Schizzo dell'incidente.

■ Tabella-guida per la rilevazione e lettura dei profili del manto nevoso.

Il distacco avveniva per rottura di uno strato interno debole formato da cristalli angolari. La massa di neve trascinava e seppelliva lo sciatore. Solo a tarda sera, a causa del mancato rientro, scattava l'allarme: tuttavia, a causa delle proibitive condizioni meteorologiche, le ricerche iniziavano solo il giorno seguente. Alle ore 12 dell'8.2.1988 la vittima veniva ritrovata a seguito di una ricerca a vista grazie ad una fessura dei lastroni nella zona di deposito.

Commento

Tipico incidente dovuto alla presenza nel manto nevoso di strati interni deboli formati da cristalli angolari o brina di fondo e strati superficiali compattati dall'azione del vento. E' un esempio significativo di come si possano verificare incidenti gravi anche nei posti più impensati su versanti che, data la loro brevità, non sembrerebbero destare alcuna preoccupazione.

FORCELLA DELLE FEDE (AGORDO) - 27 marzo 1988
(2 sciatori-alpinisti travolti, 1 ferito)

Nella tarda mattinata del 27.3.1988, una comitiva composta da 5 sciatori-alpinisti stava compiendo una traversata nella catena settentrionale delle Pale di San Martino.

Giunti sulla Forcella delle Fede (2700 m circa) i cinque iniziavano la discesa lungo il versante est interessato da un accumulo da vento di circa 30 cm e con una pendenza di circa 40 gradi.

Un componente del gruppo, discostatosi nella discesa dai suoi compagni, nell'effettuare una diagonale, tagliava lo strato superficiale per una lunghezza di circa 200 m e provocava il distacco di un lastrone che si arrestava dopo circa 150 m nel sottostante Pian dei Campediei.

Nella valanga, oltre allo sciatore che ha provocato il distacco, veniva coinvolta una seconda persona la quale riusciva fortunatamente a fermarsi incolume lungo il pendio.

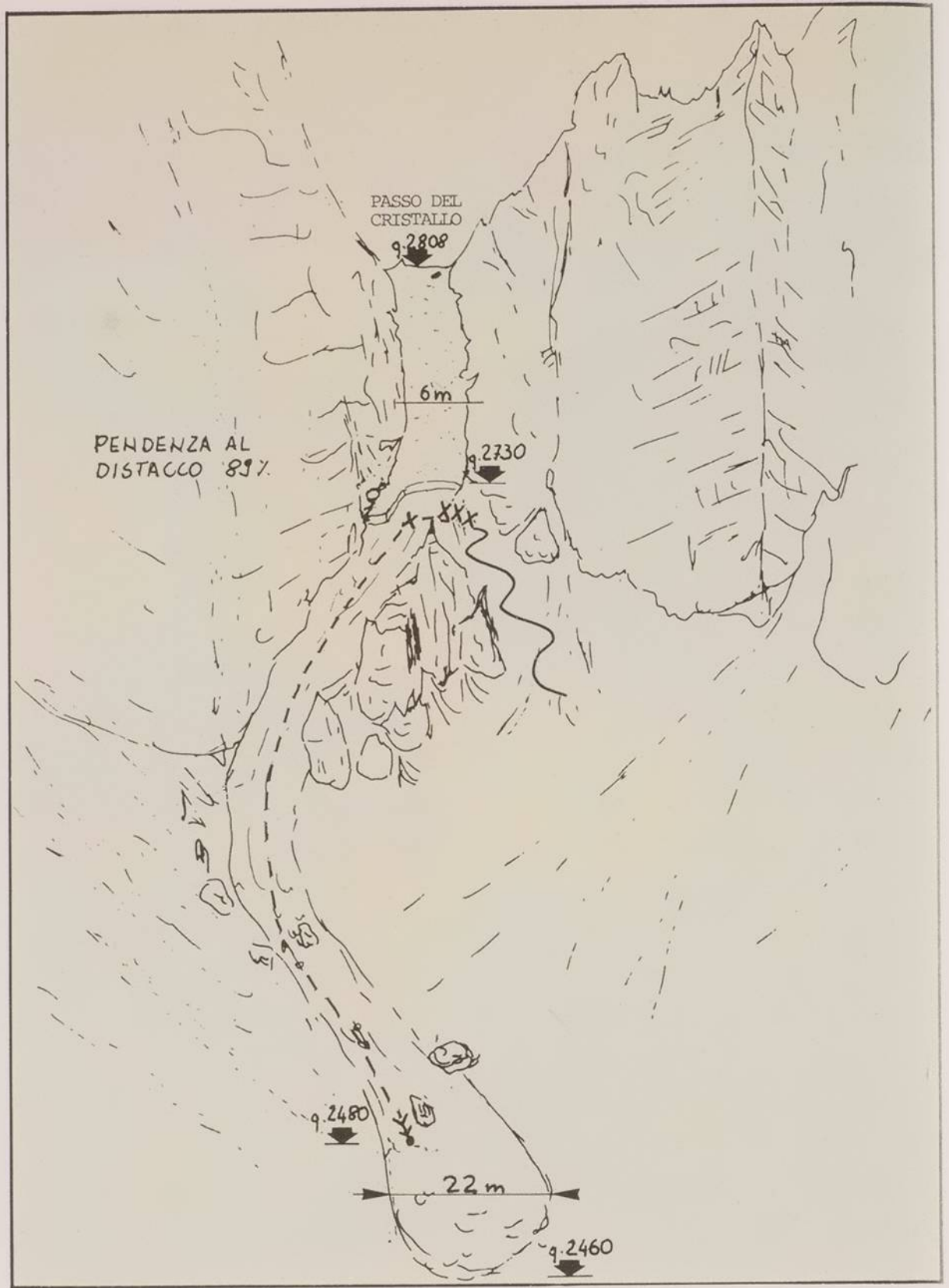
Il primo sciatore veniva invece trascinato dalla massa nevosa e si arrestava solo alla base del versante, rimanendo imprigionato fino alle spalle con sci e bastoncini ancora allacciati.

Soccorso e liberato dai suoi compagni, gli venivano riscontrate diverse contusioni agli arti inferiori ma riusciva tuttavia a portarsi a valle da solo.

Commento

Stante la difficoltà di accesso al luogo dell'incidente non è stato possibile eseguire un profilo del manto nevoso, per cui le cause del distacco non sono perfettamente note.

Di certo c'è stata un'azione importante del vento che, spirando dai quadranti nord-occidentali dopo il passaggio di una moderata perturbazione aveva prodotto significativi accumuli sui versanti meridionali ed orientali.



CLASSIFICAZIONE DELLA NEVE

CARATTERISTICA	SIMBOLO	1	2	3	4	5	6
FORMA DEI GRANI	F						
		neve fresca	neve feltrosa	grani arrotondati	grani angolari	brina di superficie	grani da fusione
DIAMETRO DEI GRANI (mm)	D	0,5 molto fini	0,5-1 fini	1-2 medi	2-4 grossi	4 molto grossi	
UMIDITA (%)	w						
		asciutta	umida	bagnata	molto bagnata	fradicia	
COESIONE (N/mq)	K						
		molto debole	debole	media	elevata	molto elevata	ghiaccio
RESISTENZA (kg)	R	valori determinati con la prova penetrometrica					
DENSITA (kg/mc)	G	valori misurati per campionamento orizzontale					
TEMPERATURA (°C)	T	valori misurati a diversi livelli					

PASSO DEL CRISTALLO (CORTINA D'AMP.) - 30 aprile 1989
(1 sciatore-alpinista travolto, 1 morto)

Nella tarda mattinata del 30.4.89 una comitiva composta da 4 sciatori-alpinisti stava compiendo la salita che porta al Passo del Cristallo a quota 2808 metri in Comune di Cortina d'Ampezzo.

Giunto alla quota di 2730 m il gruppo decideva di superare a piedi l'ultimo tratto, caratterizzato da forte pendenza. Un componente del gruppo, superata una piccola cresta secondaria, si portava al centro del canalone e provocava il distacco di un lastrone soffice da vento che, slittando sul manto nevoso preesistente di neve compatta, lo travolgeva e lo trascinava verso valle. L'incidente avveniva alle ore 11.15 e non coinvolgeva il resto del gruppo.

Subito iniziavano le operazioni di autosoccorso: due compagni, muniti di A.R.V.A., scendevano lungo il canalone e iniziavano le ricerche, mentre il terzo componente del gruppo scendeva a valle per dare l'allarme. Lungo la zona di scorrimento venivano localizzati a vista i bastoncini da sci a quota 2540 e 2480 m. Alle ore 11.32 nella parte sommitale della zona di accumulo, sotto 30 cm di neve, veniva localizzato il travolto ancora in vita.

Alle ore 13.45 il componente del gruppo sceso a valle effettuava la chiamata di soccorso al C.N.S.A. di Cortina d'Ampezzo. Dopo 15 minuti un elicottero della S.V.E.M. con a bordo un medico dell'ospedale civile di Pieve di Cadore ed il capo della stazione del C.N.S.A. raggiungeva il luogo dell'incidente e procedeva al recupero del travolto che, a causa della gravità delle ferite riportate, decedeva prima di giungere in ospedale.

Commento

Grazie ai processi di stabilizzazione del manto nevoso spesso accelerati rispetto ai versanti aperti, i ripidi canaloni sono considerati zone moderatamente sicure. Anche in questo caso la causa determinante è stata la presenza di un accumulo da vento nella parte superiore del canalone. In questo caso, conclusosi purtroppo tragicamente, la sfortuna ha giocato un ruolo importante.

CONCLUSIONI

In questo articolo sono stati presentati alcuni incidenti da valanga avvenuti nel recente passato, così come sono stati ricostruiti dalle persone incaricate dei rilievi in campo o impegnate nelle operazioni di soccorso o anche coinvolte. Siccome tutte le ricostruzioni di eventi passati presentano un certo grado di incertezza è possibile che le diverse descrizioni, necessariamente sintetiche, contengano inesattezze. L'obiettivo non era comunque quello di accertare l'assoluta verità dei fatti, quanto quello di presentare ai lettori una serie di "scenari" nei quali avvengono gli incidenti da valanghe.

Tre brevi considerazioni conclusive:

1. - Molto frequentemente gli incidenti avvengono in posti che, da un punto di vista morfologico e vegetazionale non sono immediatamente riconoscibili come "siti da valanga" (radure in bosco, versanti brevi, piccoli impluvi ecc.) e non serve quindi, come molti ancora credono, praticare lo sci alpinismo o lo sci fuori pista con la carta di localizzazione probabile delle valanghe. Tutti i versanti innevati con pendenza superiore a 20°, per quanto corti, sono potenzialmente dei luoghi dove si possono staccare masse di neve, ma ciò che conta, in definitiva, sono sempre le condizioni di stabilità del manto nevoso.

2. - Fra tutti i fattori nivometeorologici che interagendo fra di loro determinano le condizioni di stabilità del manto nevoso, il vento gioca un ruolo importante e spesso determinante. Le giornate di forte vento che seguono periodi di freddo intenso (durante i quali si è formata brina di fondo) oppure che seguono il passaggio di fronti perturbati (con moderati apporti di neve fresca) sono spesso caratterizzate da una instabilità latente del manto nevoso alla quale fa riscontro una scarsa attività valanghiva per cause naturali.

3. - Alcuni incidenti, fortunatamente pochi, avvengono ancora in seguito a neviccate eccezionali con situazioni valanghive accertate. Stupisce il fatto che questi incidenti accadano nonostante le situazioni di rischio siano facilmente prevedibili, ma se si analizzano i casi ci si rende conto di come essi dipendano, più che altro, dalla stupidità umana e perciò saranno difficilmente eliminabili anche in futuro.

Nota

Gli autori ringraziano i rilevatori del Servizio Neve e Valanghe della Regione Veneto che con perizia e professionalità hanno raccolto i dati relativi agli incidenti da valanghe, il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e il Soccorso Alpino della Guardia di Finanza per la collaborazione prestata nonché tutti coloro che hanno fornito utili informazioni in merito.

Chi desiderasse fare precisazioni e apportare nuovi elementi per una miglior comprensione dei casi esposti o notizie relative ad eventi sconosciuti può contattare gli autori presso: Centro Sperimentale Valanghe - 32020 Arabba (BL).

BIBLIOGRAFIA

Cagnati A. (1988): *La previsione delle valanghe nelle Dolomiti e Prealpi Venete*. "Le Alpi Venete", Anno XLII n. 2.

Cagnati A., Monai M., Pasquali S., Valt M. (1988): *Andamento nivometeorologico, attività valanghiva e incidenti da valanghe nelle Dolomiti e Prealpi Venete*. Stazione invernale 1987/88. "Neve e Valanghe", n. 6.

Gansser F. (1986): *Le vittime da valanghe in Italia in due decenni*. "Neve e Valanghe", n. 3.

Peretti G. (1989): *Due nuove schede Aineva per gli sci-alpinisti e per gli interventi sugli incidenti da valanga*. "Neve e Valanghe", n. 7.

Williams K., Armstrong B.: *The Snowy Torrents - Avalanche Accidents in the United States 1972-79*. Teton Bookshop Publishing Company, Jackson, Wyoming 83001.



SCI ALPINISMO NELLE DOLOMITI DI SESTO: TRE FORCELLE

Michele Da Pozzo

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Proprio un anno fa su questa stessa rivista si diceva della curiosa analogia morfologica fra le cime piatte dei tre gruppi montuosi che chiudono a meridione la Val di Sesto: Cima Piatta Alta, Lastron dei Scarperi e Monte Popera. Analoga morfologia è quella delle poco più alte e turrette cime della Rocca dei Baranci, dei Tre Scarperi, della Cima Undici e della Croda Rossa di Sesto ed anche quella delle forcelle e dei valloni che su opposti versanti stanno a dividere le cime principali dalle rispettive cime piatte: la Forcella dei Baranci 2540 m, la Forcella dei Sassi 2678 m ed il Passo della Sentinella 2717 m; quest'ultimo valico, per la precisione, separa la Croda Rossa di Sesto dalla Cima Undici.

Proseguendo nell'esplorazione invernale di questi selvaggi ed affascinanti gruppi dolomitici iniziata l'anno scorso su queste pagine con tre proposte sci alpinistiche sulle cime piatte, propongo quest'anno la traversata delle summenzionate forcelle.

I valloni che adducono alle forcelle sono in tutti i casi piuttosto incassati e ripidi e presentano una uniforme esposizione verso Sud-est e verso Nord-ovest. Le quote sono circa 300 metri più basse delle rispettive cime e tali sono anche i corrispondenti dislivelli dal fondovalle, considerato che i punti di partenza delle escursioni sono gli stessi (Val Campodidentro e Val Fiscalina); essi si aggirano sui 1200 m e solamente partendo dal Passo Monte Croce Comelico il dislivello per il Passo della Sentinella può essere leggermente ridotto.

Ancor più della salita alle soprastanti cime, l'accesso e la discesa dalle forcelle richiedono condizioni di manto nevoso perfettamente assestate; solamente la traversata della Forcella dei Baranci può essere affrontata con una certa sicurezza durante tutta la stagione invernale, mentre la traversata delle altre due forcelle va senz'altro affrontata in primavera, anche avanzata.

Il periodo migliore sarebbe quello di quei rari giorni dell'anno, normalmente fra la metà e la fine di marzo, nei quali sui versanti soleggiati il manto nevoso è già completamente metamorfosato dal calore, mentre sui versanti più ombrosi la neve si è mantenuta ancora farinosa e tuttavia piuttosto assestata. Ma, poiché

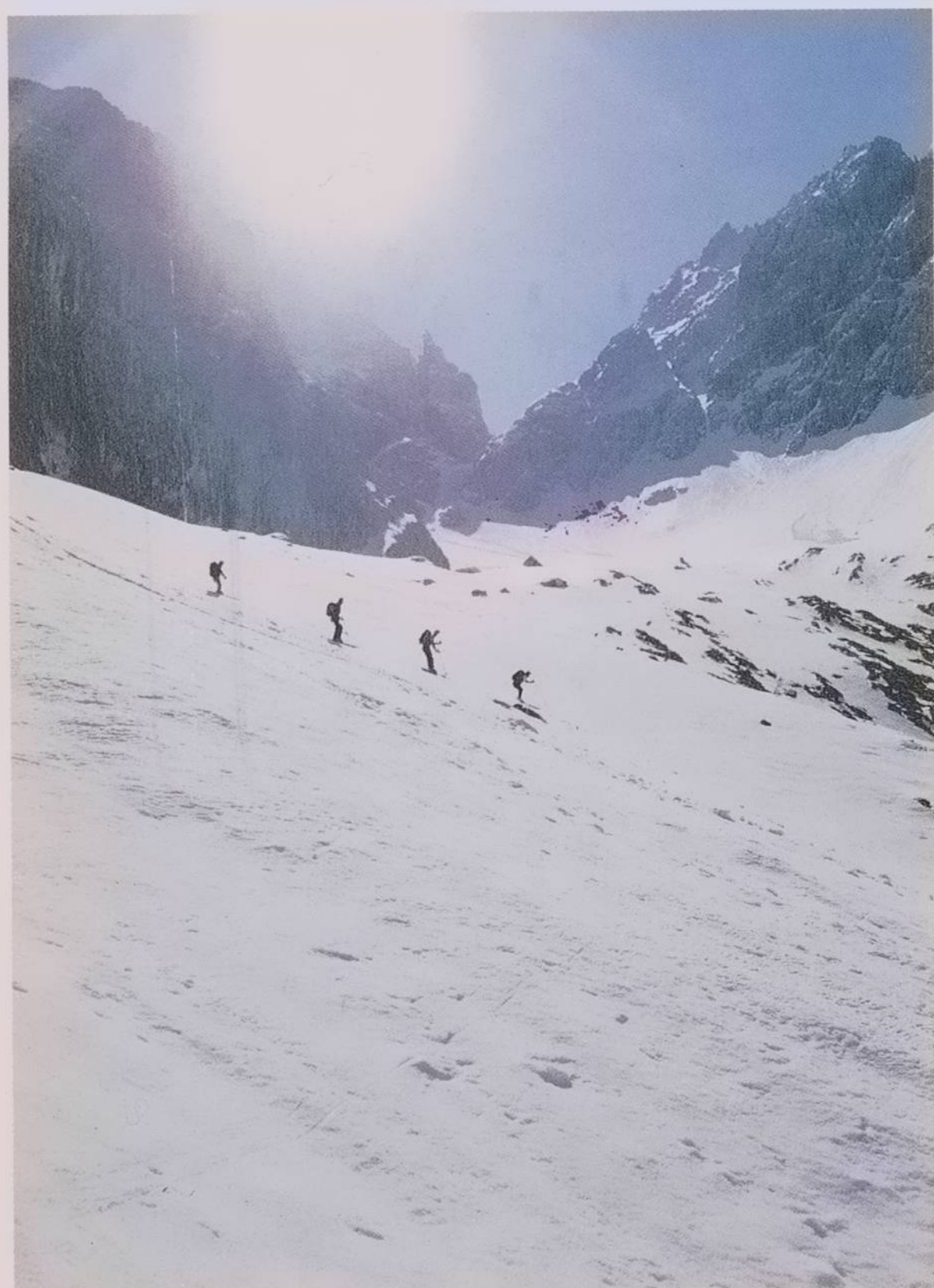
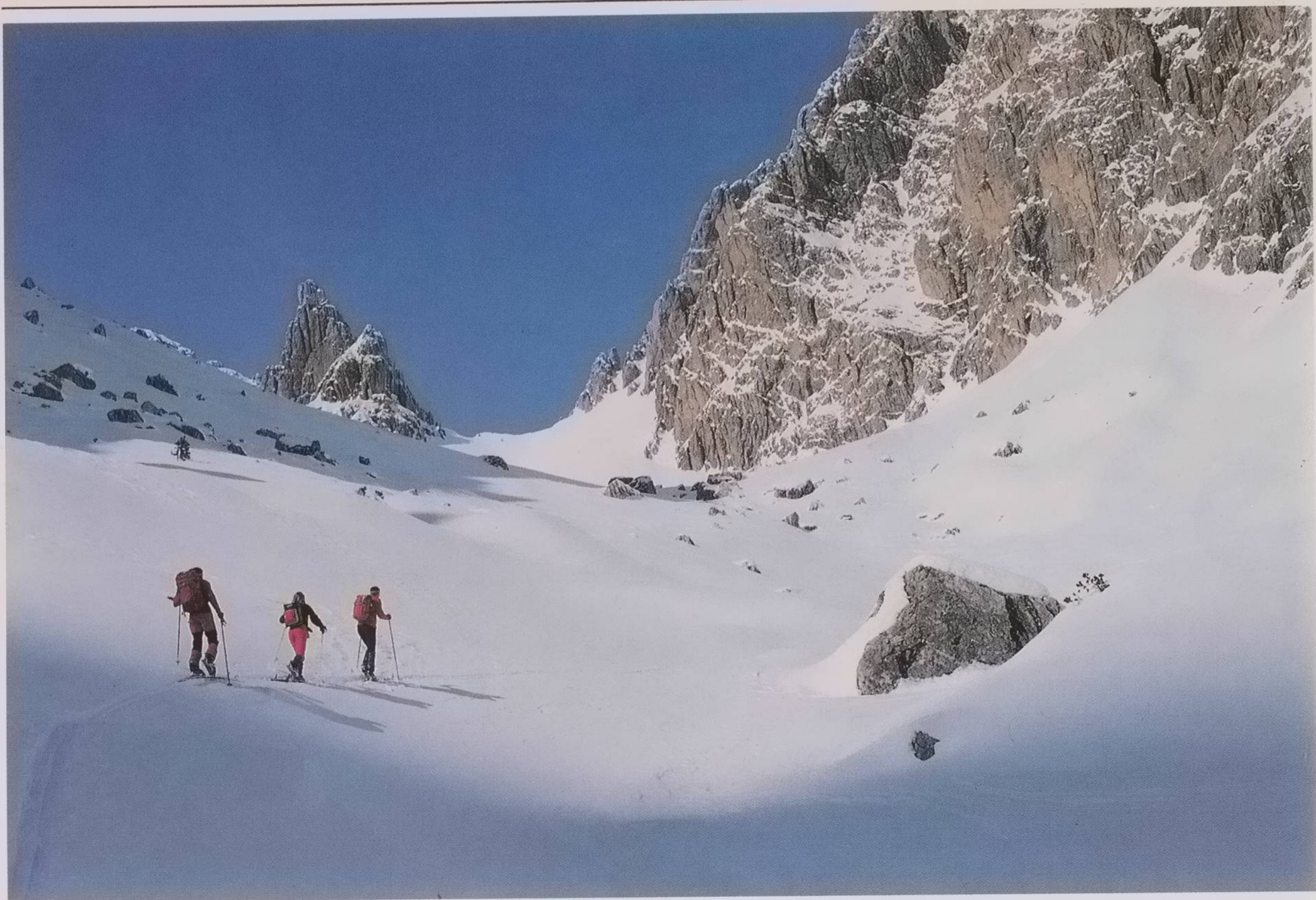


le suddette condizioni si verificano molto di rado e all'inizio della primavera non sono ancora sufficientemente sicure, per la Forcella dei Sassi ed il Passo della Sentinella si può tranquillamente attendere la fine di aprile, quando le notti sono ancora abbastanza fredde da permettere alla neve di ghiacciarsi completamente e la metamorfosi termica si è già verificata anche sui versanti esposti a settentrione. In tutti e tre i casi è consigliabile, se non indispensabile, salire alle forcelle dal versante Sud-orientale e scendere per quello Nord-occidentale; ciò innanzitutto per le buone probabilità che si hanno di trovare neve ghiacciata in salita di primo mattino e la possibilità quindi di salire con ramponi anche i tratti più ripidi, altrimenti impraticabili (questa condizione è indispensabile per il ripidissimo ed esposto accesso alla Forcella dei Sassi); in secondo luogo perché, per questioni morfologiche di pendenza ed esposizione, i versanti Nord-occidentali si prestano molto meglio ad una omogenea e divertente discesa con gli sci. Ciò non toglie che chi, avendo salito la Lavina Bianca ed il Vallon Popera ed avendo ravvisato l'impossibilità di proseguire (nel primo caso) o di discendere sull'opposto versante (nel secondo caso), non possa godere di un bella e soddisfacente discesa sullo stesso versante di salita. Si deve comunque tenere presente che i versanti sui quali si svolgono le salite vengono irradiati dal sole già dal suo sorgere e vanno quindi percorsi di buon'ora, per ovvi motivi.

Sul versante di discesa di tutte e tre le forcelle è abbondante ed estesa la copertura del pino mugo; in caso di scarso innevamento esso affiora in superficie ed in caso di neve marcia e pesante risultano insidiosi i vuoti da esso creati sotto il manto e nei quali è facile sprofondare. E' dunque importante tenere ben presente questo fatto, sia per ragioni di sicurezza che per questioni di remuneratività della discesa.

I tratti più difficili, sui quali sono richieste delle buone doti di allenamento fisico e psichico (si tenga presente che è quasi impossibile assicurarsi) oltre che tecnico, sono il tratto in traversata dalla Lavina Bianca alla Forcella dei Sassi e l'angusto canale di discesa dal Passo al Vallone della Sentinella.

Per ragioni logistiche, è in tutti e tre i casi necessario partire con due automezzi e calcolare i tempi per



portarne uno al punto di arrivo dell'escursione, sempre diverso da quello di partenza. Come si è già avuta occasione di dire per le altre escursioni, gli accessi dal fondovalle risulteranno più brevi se si attenderà la primavera inoltrata, quando la strada asfaltata della Val Campodidentro da San Candido alla croce di quota 1367 e la strada di accesso dai Bagni di Valgrande a Selvapiana saranno libere dalla neve. Qui di seguito vengono date alcune indicazioni sommarie ed alcuni consigli sui percorsi da seguire, ma per avere un'idea più precisa del loro sviluppo, delle pendenze e delle esposizioni, è indispensabile esaminare una carta alla scala 1:25.000 (Tavolette I.G.M., foglio 4, quadrante II-SO, Dobbiaco; foglio 12, quadrante I-NE, Monte Popera; oppure, per avere una visione d'insieme, la carta topografica per escursionisti foglio 010 "Dolomiti di Sesto" della Casa editrice Tabacco di Udine).

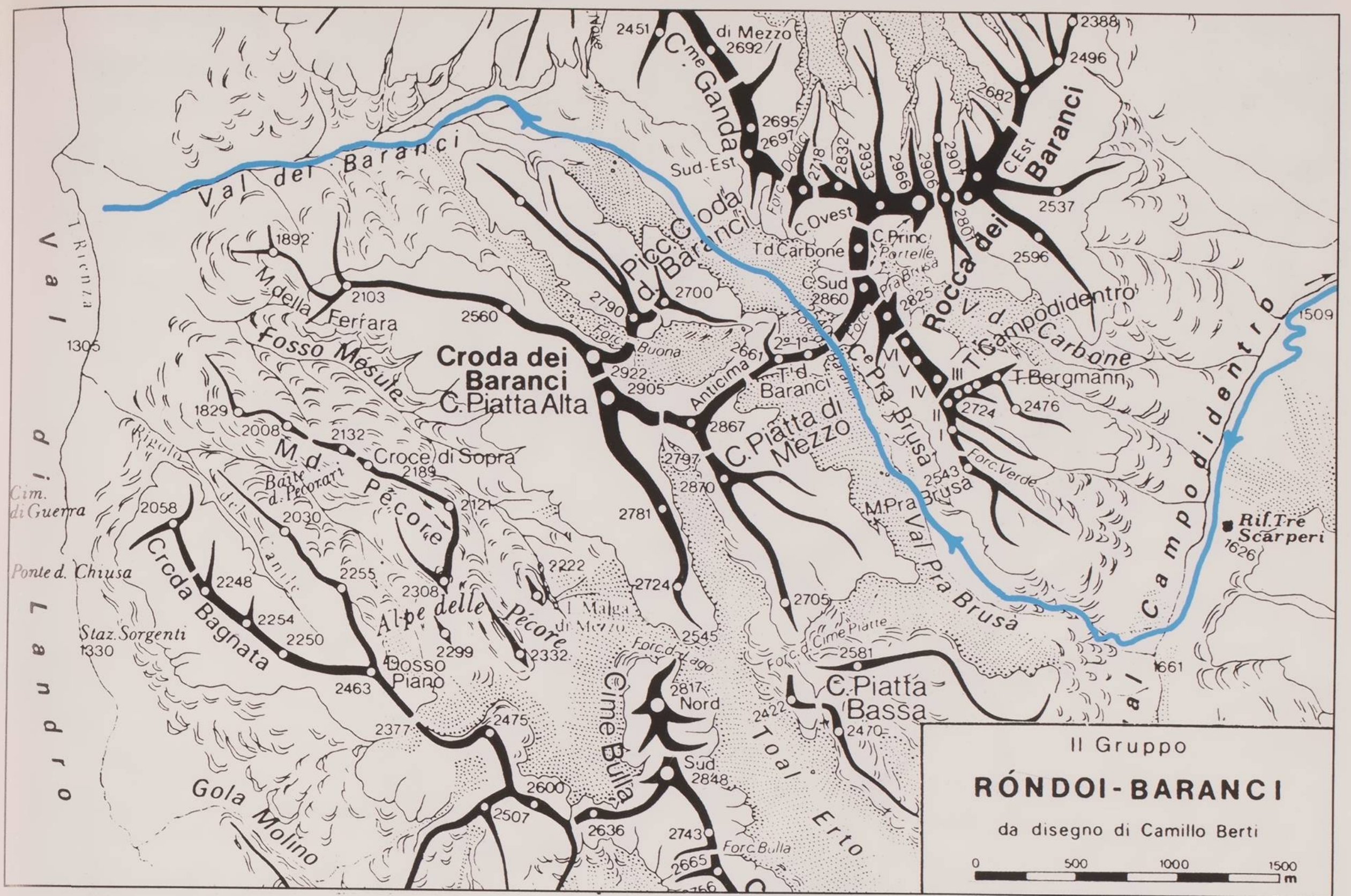
In apertura:

■ *Nell'alto Vallon Popera verso il Passo della Sentinella. A sin., la Punta Rivetti. (Fot. O. Apollonio).*

Sopra:

■ *Salendo alla Forcella dei Baranci. (Fot. M. Da Pozzo).*

■ *In discesa dal Passo della Sentinella nel Vallon della Sentinella, verso la Val Fiscalina (Fot. O. Apollonio).*



1. FORCELLA DEI BARANCI 2540 m.

È una traversata relativamente frequentata e presenta pochi tratti difficili o particolarmente pericolosi ad eccezione della rampa di accesso dalla Val Campodidentro alla Val Pra Brusà e del primo canale di discesa dalla forcella in Val dei Baranci. In pieno inverno può capitare di trovare bella neve farinosa, soprattutto in discesa.

Percorso: Val Campodidentro, Rif. Tre Scarperi, Val Pra Brusà, Forc. dei Baranci, Val dei Baranci, km 130 della S.S. n. 51 di Alemagna (Cortina-Dobbiaco).

Dislivello: 1173 m in salita, a partire dalla croce di Val Campodidentro, dove iniziano i tornanti della strada; 1258 m in discesa

Esposizione: per la salita, N la Val Campodidentro, poi SE; per la discesa, prima NO, poi O.

Tempo di salita: ore 3.30-4

Periodo consigliato: gennaio-aprile

Difficoltà: BSA

Note: Se l'innevamento non è sufficientemente abbondante, sul ripido pendio di accesso alla Val Pra Brusà e nella bassa Val dei Baranci possono affiorare i mughi, che renderebbero sia la salita che la discesa alquanto scomode e quindi non remunerative.

Si tenga presente che, volendo intraprendere la traversata in pieno inverno e dovendo percorrere quindi tutta la Val Campodidentro con gli sci ai piedi (6 km), i tempi dell'escursione aumentano notevolmente ed anche i dislivelli.

Consigli utili: Se si vuole affrontare la traversata in periodo primaverile, è conveniente attendere che la strada asfaltata della Val Campodidentro venga liberata dagli spazzaneve fino alla croce di q. 1367.



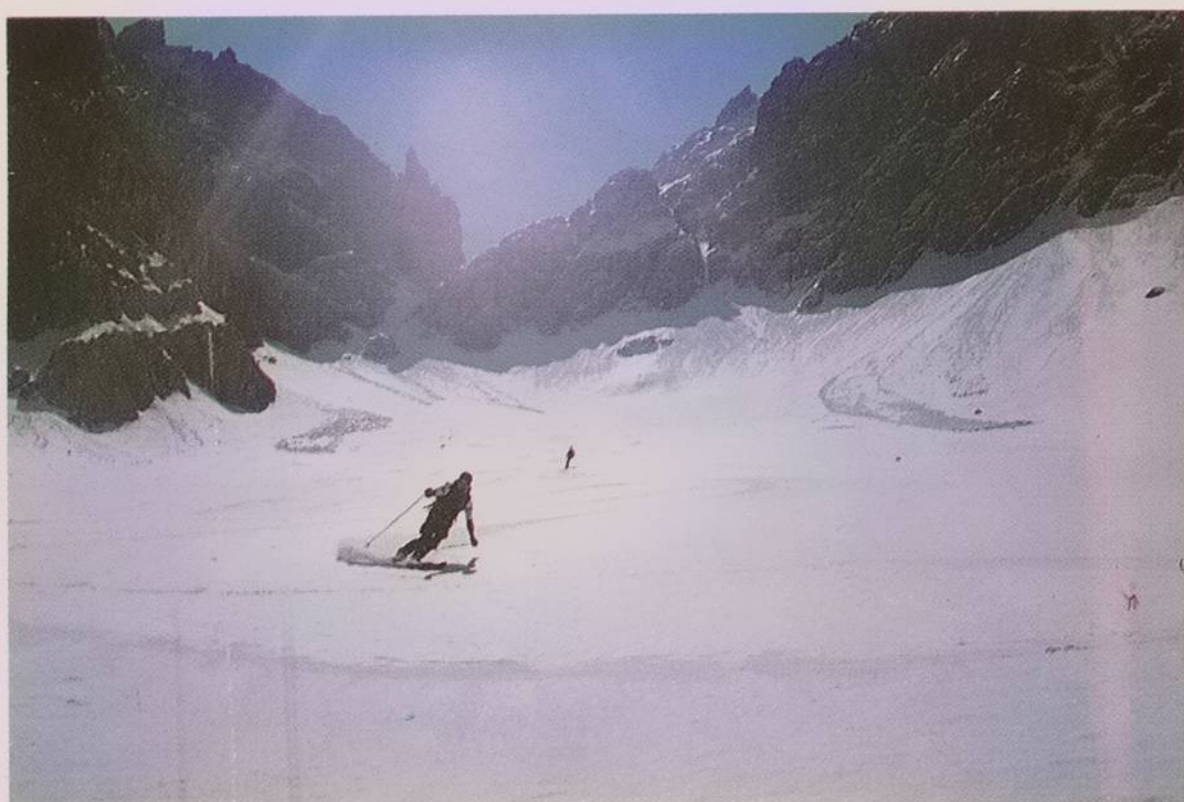
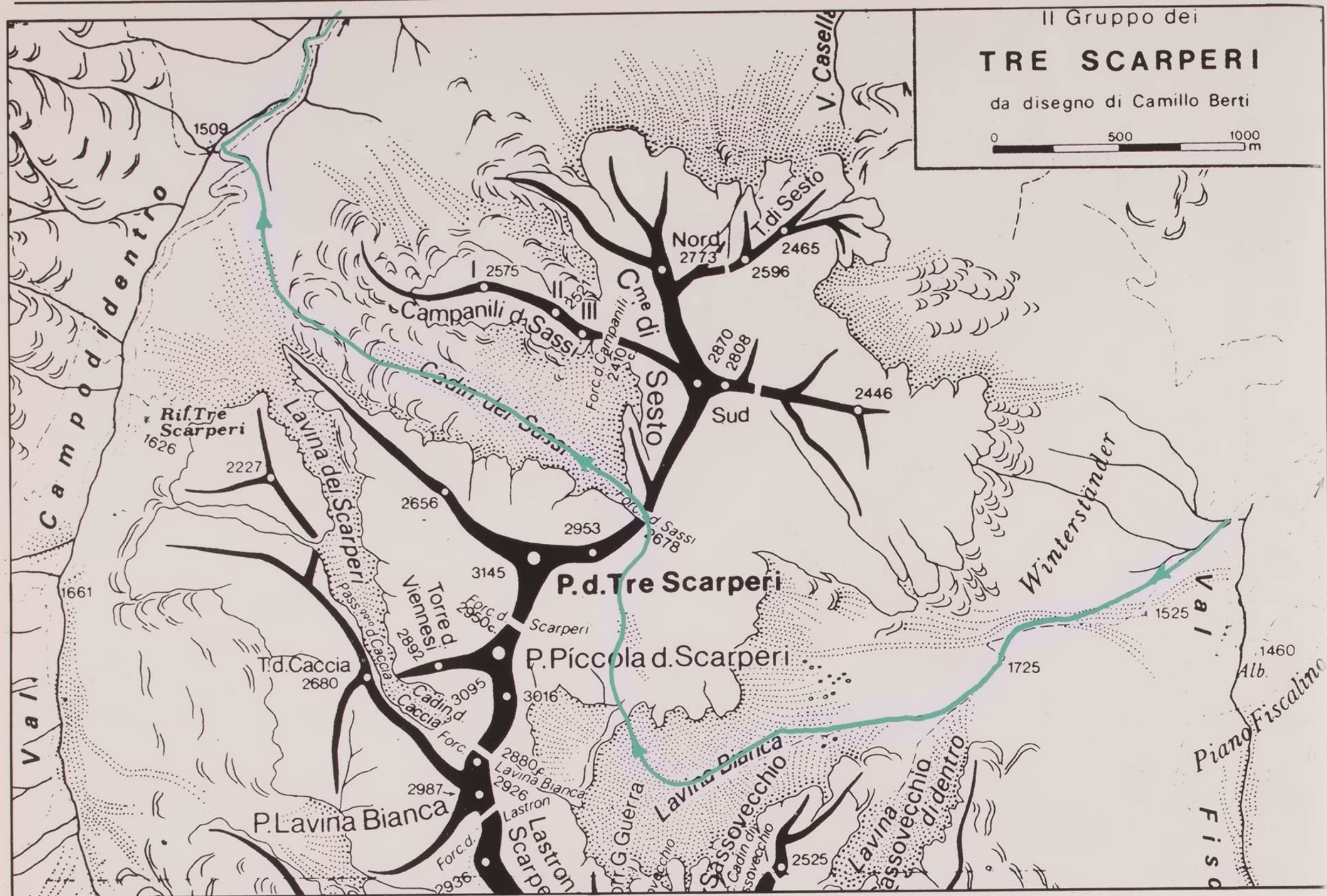
■ Dalla Forcella dei Baranci verso la Val Brusà; sullo sfondo, la Croda dei Toni, il Paterno e le Tre Cime. (Fot. M. Da Pozzo).

Nelle pagine seguenti:

■ Nel Vallon della Sentinella.

■ La Forcella dei Sassi, dalla Lista. A sin. la Punta dei Tre Scarperi e, a d., la Cima di Sesto. (Fot. M. Da Pozzo).

■ Si calzano gli sci al Passo della Sentinella. (Fot. O. Apollonio).



2. FORCELLA DEI SASSI 2678 m.

E' una traversata che si svolge in ambiente oltremodo selvaggio e che richiede assenza totale di pericoli oggettivi; la salita richiede anche un certo impegno alpinistico. La discesa per il Cadin dei Sassi è incredibilmente suggestiva e di grande soddisfazione.

Percorso:

Piano Fiscalino, Lavina Bianca, attacco della Via comune ai Tre Scarperi, Forc. dei Sassi, Cadin dei Sassi, Val Campodidentro.

Dislivello: 1218 m in salita; 1169 m in discesa

Esposizione: per la salita, E; per la discesa, NO.

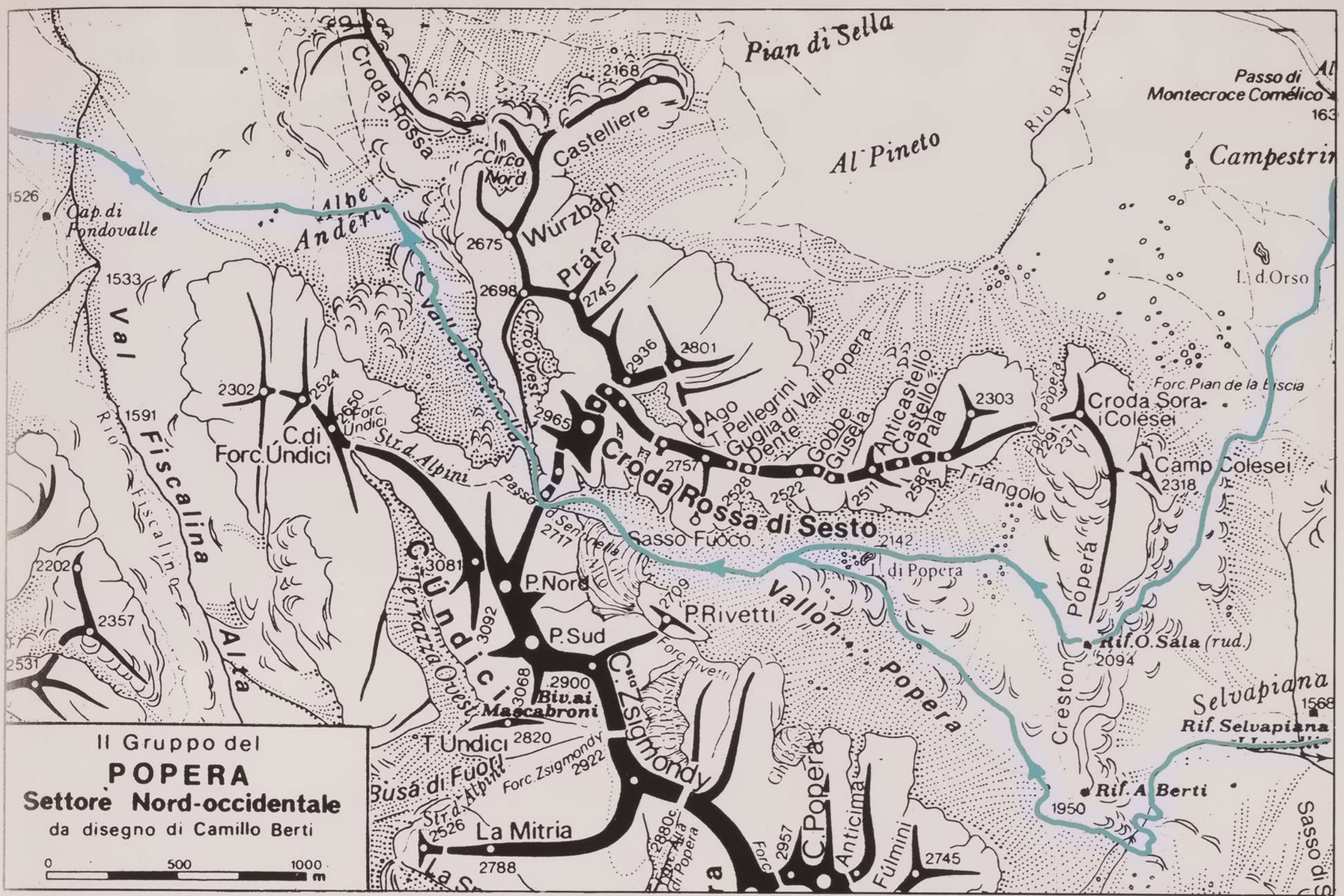
Tempo di salita: ore 3.30-4

Difficoltà: OSA

Note: Prima di attraversare a destra in un canale, bisogna giungere fino alla base del caratteristico salto della Lavina Bianca e quindi *non* salire per il primo dei canali che si vedono a destra, il quale più in alto diventa impraticabile.

Allo sbocco del Cadin dei Sassi nella Val Campodidentro, tenersi sui ripidi pendii di destra, perché il canalone di sinistra presenta dei salti di fondo ed è impraticabile.

Consigli utili: Per questa traversata sono assolutamente indispensabili piccozza e ramponi.



3. PASSO DELLA SENTINELLA 2717 m.

La salita non è molto impegnativa e può essere compiuta con gli sci ai piedi; il primo canale di discesa è particolarmente ripido e stretto e richiede molta attenzione ed abilità, ma gli aperti pendii sottostanti offrono una magnifica discesa a pendenza uniforme e sostenuta.

Percorso:

Bagni di Valgrande, Selvapiana, Rif. Berti, Vallon Popera, Passo della Sentinella, Vallon della Sentinella, Piano Fiscalino.

Percorso alternativo d'accesso:

Passo Monte Croce Comelico, Forc. Pian de la Biscia, Rif. Sala, Vallon Popera. Poi come sopra.

Dislivello: 1149 m (1081 m per il percorso alternativo) in salita; 1253 m in discesa

Esposizione: per la salita, E, poi SE; per la discesa, NO, poi O.

Tempo di salita: ore 3.20-4

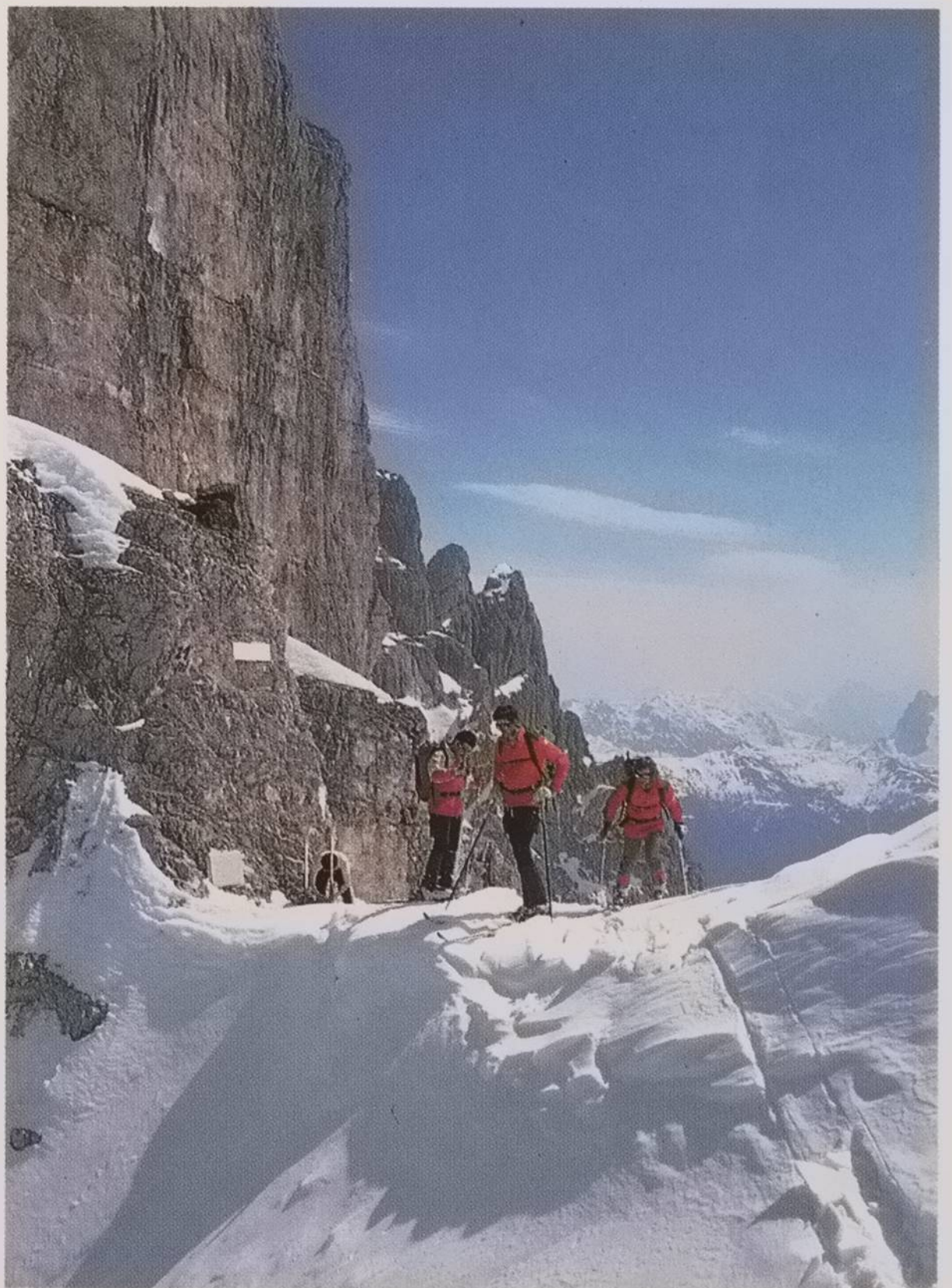
Periodo consigliato: marzo-maggio

Difficoltà: OSA

Note: La traversata dalla Forcella Pian de la Biscia al Rif. Sala si svolge su pendii molto ripidi e va affrontata con i ramponi e solamente se la neve è ghiacciata.

Se si volesse intraprendere la salita quando la strada che sale dai Bagni di Valgrande non è ancora transitabile con gli automezzi, i tempi di percorrenza ed i dislivelli subiscono un ovvio incremento.

Consigli utili: Se il canale N del Passo della Sentinella fosse ghiacciato per la presenza di neve ventata e si volesse comunque proseguire la discesa, è consigliabile percorrerlo con i ramponi ai piedi e calzare gli sci solamente dove il canale sbocca nel Vallon della Sentinella.



UNA SCELTA SENZ

Il Telaio Adv. - Bassano (VI)



GORE-TEX®

GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates

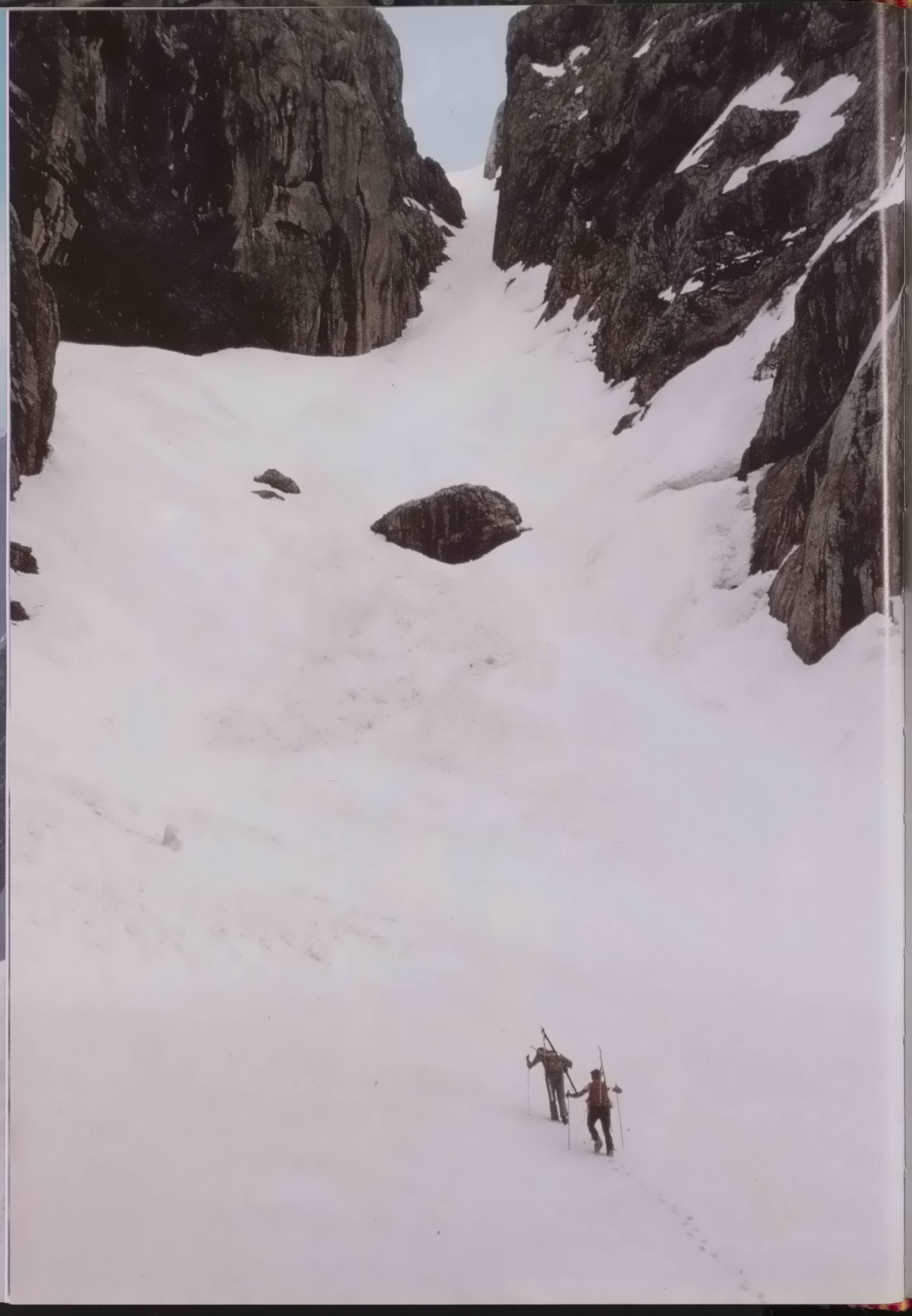
A COMPROMESSI.



BAILLO S.p.A. - CASTEL TESINO (TN) - TEL. (0461) 507648

BAILLO 

Vestire in montagna



SCIALPINISMO IN CARNIA

Sezione di Tolmezzo

L' affollamento delle piste e la voglia di salire il monte con le proprie forze per godere quel panorama chiaroscuro che l'estate multicolore nasconde, spinge l'alpinista sciatore alla pratica dell'attività più bella che la montagna possa offrirgli.

In Carnia esiste una tradizione in tal senso; già all'inizio degli anni venti alcuni alpinisti, liberi dai condizionamenti di oggi, si inoltravano per quei sentieri che avevano percorso durante l'estate per provare l'emozione del paesaggio invernale e, soprattutto, l'inebriante discesa in libera, frenata col metodo a "raspa". In quell'epoca del pionierismo scialpinistico tutto o quasi era affidato all'improvvisazione ed all'ingegno dei praticanti, sia per quanto riguarda la tecnica sciatoria sia per il materiale a disposizione. Infatti il metodo a raspa che ricordavamo prima, era frutto dell'incapacità di curvare, la quale non era dovuta alla sola impreparazione tecnica, ma anche al primitivo mezzo disponibile (le fibre al carbonio erano ancora molto lontane).

Prima ancora, l'arrivo delle prime tavole di legno con la punta curva suscitò entusiasmi, i curiosi che tentarono i primi approcci sulle bianche distese con tali mezzi erano quei cittadini che d'estate si cimentavano nella conquista delle ultime vette inviolate, mentre il montanaro li guardava tra il divertito e lo sbigottito, subito però richiamato alla sua dura realtà, fatta di fatica per la sopravvivenza.

Tra le primissime apparizioni dello sci in Carnia, deve annoverarsi la lezione di tecnica sciatoria impartita ad alcuni soci della Sez. CAI di Tolmezzo (allora sottosezione della SAF - Società Alpina Friulana), dal tenente Marco Tessari, tenutasi nella conca di Illegio nel 1929. La cronaca di allora riferisce che il fatto suscitò molto interesse fra i giovani.

Di tale evento fece cenno anche il dott. Regolo Corbellini, non a torto chiamato il "Re di Clap" con ciò riconoscendo in lui il vero artefice dello sviluppo alpinistico nelle Dolomiti Pesarine, quando raccontava: «Sono andato (sci ai piedi) con Tessari da Tolmezzo a Pradelat di Illegio e ritorno, senza saper camminare e soprattutto senza saper sciare. Non ricordo di essere mai stato tanto stanco come in quella

giornata».

Può considerarsi quel fatto l'atto di nascita dello scialpinismo in Carnia.

La possibilità di scoprire la montagna d'inverno aprì agli alpinisti di allora la porta verso mete impensate. Ne è prova la testimonianza di un'altra figura di pioniere dello scialpinismo in Carnia, Jacopo Linussio che ricorda: «...E così — come dal nulla, nulla germoglia — ecco sorgere e svilupparsi, da questa attività dei nostri pionieri, il nuovo grande polo di attrazione quello che ci invita a frequentare la montagna anche d'inverno. Ed è proprio dal sorgere e dall'espandersi di questo concetto che germogliò in noi — parallela — l'idea di dare vita ad una fabbrica di sci che contribuisse alla pratica realizzazione di quello che, fino a non molti decenni or sono, non era che un sogno: calcare la montagna anche durante l'inverno».

«Sorse così nel 1934 a Tolmezzo la fabbrica degli sci Lamborghini che, con ben 130 operai, dette il suo apporto allo sviluppo economico della zona carnica». Oggi, quando ci incamminiamo su per le vallate della nostra Carnia, con gli sci ai piedi, rassicurati da un'attrezzatura frutto della tecnologia avanzata, ogni tanto il pensiero va idealmente incontro a quegli uomini che hanno tracciato il solco che ogni inverno riappare per la nostra delizia.

* * *

In questi ultimi anni lo scialpinismo carnico ha vissuto stagioni intense: le sezioni del CAI, in particolare quella di Tolmezzo, organizzano regolari corsi con lezioni teoriche e pratiche, estendendo ad un sempre più vasto numero di partecipanti le cognizioni indispensabili per la pratica di questa attività, sempre assistiti da istruttori nazionali, tra i quali "Lucianino" Querini della scuola di alpinismo diretta dall'accademico del CAI Cirillo Floreanini.

Infine lo scialpinismo estremo che nelle Carniche ha trovato condizioni ottimali e dove, seppur in sordina, è praticato da diversi alpinisti locali. Tra essi è doveroso citare l'attività di Luciano De Crignis di Ravascletto, che ha all'attivo numerose prime discese



estreme dalla Nord del Monte Cogliáns alla Nord del Monte Amariana e tante tante altre, che lo portarono a realizzare, con la nostra spedizione "Friuli-Alaska 80", la prima discesa in assoluto, dalla vetta del Monte Mc Kinley 6.194 m in Alaska, considerata la montagna più fredda del mondo.

1. MONTE BÍVERA 2473 m.

Avvicinamento:

da Tolmezzo, per Val Pesarina, a Casera Razzo; da Pelos, per Val dell'Orse e Rif. Ten. Fabbro, a Casera Razzo.

Base di partenza: Casera Razzo 1745 m

Dislivello: salita/discesa 778 m (dalla Casera Chiansaveit)

Tempo medio di salita: ore 3

Esposizione della discesa: Nord

Difficoltà: MS (dalla forcilla del Bívera) gli ultimi 100 m OSA

Attrezzatura: piccozza e ramponi dalla forcilla alla cima.

Osservazioni: itinerario esposto a pericolo di valanghe nella parte alta.

Periodo consigliato: da marzo a giugno

Relazione: Da Casera Razzo per strada carrozzabile (c. 5 km chiusa agli automezzi, fare attenzione a caduta di valanghe) si raggiunge la Casera Chiansaveit 1695 m (la casera offre la possibilità di pernottamento). Da questa, per pianoro verso E si risale il caratteristico canale incassato e stretto che sale in direzione del M. Bívera.

Terminato il canale, per ampi pendii, si raggiunge il vallone che si risale fino all'evidente Forcella del Bívera 2338 m. Qui si lasciano gli sci. La cima del M. Bívera può essere raggiunta senza particolari difficoltà salendo verso E.

Discesa: Per l'itinerario di salita.

2. MONTE CRÉTA FORATA 2462 m.

Avvicinamento:

lungo la rotabile Val Pesarina verso Casera Razzo fino a località Culzéi.

Base di partenza: località Culzéi 970 m

Dislivello: salita 1650 m; discesa 1400 m

Tempo medio di salita: ore 5.30

Esposizione della discesa: Nord-Nordest

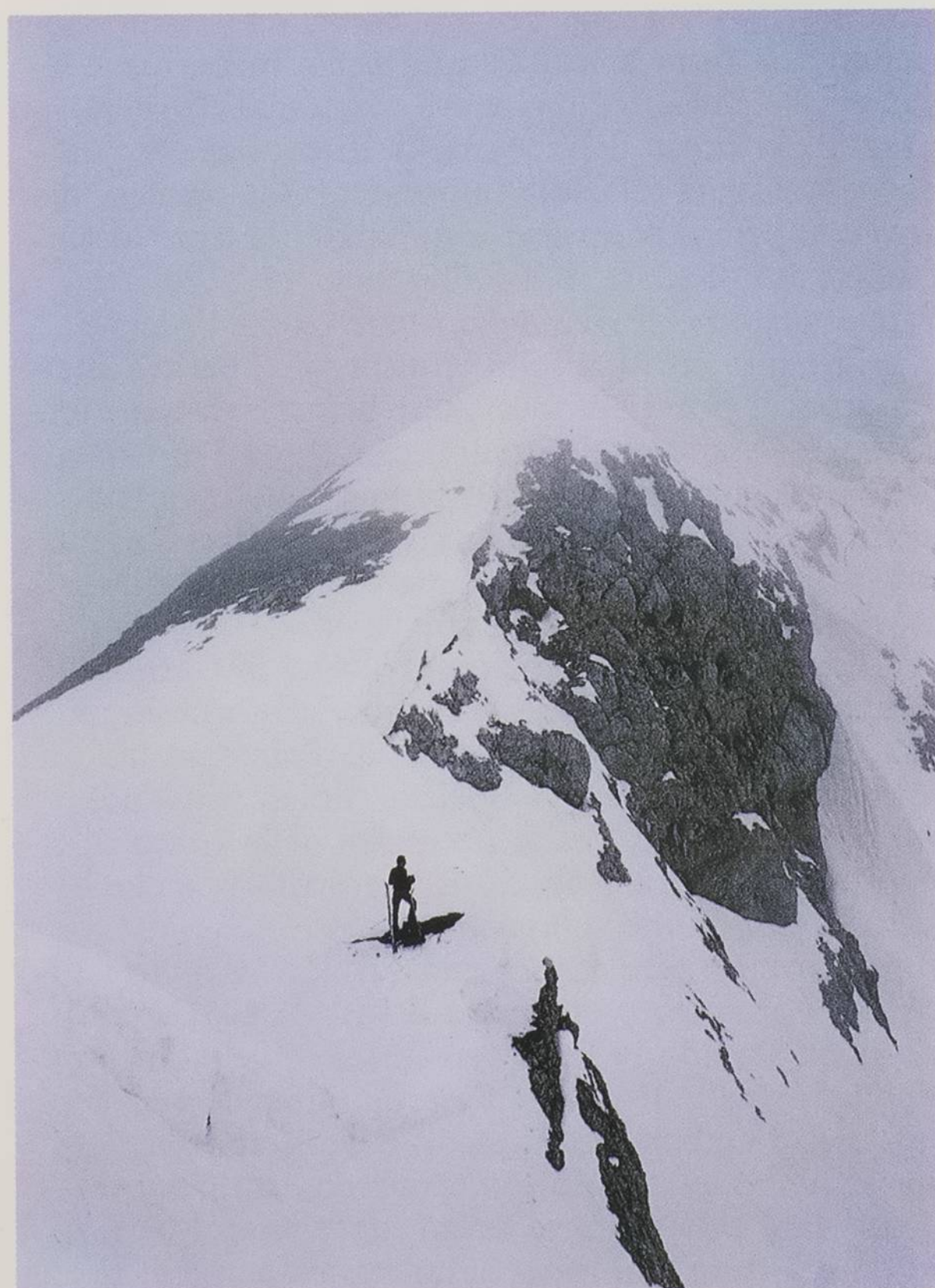
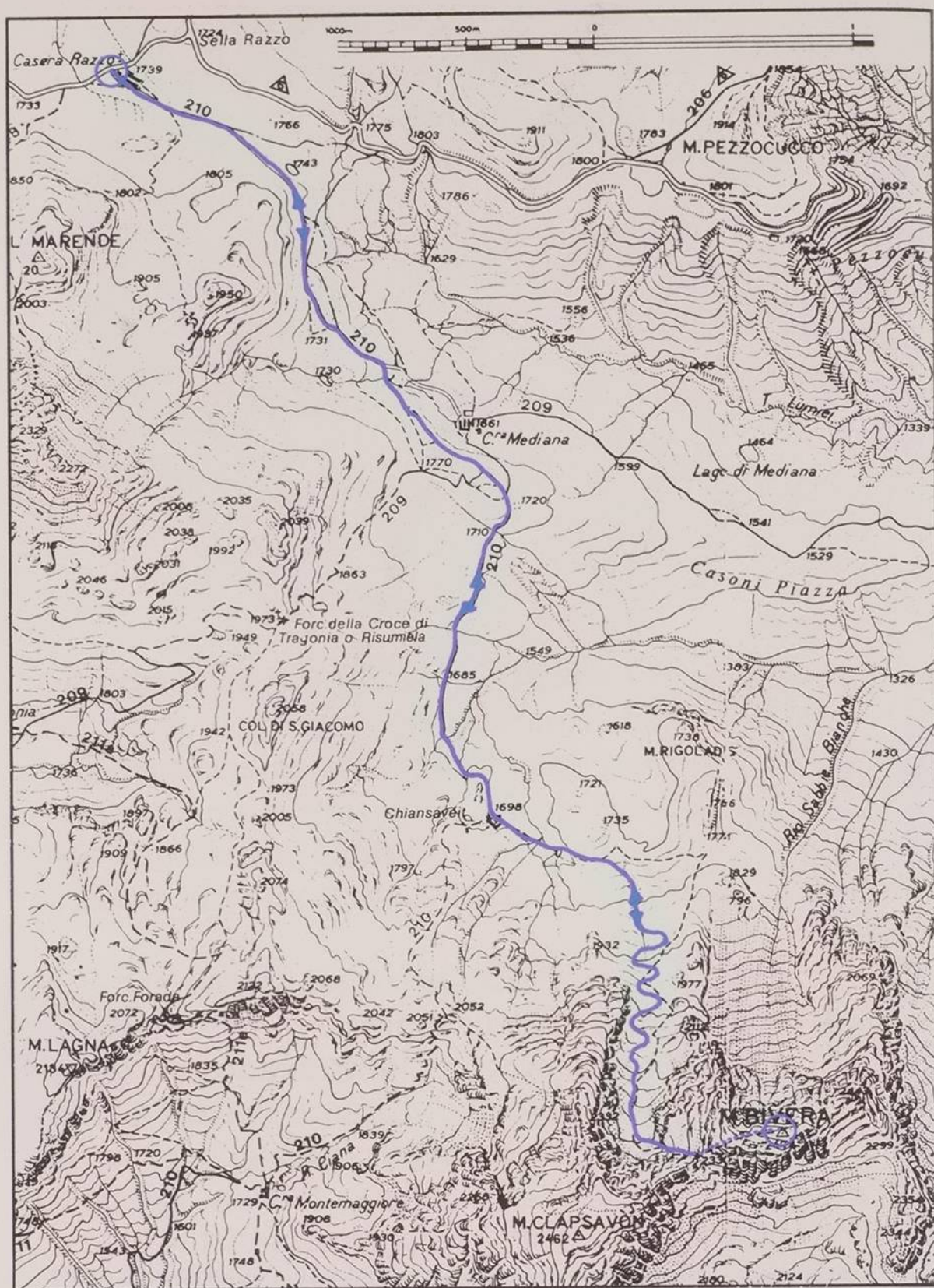
Difficoltà: MS - OSA dal cengione della via comune alla cima

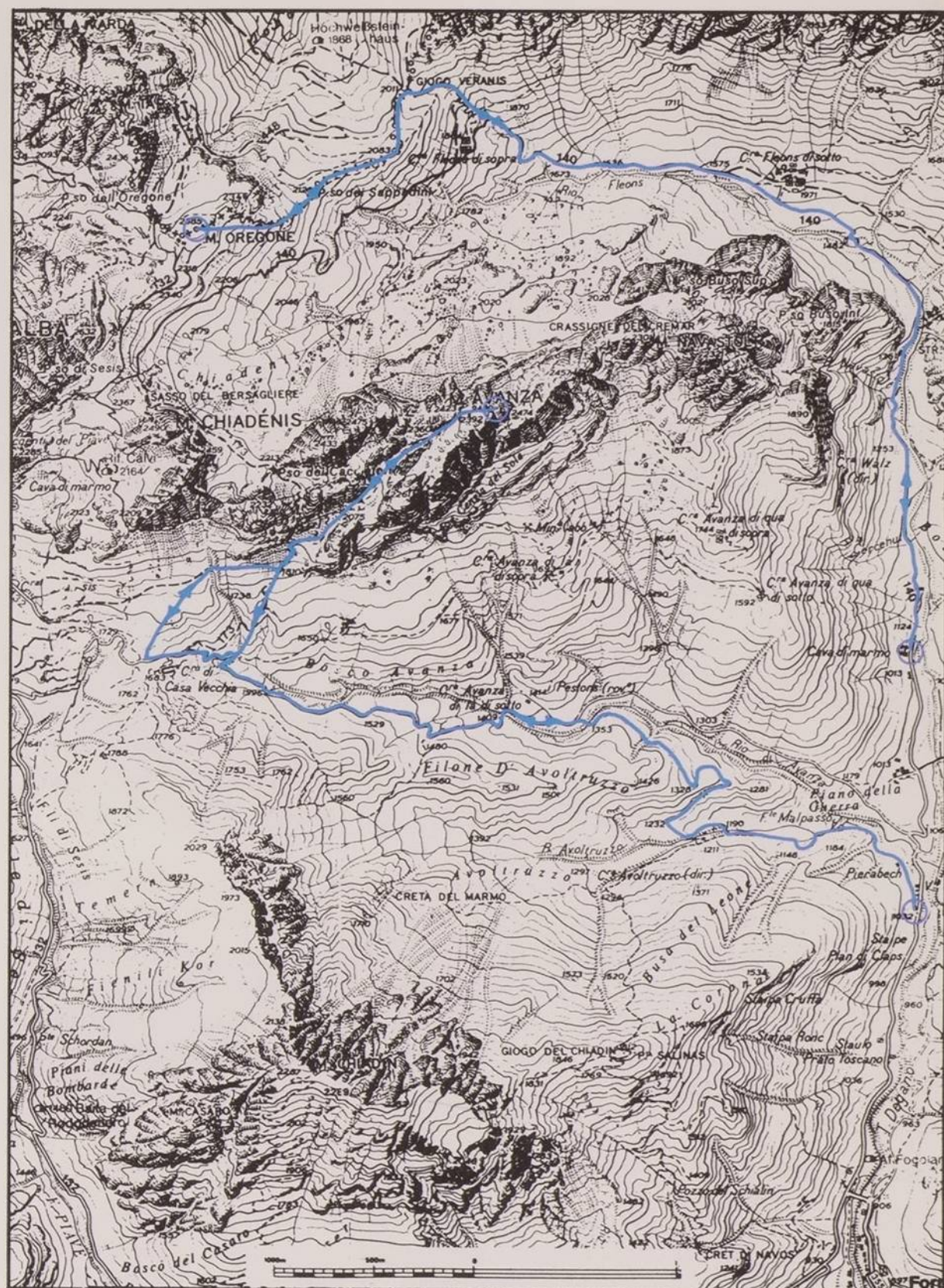
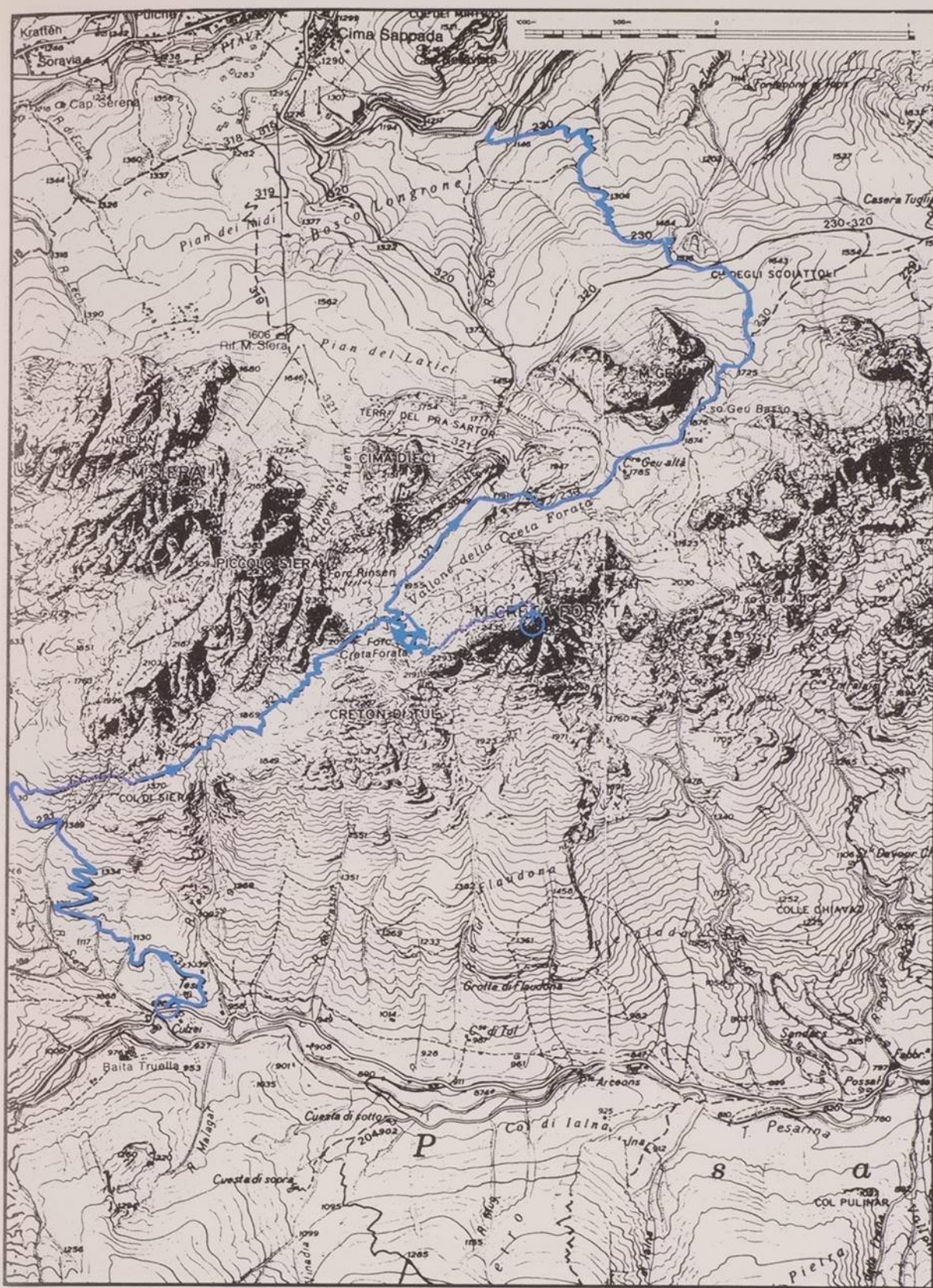
Attrezzatura: piccozza, utili ramponi e corda per la parte a Sud della salita.

Periodo consigliato: febbraio-aprile

Relazione: Dalla località Culzéi 970 m, si risale lungo la mulattiera fino alla Casera Siéra di Sotto 1430 m; al secondo tornante sopra la casera si continua per sentiero fino al Col di Siéra 1730 m. Si scende per 50 m e poi si risale verso la Forc. Créta Forata 2099 m per il bel vallone Sud-ovest. Quindi si scende al di là per 100 m fino ad incontrare il percorso della via comune e per quest'ultima si risale il ripido valloncetto fino all'evidente cengione della parete nord della Créta Forata. Qui generalmente si lasciano gli sci e si raggiunge l'intaglio di cresta fra la cima e l'anticima Nord-est (Cárnica) e quindi proseguendo verso destra si giunge brevemente in vetta.

Discesa: Seguire la via di salita fin sotto la Forc. Créta Forata, quindi per il bel Vallone della Créta Forata fino alla Casera Geu Alta 1785 m e da qui lungo i ghiaioni a Nord-est del Monte Geu fino a raggiungere la strada di Casera di Tuglia e per questa, fino alla Strada Statale che da Forni Avoltri sale a Sappada, al tornante a quota 1150 m.





In apertura:

■ *Il canale intermedio del Monte Avanza.*

A fianco:

■ *Il Monte Bivera presso la vetta (fot. P. Boiti).*

■ *Vista delle Alpi Carniche d'inverno (fot. P. Boiti).*

A pag. 202:

■ *Verso la vetta del Monte Coglians.*

A pag. 203:

■ *Il Monte Coglians.*

■ *Il Monte Bivera (fot. Paolo Boiti).*

3. MONTE AVANZA 2481 m.

Percorso: Per il canale SO.

Avvicinamento:

poco oltre Forni Avoltri, dopo il ponte sul Degano, si svolta subito a d. Dopo km 1,5 si giunge in località Pierabéché, dove inizia (bivio a sin.) la pista forestale, vietata al transito.

Base di partenza: Pierabéché 1032 m

Dislivello: salita e discesa 1449 m

Tempo medio di salita: ore 4

Esposizione della discesa: prima SO e poi ESE

Difficoltà: BS (OS nel tratto intermedio del canale)

Attrezzatura: piccozza (ramponi).

Osservazioni: fattibile solo in condizioni assolutamente sicure per il pericolo di valanghe lungo il canale

Periodo consigliato: febbraio-aprile

Relazione: Da Pierabéché si sale per la pista forestale e dopo 2 km si prende sulla sin. il bivio per Casera di Casa Vecchia 1683 m (possibilità di pernottamento), dove si arriva, per mulatt. lungo il Rio Avanza, c. ore 1.30.

Seguire la mulatt. ancora per poche centinaia di metri, fino a un pianoro. Qui si prende a d. (NE) e si raggiunge il bordo di un ampio canale, che si attraversa, circa a q. 1800, a d. (verso E). Si prosegue più o meno in quota fino ad imboccare il canale SO dell'Avanza, prima ampio e dolce, poi sempre più stretto e ripido (fino a 4 m e 40°-45°) nel tratto intermedio. Usciti dal canale si piega a d. e si giunge in breve in vetta (c. ore 2.30 da Casera di Casa Vecchia).

Discesa: interamente per l'itinerario di salita.

Variante: Alla base del canale continuare la discesa verso S, fin dove il pendio si fa bruscamente più ripido; per bosco abbastanza fitto, con qualche difficoltà e acrobazia, si perviene in 100 m direttamente al vallone del Rio Avanza già percorso in salita poco al di sotto di Casera di Casa Vecchia.

4. FLEÓNS - MONTE OREGONE 2385 m.

Avvicinamento:

da Forni Avoltri, dopo il ponte a d. per Gocchia di Carnia, fino alla cava di marmo.

Base di partenza: cava di marmo 1120 m

Dislivello: salita e discesa 1265 m

Tempo medio di salita: ore 4

Esposizione della discesa: Sud Sud-est

Difficoltà: MS

Attrezzatura: normale da sci alpinismo.

Osservazioni: fare attenzione al pericolo di valanghe dai versanti Sud e Sud-ovest in presenza di neve non ben assestata

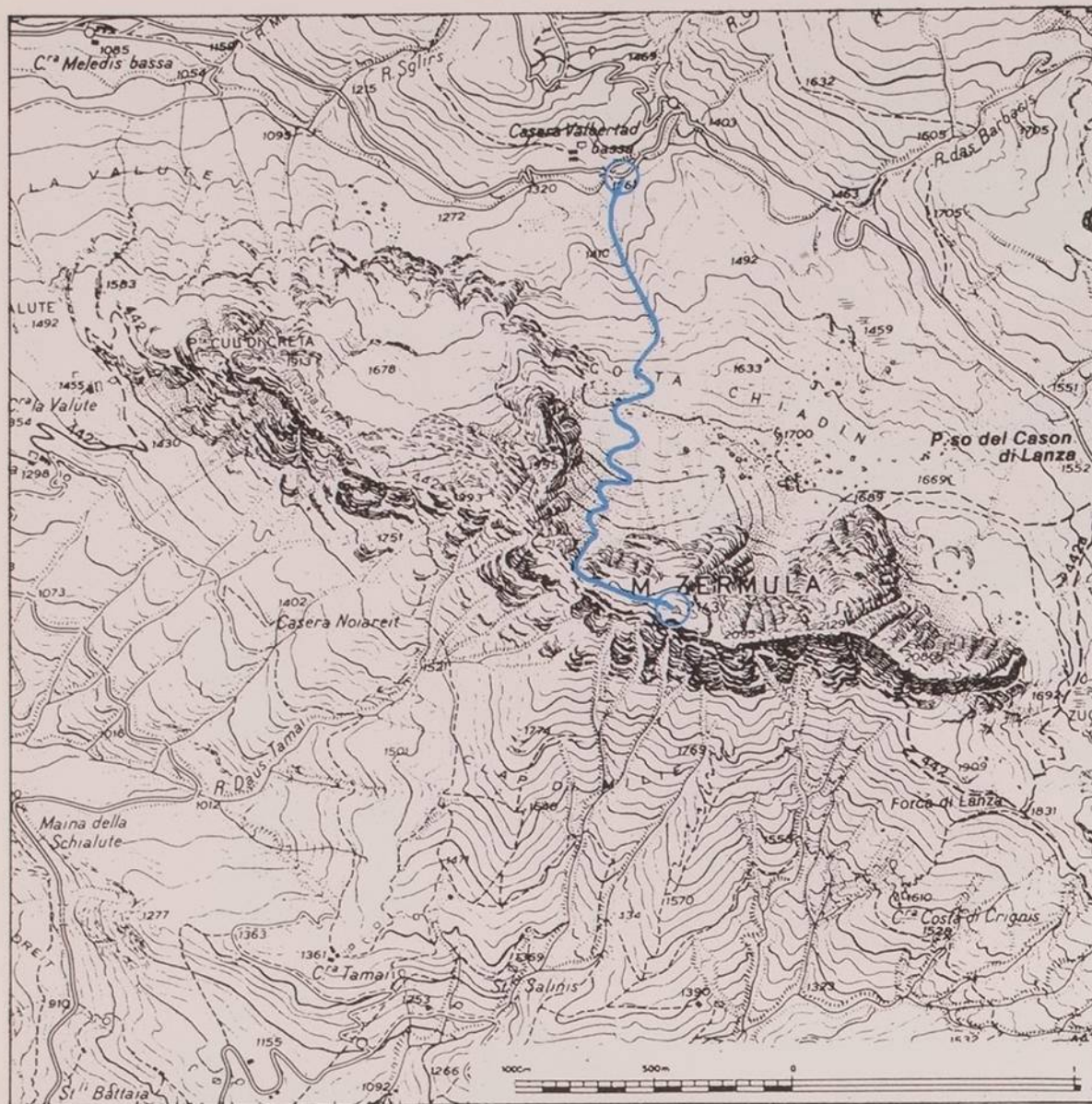
Periodo consigliato: febbraio-aprile

Relazione: Dalla cava di marmo 1120 m, per pista forestale fin oltre la stretta di Fleóns 1400 m, quindi si risale l'ampio vallone tra il Rio e la Casera Fleóns di Sotto che via via diventa più stretto e ripido fino al canale a d. della Casera Fleóns di Sopra 1860 m e quindi al Giogo Veránis 2011 m; da qui per la dorsale di sin. (confine di Stato), oltrepassato il Passo dei Sappadini 2128 m, si risale il ripido costone che porta in breve alla cresta sommitale e quindi verso sin. in vetta.

Discesa: (Primo tratto di 50 m, ripido) per l'ampio vallone verso sin. fino a riprendere la dorsale di confine e da qui per l'itinerario di salita. L'ultimo tratto, dalla stretta di Fleóns, (attenzione alle forre di sin.!) è spesso da percorrere con gli sci in spalla.







■ Carnia: marcia scialpinistica di truppe alpine (fot. ten. col. M. Tabiani).

5. MONTE COGLIÁNS 2780 m.

Avvicinamento:

strada Tolmezzo-Sappada, a Forni Avoltri a destra fino a Collina c. 1250 m.

Base di partenza: Rif. Tolazzi 1350 m al Plan di Val di Bos

Dislivello: salita e discesa 1430 m

Tempo medio di salita: ore 5

Esposizione della discesa: Sud

Difficoltà: BS - gli ultimi 200 m OSA

Attrezzatura: piccozza, ramponi e corda necessari nell'ultimo tratto.

Osservazioni: itin. esposto a pericolo di valanghe per cui è necessario accertarsi che la neve sia assestata e sicura. Escursione scialpinistica del massimo interesse, una delle classiche della zona. Da effettuarsi in condizioni di massima sicurezza.

Periodo consigliato: da febbraio a fine aprile

Relazione: Dal Rif. Tolazzi per strada carrozzabile stretta e tortuosa fino alla Malga Morareto (ristrutturata). Quindi per mulatt. che attraversa il ripido costone fin dentro il vallone del Ploto che scende dalla cima. Si risale l'ampio vallone fino al ripido pendio che porta alla base delle rocce. Lasciati gli sci si prosegue per la via di salita normale, raggiungendo la vetta. In quest'ultimo tratto può rendersi indispensabile l'attrezzatura alpinistica.

Grandioso panorama dalla vetta che domina le Dolomiti a Ovest, i Tauri a Nord e le Giulie a Est.

Discesa: Lungo l'itinerario di salita, impegnativa nel tratto superiore poi distensiva e piacevole soprattutto nella parte centrale del Vallone del Ploto.

6. MONTE ZÈRMULA 2143 m.

Avvicinamento:

da Paularo o da Pontebba a Casera Valbertád Bassa (verificare l'apertura delle strade).

Base di partenza: Casera di Valbertád Bassa 1360 m

Dislivello: salita e discesa 783 m

Tempo medio di salita: ore 3

Esposizione della discesa: Nord

Difficoltà: BS

Attrezzatura: piccozza.

Osservazioni: itin. soggetto a valanghe nella parte alta.

Periodo consigliato: aprile-maggio

Relazione: Da Casera Valbertád Bassa 1360 m si attraversa il Torr. Chiarsò e si risale l'ampio canalone cosparso di radi larici fino ad un costone non molto evidente, che si sale direttam. quindi per un grande catino che si risale completam. fino a raggiungere la cresta sommitale tra Cul di Créta e l'anticima ad Ovest. Per la cresta verso E si giunge rapidam. in vetta.

Discesa: Lungo l'itin. di salita per ampi canaloni.



zaino [zai-no] s.m. sacco di materiale impermeabile per riporvi arnesi, provviste, vestiario, ecc. si porta appeso alle spalle per mezzo di apposite cinghie.

suomi[®]

borse & zaini d'avventura

Manufatto veneto realizzato nel laboratorio di ASOLO

fatto in Italia



rivenditori autorizzati:

TREVISO Loker Room tel. 53923

DUEVILLE VI Ercole Gianpietro tel. 595888

RECOARO TERME VI Tutto Sport tel. 75395

TRIESTE Avventura SRL tel. 307325



SCIALPINISMO IN VAL PUSTERIA


Francesco Candio
Sezione di Mestre

Quest'anno, le vallate immediatamente a ridosso della grande catena delle Alpi della Zillertal, che dal Passo del Brennero va a congiungersi a oriente con il massiccio del Grossvenediger fungendo da confine naturale tra la parte settentrionale e quella meridionale del Tirolo, hanno avuto il loro momento di popolarità durante l'inverno, particolarmente avaro di neve nelle nostre Dolomiti nei mesi di gennaio-febbraio, ma un po' più generoso in quelle località dove si poteva sciare abbastanza tranquillamente facendo affidamento su una coltre di un metro e mezzo di neve. Di conseguenza, moltissimi sciatori alpinisti ed interi corsi di scialpinismo sono migrati al Nord alla ricerca della tanto desiderata neve, a tal punto da determinare il tutto esaurito, durante i fine settimana, negli alberghi della Valle Aurina.

Ritengo quindi di fare cosa gradita, agli appassionati di scialpinismo, nel suggerire alcuni itinerari di quel settore delle Alpi, poco noti, ma di rilevante interesse sia ambientale che scialpinistico.

I primi tre itinerari si svolgono nella Valle di Vizze, alla quale si accede agevolmente per l'autostrada del Brennero fino a Vipiteno. Abbastanza simile come caratteristiche alla più famosa Valle Aurina, la Valle di Vizze si differenzia per la quasi totale assenza di strutture turistiche, eccezion fatta per un anello di fondo ed alcune pensioni; l'economia della valle è infatti ancora legata alle attività agro-silvo-pastorali. Verso Nord ed Est la Valle di Vizze è delimitata dalle prime vette delle Alpi della Zillertal. Tra queste spiccano la Croda Alta 3281 m (della quale parleremo) ed il Gran Pilastro 3510 m, entrambe ricoperte da estesi ghiacciai. Verso Sud la valle confina con i contrafforti settentrionali delle Alpi di Fúndres, culminanti con il Picco della Croce 3510 m e la Cima Grava 3059 m, donde si diparte una serie di valli e valloni particolarmente adatti allo scialpinismo fino a tarda stagione grazie alla loro esposizione a Nord, offrendo un ambiente eccezionalmente selvaggio ed incontaminato. Il nome tedesco del Picco della Croce, Wilde Kreuzspitze (wilde = selvaggio) è molto appropriato.

Il quarto itinerario si snoda nella Valle di Riobianco



alla quale si accede dall'abitato di Lutago in Valle Aurina. Come la Val di Vizze quella di Riobianco è caratterizzata da scarso sviluppo turistico; verso Nord è delimitata dalla catena delle Alpi della Zillertal con le vette della Cima di Campo 3418 m e del Monte Corno 3253 m; verso Sud ed Ovest presenta invece un susseguirsi di valli laterali, caratterizzate da estesi alpeggi popolati di malghe e fienili, che offrono itinerari scialpinistici adatti particolarmente a medi sciatori e come ripiego quando non sia possibile salire i vicini ed ambiti colossi della Valle Aurina a causa del cattivo tempo o delle condizioni della neve.

CARTOGRAFIA

Carte I.G.M. in scala 1:25.000 o 1:50.000.

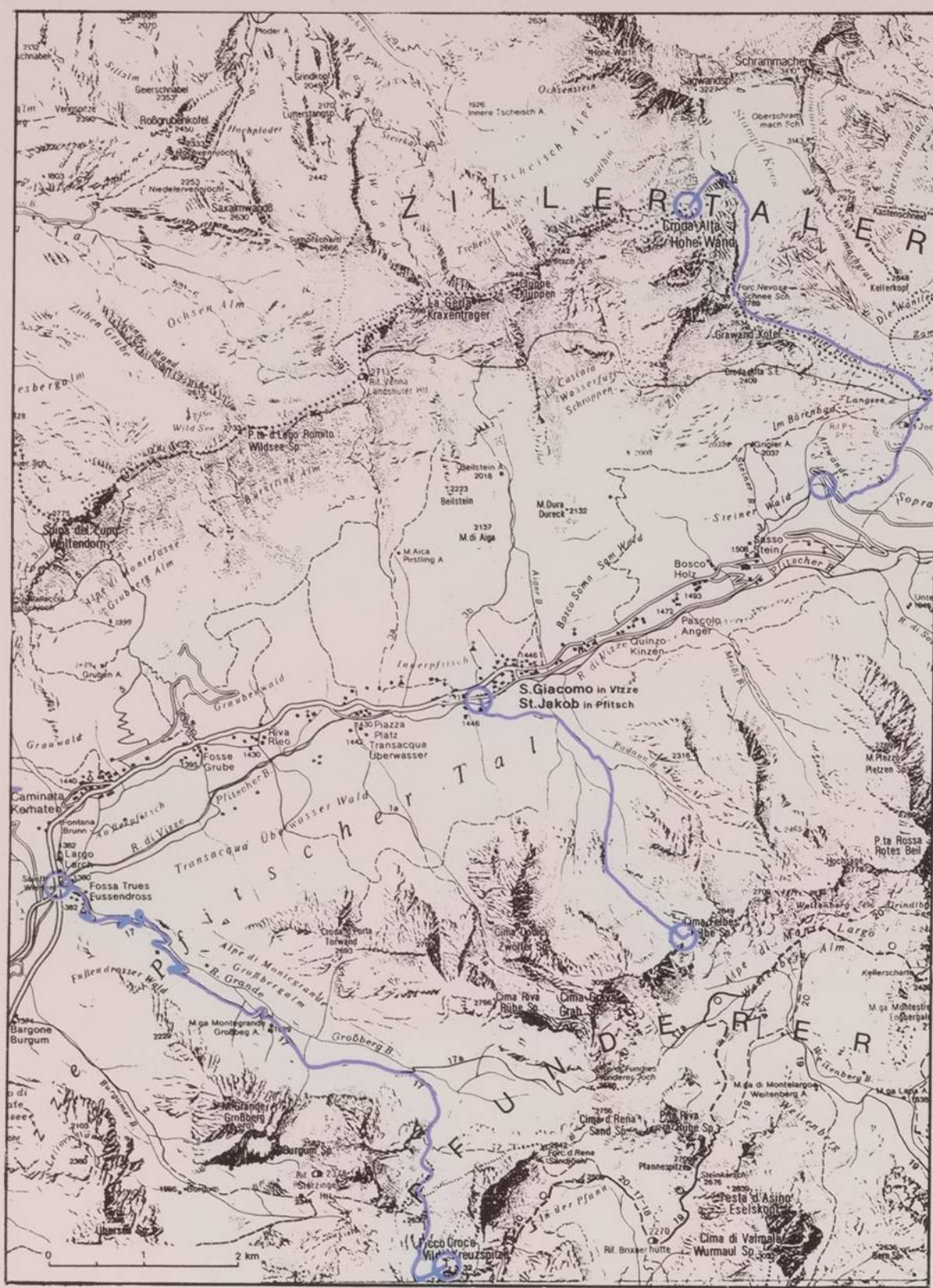
Per gli aggiornamenti si consigliano:

- per la Valle di Vizze, la carta Tabacco, 1:50.000, n. 11, e la Alpenvereinskarte 1:25.000, n. 35/1;
- per la Valle di Riobianco, la carta della Landkarten di Appiano (BZ) 1:25.000, n. 16 della Valle Aurina;
- per la Valle di Spessa, le carte della Geo-Grafica, 1:25.000, n. 1 e 2.

PUNTI D'APPOGGIO

- Valle di Vizze: Rif. Passo di Vizze (aperto generalmente dalla fine di giugno); Rif. Vipiteno al Picco della Croce (funzionava da bivacco ma è meglio accertarsene in paese); pensione Hofer a San Giacomo di Vizze.
- Valle di Riobianco: pensioni e garnì.
- Valle di Spessa: pensioni e garnì nel fondovalle; Rif. La Varella e Fanes (spesso aperti durante il periodo invernale e primaverile).

I tempi relativi alla salita sono da considerarsi indicativi.



VALLE DI VIZZE

1. FORCELLA DI CIMA FELBES A LEVANTE 2674 m.

Percorso:

San Giacomo in Vizze 1449 m - Alpe di Vida - Giavo di Transacqua - Forcella q. 2674; rientro per lo stesso itinerario.

Dislivello: 1225 m fino alla forcella, 1400 m alla cima

Esposizione: Nord - Nord-ovest

Tempo di salita: ore 4 fino alla forcella

Periodo consigliato: marzo-inizio giugno

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: di base, più piccozza e ramponi se si sale alla cima.

Note: Eventuale pericolo di distacco di valanghe nel pendio sottostante la forcella ed in quello adiacente lo sperone roccioso quotato 2244 metri.

Descrizione: Lasciata l'auto a San Giacomo in Vizze dopo il ponte sul Rio di Vizze, ci si avvia con direzione Sud-est verso lo sbocco dei valloni che scendono dalla Cima di Felbes e dalla Cima Grava (l'itinerario è ben visibile dal fondovalle), prendendo l'evidente mulattiera che sale ripida per il costone compreso tra i due valloni. Saliti di circa 200 m di dislivello e usciti dal bosco, si arriva all'Alpe di Vida, caratterizzata da piccole radure e dalla presenza di alcuni fienili. Continuando ora in direzione Sud e costeggiando delle rocce sulla sinistra, si risale un piccolo valloncetto che porta ad una vasta conca. Si scende, perdendo qualche metro di quota, nella conca puntando in direzione di un caratteristico sperone roccioso quotato 2244 m. Si risale il ripido pendio che, costeggiando lo sperone sul suo lato Est, adduce al soprastante Giavo di Transacqua, facendo attenzione, nel caso di neve instabile, a rimanere al centro di un evidente costolone. Giunti alla stessa quota dello sperone roccioso, si risalgono i dolci pendii del Giavo di Transacqua in direzione Sud-est, verso la forcella immediatamente a destra della Cima Felbes a Levante 2849 m; sotto la forcella il pendio si fa nuovamente ripido. Lasciati gli sci in forcella, è possibile salire in circa 30 min., tenendosi a destra del filo di cresta, le ripide roccette di 1° grado che portano sulla Cima di Felbes a Levante.

2. PICCO DELLA CROCE (Wilde Kreuzspitze) 3132 m.

Percorso:

Fossa Trues 1384 m - Malga Montegrande 1929 m - Picco della Croce; ritorno per lo stesso itinerario.

Dislivello: 1748 m

Esposizione: Nord-ovest

Tempo di salita: ore 6

Periodo consigliato: marzo-giugno

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: di base, più piccozza e ramponi.

Note: L'itinerario è da effettuarsi soltanto con neve sicura. Eventuale pericolo nei pendii sottostanti la cima; la strada forestale, nel tratto compreso tra Fossa Trues e la Malga Montegrande, corre sotto una serie di canali da valanga che scendono dalle pendici Nord-occidentali del Monte Grande.

Dalla cima del Picco della Croce è possibile, con diverso itinerario, scendere verso il sottostante Rif. Vipiteno 2348 m e, continuando la discesa, arrivare all'omonima frazione che dista 1,5 km da Fossa Trues.

Descrizione: Da Fossa Trues, piccola frazione della Valle di Vizze, si sale per la comoda strada forestale segn. 17 che, rimanendo prevalentemente sulla sinistra idrografica della Val di Rio Grande porta sugli alpeggi a monte della Malga Montegrande.

Oltrepassata la malga si continua la salita per mulattiera, rimanendo alti sul lato destro della valle fino a giungere ad un vasto pianoro

(circa q. 2200) dove la valle si biforca; da questo punto si è finalmente in vista del Picco della Croce che, pur sembrando vicino, dista ancora quasi 1000 m di dislivello.

(E' comunque possibile, in caso di scarso allenamento fisico, ripiegare sul vicino e poco faticoso Passo di Fundres 2568 m, continuando sempre in direzione Est).

Si abbandona il pianoro puntando in direzione Sud e, costeggiate le verticali pareti della Croda Liscia, si sale un ripido pendio raggiungendo un altro pianoro posto a q. 2425. Lasciati sulla sinistra i pendii che conducono alla Forcella della Rena 2642 m, si prosegue in direzione del valico che mette in comunicazione con il versante ovest della montagna. Senza passare per detto valico, si inizia subito a risalire, puntando successivamente verso sinistra, i ripidi pendii a gradoni che portano ad un intaglio della cresta Sud-ovest del monte. Lasciati gli sci alla forcelletta si prosegue per le roccette di 1° grado, pervenendo infine, dopo 20 min. in vetta al Picco della Croce.

3. CRODA ALTA (Hohe Wand) 3281 m.

Percorso:

Stein 1555 m (è l'ultimo centro abitato della valle) - Passo di Vize 2250 m - Forc. Nevosa 2789 m - Ghiacciaio Stampfl Kees - Croda Alta; ritorno per lo stesso itinerario.

Dislivello: da 1726 a 1031 m a seconda di dove si lascia l'auto

Esposizione: inizialmente Sud-est, poi Nord-est

Tempo di salita: ore 3.30 dal Passo di Vize; ore 5 dal 4° tornante; ore 6.30 da Stein

Periodo consigliato: maggio-inizio di luglio

Difficoltà: BSA; OSA la discesa diretta dalla cima sul vers. est

Attrezzatura: completa da ghiacciaio.

Note: Chi intendesse effettuare la discesa diretta dalla cima per il versante est dovrà sensibilmente anticipare la partenza, al fine di evitare la pericolosa discesa su un pendio riscaldato dal sole fin dalle prime luci dell'alba.

Descrizione: Si sale in auto lungo la strada del Passo di Vize fin dove possibile, generalmente a metà giugno si arriva al 4° tornante a circa 1800 m di quota; da detto tornante si segue ancora per un breve tratto la strada fino ad incrociare il sentiero segn. 3 che in breve porta agli alpeggi sottostanti il passo dove di solito si calzano gli sci. Arrivati nuovamente in vista della strada conviene oltrepassarla in direzione di una diruta casermetta militare posta su una sella; oltre la sella si giunge al laghetto sottostante al Rif. Passo di Vize; da qui, in leggera discesa si arriva al passo.

Dal passo si varca il confine entrando in Austria e puntando in direzione Nord-ovest si aggira l'enorme morena risalendo un vallone che porta nei pressi della Forc. Nevosa dove inizia il ghiacciaio Stampfl Kees. Si risale il ghiacciaio, poco crepacciato e pianeggiante nella prima parte, costeggiando tutto il ripido versante est della Croda Alta fino ad un avvallamento quotato 3050 m nei pressi della rocciosa cima di Sagwandspitze 3224 m; sulla destra incombe con tutta la sua eleganza l'ardita cima dello Schrammacher 3411 m. Svoltando a sinistra si sale con ripidi zig-zag il breve pendio che adduce alla cresta settentrionale della cima. Risalendo la larga e comoda cresta si giunge in breve tempo alla vetta. In discesa provetti sciatori potranno scendere direttamente sulla parte inferiore del ghiacciaio per il ripido e divertente versante est della Croda Alta.

VALLE DI RIOBIANCO

4. GIOGO DI SELVA (Mühlwalder Joch) 2342 m.

Percorso:

Masi di Dentro 1375 m - Mittberger Tal - Malghe di Mezzo Monte 1978 m - Giogo di Selva; ritorno per lo stesso itinerario.

Dislivello: 967 m

Esposizione: inizialmente Nord-ovest, poi Nord

Tempo di salita: ore 3

Periodo consigliato: dicembre-aprile

Difficoltà: MS

Attrezzatura: di base.

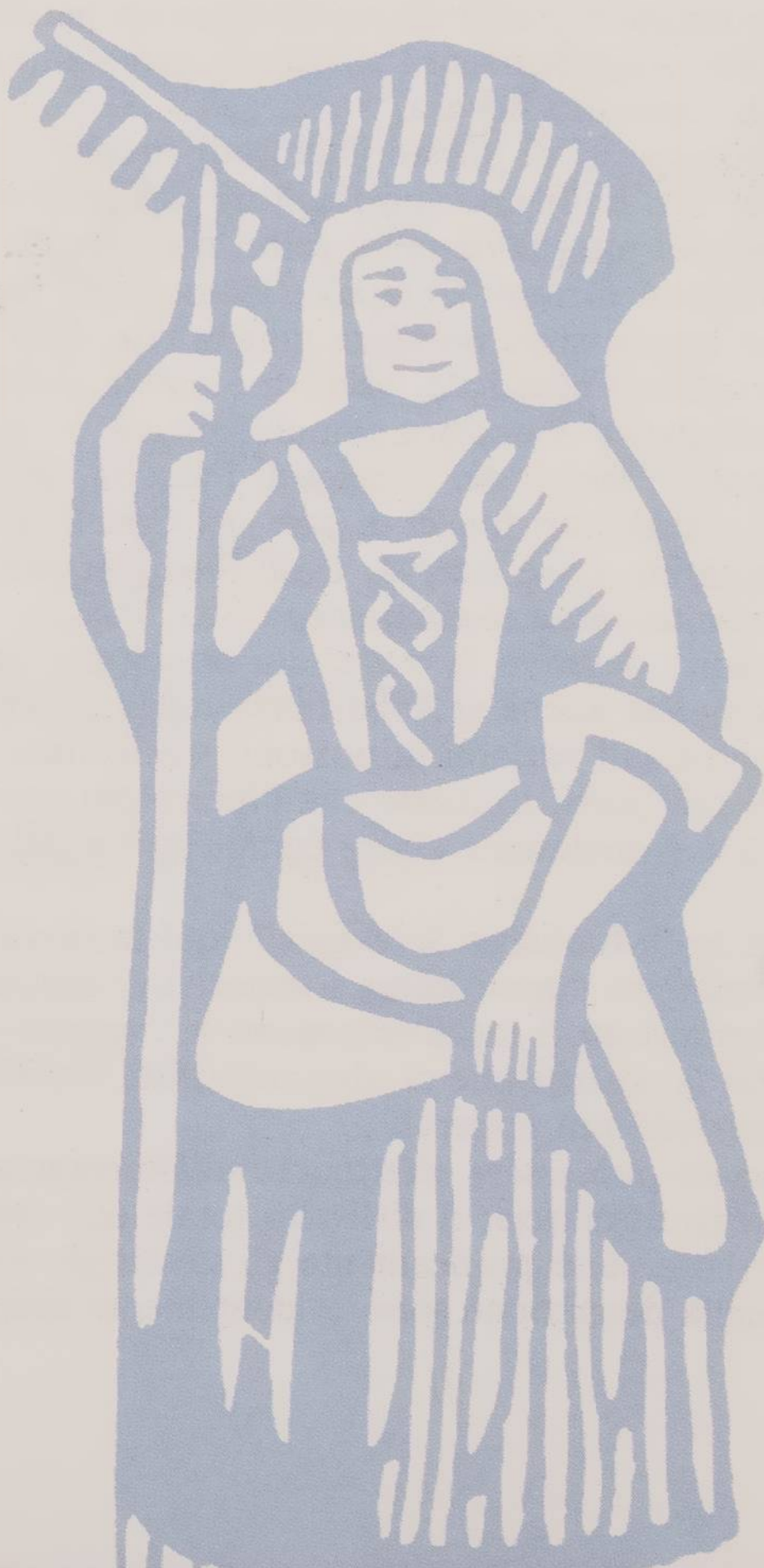
Note: dalla vicina stazione sciistica di Campo Tures - M. Spico è possibile, arrivati alla staz. superiore degli skilift a circa 2250 m di quota, salire gli ultimi 100 m di dislivello che li separano dalla cresta Dosso Grande - M. Spico. Giunti in cresta si scende per una ripida valletta (pericolo di valanghe) direttamente alle malghe di Mezzo Monte congiungendosi con l'itinerario descritto. E' da sperare che a nessuno venga in mente di scavalcare la cresta del M. Spico con degli impianti, altrimenti assisteremmo alla distruzione di un'altra valle di particolare interesse ambientale e paesaggistico.

Descrizione: Dal posteggio in località Masi di Dentro, 1,5 km oltre l'abitato di Riobianco, si imbecca la strada forestale (segn. 28) che sale verso la Valle dei Covoni (Kreuzbachtal) abbandonandola poco dopo il quarto tornante per prendere la mulattiera (sempre segn. 28) che girando a sinistra si inoltra nella Valle di Mezzo Monte (Mittberger Tal). Si sale ora tra radure alternate a bosco; dove la pendenza comincia ad accentuarsi, a q. 1827, si passa sull'altro lato della valle e, vincendo l'ultimo ripido pendio, si esce dal bosco in corrispondenza delle malghe di Mezzomonte.

Dalle malghe si risalgono i vasti alpeggi in direzione del Giogo di Selva prestando attenzione che sotto la sella, accentuandosi la pendenza, potrebbe esserci pericolo con neve non assestata.

In apertura:

■ Val di Vize - Gli ultimi pendii sotto il Picco della Croce.



ESCURSIONISMO "INVERNALE" NELLE PREALPI CARNICHE

ALCUNE PROPOSTE PER QUANDO...
MANCA LA NEVE

Sergio Fradeloni
Sezione di Pordenone

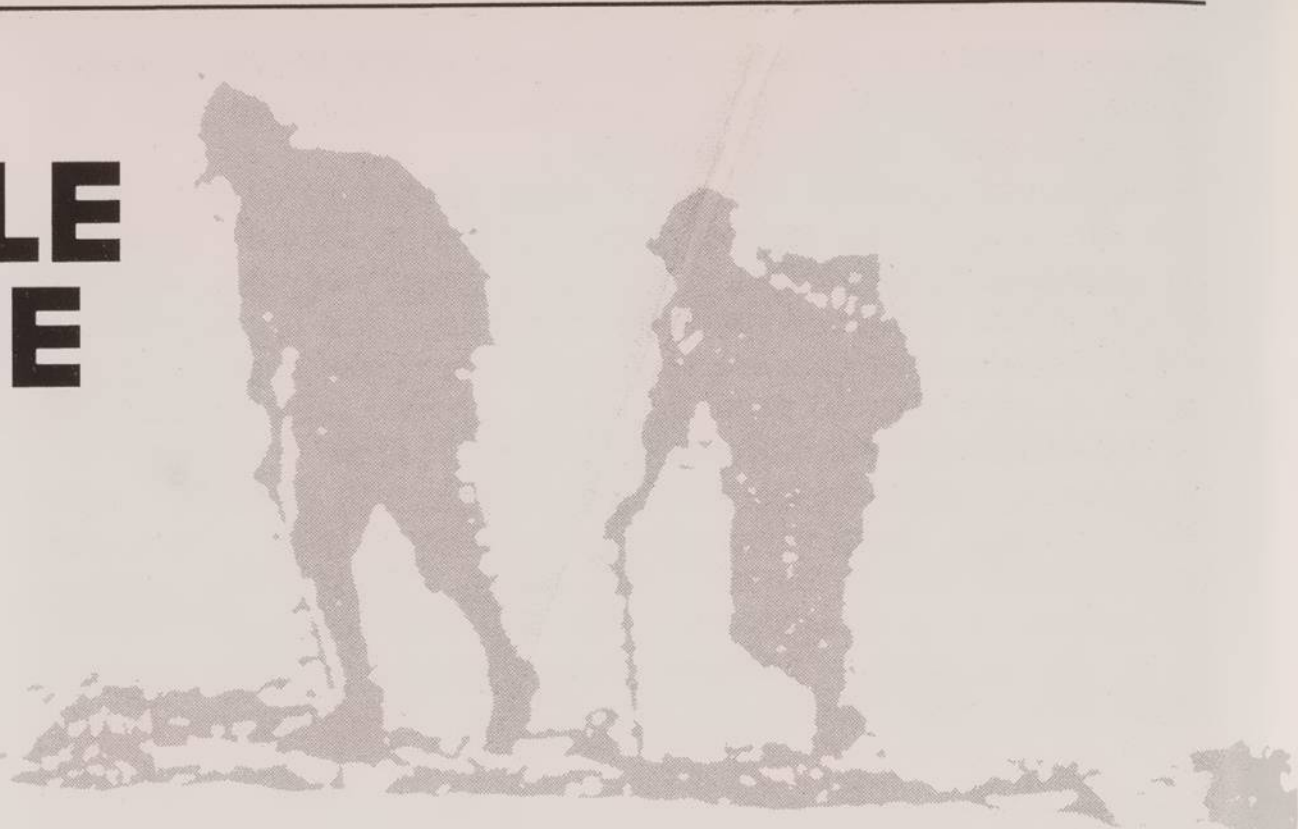
Due stagioni invernali con pochissima neve, specialmente l'inverno 1988-89, e l'impegno di completare la guida escursionistica delle montagne in Provincia di Pordenone, mi hanno obbligato ad usare pochissimo gli sci e a ultimare invece, con delle buone scarpinate, la conoscenza della zona compresa fra il corso del Fiume Meduna e quello dell'Arzino, territorio molto vasto e che, a differenza dei gruppi montuosi situati più ad occidente, avevo un po' trascurato. In questo modo ho avuto l'occasione di percorrere degli itinerari di notevole interesse, assolutamente sconosciuti ad escursionisti e ad alpinisti, in una zona molto ampia e ad una quota relativamente bassa (al massimo si toccano i 1200-1300 metri), particolarmente adatta ad escursioni nei mesi freddi (il riposo vegetale permette di ammirare maggiormente l'ambiente circostante) e con scarsa copertura nevosa.

I maggiori interessi di questo angolo di Prealpi Carniche sono dati dalle notevoli fioriture di specie non comuni (ultimi mesi invernali e primi primaverili), dai meravigliosi torrenti Chiarzò e Comugna e dai resti di un'intensissima presenza umana che, fino all'ultimo conflitto mondiale, abitava e traeva sostentamento in questa zona, ora completamente abbandonata; i ruderi dei villaggi di Pálcoda, di San Vincenzo e degli altri nuclei di case nel Canale di Cuna (Mosarèit, Case Acervà, Case Piedigiâf) sono la più evidente, muta testimonianza.

Qui di seguito descrivo la traversata principale, più bella e completa anche se abbastanza lunga ed impegnativa: eventuali varianti la possono trasformare in escursioni più brevi, in modo che l'intero percorso può eventualmente essere completato a più riprese.

Chi vuole la "Montagna Selvaggia", qui la trova vicino alla pianura e nonostante i tentativi di inqualificabili amministratori locali impegnati a "valorizzare", con la costruzione di aberranti piste forestali, anche i territori più impervi.

La traversata può essere effettuata indifferentemente nei due sensi di marcia: il dislivello totale ed i tempi di percorrenza sono praticamente gli stessi; gli orari indicati nella descrizione sono evidentemente orienta-



tivi e quelli fra parentesi indicano il tempo per raggiungere la medesima località nell'altro senso di marcia.

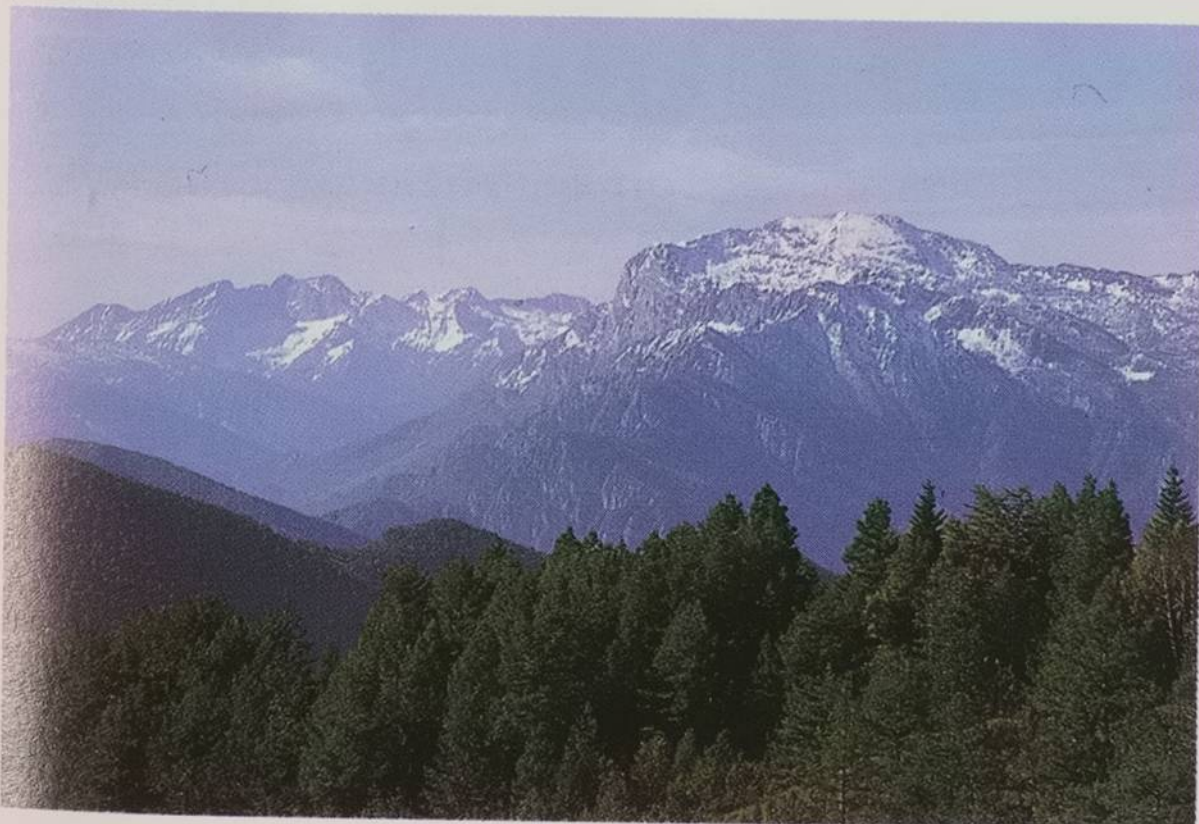
Le località di partenza e di arrivo sono collegate, attraverso l'altopiano di Prádis e Pielungo, da una bella strada stretta e tortuosa, non percorribile da autopullman: circa 20 km in 30 minuti di autovettura. Pertanto è consigliabile dividersi in due gruppi, che percorrono l'itinerario nei due sensi; le chiavi degli automezzi verranno scambiate a metà percorso.

Descrizione

L'itinerario ha inizio a Campòne 436 m, frazione di Tramónti di Sotto, situato nella valle del Torrente Chiarzò, lungo la strada che sale dal Lago di Tramónti all'altipiano di Prádis.

Si lasciano gli automezzi presso il vecchio mulino di Barzanái e si inizia a camminare seguendo il corso del Torrente Chiarzò. Il sentiero (qualche segno azzurro facilita la scelta del percorso specialmente quando si tratta di attraversare il corso d'acqua) risale tutto il torrente, a tratti incassato in una profonda forra. Alcuni metri vengono superati con una divertente traversata a pochi centimetri dall'acqua; numerose volte occorre attraversare il torrente (sconsigliabile questo itinerario in caso di piena) ed una caratteristica strettoia dello stesso, presso la confluenza del Rio Grande, viene superata salendo sul ripido fianco destro.

Dopo un breve tratto dove la valle è un po' più larga, si incontra una fascia rocciosa che il torrente supera con una bella cascata. Il sentiero sale ripidamente sulla destra della cascata ed in breve ritorna lungo il corso d'acqua, qui molto caratteristico per le numerose "vasche". Superato con un po' di fatica un basso gradino, si raggiunge in breve il bivio con la mulattiera proveniente da sinistra oltre la selletta boscosa quota 663 m e diretta a destra, ridotta dalla vegetazione rigogliosa a stretto sentiero, ai vicini ruderi di Pálcoda; la mulattiera costituisce l'accesso principale a Pálcoda da Tramónti di Sotto: è un itinerario meno interessante di quello lungo il Torrente Chiarzò ma è consigliabile nel caso il torrente sia in piena.

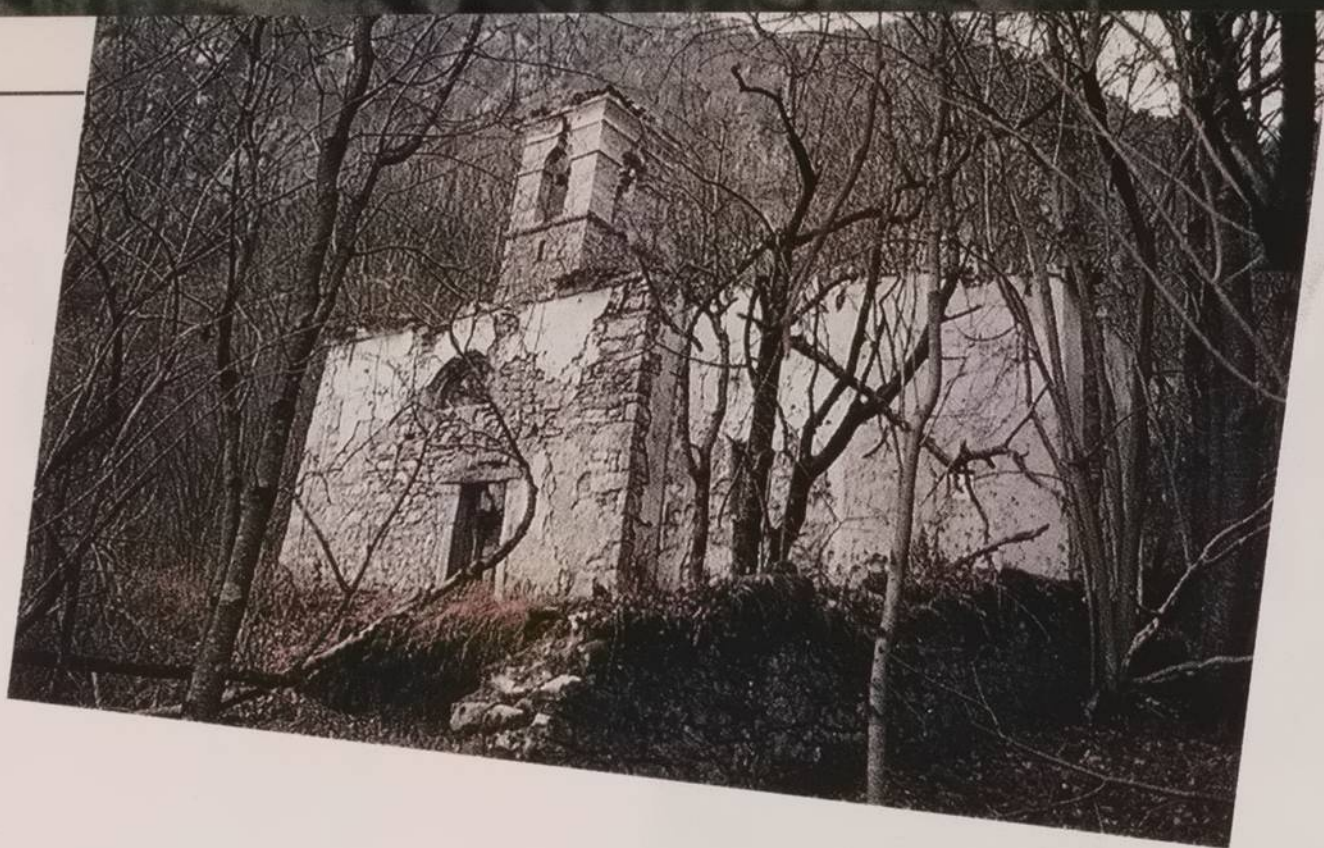


■ Torrente Chiarzò: forra e cascata.
(foto S. Fradeloni)

■ Gruppi del Monte Cavallo e del
Monte Raut: telefoto dalla spalla dello
Zuc di Santins. (foto S. Fradeloni)

Alla pag. seguente:

■ Il campanile e la chiesa di Pàlcoda,
paese abbandonato da più di quaranta
anni (foto S. Fradeloni).



Pálcoda 628 m era una grossa frazione di Tramónti di Sotto ed era abitata, fino all'ultimo conflitto mondiale, da più di 100 persone che vivevano in un allucinante isolamento; ore 2 da Campòne (ore 8). Attraversato il centro delle case in rovina, si prosegue la salita per sentiero nella zona degli orti ricavati terrazzando con muri a secco il pendio esposto a mezzogiorno. Oltrepassato un rugo e raggiunto un altro rudere isolato, si prosegue per un buon sentiero in bosco fino a pervenire ad un altro rudere. Il sentiero ora non è più molto battuto, ma, in entrambi i sensi di marcia, il percorso è evidente in quanto la direttrice è data da una valletta boscosa che ha origine in Fórchia de Negardaia 1040 m; ore 3 (ore 7). Qui si incontra il sentiero segnava 831 diretto, oltre la boscosa forcella, verso i ruderi della Casera di Rossa ed il M. Taiêt; si segue il segnava salendo a sinistra e, oltrepassato un bel bosco di pini, si incontrano i ruderi delle Stalle Zomenzòns dai quali, in pochi minuti, si raggiunge la spalla ad est dello Zuc di Santíns 1130 m dalla quale, oltre il M. Ráins, prosegue la cresta che divide la valle del Torrente Comugna dalla valle del Torrente Rossa; ora 3.30 (ore 6.45).

Dalla spalla si domina verso Sud la vasta zona boscosa e scoscesa verso il M. Taiêt, mentre a Nord, oltre il Canale di Cuna, si vedono i Monti Sciara e Cuèsta Spiolèit, avancorpi dei più alti Monte Valcalda e Monte Teglara.

Si scende ora a Nord (sempre segnava 831) e, dopo un breve tratto di discesa, si traversa a lungo (qualche saliscendi) fino a raggiungere la Fórchia Zuvièl 890 m; ore 4.30 (ora 5.30).

Qui arriva, proveniente da Tramónti di Mezzo, una strada asfaltata fino circa 150 m sotto la forcella e poi molto dissestata; c'è pure un progetto inqualificabile che dovrebbe far proseguire la strada per il Canale di Cuna e la Val Comugna fino a raggiungere la Val d'Arzino: speriamo che un po' di buon senso faccia lasciare quelle valli come sono!

Dalla Fórchia Zuvièl si scende a sinistra per mulattiera (segnava 810): era questa la strada che univa l'isolata località San Vincenzo a Tramónti di Mezzo: circa 2 ore di cammino! In mezz'ora di discesa si raggiungono i ruderi del piccolo nucleo di case 580

m: l'unica costruzione con ancora il tetto è il campanile... ore 5 (ore 4.30).

Si prosegue scendendo nel Canale di Cuna; la mulattiera attraversa con ponti in cemento il torrente, passa presso i ruderi delle Case Acervà e, con lieve pendenza, raggiunge i ruderi delle Case Piedigiâf 487 m, alla confluenza del Rio Plan di Rep nel Torrente Comugna; ore 6 (ore 3.30).

Dalle Case Piedigiâf la mulattiera prosegue in salita e va a scavalcare la Sella Giâf 960 m per poi raggiungere San Francesco con una discesa ad ampi tornanti.

Più interessante, anche se richiede un po' più tempo, è il percorso lungo il sentiero (tratti esposti) che scende sulla sinistra idrografica della forra del Torr. Comugna.

Dalle Case Piedigiâf si raggiunge (sempre segnava 810, all'inizio non facilmente individuabile) la vicina confluenza del Torrente Plan di Rep nel Torrente Comugna.

Si scende lungo il greto e quindi si sale a sinistra per una rampa rocciosa prima e poi in bosco fino a raggiungere circa quota 700 m; il sentiero prosegue a lungo sempre alto sul torrente, ed in alcuni tratti non è del tutto agevole e richiede un po' d'attenzione. Gli scorci sul corso del Torrente Comugna, particolarmente belli presso la confluenza con il Torrente Rossa, e sulla zona circostante molto impervia nonostante la bassa quota, rendono il percorso molto interessante e suggestivo (sempre segnava 810). Infine si raggiunge un pianoro erboso e, lungo una strada campestre, in breve il ponte della strada che da San Francesco, oltrepassata la frazione di Valentíns sulla destra idrografica del Torrente Arzino, ritorna sulla strada della Val d'Arzino circa 3 km a valle di San Francesco stesso 348 m; ore 9.15.

Oltre alla presente descrizione, è opportuno, nell'affrontare questa interessante traversata, avere al seguito la tavoletta I.G.M. 1:25.000 "Pielungo" (24-1-N.E.), oppure la carta per escursionisti ed. Tabacco, foglio 013: "Prealpi Carniche - Val Tagliamento" e la guida escursionistica "Dolomiti di sinistra Piave e Prealpi Carniche" di Sergio Fradeloni, edita nel giugno 1989 dalle Edizioni Dolomiti di San Vito di Cadore.

montagna, auto

ALTIMETRI DI PRECISIONE

parà, deltaplano



10 306
6000 m div. 10 m

altre esecuzioni:

- 10 301 4000 m div. 10 m
- 10 300 5000 m div. 20 m
- 10 304 3000 m div. 20 m
(senza scala barometrica)



Germany

LEADER MONDIALE NELLA
FABBRICAZIONE DI ALTIMETRI

SPIGE S.P.A.
International
COD 10306
L. 281000



10 408
4000 m div. 50 m

altre esecuzioni:

- 10 406 2500 m div. 10 m
con barometro
- 10 409 2500 m div. 20 m
- 10 412 SKY ALARM (75 x 45 x 14 mm)
avvisatore acustico tarabile fino
a 5000 m



SUUNTO - FINLAND
le bussole dei campioni del mondo



20 225 (60 x 60 mm)

- rilevamento
- carteggio
- percorso

PODOMETRO



10 753 (54 x 44 mm)
contapassi e
contachilometri



Germany

MINIBINOCOLO



46 305 8 x 21 GAL
46 306 10 x 25 GAL
rivestito in gomma verde

IN VENDITA NEI PIÙ NOTI NEGOZI DI OTTICA E ARTICOLI PER SPORT
NEL TRIVENETO: VR - VI - PD - TS - TV - UD - GO - BZ - VE



SPIGE INTERNATIONAL S.p.A. - VIA A. SOLARI, 23 - 20144 MILANO
TEL. (02) 8323041-2-3 TELEX 313205 METEOR I TELEFAX (02) 8376185

TUTTE LE NOSTRE CONFEZIONI HANNO UNA ETICHETTA GIALLA CON PREZZO DI VENDITA AL PUBBLICO INVATO

L'ALTA VIA DELLE ALPI TARVISIANE

a cura della
Sezione "Monte Lussari" di Tarvisio



L'idea che ha dato origine all'Alta Via delle Alpi Tarvisiane è partita dal desiderio di collegare tra loro le migliori escursioni sulle Alpi Giulie Occidentali: un itinerario ad anello che ha inizio e fine a Tarvisio.

Le Alpi Giulie Occidentali occupano la zona Nord-orientale del Friuli e sono delimitate dalle Alpi Carniche a Nord e ad Ovest, dalle Caravanche a Nord-est e dalle Alpi Giulie Orientali ad Est (in territorio Jugoslavo). Le cime di queste montagne non raggiungono quote molto elevate. Tuttavia i dislivelli da superare per giungere in vetta sono notevoli perché, il più delle volte, il punto di partenza si trova a fondo valle.

L'itinerario è diviso in 8 tappe della durata di un giorno ciascuna, più una variante alpinistica, lungo vie ferrate più impegnative, che prevede un ulteriore pernottamento in bivacco.

Vengono percorsi alcuni sentieri di fondo valle attraversando abetaie e faggete di incomparabile bellezza. La maggior parte del percorso però si snoda per canali e cenge, prati e mughì, creste, ghiaioni e pareti che raggiungono cime di gran fascino. Il piacere di trovarsi in questi luoghi è accresciuto dal loro aspetto tipicamente selvaggio. Ai rifugi, infatti, i fuoristrada non possono arrivare e gli impianti di risalita servono solamente il Monte Lussari e la zona adiacente. Le strade forestali, chiuse al traffico, sono ancora poco numerose e per lo più limitate al fondo valle, rari gli escursionisti ed i gitanti concentrati lungo limitati sentieri. Al contrario non è difficile imbattersi in caprioli o camosci, scoprire lo stambecco, seguire il volo dell'aquila, muovendosi sempre in un ambiente che, oltre ad essere faunisticamente ricco, è noto anche per la qualità e la varietà della sua flora. Va ricordato a tale proposito che sono allo studio due distinti progetti di parco, uno nazionale ed uno regionale, riguardanti, tra l'altro, proprio una parte del territorio percorso dall'Alta Via. Si può quindi sperare che il prevedibile aumento dei visitatori verrà fronteggiato negli anni prossimi con mezzi idonei a preservare quanto esiste.

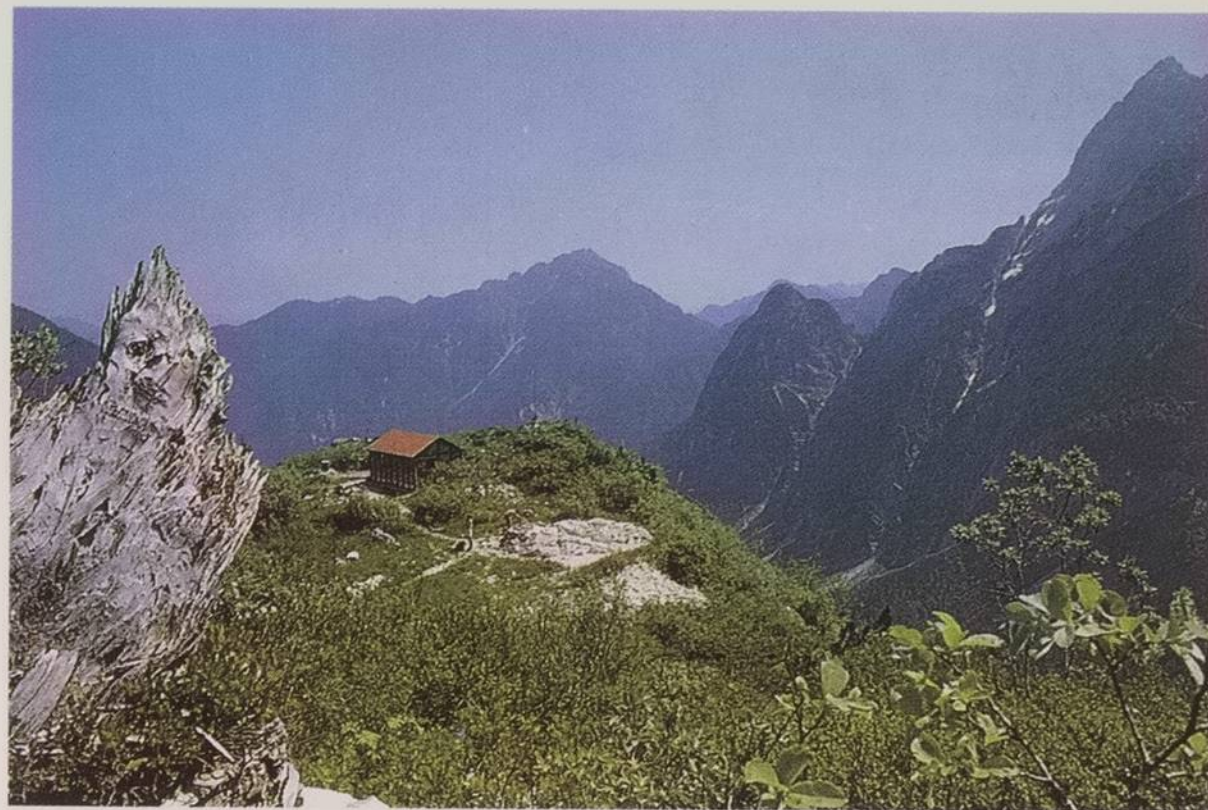
Per i pernottamenti vengono utilizzati i bivacchi ed i rifugi, punti di partenza e di arrivo di ogni singola

tappa. Bisogna purtroppo tener presente che durante il percorso non sempre sarà possibile dormire comodamente. Infatti la situazione dei rifugi in zona non è delle migliori, non tanto per la loro capienza ma piuttosto per la qualità del servizio che essi possono offrire. Il fatiscente rifugio Brunner, della Società Alpina delle Giulie di Trieste, è senz'altro il meno accogliente e durante quest'estate non era gestito. Il Pellarini, sempre di proprietà della S.A.G., attende di essere ristrutturato e quest'anno è rimasto chiuso, anche se nessun lavoro ha avuto inizio. E' perciò necessario che chi si appresta a percorrere l'Alta Via si informi preventivamente sulla situazione dei rifugi, anche per poter adeguatamente dimensionare la propria scorta viveri, tenendo presente che l'unico centro abitato attraversato durante il giro è Cave del Predil nella sesta tappa. I bivacchi (Stuparich, Capanna Cinque Punte, Nogara) sono abbastanza accoglienti ed attrezzati ma è meglio, comunque, portare il sacco a pelo. Tutti i percorsi giornalieri possono anche iniziare e terminare partendo dal fondo valle, ma ciò comporta, evidentemente, un notevole aumento dei tempi di percorrenza.

L'Alta Via si snoda lungo sentieri e vie ferrate da tempo esistenti, alla cui manutenzione e segnalazione provvedono rispettivamente la Commissione Giulio-Carnica Sentieri ed alcune sezioni friulane del C.A.I. Non si è ritenuto pertanto necessario indicare l'Alta Via con una segnaletica specifica che si sarebbe sovrapposta ad altre già esistenti. E' opportuno comunque munirsi di una buona carta topografica: quella a scala 1:25.000, recentemente stampata dalla Casa Editrice Tabacco, riporta in evidenza l'intero percorso dell'Alta Via (A.V.A.T.).

L'itinerario non presenta particolari difficoltà alpinistiche e le vie attrezzate lungo il percorso base non sono molto impegnative. Notevole invece è l'impegno fisico richiesto, per cui è necessario un più che buon allenamento alla fatica. Indispensabili anche equipaggiamento adeguato e conoscenza dell'ambiente montano.

Dell'attrezzatura da riporre nello zaino dovrà far parte anche quanto necessario per percorrere in sicurezza le vie ferrate: imbragatura, cordino, dissipatore, 2 moschettoni ed il casco. Ad inizio stagione può



essere utile la piccozza per l'attraversamento di canali ancora innevati lungo i versanti in ombra. Ed infine come raggiungere Tarvisio. In treno: qui, stazione di confine, si fermano tutti i treni internazionali diretti in Austria ed i locali provenienti da Udine. In auto: con l'autostrada A 23 o con la statale 13 che hanno inizio a Udine ed a cui, provenendo dal Bellunese e dal Comelico, dopo aver attraversato il Passo della Mauria o il Valico di Cima Sappada, si può accedere a Carnia.

CARTOGRAFIA CONSIGLIATA

Tabacco Ed. - *Alpi Carniche e Giulie Occidentali* - fg. 8, 1:50.000
 Tabacco Ed. - *Alpi Giulie Occidentali Tarvisiane* - fg. 019, 1:25.000

BIBLIOGRAFIA

Pisani F. - *Alta Via Alpi Tarvisiane*, Athesiadruck 1986.
 Autori Vari - *Una strada tre confini*, Aviani, UD, 1986.
 Buscaini G. - *Alpi Giulie*, C.A.I. T.C.I. 1974.
 Marini Galli - *Alpi Giulie Occidentali*, S.A.G., TS, 1983.

INDIRIZZI E NOTIZIE UTILI

Sezione C.A.I. "Monte Lussari", presidente R. Del Negro - Piazza Unità, 33018 Tarvisio - Tel. 0428/2069.
 Il coordinatore sezionale dell'iniziativa A.V.A.T., Fulvio Pisani, è disponibile per la presentazione serale dell'audiovisivo specifico - Tel. 0428/63253.
 Azienda di soggiorno del Tarvisiano e Sella Nevea, Tarvisio - Tel. 0428/2135 - Rilascia un caratteristico distintivo a coloro che, a fine itinerario, presentano una cartolina timbrata nei rifugi dislocati lungo l'Alta Via.
 La Cooperativa Mangart (guide alpine e naturalistiche) accompagna gruppi di escursionisti lungo l'itinerario durante l'estate - Tel. 0428/63253.

■ Rifugio Pellarini 1499 m sullo sfondo Jôf Fuart e Sella Nabois (foto C. Toniutti).

■ Bivacco Stuparich 1587 m (foto C. Toniutti).

1. DA TARVISIO AL RIF. PELLARINI PER LA SELLA LUSSARI E LA SELLA PRASNIG CON SALITA AL MONTE CACCIATORE

Partendo dalla stazione a valle (parcheggio) della seggiovia del Priesnig si sale zigzagando fra i piloni; oltrepassato il 6° si gira a sinistra e, imboccata la pista da sci, si procede seguendone il tracciato fino a raggiungere il **Monte Priesnig** (1324 m) prima ed il **Monte Florianca** (1658 m) poi.

Dalla sella che si trova a 50 metri a Nord sopra la stazione a monte della seggiovia si scende (segn. 614) e oltrepassato il Rio Lussari si arriva in breve alle **Malghe Lussari**.

In alternativa al percorso fin qui descritto, le Malghe Lussari possono essere raggiunte con la comoda mulattiera (Via dei Pellegrini) che parte dalle Case Lussari nei pressi di Camporosso.

Si riprende a salire fino a giungere alla Cappella votiva di Sella Lussari 1715 m (ore 3).

Da questo punto, deviando dall'itinerario base e seguendo la mulattiera in salita verso destra, è possibile in 10 minuti raggiungere il Santuario della Madonna e le trattorie del Monte Santo di Lussari, collegato con l'abitato di Valbruna da cabinovia in funzione anche durante il periodo estivo (chiusa il venerdì).

Dal quadrivio di Sella Lussari si prende il sentiero 613 procedendo fra bosco rado fino alla selletta oltre la quale si apre il Vallone dei Cacciatori. Salendo fra sassi e detriti per strette serpentine e a mezzacosta si arriva fin sotto un breve salto di roccia che una fune metallica consente di superare agevolmente. Giunti alla forcella si procede verso destra fino alla cima del **Monte Cacciatore** 2071 m (ore 1).

La discesa verso Sella Prasnig nella parte iniziale non è molto evidente. Dalla cima si prende verso destra (segni blu sbiaditi), si supera una forcella e da qui si segue la traccia fra le ghiaie verso Sud. Procedendo nel bosco si incontra il sentiero (segn. 617) che proviene direttamente dal Monte Lussari e che in breve conduce a **Sella Prasnig** (1491 m).

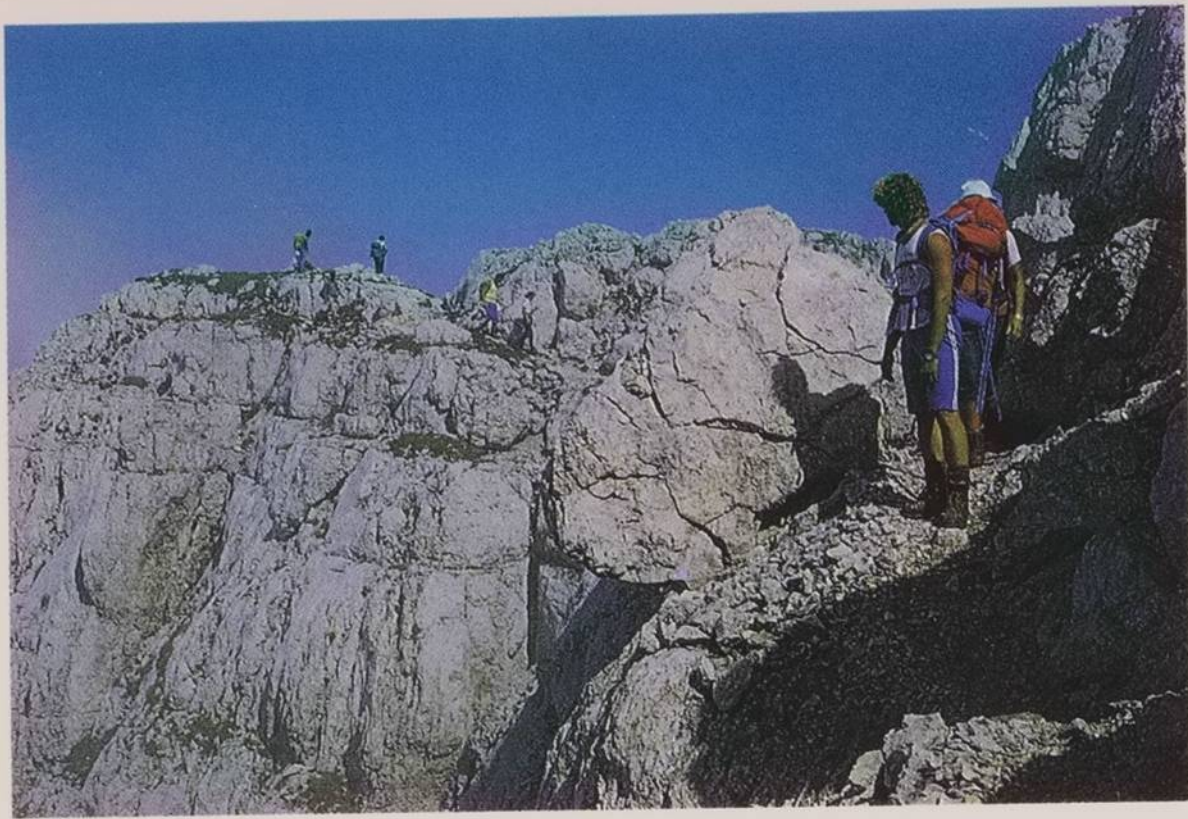
Dalla Sella ci si dirige verso Sud in direzione delle Cime delle Rondini; dopo circa 300 metri, raggiunto un bivio, si prende il sentiero di destra che costeggia le scure pareti occidentali delle Rondini. Superato a mezzacosta il ghiaione proveniente dalla base delle pareti, si procede in discesa fino ad incontrare il bivio per Valbruna. Il sentiero che sale dal fondo valle (segn. 616) uscito dal bosco conduce, su ghiaie e detriti, ad una breve ripida rampa e quindi al **Rifugio Luigi Pellarini** (1499 m).

- Tempo di percorrenza ore 6.

- Dislivello totale in salita 1500 m; in discesa 770 m.

2. DAL RIF. PELLARINI AL BIVACCO STUPARICH PER LA SELLA NABOIS

Il sentiero che si abbassa, a destra, dal retro del Rif. Pellarini porta (segn. 616) ad una valletta erbosa: attraversarla, sempre sulla destra. Proseguire poi a metà altezza tra vegetazione scarsa: il sentiero, poco per volta, si fa più ripido e si inerpica per tornanti su di



un ghiaione fino a raggiungere **Sella Nabois** 1970 m (ore 1.15). Da Sella Nabois e fino al Biv. Stuparich l'itinerario ricalca il **Sentiero Carlo Chersi** (parzialmente il sent. 616 e tutto il 611). Valicata Sella Nabois si scende a sinistra sul versante Ovest della stessa. Il percorso, dapprima ripido, alterna poi salitelle a discese su rocce e detriti sotto i contrafforti Nord-ovest dello Jôf Fuart prima (con l'attraversamento della vasta conca di neve perenne delle Studenze) e della Cima de lis Codis poi.

Si aggirano quindi le propaggini della Cima de lis Codis tenendo sempre la sinistra (direzione S-SO), si attraversa il canalone che vien giù da Forcella Mosè e, dopo aver incontrato a sinistra il sentiero che scende dal Livinal dell'Orso (segn. 626), si guadagna, volendo, con una breve deviazione a sinistra fuori itinerario, la sommità dove sorge il **Bivacco fisso Dario Mazzeni** 1630 m (ore 2).

Di nuovo sul 616, giù verso Ovest si aggira una costa rocciosa fino ad una gola con alte cascatelle. Scendendo il sentiero a zig-zag su fondo roccioso prima e sassoso poi si arriva, con un ampio giro, alla conca della **Bassa Spragna**.

Dopo una corta salita si passa, in discesa, per un terreno detritico, giungendo ad un bivio. Dritti (continuazione del sent. 616) si arriva in **Val Saisera**, a sinistra invece (segn. 611) si va al Biv. Stuparich aggirando in salita il lato nord della Torre Genziana. Tratti infidi ed esposti di roccia instabile sono attrezzati con funi metalliche.

Ancora in su, verso Sud-ovest, si passa sotto la Cresta Berdo della Cima Verde del Montasio. Da qui, con vari zig-zag, ci si porta ad un mezzocosta cespuglioso.

Lasciata a destra un'altra deviazione (segn. 639), che porta a scendere in Val Saisera, si arriva in breve al **Bivacco fisso Carlo Stuparich** 1587 m (ore 2.15).

VARIANTE: SALITA AL GRANDE NABOIS PER LA CRESTA EST Duecento metri dopo il Rif. Pellarini, abbandonando il sent. 616 ed obliquando a destra in salita fra detriti, si raggiunge la cresta est del **Grande Nabois**. Il sentiero, anche se non ben segnalato e con tratti franati, è dotato di attrezzature metalliche e prosegue fino alla cima 2313 m (ore 2.15). La discesa si svolge nella prima parte lungo le attrezzature della salita per deviare poi, ad uno slargo erboso, giù per tornanti raggiungendo un canale che porta a Sella Nabois (ore 0.45).

L'itinerario è particolarmente remunerativo e consigliato per la visione eccezionale su Valbruna, le Giulie Orientali ed il Montasio.

- Tempo di percorrenza ore 5.30.

- Dislivello totale in salita 890 m; in discesa 800 m.

3. DAL BIVACCO STUPARICH AL RIF. DI BRAZZÀ PER LA VIA AMALIA CON SALITA AL MONTASIO

Dal Bivacco Stuparich, dritti verso le pendici occidentali della Torre Palizza, si arriva ad un masso crocevia. Lasciata a sinistra una deviazione che porta all'attacco della diretta Kugy alla parete settentrionale del Montasio, si va oltre una sorgente. Si attraversa sotto la morena, tenendo la destra, prima del pendio detritico. Si arriva così al punto di attacco della parete (1870 m) che si trova alla destra di una grande torre gialla (ore 0.45 dallo Stuparich).

Dopo 50 metri di salita a sinistra su brevi pareti, ci si trova su di

un primo caminetto obliquo dove hanno inizio le attrezzature della **"Via Amalia"** (o Via dei Cacciatori Italiani; tab.). Proseguendo a destra le attrezzature conducono ad un secondo camino incassato fra la parete ed una quinta di roccia. Oltrepassare la forcelletta dopo il secondo camino e salire in un terzo camino lungo un canalone a sinistra, fino ad una sella erbosa.

Dirigendosi a destra si sale verso la prima conca detritica. Superato un risalto attrezzato (circa 15 m) ci si trova nella conca mediana che viene oltrepassata obliquando verso sinistra e poi, per roccette, si arriva alla terza conca (detritico-nevosa) posta sotto la Torre Nord. Continuando in salita, a destra, si passa oltre la terza conca ai pendii erbosi attrezzati con cavo metallico e si è finalmente sulla Spalla Nord 2458 m (ore 2.30 dall'attacco).

La traccia del sentiero percorre la spalla nord verso sinistra e, prima delle rocce della Torre Nord, scende sul lato ovest fino a trovare la grande cengia Nord-ovest che si attraversa su detriti.

Doppiata una costola rocciosa ed oltre il canalone che viene giù tra Torre Nord e Montasio, c'è un masso con l'indicazione per il **Bivacco Suringar**. Il sentiero in salita per gradoni, cenge e caminetti, porta ad una cengia rocciosa sotto ad una parete verticale.

Verso destra, dopo circa 30 metri ed oltre lo spigolo ovest, c'è il **Bivacco fisso Adriano Suringar** 2430 m (ore. 3.15 dall'attacco).

Dopo il bivacco si sale per un prato e detriti verso destra. Poi, lasciato il sent. che porta a Forca Disteis, si prende il Canale Findenegg per il quale si arriva sulla Vetta del Montasio 2753 m (ore 1).

Il percorso di discesa si effettua per il versante meridionale seguendo la cresta est fino alla spalla est dove, poco più sotto, si trovano le attrezzature che portano alla Scala Pipan. Discesa la lunga scala il sentiero scende zigzagando il pendio detritico e poi continua a destra dove, aggirando alcuni salti di roccia, perviene alla base delle pareti, ad altri detriti e, infine, passando poco sotto la Forcella Disteis, al grande prato degradante verso l'altopiano del Montasio.

Verso Sud-est si giunge al **Rifugio Giacomo di Brazzà** 1660 m (ore 2).

- Tempo di percorrenza ore 7.

- Dislivello totale in salita 1170 m; in discesa 1090 m.

4. DAL RIF. DI BRAZZÀ AL RIF. CORSI LUNGO IL "SENTIERO ATTREZZATO CERIA MERLONE"

Il "Sentiero Ceria Merlone", realizzato dalla Società Alpina delle Giulie Sezione del C.A.I. di Trieste, segue i vecchi percorsi di guerra che collegavano fra loro le postazioni italiane nel primo conflitto mondiale. Attrezzato con cavi metallici nei punti più esposti, è lungo circa 4 km e si snoda, offrendo panorami incantevoli, in parte in cresta ed in parte lungo i versanti Sud-occidentali delle cime comprese fra la Forca di Terra Rossa e la Forcella Lavinal dell'Orso. Lasciato il Rifugio di Brazzà, salendo in direzione Nord, dopo circa 200 metri si imbecca la mulattiera che con ampie e regolari svolte s'innalza lungo il versante meridionale della Cima di Terra Rossa. In quota la mulattiera si biforca: lasciato a sinistra il sentiero che passando per la Forca di Terra Rossa sale all'omonima cima, si procede verso destra, tagliando a mezza costa il ripido versante SO della Cima Gambon, per giungere poi, dopo alcuni tornanti, alla **Forca de lis Sieris** 2274 m (ore 2).

Qui si incontrano le prime attrezzature che consentono di salire age-



■ Lungo il Sentiero attrezzato Ceria Merlone. (foto C. Toniutti)

■ Vista dalla Cima delle Cenge 2007 m, a sin. il vallone di Riobianco. (foto C. Toniutti)

■ Bivacco Nogara 1850 m. (foto F. Pisani)

volmente lungo canalini e cenge per circa 100 metri fino a raggiungere la spalla ovest del **Foronon del Buinz**. Il sentiero prosegue per un tratto passando sotto la cresta. Salendo per roccette si raggiunge la cresta sommitale e quindi, per detriti, si arriva in cima al **Foronon del Buinz** 2531 m (ore 1).

Si scende in breve alla **Sella Buinz** e, dopo aver aggirato a Sud il **Modeon del Buinz**, s'incontra un ripido canale attrezzato che in discesa conduce alla **Forca della Val** 2352 m (ore 1).

Qui si riprende il sentiero di guerra che, mantenendosi in quota, lungo comode cenge e bancate calcaree, costeggia la Cima de la Puartate. Raggiunta nuovamente la cresta si prosegue per un buon tratto verso SE. Oltrepassata la Punta Plagnis, camminando alcune decine di metri sotto la sua cima, si scende per salti rocciosi e strette cenge attrezzate ai ruderi del villaggio di guerra della **Forcella del Cregnedul** 2340 m. Passati sul versante Nord-est della forcella si prosegue lungo una breve cengia e, dopo aver disceso una ripida placca attrezzata, ci si trova su di una stretta cengia erbosa che si segue verso Nord sotto Punta Plagnis. Si continua lungo il versante NE della Cima de la Puartate ed infine, scendendo per gradoni e strette cornici (attrezzature) intervallate da detriti, si giunge alla **Forcella Lavinal dell'Orso** 2138 m (ore 1).

Alla forcella si prende il sentiero 626 che, in direzione Est, scende lungo il vallone fino ad incontrare il sentiero 625, proveniente dal Passo degli Scalini, che in breve conduce al **Rifugio Guido Corsi** 1874 m (ore 1).

- Tempo di percorrenza ore 6.

- Dislivello totale in salita 870 m; in discesa 660 m.

5. DAL RIF. CORSI AL RIF. BRUNNER PER LA FORCELLA MOSÈ, IL SENTIERO ATTREZZATO ANITA GOITAN E LA FORCELLA DEL VALLONE

Dal Rifugio Corsi si segue il sentiero 625 in direzione Nord. Si lascia a destra il sentiero per la Forcella Vallone e più avanti, sempre a destra, quello per la Forcella di Riofreddo. Giunti ad un'ampia terrazza erbosa, si abbandona il sentiero più marcato, che porta alla via normale del Jôf Fuart e, prendendo a sinistra, si punta in direzione della Forcella Mosè. Si seguono tracce poco evidenti risalendo alla destra il vallone. Infine il sentiero con stretti tornanti supera la fascia detritica sotto le pareti raggiungendo la **Forcella Mosè** 2271 m (ore 1).

Qui si incontra, proveniente dalle Cime Castrein, il "Sentiero attrezzato Anita Goitan" che ha inizio alla Forcella Lavinal dell'Orso e conduce, seguendo per un lungo tratto la suggestiva **Cengia degli Dei**, alla Forcella di Riofreddo.

Ci si dirige quindi verso destra, si superano alcune pareti attrezzate e si raggiunge l'ampia cengia detritica che taglia il fianco meridionale del Jôf Fuart. Si percorre in leggera salita il sentiero passando sotto ai tre caratteristici torrioni giallastri fino ad incontrare la via normale di salita per lo Jôf Fuart.

Da questo punto la cima (2666 m) può essere raggiunta in circa un'ora; la deviazione è senz'altro consigliabile: ampio panorama sulle pareti circostanti e sull'Alta Spragna.

L'itinerario prosegue scendendo per un breve tratto in direzione del Rif. Corsi, seguendo il sentiero che scende a valle. Subito al di so-

pra della galleria naturale si devia verso sinistra per raggiungere la cengia attrezzata che taglia la parete strapiombante della **Cima Alta della Madre dei Camosci**.

Si passa poi nella gola fra la Cima Alta e la Torre e di nuovo in cengia, ora più stretta, ci si porta alla terrazza erbosa sotto l'Ago dei Camosci. Si scende alla forcelletta sottostante (attrezzature) e, risalito il versante opposto, dopo aver percorso una stretta cornice ci si trova sul versante settentrionale dell'Innominata. Si prosegue su terreno friabile e, raggiunta la forcella fra l'Innominata e la Cima di Riofreddo, si scende brevemente fino ad arrivare ad una stretta cengia da seguire con attenzione (tratti esposti attrezzati). Alla fine la cengia conduce in discesa ad una terrazza detritica dalla quale, percorrendo un breve canale e dopo alcuni salti di rocce, si scende alla **Forcella di Riofreddo** 2180 m (ore 2).

Dalla forcella si traversa verso sinistra e poi, puntando ai sottostanti ghiaioni, si scende fino ad incontrare il sentiero 625 che proviene dal Rif. Corsi e, salendo fra ghiaie e detriti, conduce alla **Forcella del Vallone** 2180 m (ore 1.15).

Si scende per il versante opposto della forcella, ancora fra massi e ghiaie, raggiungendo in mezz'ora circa il **Bivacco fisso CAI Gorizia** a 1950 m. Si riprende a scendere prima fra zolle erbose e detriti e poi fra i mughì. Si passa oltre il bivio con il sentiero 630 (che sale alla Forcella di Riobianco) e, dopo aver attraversato il torrentello, si entra nella faggeta che circonda il **Rifugio Guido Brunner**, della Società Alpina delle Giulie.

Alcuni tornanti conducono in discesa al rifugio 1432 m (ore 0.45).

- Tempo di percorrenza ore 5.30.

- Dislivello totale in salita 660 m; in discesa 1100 m.

6. DAL RIF. BRUNNER ALLA CAPANNA CINQUE PUNTE PER LA FORCELLA DELLE CENGE, IL CANAL DELLA MALGA, CAVE DEL PREDIL E LA PORTELLA

Subito sotto il rifugio si imbecca il sentiero 656 che, dopo una discesa di circa 50 metri, attraversa il Rio Bianco. Si sale il costone sotto le Vette Scabre per giungere, dopo alcuni tratti attrezzati, alla **Forcella delle Cenge** 1820 m (ore 1.30).

Consigliata è la salita della Cima delle Cenge 2007 m che si raggiunge in circa 45 minuti per l'aerea cresta est (I gr.).

Dalla forcella si scende, seguendo prima le tracce e poi il sentiero del Canal della Malga, fino al dosso in parte roccioso che scende a Sud-est dello Jôf del Lago. Oltrepassatolo, ci si inoltra nel bosco e scendendo a sinistra si raggiunge un prato. Da qui una stradina conduce alla strada asfaltata proveniente da **Cave del Predil**. Superato il ponte sul Rio del Lago, in breve si arriva al paese 900 m (ore 3.00).

Si attraversa Cave in direzione Tarvisio e oltrepassate le ultime case si prende a destra, oltre un ponticello, il sentiero (segn. 511) che sale nel prato. Superato l'acquedotto si piega a destra e, entrati nel bosco, si procede costeggiando il torrente Risonante che si attraversa più in alto. Il sentiero prosegue verso destra e, dopo aver superato un secondo impluvio, raggiunge una radura; sale ancora nel bosco ed infine spunta nell'ampio vallone della Capanna Portella di cui non rimangono che pochi ruderi. Si seguono le tracce poco evi-



denti nell'erba e giunti all'erto pendio finale lo si supera con alcune svolte per raggiungere la **Portella** 1798 m (ore 2.30). Dalla sella della Portella, seguendo la cresta meridionale del Grande Sciober (segn. 520), si giunge fin sotto l'anticima nord del monte. Il sentiero ora scende a sinistra tra i mughi. Raggiunta la **Sella della Malga** 1616 m prosegue verso Nord con una lunga traversata a mezza costa sotto le pareti orientali delle Cinque Punte e, infine, conduce alla conca dell'Alpe di Ponte. Qui sorge la **Capanna Cinque Punte** 1520 m, di proprietà dell'Azienda Forestale dello Stato (ore 1).

- Tempo di percorrenza ore 8.

- Dislivello totale in salita 1290 m; in discesa 1200 m.

7. DALLA CAPANNA CINQUE PUNTE AL RIF. ZACCHI PER LA FORCELLA RATECE, IL PICCO DI MEZZODÌ, L'ALPE DEL LAGO E L'ALPE TAMER

Dalla Capanna Cinque Punte si prende il sent. 518 che, giù per il bosco prima e costeggiando il Rio Sciober poi, porta al greto del Rio Bianco (915 m; ore 1).

Passato il greto si trova una strada forestale con segn. 511. Seguirla in direzione Sud risalendo la Val Romana per circa 1,5 km fino ad un bivio: prendere a sinistra (segn. 519). Il sentiero, dopo aver abbandonato il bosco, prosegue per detriti fino ad una cascata sul Rio Torer, poi si inerpica fra i mughi e porta ad una capanna di caccia ed all'ampia conca dell'**Alpe Moritsch**. Tenendo la sinistra, sotto la parete SO del Monte Buconig, si arriva ad un intaglio alla base della parete del Buconig stesso: la falsa Forcella Ratece. Da questo intaglio, scendendo un breve canalino, si è alla **Forcella Ratece** 1851 m (ore 3).

Il sentiero, dotato di recenti attrezzature, continua a Forcella Ratece con vari saliscendi seguendo la direzione della cresta sud del Picco di Mezzodì, passando per cornici insidiose e per mughi.

Dopo un'altra forcelletta e passati al versante opposto si trova un bivio. A sinistra, per canali rocciosi, ghiaioni ed un prato sommitale

si è sulla cima del **Picco di Mezzodì** 2063 m (ore 1.15).

Qui ha termine il sentiero 519. Ritornati al bivio con il sentiero 515, tenendo sempre la sinistra, si scende per canali fino ad un ghiaione e ad una dorsale boscosa con percorso a tornanti che poi si fa pianeggiante fino alla **Sella Col Rotondo** vicino alla Frana Bianca. Ancora giù per il bosco, fino ad una radura erbosa e a ghiaie. Il sentiero si allarga man mano in stradina forestale. Poco dopo confluisce da sinistra un'altra forestale dalla Valle delle Lavine. Dopo 300 metri si scorge, circondata da uno steccato, la Malga dell'Alpe del Lago 1006 m (ore 1.30).

Dalla malga, passando alla destra della fontana, si procede nel bosco ed, attraversato il greto del Rio Lavine, si arriva al vasto prato dell'**Alpe Tamer**.

A questo punto, non volendo effettuare la variante alpinistica descritta più avanti, che comporta con il pernottamento al bivacco Nogara il prolungamento di una giornata del percorso, ci si deve dirigere al Rifugio Zacchi.

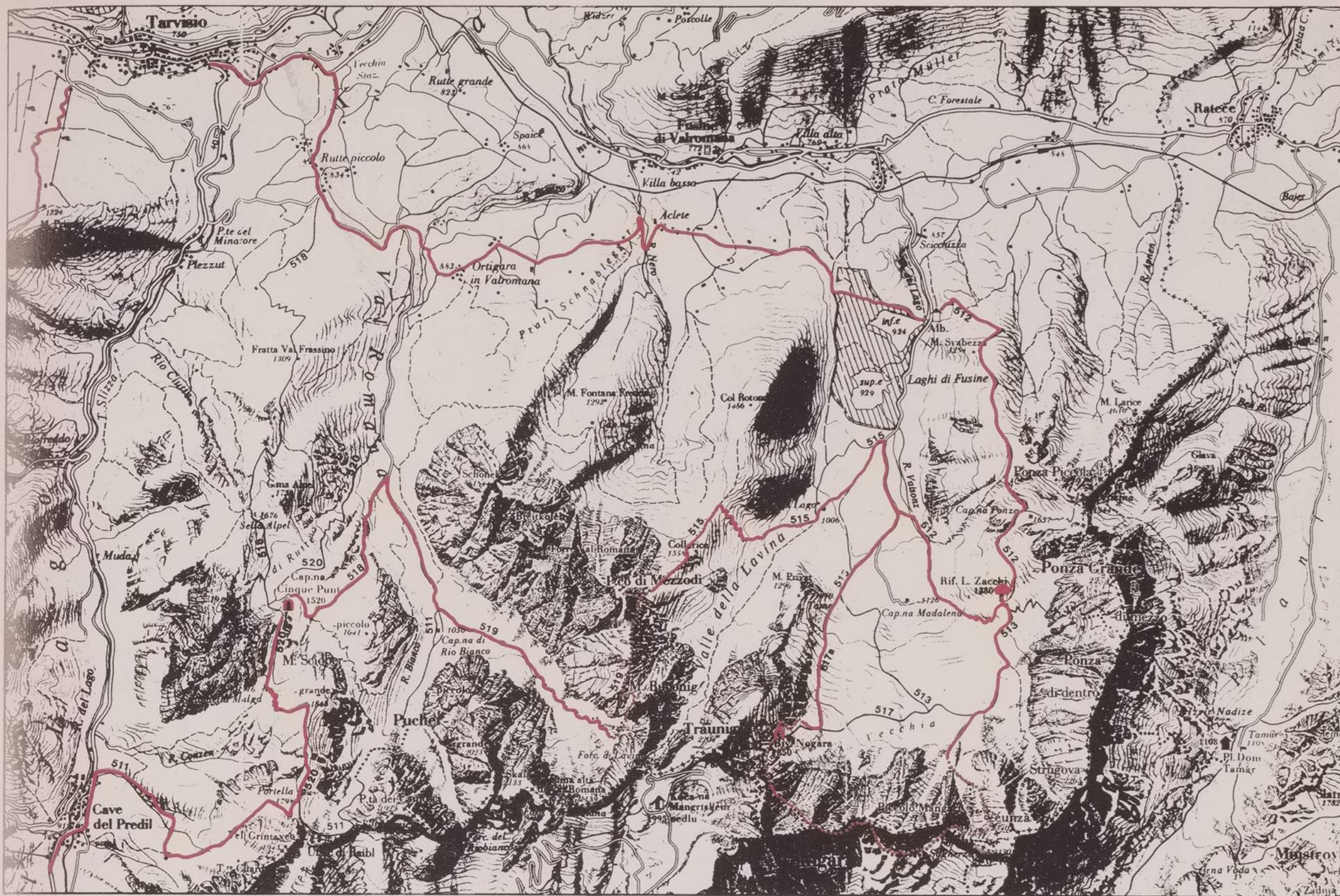
All'Alpe Tamer si prende, quindi, il sentiero di sinistra ed al bivio successivo la mulattiera che in leggera salita giunge alla Capanna Ghezzi. Più avanti, in prossimità di un ampio tornante, si lascia la mulattiera per salire a sinistra lungo le tracce che conducono al sentiero 512 proveniente dal Lago Superiore. Salendo nel bosco con comodi tornanti si giunge infine al **Rifugio Luigi Zacchi** 1380 m di proprietà dell'Amministrazione Forestale Regionale e gestito dalla Sezione C.A.I. di Tarvisio (ore 1.15).

- Tempo di percorrenza ore 8.

- Dislivello totale in salita 1500 m; in discesa 1650 m.

VARIANTE ALPINISTICA: DAL BIVACCO NOGARA AL RIF. ZACCHI CON SALITA AL MONTE MANGART LUNGO LE VIE FERRATE "ITALIANA" E "IUGOSLAVA" E DISCESA PER LA "VIA DELLA VITA"

Volendo seguire questo itinerario, impegnativa variante al tracciato base dell'Alta Via che richiede resistenza alla fatica ed esperienza alpinistica, è necessario concludere la settima tappa al Biv. Nogara. Per cui, giunti all'Alpe Tamer, anziché prendere il sentiero che conduce al Rif. Zacchi si attraversa il prato tenendo la destra. Ad un



masso (scritta: "Mangart ore 5"; ore 0.15 dalla malga) imboccare il sentiero che sale con larghi tornanti nel bosco. Oltrepassato il bosco si prosegue su prati e detriti, sotto le pendici del Monte Traunig; ad un grande masso, alla fine del prato, si trova il segn. 517 che arriva su dall'Alpe Vecchia. Continuare con quest'ultimo, sempre a destra, costeggiando il Traunig e fino ad una cascatella dove si incontrano la parete nord del Mangart ed il versante est del Traunig. Dalla cascatella su per i risalti rocciosi del Traunig, lungo cengette, stretti tornanti ed un canalino attrezzato, si arriva ai ripidi piani erbosi che delimitano la zona detritica che scende dalla Forcella Mangart. Davanti ad un grande masso che lo protegge si trova il **Bivacco fisso Fratelli Nogara** 1850 m (ore 2.15 dal masso dell'Alpe Tamer). Il bivacco, 9 posti letto, fu costruito dalla Sezione C.A.I. "Monte Lussari" di Tarvisio nel 1984 in sostituzione del precedente ricovero reso inservibile da una valanga. Pernottamento.

Il giorno seguente di buon mattino, indossata l'imbragatura, si riprende il cammino dirigendosi verso il lato sinistro della parete nord del Piccolo Mangart ove si trova l'inizio della "**Via ferrata Italiana**". La ferrata, costruita in periodo di "guerra fredda" per consentire a chi voleva salire in cima al monte Mangart di evitare pericolosi sconfinamenti, permette una salita interessante e divertente anche se il percorso è impegnativo e a tratti molto esposto. L'attacco è situato ai piedi di una lunga fenditura sormontata da una caverna ben visibile dal basso. Le attrezzature, dopo aver superato alcuni gradoni e lungo un ripido canale ghiaioso, a circa 60 metri dall'inizio, conducono all'imboccatura della caverna da cui si esce attraverso una stretta apertura. Dopo aver salito un tratto strapiombante si giunge ad una seconda caverna oltre al quale ci si trova di nuovo in parete. Dal canale che si percorre successivamente si esce scalando la paretina in alto a sinistra per giungere ad una terrazza erbosa. Le attrezzature continuano permettendo fra l'altro, con un esposto passaggio laterale su staffe, il superamento di uno spigolo aereo sormontato da un tetto. Si continua ancora superando pareti esposte e lungo strette cornici fino alla forcelletta di cresta, dove ha termine la "Via ferrata Italiana" a q. 2273 (ore 1.30 dal bivacco).

Scendendo a destra si incontra, dopo poche decine di metri la via normale al Mangart proveniente dal rifugio jugoslavo. Si continua

in leggera discesa, tagliando verso sinistra i ghiaioni sotto la grande cengia, fino all'attacco della "**Via ferrata jugoslava**". Questa si trova alla base del canale che taglia obliquamente la parete ovest del Mangart. La salita, facilitata da funi e pioli, avviene lungo il canale o sul suo bordo esterno fino al loro termine. Si prende poi a sinistra e, dopo aver superato un canalino con acqua, si sale fra rocce e detriti lungo l'ampio dosso sommitale fino alla vetta del **Mangart** 2677 m (ore 1.30).

Dalla cima si scende per tornanti verso sud seguendo la via normale che prima su terreno roccioso e quindi su detriti conduce alla cresta est. Continuando per un breve tratto a percorrere la cresta, dopo aver lasciato a sinistra in prossimità della grande cengia del Mangart il sentiero più frequentato, ci si trova sopra ai ripidi prati sovrastanti la Val Coritenza. Si scende, facendo molta attenzione, su zolle erbose e poi si procede a mezza costa, sempre lungo i prati (vecchie e non affidabili funi), fino a raggiungere l'intaglio della **Mala Forca**. Si sale lungo la parete al di là del canalone e poi si continua lungo la cresta attraversando una breve galleria naturale. Si sale poi per rocce gradinate fino ad una forcella sormontata da una torre, da dove, seguendo una cengia esposta, si ritorna in cresta. Scendendo verso Sud si supera un profondo canale ed infine si raggiunge la **Forcella Sagherza** 2149 m (ore 3).

Pochi metri sotto la forcella si incontra la targa del Battaglione "Val Tagliamento". Da qui l'itinerario prosegue scendendo verso Nord e porta alle attrezzature della "**Via della Vita**". Si supera, seguendo i bollini rossi segnava, una serie di placche ripide e lisce al di sotto delle quali si percorre, verso sinistra per circa 10 metri, il piano ghiaioso sull'orlo inferiore del circo che sovrasta la gola. Si scende lungo una ripida parete su gradini infissi nella roccia e si traversa in piena esposizione per alcuni metri. Più oltre, dopo essersi calati con l'aiuto di catene lungo una parete liscia (ove altre attrezzature non avrebbero lunga vita per la continua scarica di sassi), ci si trova sul fondo di un colatoio.

Si continua a scendere su rocce gradinate ricoperte di detriti fino ad un canale inclinato che conduce ad una cengia orizzontale molto esposta. Un altro canalino ripido porta dalla cengia ad un camino strapiombante che si discende fino alla base della parete.

Prima di arrivare alle ghiaie sottostanti è necessario superare un ri-



pido nevaio che dà origine ad un crepaccio marginale (operazione difficoltosa se privi di piccozza). Scendendo a tornanti per ghiaie e detriti si giunge ad un alto gradino roccioso coperto di vegetazione, ai suoi piedi si attraversa un corso d'acqua ed infine, giunti all'**Alpe Vecchia**, si incontra il sentiero 513 che conduce al Rifugio Zacchi 1380 m (ore 2.30).

- Tempo di percorrenza dal Bivacco Nogara ore 8.30.
- Dislivello totale in salita 870 m; in discesa 1340 m.

8. DAL RIF. ZACCHI A TARVISIO PASSANDO PER LO SVABEZA, ACLETE, ORTIGARA E RUTTE PICCOLO

Dal rifugio si imbecca il sentiero 512 che, dirigendosi verso Nord nel bosco, conduce al **Belvedere**. Da qui si procede, prima a tornanti e quindi a mezza costa, fino alla **Capanna Ponza** 1657 m (ricovero della Forestale regionale).

Lasciando a destra il sentiero che porta alla Porticina, si percorre in quota la dorsale NO della Ponza Piccola e, superato un canale detritico (attrezzature), si raggiunge il boscoso Monte Svabeza; il sentiero ne discende il costone NO prima verso destra e poi piegando a sinistra. Si giunge così sulla strada asfaltata (ore 2.45) che dall'abitato di Fusine porta ai laghi (probabile chiusura al traffico automobilistico a partire dalla prossima stagione estiva). Si sale per poche decine di metri e, attraversato il ponticello sul Rio del Lago, si prosegue lungo l'argine del Lago Inferiore.,

Poco oltre l'imbarcadero (Osteria Belvedere) il sentiero entra nel bosco (tabella) e, dopo aver costeggiato il piccolissimo Terzo Lago di Fusine, procedendo fra alberi arbusti e prati, termina nella mulattiera che proviene dal lago superiore: la si segue scendendo fino ad un bivio, ove si prende a sinistra. Si continua a camminare lungo il margine del Bosco del Col Rotondo, giungendo poco dopo ai prati di **Aclete**.

Oltre le case il sentiero scende diagonalmente verso Sud lungo il costone su Rio Nero; attraversato il ruscello, si cammina per poche decine di metri sulla strada verso Nord fino ad incontrare le indicazioni a sinistra. Seguendole si arriva, in leggera salita, ai Prati

Schnablegger. Procedendo verso Ovest, attraversato un ponticello, si risale il costone opposto ed in breve si è ad un ampio prato. Partendo dalla bella casa costruita di recente ai piedi del prato, la mulattiera, che dopo un po' si trasforma in strada carrozzabile, conduce all'abitato di **Ortigara Inferiore** e, oltrepassato il Cristo, ad **Ortigara Superiore** (ore 1.45).

Più avanti si supera il ponte sul Rio Bianco e, lasciata a sinistra la strada per la Val Romana, si continua verso Nord. Camminando sempre lungo la carrozzabile, si passa oltre il bivio per Spaick, prendendo a sinistra, ed infine si arriva all'abitato di **Rutte Piccolo** che si attraversa. Oltrepassato il ponte sul Rio Molino e lasciate alle spalle le ultime case, si sale alla Cappelletta che ricorda le guerre napoleoniche. Da qui si scende lungo i prati verso la strada che da Tarvisio porta a Fusine. Ci si trova ora nei pressi del ponte sullo Slizza, a circa un chilometro dal centro di **Tarvisio**, ove termina l'Alta Via delle Alpi Tarvisiane (ore 1 da Ortigara).

- Tempo di percorrenza ore 4.30.
- Dislivello totale in salita 300 m; in discesa 930 m.

■ Mangart dal Picco di Mezzodi
(foto C. Toniutti).

"RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE"

1

DOLOMITI DELLA VALLE DEL BÓITE

2ª EDIZIONE AMPLIATA E AGGIORNATA
330 itinerari escursionistici sulle dolomiti di:
CORTINA D'AMPEZZO - SAN VITO - BORCA -
VODO - CIBIANA e VALLE DI CADORE

L. 26.000

CAMILLO BERTI

"RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE"

2

DOLOMITI DELLA VAL D'ANSIÈI E DEL CENTRO CADÒRE

2ª EDIZIONE AMPLIATA E AGGIORNATA
376 itinerari escursionistici sulle dolomiti di:
AURONZO - VIGO - LORENZAGO - LOZZO
DOMEGGE - CALALZO e PIEVE DI CADORE

L. 32.000

"RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE"

3

DOLOMITI DEL COMELICO E DI SAPPADA

Guida escursionistica a cura delle
Sezioni del Club Alpino Italiano Valcomelico e Sappada

EDIZIONI DOLOMITI - CORTINA

L. 26.000

CAMILLO BERTI
PIETRO SOMMAVILLA

"RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE"

4

DOLOMITI DELLA VAL DI ZOLDO E DEL CANAL DEL PIAVE

Guida escursionistica a cura delle
Sezioni del Club Alpino Italiano Valzoldana e Longarone

EDIZIONI DOLOMITI

L. 26.000

Giovanni Cenacchi

Gli Scoiattoli di Cortina
Storia e memoria di 50 anni d'alpinismo ampezzano

EDIZIONI DOLOMITI

L. 60.000

SCONTO SPECIALE
PER SOCI C.A.I.
PER ACQUISTI PRESSO
LE SEDI SOCIALI

Novità!



ALFONSO BOSELLINI

La storia geologica delle Dolomiti

EDIZIONI DOLOMITI

L. 48.000

EDIZIONI DOLOMITI
CORSO ITALIA 21
32046 S. VITO DI CADORE (BL)

L. 25.000

scialpinismo 1
GIULIANO GIROTTI

ALTA PUSTERIA

San Candido
Dobbiaco
Casles
Anterselva

EDIZIONI DOLOMITI

L. 22.000

GUIDE NATURALISTICHE DELLE DOLOMITI VENETE
collaborazione di Mario PANIZZA

Introduzione all'ambiente naturale
e
Itinerario n. 1
Passo Gian - Mondeval
Croda da Lago - Cortina

A. Bosellini
F. Bizzarrini
A. Broglio
C. Broglio Loriga
A. Carton
D. Dibona
C. Doglioni
R. Gherdol
A. Guerreschi
G. Marcuzzi
C. Neri
M. Panizza
F. Russo
M. Spampani

EDIZIONI DOLOMITI

L. 22.000

GUIDE NATURALISTICHE DELLE DOLOMITI VENETE
collaborazione di Mario PANIZZA

Itinerario n. 2
Cortina - Fraina
Costalares - Passo Tre Croci

Itinerario n. 3
Rifugio Dibona
Forcella Col dei Bos
Val Travenanzes - Fiemme

U. Bonapace
C. Doglioni
G. Marcuzzi
C. Neri
M. Panizza
F. Russo
M. Spampani
R. Amici
C. Broglio Loriga
M. Da Pozzo
M. P. Mauri
P. P. Rossi
C. Storpacs
P. Toldo

EDIZIONI DOLOMITI

L. 32.000

RIFUGI E SENTIERI ALPINI DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
SERGIO FRADELONI

DOLOMITI DI SINISTRA PIAVE E PREALPI CARNICHE

Guida escursionistica delle montagne
in provincia di Pordenone

PIANCAVALLO - VALCELLINA - VAL TRAMONTINA - VAL D'ARZINO

EDIZIONI DOLOMITI

I MOSCHETTONI

Giuliano Bressan

Sezione di Padova

e Commissione Interregionale Materiali e Tecniche

Proseguiamo la serie di articoli (v. L.A.V. 1988, 100 e 266 e L.A.V. 1989, 102), che trattano in modo specifico il corretto impiego dei materiali per l'arrampicata assieme alla corda ed agli ancoraggi (naturali ed artificiali), la cosiddetta "catena di assicurazione".

Analizzate le principali norme UIAA, esamineremo le caratteristiche funzionali e le varie problematiche inerenti al loro impiego.

LE NORME UIAA

A - Definizioni.

A1 - Moschettone: è un anello metallico di forma ovale o sagomata a D, un lato del quale si apre per mezzo di una leva dotata di una molla caricata. Le parti principali del moschettone sono definite nelle figure 1 e 2.

A2 - Leva a chiusura automatica: leva con una ghiera a molla che richiede un movimento deliberato per permettere l'apertura della leva stessa.

B - Marcature.

B1 - Ogni moschettone omologato UIAA deve riportare indelebilmente: il nome o il marchio registrato del fabbricante;

nell'ordine seguente:

le lettere "U.I.A.A." ed una "N" (resistenza normale) oppure una "L" (resistenza bassa, da Low = basso) in un cerchio ed i valori minimi degli sforzi di trazione per cui è garantita la resistenza, alle sollecitazioni applicate nella direzione:

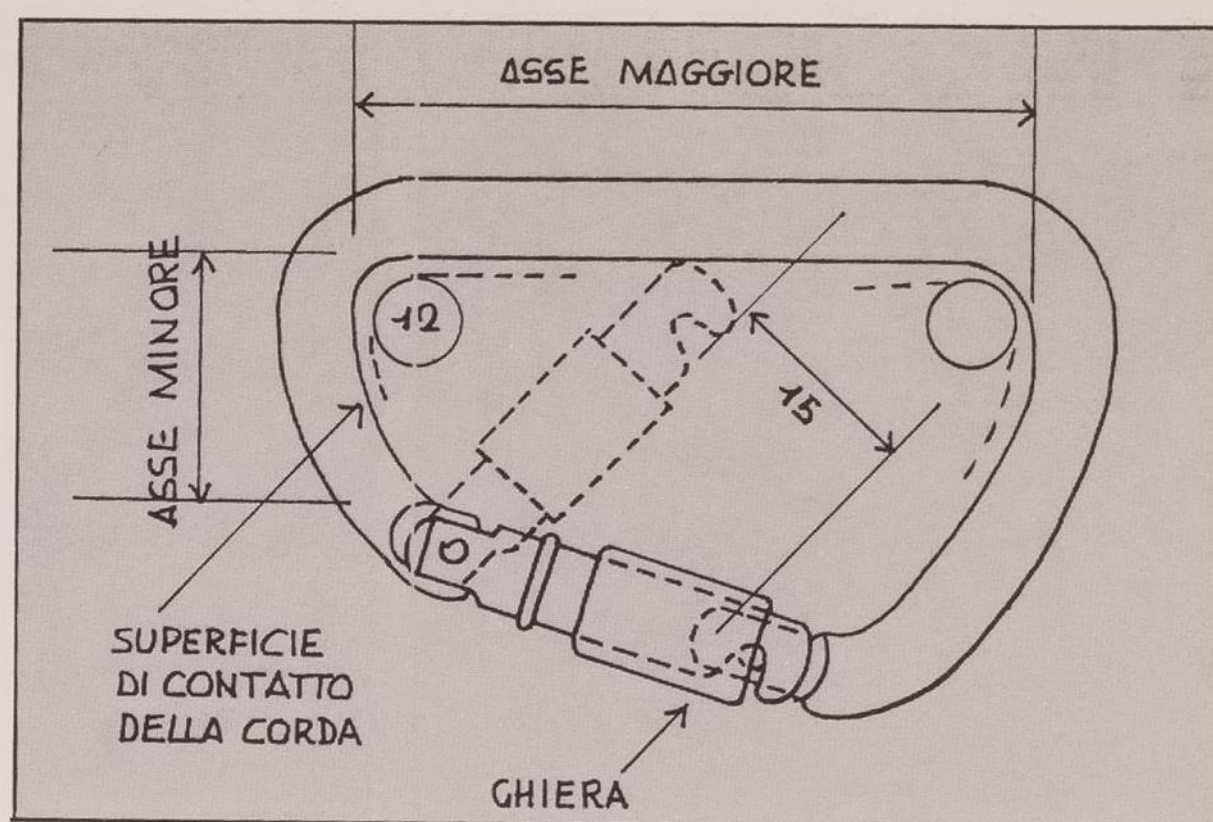
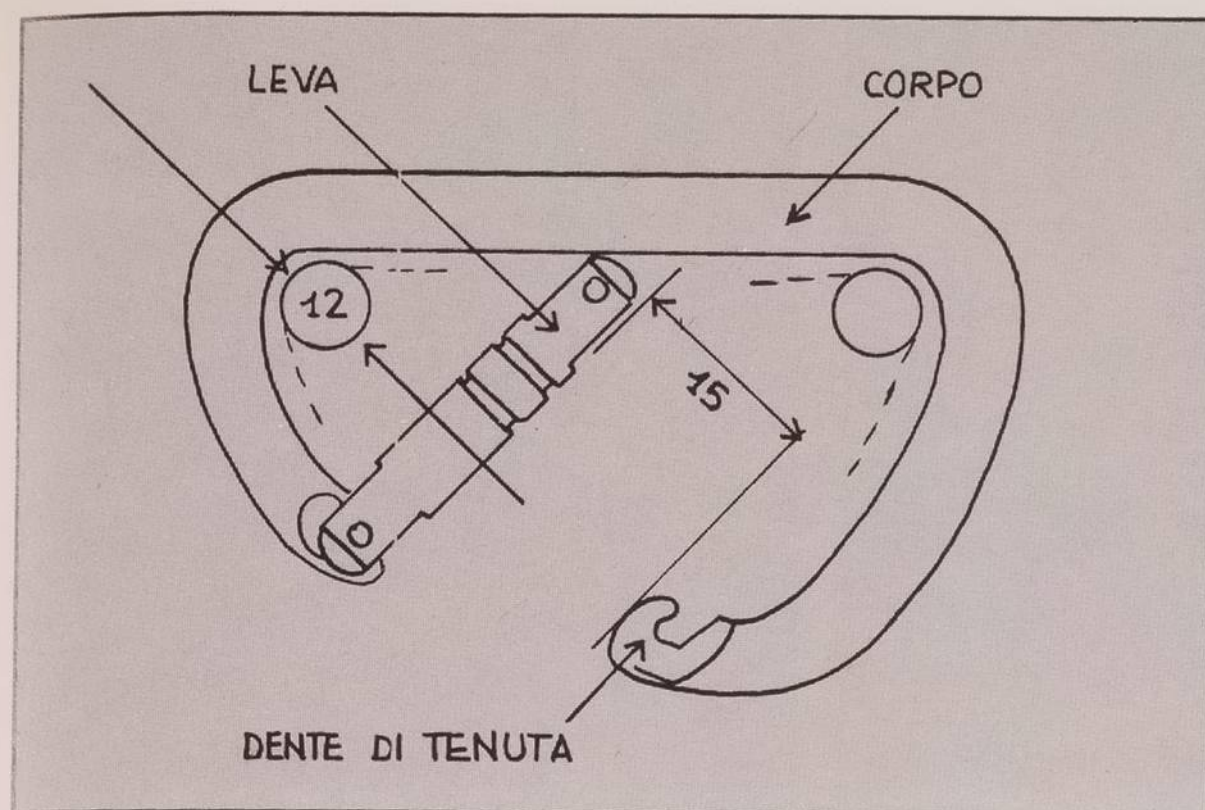
- dell'asse maggiore, a leva chiusa
- dell'asse minore, a leva chiusa
- dell'asse maggiore, a leva aperta (vedi figura 3).

I valori non possono essere inferiori a quelli riportati nella tabella seguente

TIPO TYPE	Marcat.	Asse magg. leva chiusa	Asse min.	Asse magg. leva aperta
Moschettone a resistenza normale U.I.A.A. (N)	(N)	22 kN	6 kN	9 kN
Moschettone a resistenza bassa U.I.A.A. (L)	(L)	20 kN	4 kN	6 kN

B2 - La marcatura deve essere apposta in modo tale da non diminuire le prestazioni del moschettone.

B3 - I moschettoni che ottemperino gli addizionali



requisiti per "moschettoni da via ferrata" possono essere marcati "Klettersteig" o "Via Ferrata".

C - Condizioni di costruzione.

C1 - Requisiti di progettazione e costruzione.

C1.1 - L'apertura attraverso la quale viene inserita la corda, non deve essere inferiore a 15 mm; la leva si deve aprire solamente verso il corpo del moschettone.

C1.2 - Si devono poter inserire almeno due corde da 12 mm di diametro, una per ogni estremità del moschettone, senza che il movimento della leva ne sia ostacolato (vedi fig. 1 e 2).

C1.3 - I moschettoni non devono presentare spigoli taglienti o altre forme che possano danneggiare una corda d'arrampicata o ferire l'utilizzatore.

C1.4 - I moschettoni da "Via ferrata" o "Klettersteig" devono possedere i seguenti requisiti:

- essere dotati di una leva con ghiera automatica come descritto in A2;
- avere un'apertura della leva di almeno 20 mm;
- possedere un dispositivo ("fermacorda") che mantenga la corda di collegamento in posizione ottimale in maniera che il carico venga applicato nella direzione dell'asse maggiore; il "fermacorda" (anello di metallo che serve a bloccare la corda che collega l'imbragatura con il moschettone) deve consentire un passaggio minimo di 11,5 mm.

C2 - Valori imposti per i collaudi.

C2.1 - Collaudo della leva:

effettuando il collaudo con il moschettone senza carico lungo l'asse maggiore, la forza richiesta per aprire completamente la leva non deve essere

COLLAUDO	TIPO	Ghiera autoblocc.	Con ghiera a vite	Moschettone a resist. normale "N"	Moschettone a resist. bassa "L"	Risultato
Asse magg. leva chiusa 3 campioni (vedi nota "b")		14 kN	14 kN	(N) 14 kN	(L) 12.5 kN	Nessuna deformaz. tale da impedire il funzion. della leva
Asse magg. leva chiusa stessi 3 campioni		22 kN	22 kN	(N) 22 kN	(L) 20 kN	Nessuna rottura
Asse minore 3 campioni		6 kN	6 kN	(N) 6 kN	(L) 4 kN	Nessuna rottura
Asse magg. leva aperta stessi 3 campioni		—	9 kN	(N) 9 kN	(L) 6 kN	Nessuna rottura

Nota "a":

Secondo le più recenti indicazioni UIAA l'unità di misura usata per le prove di collaudo dei moschettoni è il kN (chiloNewton) in sostituzione del kg.

Il Newton è la forza meccanica necessaria per imprimere ad una massa di 1 kg l'accelerazione di 1 m/s².

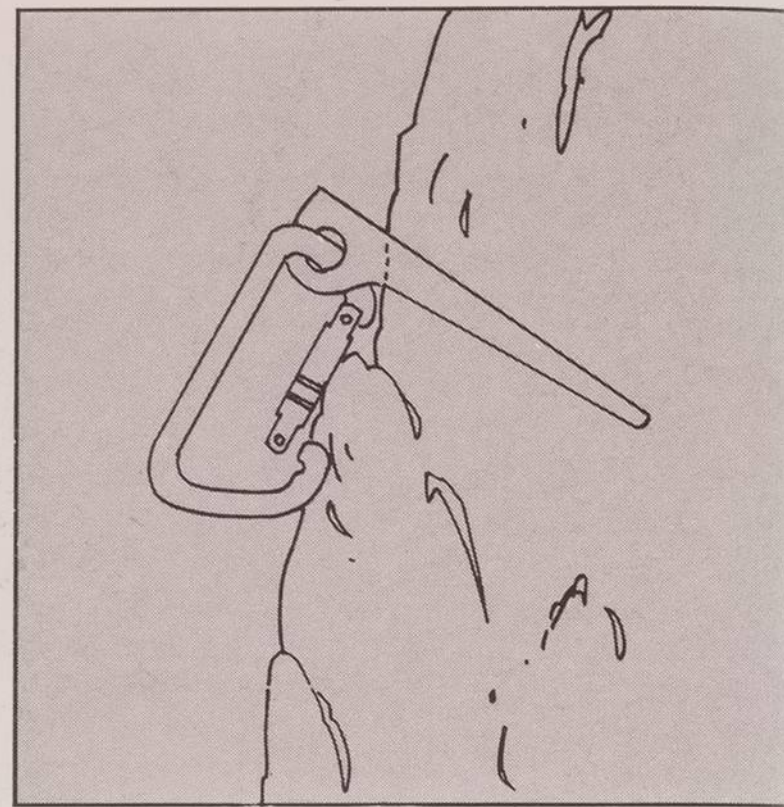
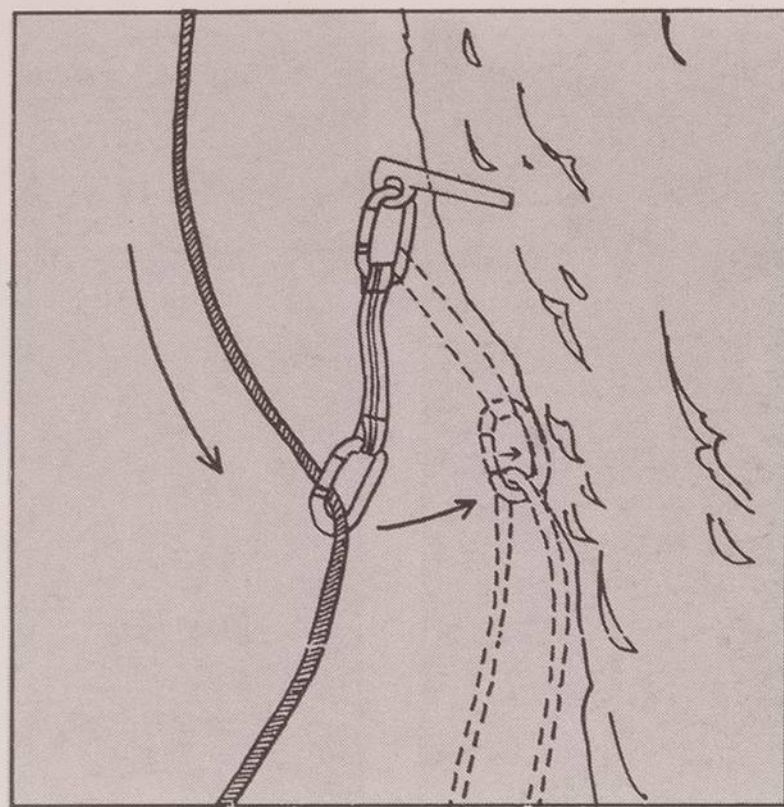
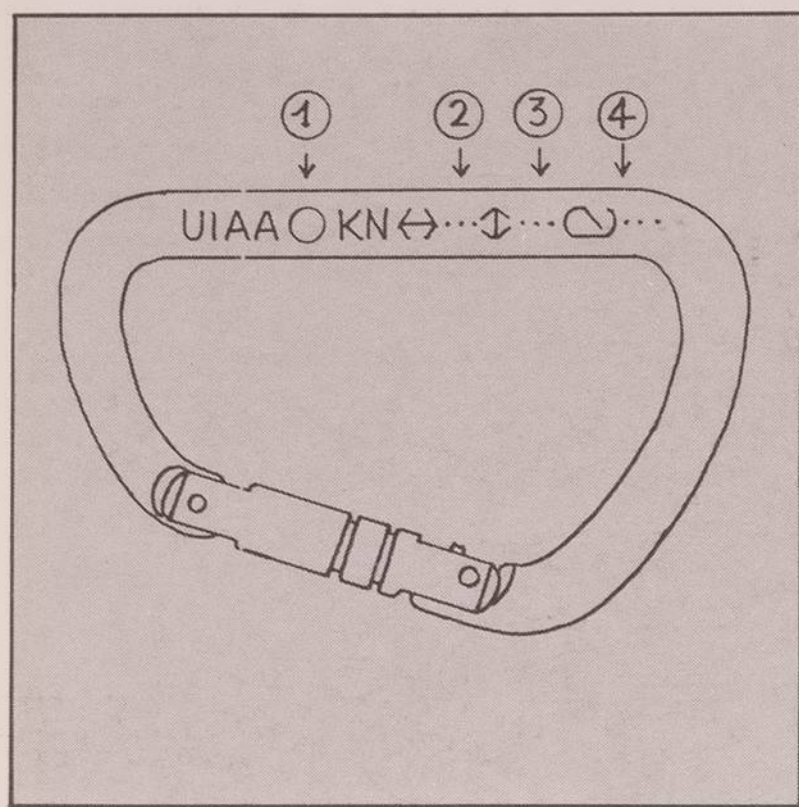
1 kg-peso vale perciò 9,806 N e reciprocamente 1 N vale 0,1019 kg-peso.

Con riferimento alla marcatura dei moschettoni:

1 kN = 102 kg circa
1000 kg = 8,8 kN circa

Nota "b":

Questa prova viene effettuata caricando il moschettone a 14 kN ("N") o a 12,5 kN ("L"); la leva deve funzionare normalmente.



inferiore a 5 N (N = Newton - vedi nota "a") e non superiore a 15 N; il collaudo viene effettuato su tre campioni.

Sottoponendo successivamente a trazione il moschettone lungo l'asse maggiore con un carico di 0,8 kN (kN = chilonewton - vedi nota "a") la forza richiesta per aprire completamente la leva non deve essere inferiore a 5 N e non superiore a 15 N.

La leva deve spontaneamente tornare alla posizione di chiusura quando la forza applicata viene rimossa; la prova viene effettuata sui tre campioni usati precedentemente.

C2.2 - Resistenza alla trazione:

i collaudi di resistenza statica vengono effettuati a leva aperta o a leva chiusa. Devono essere raggiunti i valori riportati nella tabella precedente.

OSSERVAZIONI E CONSIDERAZIONI

Nella riunione tenutasi a Leeds nell'aprile '87, la Commissione di Sicurezza dell'U.I.A.A. ha deciso l'applicazione di nuove norme per un tipo di moschettone definito per l'occasione "moschettone di media resistenza" o "leggero". Ciò sta a significare che attualmente vi sono due tipi di label U.I.A.A., uno per i moschettoni definiti "normali" ("N"), ed uno per i moschettoni "leggeri" ("L").

Confrontandoli fra loro si può notare come il carico di rottura a leva chiusa sia diminuito da 22 kN a 20 kN, ma soprattutto che il carico di rottura a leva aperta sia stato abbassato da 9 kN a 6 kN.

La decisione presa dall'U.I.A.A. di ridurre i carichi di rottura dei moschettoni al fine di renderli più leggeri, si basa sul fatto che gli sforzi massimi nella corda non si verificano quasi mai in pratica, poiché essi hanno luogo solo nel caso in cui la corda resti completamente bloccata all'ancoraggio. Se teniamo conto di quanto detto, cioè che il rapporto fra le tensioni dei due rami di corda che fanno capo al moschettone è più prossimo a 1,5 che a 2, il valore

massimo della trazione sul moschettone non supera i 2000 Kg; infatti sul rinvio direttamente sollecitato dallo strappo viene ad agire una forza pari circa a $1200/1,5 = 800$ Kg; lo sforzo di 1200 Kg è quello massimo realizzabile nella corda in ragione della sua deformabilità, per cui nel peggiore dei casi avremo:

$$F = 800 + 1200 = 2000 \text{ Kg}$$

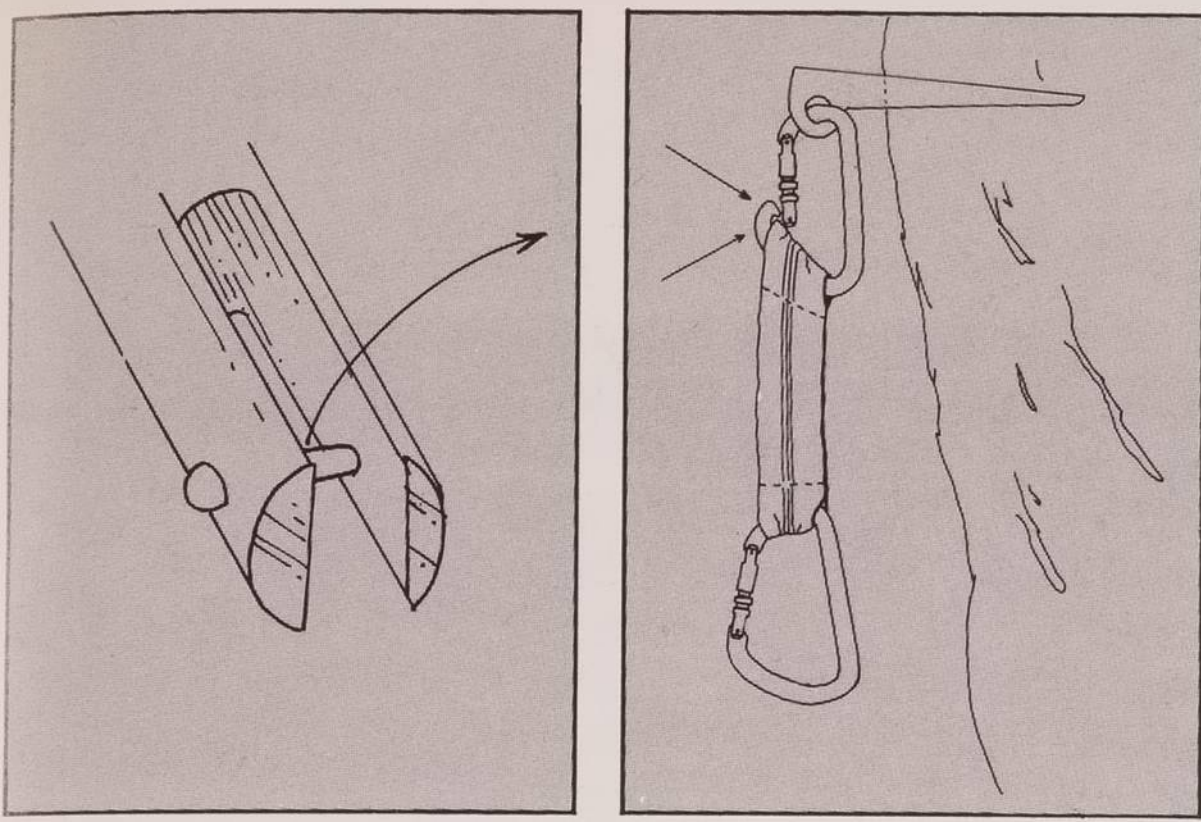
Le nuove norme U.I.A.A. prescrivono un carico minimo di rottura a trazione, con leva chiusa, di 22 kN per i moschettoni normali "N" e di 20 kN per quelli leggeri "L" e pertanto qualsiasi moschettone U.I.A.A. o comunque con resistenze garantite superiori a 2000 Kg (20 kN circa) è soddisfacente.

Consideriamo però con molta attenzione il fatto che esistono molte possibilità per cui un moschettone resti aperto o possa aprirsi in seguito alla caduta dell'arrampicatore. Viene ad assumere quindi il carattere di prova fondamentale la resistenza alla trazione a leva aperta. Aver ridotto da 9 kN (moschettoni "normali") a 6 kN (moschettoni "leggeri") questa resistenza è assai criticabile in quanto, con questo ridotto valore, aumentano le possibilità che il moschettone "L" possa rompersi.

Si sono purtroppo già verificati diversi casi di incidenti avvenuti a causa della rottura del moschettone dovuti alla caduta del primo di cordata. Esaminando i moschettoni incriminati è stato riscontrato che la rottura non era generata dalla deformazione della leva. La rottura interessava il corpo del moschettone stesso e non quindi la leva; questo fatto viene a verificarsi allorché a leva aperta, si applichi al moschettone una forza superiore a 6 kN. Il superamento di questo livello di sforzo può realizzarsi, sia pure occasionalmente, per esempio nel caso di assicurazione dinamica non eseguita in maniera corretta, di assicurazione statica con un fattore di caduta sufficientemente elevato, oppure in presenza di particolari attriti contro la roccia tali da impedire l'allungamento del ramo di rinvio della corda.

Le possibilità per cui un moschettone possa aprirsi e quindi rompersi sotto lo sforzo prodotto nelle condizioni sopra esaminate, sono molteplici; esaminiamo le più frequenti:

a) effetto dinamico in seguito a caduta (fig. 4);



b) moschettone inserito in maniera errata nel rinvio e precisamente in modo che la leva venga a contatto con la roccia senza potersi chiudere correttamente (fig. 5);

c) perdita del perno della leva dovuto ad usura o cattiva fabbricazione (fig. 6);

d) colpo accidentale subito dalla leva o disassamento della stessa a causa di anormali sforzi laterali che vengono ad impedirne la regolare chiusura;

e) molla della leva troppo debole a fine corsa e quindi chiusura non perfetta del moschettone;

f) fettuccia del rinvio mal collocata sul moschettone, inserita cioè sotto il dente di aggancio della leva impedendone la perfetta chiusura (fig. 7).

Ritornando alla decisione dell'U.I.A.A. è chiaro che la stessa ha voluto creare una distinzione netta fra i due tipi di moschettoni ("N" e "L") giustificandone l'utilizzazione diversa (montagna o falesia, sosta o no, ecc.).

Resta da considerare se il passaggio fra le due possibilità di utilizzo sia sempre netto ed evidente; soprattutto in parete, nel caso in cui l'arrampicatore disponga di moschettoni di entrambi i tipi, con possibilità quindi che questi possano mescolarsi fra di loro e dove qualche volta è necessario procedere velocemente, la scelta cadrà sempre sul tipo di moschettone più idoneo? L'utilizzatore è portato a riconoscere un solo tipo di moschettone, quello con il label UIAA; aver introdotto un secondo label porta in sintesi a non considerare la norma più debole, con rischio quindi da parte dell'utilizzatore, poco attento a questi problemi o alle indicazioni marcate sul corpo del moschettone.

Ci si può aspettare in effetti che qualcuno abbia fatto il seguente ragionamento: entrambi questi moschettoni ("N" e "L") hanno il label; acquisto perciò il più leggero, sicuramente anche meno costoso.

Un'ultima considerazione sull'impiego dei "preparati" (due moschettoni uniti da un anello di fettuccia annodato o cucito). Alcune prove effettuate dalla delegazione inglese presso l'U.I.A.A. hanno messo in evidenza come l'impiego di una fettuccia troppo larga crei, appoggiandosi sul lato di base del moschettone, un braccio di leva.

E' interessante notare però che la posizione della fettuccia sul moschettone tende spesso a non cambiare durante la trazione; spesso cioè la fettuccia con una posizione inizialmente distante dall'asse maggiore (portante) del moschettone non tende ad avvicinarsi a questo, a differenza di quanto farebbe un anello di cordino.

E' auspicabile quindi che, come già prospettato, l'U.I.A.A. riveda nel corso delle sue prossime riunioni queste norme nel senso di una migliore sicurezza verso i suoi utilizzatori.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Zanantoni: *Materiali e tecniche: facciamo il punto*, CAAI 1986.

CNSA: *Tecnica di roccia*, CAAI 1987.

Commissione Materiali e Tecniche: *Marchio U.I.A.A.*, CAI 1981 e successivi aggiornamenti.

Claude-Bourdon: *Materiel et Technique*, La Montagne n. 4/1987.

*I disegni sono di
Luisa Chiandotto - Sezione di Padova*

TREVISO: 92° CONVEGNO VENETO-FRIULANO-GIULIANO

Certamente la Sezione di Treviso ha festeggiato nel migliore dei modi i suoi 80 anni accogliendo, domenica 19 novembre, con una impeccabile organizzazione a cinque stelle, i 215 delegati rappresentanti 54 Sezioni VFG, in una stupenda "Casa dei Carraresi", esemplarmente ristrutturata.

E' subito da dire che si è trattato di un Convegno, avvalorato dalla presenza del Presidente Generale ing. Leonardo Bramanti, molto importante essendosi costruttivamente delineate le aspirazioni e le tendenze evolutive dell'alpinismo del Nordest, anche in vista della auspicata riforma delle procedure e delle norme istituzionali. Ha aperto i lavori Giuseppe Cappelletto, presidente della Sezione ospitante, che è stato anche eletto Presidente dell'assemblea; quindi l'assessore Brunello ha recato il saluto e l'augurio della amministrazione comunale, ricordando come il Club Alpino possa, a ragione, degnamente fregiarsi del titolo onorifico di ambientalista ante litteram.

Fissata sede e data del prossimo Convegno di primavera (Rovigo 24 marzo, cui seguirà in autunno Venezia), Umberto Martini, presidente del Comitato di coordinamento, ha fatto un rapido consuntivo dell'attività '89. Dopo di che, venendo al punto 4 dell'o.d.g. Silvio Beorchia (Tolmezzo) ha svolto l'attesa relazione su "Ipotesi di lavoro per un più agile funzionamento del CAI a livello periferico". Il relatore ha effettuato un rapido excursus sulle discrasie relative all'efficienza degli organi periferici dell'associazione, discrasie ragionevolmente imputabili ad una crisi di crescita ed alla necessità di avviare riforme sostanziali per procedure che si rivelano sempre più inadeguate a reggere un sodalizio che, alle soglie del '90, si avvicina ai 290.000 soci.

E' soprattutto da rivedere il sistema di formazione ed espressione delle volontà collegiali, essendo oramai impossibile gestire l'associazione tramite assemblee con centinaia di delegati. E' pure da studiare un sistema di "deleghe interne" mediante gruppi omogenei di Sezioni o forme di consorzio delle stesse, senza ovviamente intaccare le singole autonomie. A tale scopo appare quanto mai interessante l'iniziativa di 11 Sezioni cadorine che si sono consorziate avviando un discorso comune. Beorchia ha concluso dichiarandosi fiducioso nella riscoperta dei nuovi valori di coesione che, a tutti i livelli, vanno emergendo. Gleria (Vicenza) ha quindi ricordato con commossi ed affettuosi accenti la scomparsa, avvenuta il 15 novembre, di Gino Soldà, grande protagonista dell'alpinismo degli anni '30 e dell'immediato dopoguerra e maestro di vita a tutti. Sulla relazione Beorchia si sono susseguiti una ventina di interventi, che hanno miratamente approfondito i diversi aspetti delle realtà gestionali periferiche, del quorum nelle assemblee, della salvaguardia del gioco democratico, di una più equilibrata valutazione delle sezioni emergenti.

A tutti ha risposto il Presidente Bramanti: i temi che trovano avvio in questa sede sono di grande importanza, una diversa valutazione è comunque da farsi ai diversi livelli operativi (periferico e nazionale); istituzionalmente il Club Alpino è costituito da soci e non da Sezioni, perciò i portatori delle aspettative del corpo sociale sono i delegati e non i presidenti; nulla è ovviamente immutabile ed in attesa di un nuovo quadro non rimane che interpretare in modo idoneo procedure e norme. Altrettanto ovvio che, operando una riforma, in nessun caso le piccole Sezioni ne uscirebbero penalizzate.

Passando alle comunicazioni il vicepresidente generale Chiergo (Verona) ha informato sugli interventi relativi alle strutture del Pordoi; ha integrato il discorso Irsara (Delegazione Veneto): ambedue i Comuni (Pieve di Livinallongo e Canazei) hanno approvato il progetto.

Per le Commissioni interregionali si sono avvicinati: Mastellarò (Alpinismo e

scialpinismo); Masiello (Tutela ambiente montano), Secchieri (Commissione scientifica); Romussi (Sci di fondo escursionistico); Pizzorni (Alpinismo giovanile); Floreanini (Soccorso Alpino).

Ancora: Irsara (Delegazione Veneto) su richieste ed erogazione contributi per attività sezionali; Claudio Zandonella (Delegazione Friuli-Venezia Giulia) sui rapporti con le autorità politico-amministrative; per LAV Silvana Rovis sull'aumento dell'abbonamento; per la "Fondazione A. Berti" Giorgio Baroni, neopresidente in sostituzione del gen. Valentino dimissionario per impegni FIS, sulle modifiche allo Statuto rese necessarie onde adeguarlo alle norme previste per il riconoscimento ad ente morale.

Ultimi interventi: Zanantonio (Val Comelico) su seminari TAM e Decreto Ruffolo sul Pelmo; Capozzo (Schio) sulla manutenzione dei sentieri; Biamonti (Commissione cinematografia) su audiovisivi e videocassette. Alle 14, Martini ha chiuso i lavori ringraziando la Sezione Trevigiana per la perfetta accoglienza.

BARONI NUOVO PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE ANTONIO BERTI

Il Consiglio della Fondazione Antonio Berti, nella seduta del 18 novembre u.s. a Treviso, preso atto con grande rincrescimento delle dimissioni del Presidente Carlo Valentino determinate dai pressanti impegni per la Presidenza della F.I.S.I., ha nominato Presidente in sua sostituzione e con voti unanimi l'ing. arch. Giorgio Baroni.

Il nuovo Presidente è il progettista dei modelli di bivacco fisso con successo adottati sia dalla Fondazione, sia da altri organismi in Italia ed anche all'estero, ed ha grande esperienza dei problemi della montagna per la lunga attività svolta come Presidente della Sez. di Padova, come Consigliere Centrale del CAI, come Presidente della Comm. naz. rifugi e come consigliere della stessa Fondazione.

Nella stessa seduta il Consiglio ha approvato alcune varianti allo Statuto della Fondazione rese necessarie per ottenere il suo riconoscimento quale Ente morale con personalità giuridica di diritto privato. Con l'occasione sono state anche apportate allo Statuto alcune modifiche dirette ad aggiornarlo per rendere più operative le funzioni dell'istituto in relazione al mutato quadro ambientale nel quale è chiamato a svolgere le proprie funzioni, ferma la finalità di contribuire per far meglio conoscere e frequentare l'ambiente montano delle Alpi tri-venete.

Nella seduta è stata anche approvata l'inclusione nel Collegio degli esperti di Armando Scandellari per la sua speciale conoscenza del massiccio del Grappa.

PIEVE DI CADORE: ISTRUTTORI VFG A CONVEGNO

Per festeggiare i 60 anni della Sezione ed i 10 della scuola di alpinismo dei "Ragni" il 15 ottobre a Pieve di Cadore, nella sede della Magnifica Comunità, si è svolto l'8° Congresso organizzato dalla Commissione Scuole di alpinismo e scialpinismo del VFG in collaborazione con la locale Sezione CAI.

Il Convegno, al quale hanno partecipato un centinaio di istruttori e dirigenti nazionali e periferici del Club Alpino, è stato particolarmente importante in

quanto occasione "storica" per la designazione dei rappresentanti nelle Commissioni nazionale e interregionale direttamente da parte degli istruttori, una innovazione questa atta ad adeguare la organizzazione alle nuove linee dell'evoluzione tecnico-organizzativa e a introdurre l'inserimento di nuove materie per una qualificazione anche culturale della figura dell'istruttore. Sul tema "Nuovi adempimenti organizzativi e amministrativi per le scuole di alpinismo e sci-alpinismo" ampio è stato il dibattito con interventi focalizzati particolarmente sulle difficoltà incontrate nell'applicazione delle nuove procedure; sulla mancanza di corsi brevi ad alta specializzazione; sulle difficoltà tecnico-amministrative di gestire il decentramento; sulla necessità di un accentramento per l'unificazione delle scuole e l'evidenza, contemporaneamente, di un decentramento onde seguire in modo più accurato le scuole stesse. Critiche al Decreto Ruffolo relativo al Pelmo-Mondeval sono venute per il divieto di praticare in zona lo sci-alpinismo.

GIUNTA REGIONALE VENETA: CREMONESE, PRESIDENTE MAINARDI, ASSESSORE

Franco Cremonese, padovano, capogruppo della Dc, per cinque anni assessore all'Agricoltura e noto alpinista anche extraeuropeo, è stato nominato presidente della Giunta in sostituzione di Carlo Bernini chiamato a presiedere il Ministero dei Trasporti.

Presentandosi al Consiglio Regionale Cremonese ha tenuto a definire l'impegno programmatico della Giunta e suo personale: in una rinnovata continuità politica avviare a conclusione l'iter burocratico del Piano territoriale di coordinamento, fornire sostanziali incentivazioni al processo di risanamento ambientale, concorso coordinato del Veneto per la realizzazione di un'Europa dai confini sempre più ampi di quelli politici.

Contemporaneamente Bortolo Mainardi di Lorenzago di Cadore, al suo primo mandato regionale, è entrato a far parte della Giunta in qualità di assessore agli Enti Locali, Sport, Demanio e Patrimonio, in sostituzione del compagno di partito Brunetto.

PREMIO GAMBRINUS MAZZOTTI

Nella consueta ricca cornice ambientale il Premio Gambrinus, dedicato a Giuseppe Mazzotti, è stato vinto quest'anno da una splendida opera del notissimo geologo veneziano prof. Piero Leonardi intitolata "Sacralità arte e grafia paleolitiche - Splendori e problemi" (ed. Manfrini).

I Premi speciali della giuria sono andati al volume "La storia geologica delle Dolomiti" del prof. Alfonso Bosellini pubblicato dalle Edizioni Dolomiti di S. Vito di Cadore, che già l'anno scorso si erano poste in evidenza per la stampa dello splendido volume di Edoardo Gellner "Architettura rurale nelle Dolomiti venete", vincitore del Premio 1988. Gli altri due Premi speciali sono stati assegnati a Luigi Boitani "Le tracce raccontano" (ed. Mondadori) e all'inglese sig.ra Anna Bramwell "Ecologia e società nella Germania nazista" (ed. Re-verdito).

Il Premio "Finestra sul territorio" è stato assegnato ex aequo ad Aldo Gorfer

"L'uomo e la foresta" (ed. Manfrini) e a Camillo Pavan "Sile - Alla scoperta del fiume". Infine il "Premio honoris causa" è andato al grande fotografo Gianni Berengo Gardin per la sua straordinaria opera complessiva.

PERITO IN HIMALAYA JERZY KUKUCZKA

Nel corso di una spedizione al Lhotse Himal per tragico incidente ha perso la vita il notissimo alpinista polacco Jerzy Kukuczka. Aveva 41 anni e per essere stato il secondo uomo a salire tutti i quattordici ottomila himalayani, (però senza sponsorizzazioni, era elettrotecnico) veniva considerato uno dei migliori e più seri alpinisti del secondo dopoguerra.

Aveva cominciato ad arrampicare fin da ragazzo sulle falesie calcaree del suo Paese, ma ben presto aveva allargato i propri orizzonti alpinistici passando ai Tatra, che frequentava, aprendo anche nuovi itinerari, in tutte le stagioni. Nel '72 era approdato in Dolomiti segnalandosi per un nuovo percorso aperto sulla parete Sud della Torre Trieste. L'anno dopo, in prima invernale, aveva ripetuto la Via dell'Ideale alla Marmolada. Ma la sua attività è stata veramente imponente: la maggioranza delle cime più alte del mondo sono state da lui raggiunte in pochi anni e con prestazioni d'eccezione.

Gli alpinisti triveneti lo ricordano, con commozione e tanta simpatia, quale rappresentante paradigmatico di un vissuto alpinistico mai isterilito dal tecnicismo, ma invece faticosamente guadagnato, giorno dopo giorno, con grande sincerità di sentimenti ed esemplare umiltà.

IL 16° FESTIVAL NAZIONALE DEL CINEMA DI MONTAGNA IN VALBOITE

Mantenendo una tradizione ormai affermata si è svolto anche quest'anno il simpatico festival, organizzato dalla A.P.T. "Valboite-Cadore" con la collaborazione della Regione Veneto e della RAI.

La manifestazione, riservata al cinema non professionale, ha offerto al pubblico, fedele e foltissimo, sette serate di proiezioni dal 16 al 22 luglio, presso il Centro Turistico Sociale "Dolomiti Pio X" di Borca di Cadore. La Giuria, composta dal giornalista Piero Zanotto, Presidente, da Virgilio Boccardi, regista della RAI e da Francesco Biamonti della Commissione Cinematografica Centrale del CAI ha ammesso in concorso 16 opere assegnando i seguenti premi:

Gran Premio "Valboite", opera dello scultore Augusto Murer al film "Uomini" di Rolf Mandolesi di Merano che con ritmo esemplare racconta una drammatica vicenda quotidiana girata nello Sri Lanka.

Gran Premio della Regione Veneto "Leone di San Marco" a Ivano Cadorin di Treviso per l'interpretazione poetica dell'ambiente ed il buon linguaggio cinematografico dimostrati nelle due opere "Quattro passi sul Montello" e "Oggi come ieri".

Premio Speciale e rimborso spese di un milione per un documentario sui 200 anni di scoperta scientifica delle Dolomiti a Giampaolo Mori di Bolzano per "Dolomiti - cime sovrane", un'opera che con splendide immagini ha presentato

le Dolomiti nei suoi molteplici aspetti.

Premio della Commissione Cinematografica del CAI a Franco Proserpio di Barzanò (Como) per il film "Buena Suerte" per l'efficace sintesi cinematografica della traversata sci-alpinistica di 150 km del Hielo Continental in Argentina, tra sport ed avventura.

Premio della Riserva di Caccia Alpina per un film sulla fauna alpina al film "C'era una volta il nostro West" di Silvio Basso di Padova per un'indagine naturalistica sulla fauna del Pradazzo realizzata con amore e paziente perizia.

Hanno completato il ricco programma una personale del cineamatore bolzanino Aldo Doliana, più volte premiato in vari concorsi, una serie di comiche di Bruno Bozzetto, graditissime in apertura di serata e due documentari fuori concorso, presentati dalla Regione Veneto e dalla RAI di Venezia.

Perfetta l'organizzazione grazie all'interesse del Presidente dell'APT Cav. Alfio Saccon ed al dinamismo del Direttore Giancarlo Pagogna. Le proiezioni sono state curate dallo Studio "M" Audivosivi di S. Pietro in Gu (Padova).

L'APT "Valboite - Cadore" che riunisce i Comuni di S. Vito, Borca, Vodo, Cibiana e Valle di Cadore invita gli appassionati del cinema di montagna e di ambiente all'appuntamento di luglio del prossimo anno in Valboite.

STRAORDINARIO EXPLOIT SULLA TORRE TRIESTE

Manrico Dell'Agnola di Listolade ma ora residente a Montebelluna e Alcide Prati hanno ripetuto il 17 luglio u.s. in una sola giornata le vie Carlesso-Sandri e Cassin-Ratti sulla Torre Trieste.

Per raggiungere la vetta per la prima via hanno impiegato quattro ore; in un'ora e mezza sono ridiscesi all'attacco per il versante orientale, e in poco meno di altre cinque ore sono risaliti in vetta per la via Cassin.

Per un termine di confronto, va ricordato che entrambe le vie hanno richiesto ai primi salitori circa 25-26 ore di arrampicata complessiva e che, nelle ripetizioni più recenti, il tempo occorrente si è sempre calcolato in non meno di 10-12 ore per ciascuna.

"UN UOMO E LE SUE MONTAGNE": MELANGE DI PAROLE MUSICHE ED IMMAGINI

E' possibile "vedere" un poeta attraverso gli occhi di un'altra persona? Qualcuno se lo è chiesto e sulla trama degli scritti poetici e luministici di Giulio Kugy un fotografo particolarmente sensibile ha rivisitato le Giulie. Con questa operazione ne è uscito fuori "il miracolo" che l'amico Cirillo Floreanini caldamente ci segnala per una serata di proiezioni. Il fotografo è Renato Candolini della Sezione di Gemona, che per anni ha percorso in lungo ed in largo queste montagne ricavandone fuori immagini di grande e poetica suggestione, che poi, con la collaborazione tecnica dei fratelli Not, ha collocato come base illustrativa delle parole di Kugy, alpinista, naturalista ed organista di rara sensibilità artistica. «Un uomo — sottolinea Floreanini — che ha amato la montagna forse come nessun altro e che ha avuto il grande merito di tradurre per iscritto tutte le sue sensazioni».

A integrazione di questo perfetto intervento di intarsio Candolini ha usato come base musicale i brani di Bach e Mozart preferiti da Kugy, una componente formale che armoniosamente sigilla il circolo. Un lavoro, nel suo insieme, certamente non facile, perché presupposto su un equilibrio in cui tutti gli elementi specifici debbono imparzialmente tradursi. Candolini c'è riuscito, senza spersonalizzarsi e senza prevaricare. Meglio di così!

VARATA LA LEGGE VENETA SULLE PISTE DA SCI

Nel Bollettino Ufficiale della Regione Veneto è stata pubblicata la legge regionale veneta 14 marzo 1989, n. 7 riguardante l'"Ordinamento delle piste non agonistiche da sci".

Agli effetti della legge "sono considerate piste da sci le superfici di terreno appositamente predisposte mediante operazioni di manutenzione o lavori straordinari, e abitualmente organizzate e adibite alla esclusiva circolazione e uso pubblico degli sciatori".

A seconda delle rispettive caratteristiche funzionali e tecniche, le piste da sci sono suddivise in piste da discesa e piste da fondo. Di ciascun tipo sono poi indicati i requisiti tecnici, precisandosi che, per quanto riguarda le piste da fondo (art. 3-1e) "non devono sussistere attraversamenti o interferenze con piste da sci alpinismo, da sci escursionismo...".

La concessione dell'esercizio delle piste da sci è subordinata, conclusa la rituale istruttoria delle domande all'approvazione del relativo progetto da parte della Giunta regionale previo parere della Commissione tecnica consultiva di cui all'art. 28 della l.r. 16 agosto 1984, n. 42 e previa emanazione dell'autorizzazione amministrativa prescritta dalla legislazione regionale.

Il concessionario di una pista da sci è tenuto ad assicurarne l'uso pubblico, a provvedere alla sua chiusura in caso di pericolo o di non agibilità, a ripristinare l'agibilità non appena possibile con gli idonei lavori di manutenzione, ad assicurare la segnaletica prescritta dalla legge ed il servizio di soccorso agli infortunati.

In corrispondenza di tali prestazioni, il concessionario acquisisce facoltà di riscuotere una tariffa compensativa determinata secondo i criteri approvati dal Consiglio regionale. A tale riguardo va rilevato che per le piste da discesa asservite ad impianti di risalita, la tariffa viene compresa nel prezzo del biglietto dell'impianto, mentre per le altre piste da discesa e per quelle di fondo "la tariffa è riscossa in forma espressa".

Molte altre disposizioni integrano il testo della legge, ma in questa sede ci siamo limitati ad informare i nostri lettori appassionati dello sci, ma specialmente dello sci alpinistico ed escursionistico dell'entrata in vigore della legge e delle disposizioni che più possono direttamente interessarli.

Tutto ciò senza peraltro sottacere la preoccupazione che alcune norme, riguardanti in particolare le piste di fondo, possano dar luogo a notevoli equivoci interpretativi, con possibili contestazioni per chi, esercitando attività sci alpinistica o sci escursionistica, si trovi a dover percorrere o anche attraversare piste da sci di fondo o da discesa in concessione che non siano asservite ad impianti di risalita.

Al momento di andare in macchina giunge notizia che è all'esame del Consiglio Regionale un'iniziativa per trasformare la Legge in Testo Unico ampliandone la portata.

ALLA SEZIONE DI RAVASCLETTO LA GESTIONE DEL RIF. FABIANI

Con contratto di nove anni la Sezione di Ravascletto ha ottenuto la gestione del Rif. P. Fabiani 1539 m, situato in Comune di Paularo, nell'alta Val d'Inca-rojo, alla base del M. Cuestalta o Hoher Trib 2198 m, sulla cresta di confine italo-austriaco.

L'edificio, ora ristrutturato e di proprietà della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, è una bella costruzione in pietra, fino a pochi anni fa adibita a casa-
ra dell'omonima malga. L'interno comprende al piano terreno un'ampia sala da pranzo con cucina, una saletta, un ripostiglio ed i servizi. Nel sottotetto sono stati ricavati una camerata di 18 posti letto ed un locale (d'uso dei gestori) di 6. Per l'illuminazione, attualmente a gas o candela, è prevista l'installazione di pannelli solari.

Il Rifugio, aperto e custodito da giugno a settembre, è accessibile da Paularo per rotabile fino a Casera Ramaz 1050 m, quindi per i sent. 407 e 454 (seguen-
do quest'ultimo per ore 1 e 30') oppure per l'it. 448 che attraversa sul versante italiano questo tratto della Catena Carnica. In territorio austriaco, a un'ora cir-
ca di cammino, si trova il Laghetto di Zolner (tutelato dal Land carinziano) nei cui pressi sorge il Rifugio della Sezione di Vienna dell'ÖAV.

La conca di Pecol di Chiaula Alta, da vent'anni bandita di caccia, è particolar-
mente interessante sia sotto il profilo geomorfologico, floristico e faunistico (marmotte, caprioli, cervi, camosci, aquile reali, un nucleo di cinghiali) sia sot-
to quello storico per i rilevanti resti di guerra del primo conflitto mondiale.

DOLOMITI 200: UNA PRECISAZIONE

Si sono conclusi a Cortina, domenica 10 settembre i festeggiamenti per quello
che è stato ripetutamente chiamato il bicentenario della scoperta scientifica o
mineralogica delle Dolomiti.

Indubbiamente l'occasione è stata ben sfruttata e, come ha fatto rilevare il pre-
sidente dell'Azienda di Promozione Turistica di Cortina, Angelo Lino del Fave-
ro, ha fruttato più di cinquecento servizi giornalistici su tutta la stampa
nazionale e numerosi interventi televisivi e radiofonici. Quindi, tra mostre, con-
ferenze, nuove pubblicazioni e iniziative promozionali di vario tipo, il bicente-
nario è stato un successo.

Vale la pena, però, ora che tutti hanno potuto, in quasi due anni, sbizzarrirsi
con la fantasia (compatibilmente con i bilanci!), precisare che la Dolomite e la
sua composizione mineralogica non fu affatto scoperta da Deodat de Dolomieu
e nemmeno duecento anni fa. Dolomieu, come ha affermato il prof. Alfonso
Bosellini, il maggior esperto di Dolomiti, tra il 1789 e il 1790, compì una serie
di viaggi in Sudtirolo. In una lettera che scrisse ad un amico affermò che certe
rocce da lui trovate nei diciotto mesi di viaggi, erano assai poco effervescenti,
diversamente dal calcare, quando venivano trattate con acidi. Indicò anche il
luogo della raccolta, tra Trento e Bolzano, a sud del distretto porfirico. "Oggi
possiamo quasi sicuramente affermare — sostiene Bosellini — che si tratta della
Val d'Adige tra Mezzocorona e Salorno, dove su entrambi i lati della valle af-
fiorano le Dolomie. Quindi Dolomieu fu soltanto il raccoglitore di campioni di
roccia che furono analizzati chimicamente dall'amico Nicolas Théodore de
Saussure, chimico ginevrino, figlio del famoso scienziato e alpinista Horace Bé-
nédict de Saussure, che organizzò la prima ascensione al Monte Bianco. In seguito
alle sue analisi de Saussure giunse alla scoperta della composizione mineralogica

dei campioni di roccia, presentandola in una riunione scientifica nel 1796. Lo
stesso Dolomieu propose di chiamare il nuovo minerale "Saussurrite", ma de
Saussure non accettò e indicò il nome Dolomite in onore del suo raccoglitore.
L'esistenza di un minerale non calcitico era nota già da prima, anche se veniva
designato con termini vaghi, quali "spato amaro", "spato rombico", "carbone
magnesiaco", come ci informa il prof. Bosellini (*Massimo Spampani*).

FESTA PER I 60 ANNI DEL RIF. VAZZOLER



Grande folla di alpinisti e amici alla festa per i sessantanni del Vazzolèr. La S.
Messa è stata celebrata, con l'accompagnamento della Corale del Duomo di
Conegliano, da don Giovanni Dan davanti alla cappella dedicata alla Madonna
della Neve.

Alla cerimonia erano rappresentate molte Sezioni del CAI, l'ANA, il Corpo
delle Foreste. Presenti anche grandi figure dell'alpinismo dolomitico fra le quali
Raffaele Carlesso, Georges e Sonia Livanos, Ceci Pollazon, Livio De Bernar-
din, Mariola Tissi, Vincenzo Dal Bianco, Bepi Pellegrinon e, naturalmente, Ar-
mando Da Roit. Fra i presenti anche Martini Presidente del Com. Coord. VFG
del CAI e i rappresentanti delle Delegazioni Regionali Veneta e Friulano-
Giuliana e della Fondazione A. Berti.

Il Presidente sezionale Francesco La Grassa ha quindi preso la parola leggendo
le molte partecipazioni fra le quali quella del Presidente Generale del CAI Bra-
manti e la commovente lettera della signora Maria Vazzolèr La Grassa sorella
di Mario Vazzolèr, scomparso a 24 anni e al quale è dedicato il rifugio. La
Grassa ha quindi ricordato come il rifugio è stato ideato, realizzato e mantenu-
to, costituendo in questo suo primo sessantennio di esistenza un punto d'ap-
poggio fondamentale per gli alpinisti che sulle pareti della Civetta hanno
tracciato molte fra le imprese più significative della storia dell'alpinismo dolo-
mitico. Ha ricordato anche il forte impegno che la Sezione di Conegliano ha
sopportato con grande volontà per assicurare nel tempo un'efficienza continua
e sicura del rifugio. Particolarmente ha ricordato i vari custodi e gestori succe-
duti nel tempo la cui dedizione è stata determinante per rendere il Vazzolèr il
più importante punto di incontro degli alpinisti dolomitici, a livello internazio-
nale. La bella cerimonia si è conclusa con la consegna di una targa in argento

alla famiglia Favretti di Agordo che a suo tempo donò il terreno ed una ad Armando Da Roit, il mitico Tama, che per tanti anni gestì il rifugio in modo insuperabile.

IMPIANTO TELEFONICO AL RIF. PORDENONE

Finalmente il Rifugio in Val Montanaia della Sezione di Pordenone è collegato alla rete telefonica nazionale con il numero 87300 prefissato dallo 0427. L'impianto è stato realizzato a mezzo ponte radio, sito sul Dosso Nadei, che consente il collegamento con la centralina telefonica di Cimolais.

Il telefono al Rif. Pordenone servirà soprattutto per una maggiore sicurezza dei molti alpinisti che frequentano i monti della Val Cimoliana. Questo impianto, primo in Regione Friuli-Venezia Giulia, potrà essere utilizzato per le chiamate di soccorso, 24 ore su 24, estate e inverno, anche quando il rifugio è chiuso in quanto è stata installata una cassetta all'esterno dell'edificio, rompendo il vetro della quale è possibile accedere ad un apparecchio telefonico predisposto per le chiamate di soccorso (113, Soccorso Alpino, Carabinieri).

IL CONVEGNO NAZIONALE DEL CAAI AD AGORDO

Ospitato dalla Sez. CAI Agordina con la collaborazione del Comune, si è tenuto ad Agordo nei giorni 7 e 8 ottobre u.s. il Convegno Nazionale del CAAI, quest'anno orientato sulla trattazione del tema "L'Accademico nel Club Alpino degli anni '90".

La partecipazione è stata notevole (una settantina di accademici) fra i quali molti fra i più bei nomi dell'alpinismo italiano.

Sotto la Presidenza di Osio, affiancato dai Presidenti dei Gruppi Occidentale, Centrale e Orientale (Giovanni Rossi) il non facile tema è stato affrontato da varie direzioni e con diverse sfaccettature. Dalla discussione è emersa una certa ricerca di identità del CAAI che oggi non risulta raccogliere nelle sue file né il fior fiore dell'alpinismo nazionale, a causa dei notevoli limiti posti per l'ammissione dall'accentuato livello del curriculum arrampicatore richiesto, né il fior fiore dei tecnici dell'arrampicata pura date le preclusioni nei confronti delle guide alpine e le limitazioni poste nell'incerto confine con l'arrampicata sportiva e le relative implicazioni professionali.

Secondo alcuni relatori, nel prossimo decennio il CAAI dovrebbe impegnarsi per cercar di meglio qualificarsi come organismo costituito dalle figure più complete dell'alpinismo nazionale: per il che però occorrerebbe che fosse ampliato il numero degli ammessi (oggi soltanto 300 circa, dei quali neppure la metà partecipanti attivamente alla vita sociale), sia favorendo l'ammissione anche di alpinisti di provata capacità ed esperienza sul piano organizzativo e culturale anche se meno tecnici, sia schiudendo le porte alle guide alpine oggi spesso munite di solida preparazione culturale non inferiore a quella di molti accademici. In tale modo il CAAI potrebbe acquisire o recuperare l'autorità e il prestigio necessari per svolgere una importante e molto qualificata funzione di stimolo e controllo sull'attività e sui programmi di tutto il Club Alpino Italiano, frenando le molte spinte diversive che derivano, e saranno sempre più pressanti, dal costante au-

mento del numero dei soci e dalle molte nuove attività che hanno per campo la montagna ma che con l'alpinismo hanno poco, se non nulla, da spartire.

Il programma non sarebbe scevro di importanti implicazioni e complicazioni, ma se il CAAI recuperasse il prestigio delle origini, sarebbe davvero auspicabile che fosse perseguito.

Dopo la seduta si è svolta una simpatica cena offerta dal Comune di Agordo rappresentato da una delle più belle figure dell'alpinismo italiano, il sindaco Armando Da Roit, guida alpina, già senatore della Repubblica, membro del Group de Haute Montagne francese, personalità di spicco sul piano sociale e culturale, ma oggi non ammissibile nel CAAI perché tuttora guida alpina, sia pure, ormai, a titolo onorario.

A PADOVA NUOVA STRUTTURA PER LO STUDIO DEI MATERIALI



A cura della Commissione V.F.G. Materiali e Tecniche, su incarico della Commissione Nazionale, è stata innalzata nell'ottobre scorso a Padova, in un'area retrostante al Palasport di S. Lazzaro, una torre metallica per lo studio dei ma-

teriali alpinistici.

La novità di questa attrezzatura, unica nel suo genere, consiste nel fatto che le prove che vi si possono fare sono dinamiche. Viene cioè simulata la caduta di un alpinista con un "volo" massimo di 10 m (5+5), altezza limitata ma sufficiente a dare significative indicazioni.

Il grave tipo, che sostituisce (ovviamente) l'alpinista, è una massa metallica del peso variabile da 55 a 80 kg. Il progetto della torre, alta 15 m, ha preso lo spunto dal Doderò, la nota apparecchiatura che serve per il rilascio del marchio U.I.A.A. per le corde da alpinismo e di cui esiste un esemplare presso il laboratorio di Scienza delle Costruzioni dell'Università di Padova.

Del Doderò in effetti, la torre ricalca lo schema di funzionamento elettromeccanico, ma ne raddoppia l'altezza di caduta e ha alcuni punti della sua struttura modificati, per rendere possibile tests dinamici su corde, chiodi, nuts, friends, ecc.

Il programma di studi previsto riguarda inizialmente il comportamento del nodo mezzo barcaiolo e di dispositivi meccanici di recente apparizione sul mercato, la cui funzione è proprio quella di cercare di sostituire il mezzo barcaiolo nell'assicurazione dinamica della cordata.

La Commissione V.F.G. per i Materiali e le Tecniche ha l'incarico di gestire l'impianto ed a essa o alla Commissione Nazionale andranno rivolte eventuali richieste di tests da parte di interessati.

PALE DI S. MARTINO: ITINERARIO ALPINISTICO "TONI GIANESE"

Nel decennale della scomparsa dell'indimenticabile Toni Gianese, l'alpinista padovano cieco, gli amici della Scuola nazionale d'alpinismo "F. Piovan", il 16 e 17 settembre hanno inaugurato nelle Pale di S. Martino, al Pradidali, l'itinerario alpinistico Passo delle Lede-Cima Canali, che con difficoltà fino al quarto grado ne percorre la bella cresta. Alla manifestazione era presente il presidente della Sezione, Armando Ragana, dirigenti, istruttori e allievi della Scuola, soci ed amici di Toni.

Nel fascicolo estivo '90, LAV darà congrua documentazione dell'itinerario, che oltre a raccomandarsi per la selvaggia bellezza ambientale, vuole ricordare, nel Gruppo che più gli fu caro, l'alpinista di ardente umanità e d'animo fortissimo al quale tutta una generazione guardò con ammirazione.

RICOSTRUITO ED INAUGURATO IL BIVACCO GRANZOTTO-MARCHI IN VAL MONFALCON DI FORNI

Domenica 27 agosto, nonostante le pessime condizioni del tempo fino alle prime luci dell'alba, ci si è trovati in molti a presenziare al taglio del nastro del nuovo Bivacco Granzotto-Marchi. Pertanto, a distanza di poco più di un anno dalla sua distruzione (inverno 1987-88), l'ospitale ricovero è stato nuovamente costruito nell'alta Val Monfalcon di Forni, in posizione più sicura rispetto quella precedente (circa 100 metri più ad Est).

La Sezione di Pordenone lo avrebbe potuto ricostruire anche l'anno prima, ma le solite complicazioni burocratiche dovute ad una Regione cronicamente insensibile ai problemi del C.A.I. ha obbligato a ritardare di una stagione la sua ricostruzione.

Il nuovo bivacco, sistemato anziché sulla soglia superiore del catino di sinistra (Ovest) della Val Monfalcon di Forni, su un ripiano dello sperone che bipartisce la parte alta della valle, alla stessa altezza dell'ubicazione precedente, è una costruzione modello Fondazione A. Berti, costruita dalle Officine Barcellan di Padova e dotata di 12 posti letto (il precedente ne aveva 9).

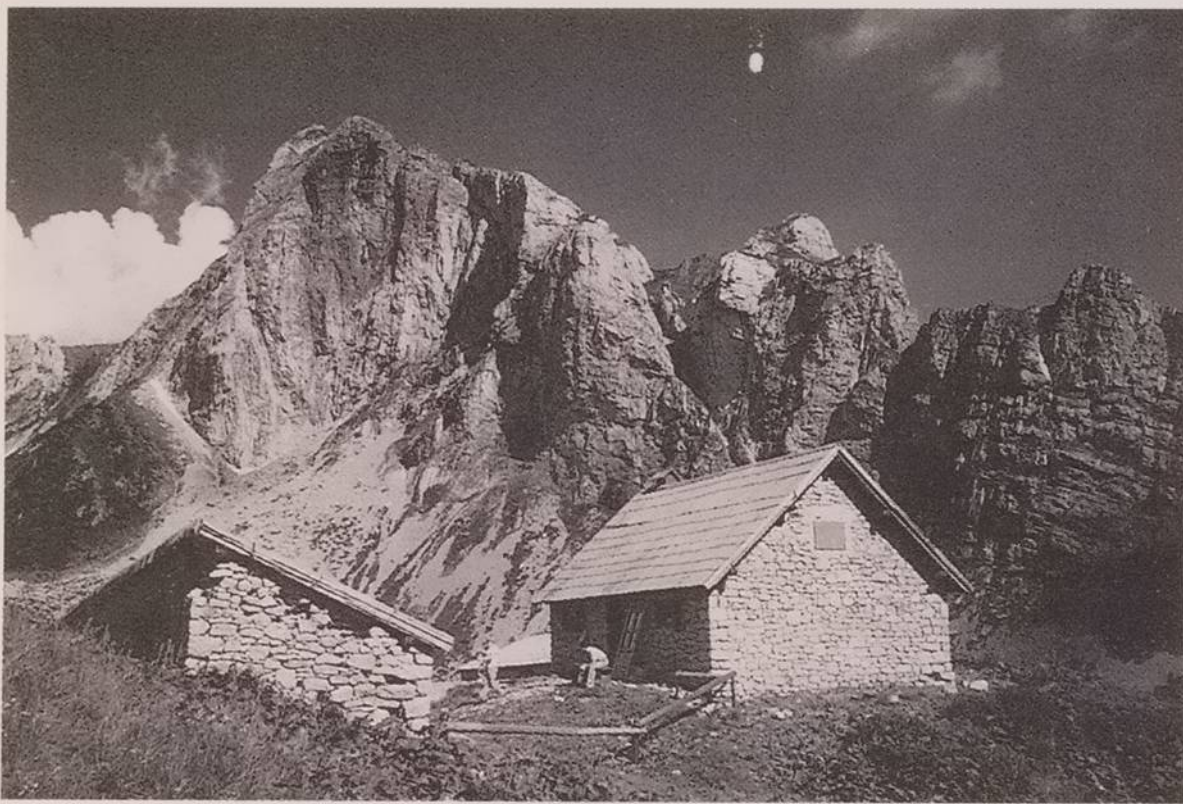
All'inaugurazione hanno presenziato, oltre che numerosi soci della Sezione di Pordenone, rappresentanze delle valli limitrofe: Val Cellina, Val del Piave e Val del Tagliamento. Inoltre erano rappresentate alcune Sezioni consorelle quali Conegliano, XXX Ottobre di Trieste, Mestre e Venezia, nonché l'Ale Righel di Casarsa i cui elicotteri avevano operato nel trasporto.

Alle parole del Presidente sezione Luigi Brusadin rivolte specialmente verso coloro che, con fatica e disponibilità, si erano prodigati per il recupero del vecchio bivacco danneggiato (diventato ora ricovero invernale del Rifugio Pordenone) nonché per il trasporto e per la ricostruzione del nuovo bivacco, sono seguite quelle del Presidente della IV Comunità Montana del Cellina, rag. Giovanni Fabian. Egli ha espresso la riconoscenza delle autorità locali verso l'opera che il C.A.I. svolge per facilitare la frequenza di alpinisti e di escursionisti sulle severe montagne della Val Cellina ed ha assicurato la sua massima disponibilità verso le possibili esigenze e necessità riguardanti il nostro sodalizio nel territorio di competenza della Comunità Montana di cui è Presidente.

Sempre quest'estate, la Sezione di Pordenone ha portato a termine, dopo anni di... telenovela, l'installazione del telefono al Rifugio Pordenone. Infatti, nello stesso giorno l'elicottero che ha portato il bivacco in Val Monfalcon di Forni ha anche portato il necessario per un ponte radio - telefonico su una spalla del Dosso Nadéi, a metà Val Cimoliana. Ora il Rifugio Pordenone è finalmente collegato alla rete telefonica nazionale con il numero 87300 prefissato dallo 0427 (Sergio Fradeloni).



IL RICOVERO PAL GRANDE DI SOPRA



Domenica 24 settembre la Sottosezione di Codroipo della Società Alpina Friulana ha inaugurato il nuovo Ricovero Pal Grande di Sopra, a m. 1705 sulle Alpi Carniche nella zona del Passo di Monte Croce Carnico.

Sono venuti in tanti, da tutta la Carnia e da tante Sezioni della Regione per questo nuovo rifugio: il loro compiacimento e le loro congratulazioni hanno premiato un lavoro intenso durante l'estate '89, i tanti oneri sostenuti, l'encomiabile disponibilità di artigiani, amici e società.

Abbiamo riattato la vecchia casera in abbandono del complesso della malga, nel più assoluto rispetto di progetto e materiali originali: persino l'acqua proviene da un vecchio bacino attraverso un cunicolo interrato utilizzato nella I Guerra Mondiale, con un'attenta operazione di recupero.

Tutto attorno respira di storia e tradizione, anche i declivi e le cime lontane dai sentieri battuti. Spesso ci ha accompagnato il volo dell'aquila o il pascolo lontano di branchi di camosci.

Abbiamo spesso parlato in tedesco con i vicini fratelli austriaci, abbiamo gioito per la festa multicolore dei nuovi "climbers" dell'"Arrampicarnia" alla vicina palestra di Avostanis.

Abbiamo pregato con gli alpini figli o nipoti dei più sconosciuti ma eroici patrioti del '15-'18 che qui hanno su questi sentieri tante lapidi, croci e memorie. Ma a tutti abbiamo pensato e voluto dare un messaggio: noi uomini di pianura siamo venuti quassù, in punta di piedi, per ridare vita a luoghi e ricoveri che appartengono all'uomo dell'Alpe.

A tutti gli amici che ci gratificheranno del loro passaggio, un po' di obbligo di conservarla a lungo (Paolo Lombardo).

Note tecniche

Accessi:

- dalla Casa Cantoniera al km 29 della S.S. 52 bis, per Cappella e Casera Pal Piccolo, Casera Pal Grande di Sotto - ore 2 - sent. 401 - dislivello 700 m;

- dalla località Laghetti sulla S.S. 52 al km, 25,5 per Stavoli Roner, lungo la valletta del Rio Gaier, confluenza nel sent. 402, Pal Grande di Sotto - ore 2 di dislivello 800 m;

- sent. 402 dal paese di Timau - ore 2.15 - dislivello 850 m.

Il ricovero è posto sulla Traversata Carnica a mezza strada tra il Rif. Marinelli e le montagne del Pontebano. Ha 12 posti letto, tutte le attrezzature di cucina, acqua nel cortile. Possibilità di attendamento sotto tetto nella malga.

Ascensioni: Monte Pal Piccolo (1866 m) - Freikofel (1757 m) - Avostanis (2193 m) - Pal Grande (1809 m).

Arrampicate classiche: Creta di Timau (2217 m - vie di IV-V-VI) - Gamspitz (1847 m - via attrezzata).

Free climbing: Palestra di Avostanis ad 1 ora.

Traversate: Sent. 401-402 dal Passo di Monte Croce Carnico - Pal Piccolo - Rif. Pal Grande di Sopra - Sella Avostanis - Casera Pramiosio - Timau.

Splendido itinerario ha resti innumerevoli della prima guerra mondiale, flora rarissima e fauna tipica delle alte quote.

L'innevamento è notevole, nonostante la relativa altitudine, sino a maggio inoltrato.

Lo sci-alpinismo è assolutamente da scoperta.

Non ci sono per fortuna impianti di risalita in tutta l'area ed il silenzio è l'unico abitante dei luoghi.

IN MERITO AL RIF. BRUNNER

E' pervenuta alla nostra Redazione una lettera del 23.10 scorso nella quale un gruppo di escursionisti triestini denuncia il pessimo stato di manutenzione del Bivacco "Rif. G. Brunner" in alta Val del Rio Bianco (Jôf Fuart). Alla lettera, inviata anche ad altre riviste di alpinismo e al quotidiano "Il Piccolo", ha risposto la Società Alpina delle Giulie che, quale concessionaria temporanea dell'edificio di proprietà dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, fa conoscere in argomento quanto sostanzialmente riportiamo:

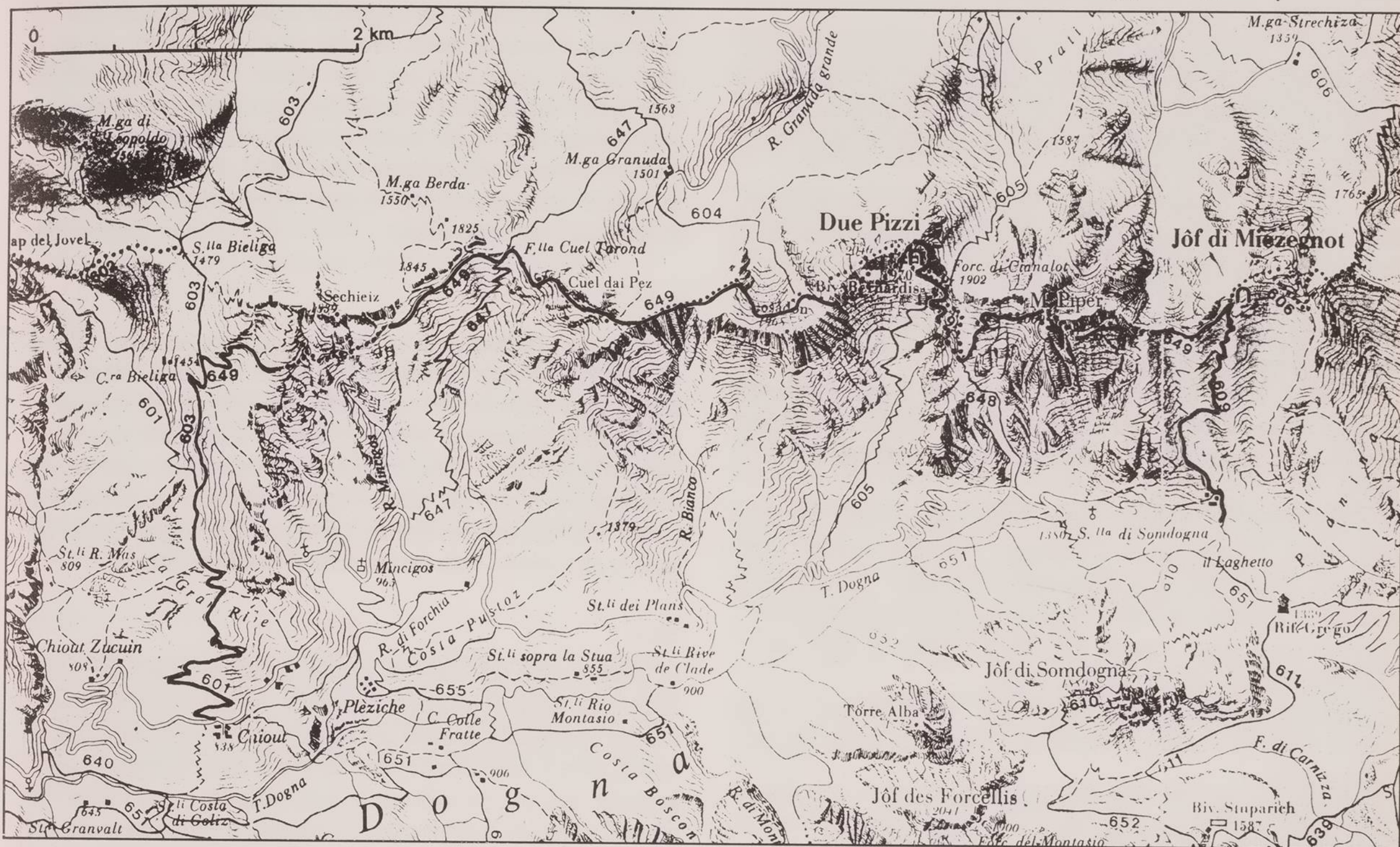
— le caratteristiche strutturali della costruzione, nata come "capanna" per usi forestali, non ne consentono l'utilizzo come struttura "custodita", per la mancanza di alcuni ambienti e servizi essenziali;

— l'esecuzione di opere per ovviare tali carenze, oltre ad essere di competenza dell'Ente proprietario, presenterebbero costi proibitivi, in linea pratica;

— la S.A.G., conoscendo la situazione, si è prodigata attivando nella scorsa estate, con un certo impegno, un regolare servizio ispettivo e di vigilanza, sia per evitare il ripetersi di atti di vandalismo, sia per riparare al meglio i danni. La S.A.G. conclude così: "Va detto che ormai la gestione di molti rifugi e bivacchi crea per le Sezioni che ne hanno la proprietà o la concessione una serie di problemi di difficilissima soluzione. La difficoltà fondamentale è d'ordine finanziario, pressoché insuperabile se si considera quali sono i costi oggi correnti per qualsiasi lavoro in quota per manodopera, trasporti e materiali, per cui, ci si viene a trovare di fronte a preventivi da capogiro che farebbero saltare qualsiasi bilancio di previsione, anche quelli di Sezioni che, come la SAG, possono contare su un consistente numero di soci. Si va, è bene dirlo, nell'ordine di cifre con sette od otto zeri, solo che in questo caso gli zeri contano, così come pesano le difficoltà di trovare sia imprese disposte a lavorare in condizioni ambientali particolarmente disagiate che istituti di credito comprensivi. Ed allora? Allora è facile prevedere, realisticamente, che non pochi dei rifugi e bivacchi oggi esistenti nell'arco alpino sono condannati a deperire in breve tempo, nonostante tutti gli interventi di rappezzo e cura per i quali si prestano generosamente un certo numero di soci".

La conclusione è amara, ma purtroppo, si basa su constatazioni già fatte per molte altre strutture ricettive da quando il mondo della montagna non è più frequentato soltanto da alpinisti.

"SENTIERO BATT. GEMONA"



All'inizio di agosto è stato risistemato il "Sentiero di guerra Battaglione Alpini Gemona" (n. 649), la piccola Alta Via che segue la dorsale divisoria tra la Val Dogna e la Val Canale, lungo le linee italiane della prima guerra mondiale. Il sentiero inizia sotto la cima del Jôf di Miezegnot, nei pressi dei ruderi di guerra (Villa Bucintoro) dove l'anno scorso è stato realizzato il Bivacco Battaglione Gemona dall'Associazione Nazionale Alpini di Chiusaforte. Segue quindi la cresta verso Ovest raggiungendo con un tratto in roccia la cima del M. Piper, dalla quale scende alla selletta di q. 1749 ad incontrare il vecchio Sentiero Ziffer che sale dalla Val Dogna (n. 648). Il percorso originario del Sentiero Gemona, che, come si ricorderà, era stato realizzato dal Battaglione Alpini Gemona nel 1973-74, a questo punto scendeva nel profondo vallone sotto le pareti meridionali dei Due Pizzi per riguadagnare con una lunga salita la cresta del Gosadòn e raggiungere quindi la Forcella Bianca attraverso una parete di roccia friabilissima, dove era stato necessario un lavoro particolarmente difficile e pericoloso. La scelta era stata determinata dal carattere storico che si era voluto dare all'opera, mantenendo il tracciato rigorosamente all'interno della vecchia "linea italiana" della grande guerra. Con una realizzazione veramente acrobatica il passaggio sulla cornice espostissima venne superato con l'impiego di quattro "scalette" orizzontali opportunamente sagomate, che però furono divelte dal terremoto del 1976. Per ristabilire la continuità del sentiero si è resa pertanto necessaria l'attuale variante sul versante settentrionale della cresta, tra la Forcella Bianca e lo sbocco del Sentiero Ziffer sulla Cima Alta dei Due Pizzi. La parte alta del Sentiero Ziffer era stata in realtà inglobata nel Sentiero Gemona già nel 1975, grazie al breve raccordo realizzato sul Gosadòn dal Battaglione Alpini Cividale, che consentiva di inserire nel percorso la bellissima cengia artificiale dei Due Pizzi. Questo è diventato il tracciato attuale del sentiero, che, ri-

gore storico a parte, ambientalmente è ancora migliore di quello originario. Dalla Forcella Bianca alla Forcella Cuel Tarond e alla Sella Bieliga il sentiero non ha subito modifiche, ma soltanto piccoli interventi di sistemazione. Data l'entità globale dei lavori di ripristino, di gran lunga superiore ai mezzi a propria disposizione, da anni la Commissione Giulio-Carnica Sentieri aveva inoltrato per le vie ufficiali ripetute richieste di concorso di mano d'opera militare, rimaste però sempre senza seguito, forse anche per il trasferimento di competenze dalle Prefetture alla Sede Centrale del CAI. Quest'anno finalmente la richiesta ha potuto essere accolta, grazie al fattivo interessamento del "vertice" della Brigata Alpina Julia, nelle persone del Comandante, gen. Zaro, del Capo di Stato Maggiore ten. col. Mannino e degli ufficiali dell'Ufficio Addestramento Operazioni ten. col. Not e ten. col. Giampaoli, tutti notoriamente sensibili a questo genere di problemi al di là delle remore e delle pastoie burocratiche. In tal modo il lavoro è stato inserito nel più ampio quadro delle celebrazioni per il quarantennale della Julia e, con materiali e attrezzature messe a disposizione dalla Commissione, è stato realizzato in una settimana di lavoro, dal 27 luglio al 3 agosto, impegnando 3 ufficiali, 5 sottufficiali istruttori di alpinismo e 30 alpieri (ossia alpini...alpinisti) della Brigata. L'organizzazione è stata curata dal col. Celi, la direzione dei lavori dall'espertissimo maresciallo Spinelli. Il collegamento con la Commissione da Mario Marcon di Chiusaforte. Sono stati posti in opera 130 ancoraggi e 350 metri di cavo d'acciaio, oltre al grosso lavoro di sistemazione del tracciato e taglio della vegetazione. Il Sentiero Gemona è dunque di nuovo comodamente percorribile, rimane la realizzazione di una variante diretta dalla Forca di Cjanalòt alla spalla ovest del Piper, evitando il lungo giro e la perdita di quota fino alla selletta di q. 1749. (Attilio Tersalvi).

LE TESI DI DOBBIACO

I "Colloqui di Dobbiaco" sono ormai un appuntamento fisso che annualmente, in settembre, fa convenire a Dobbiaco i maggiori esperti, provenienti da tutte le nazioni interessate dall'arco alpino, per discutere problematiche attuali e comuni e facilitare lo scambio di conoscenze e di esperienze fra ambiti culturali situati a nord e a sud delle Alpi.

Con i "Colloqui di Dobbiaco" — per un futuro nel futuro — si vuole contribuire a un nuovo orientamento. Obiettivo dei colloqui è di immaginare, discutere e proporre nuove soluzioni che siano a lungo termine economicamente valide, ma allo stesso tempo compatibili con le esigenze di un equilibrio ecologico e sociale, con particolare riguardo agli aspetti della vita nella regione alpina, un ecosistema particolarmente vulnerabile.

Ogni anno, da un qualificatissimo gruppo internazionale di docenti universitari ed esperti dei singoli settori, viene affrontato un tema specifico di particolare rilevanza, senza perdere di vista la complessa interdipendenza delle varie tematiche.

Le passate edizioni dei "Colloqui" hanno trattato i seguenti temi: "Per un turismo diverso: il caso del turismo di montagna"; "Mobilità e traffico - effetti e alternative, in particolare per la regione alpina e il turismo"; "Il futuro dell'agricoltura - l'agricoltura del futuro. Problemi, interdipendenze e prospettive"; "Costruire con la natura - costruire nella cultura". Il tema del 1989 è stato: "La svolta ecologica - per un futuro nel futuro".

Le conclusioni di ciascun colloquio sfociano nelle "Tesi di Dobbiaco", le quali vogliono fornire sia il quadro concettuale per i singoli temi, sia una base per misure concrete.

Riportiamo qui di seguito le "Tesi di Dobbiaco 1988" relative al tema: "Costruire con la natura, costruire nella cultura". (Massimo Spampiani).

Tesi 1

La fase di costruzione del sistema industriale è giunta ormai ai suoi limiti ecologici. Ora deve subentrare una fase di riconversione che porti ad un miglioramento qualitativo di quanto già esiste, trovando una giusta combinazione tra gli interventi di ampliamento e di smantellamento. Occorre riportare la vita negli spazi dell'uomo, e ciò è possibile solo individuando nuovi valori e nuove priorità. In questo modo, si apriranno nuove prospettive di sviluppo.

Tesi 2

Costruire, oggi, non può più significare appropriarsi di nuovi spazi, sottoponendoli ad uno sfruttamento sempre più intenso e ad un'edificazione sempre più sfrenata. Ormai siamo giunti al limite di questo sviluppo, sicché d'ora in poi si potrà costruire solo nel costruito, ristrutturando l'ambiente edificato e destinando gli spazi ad un uso più consono alle nuove esigenze dell'uomo e dell'ambiente.

Tesi 3

L'attività edilizia può essere una fonte di distruzione dell'ambiente. Pertanto, occorre elaborare una nuova concezione di architettura che sappia tener conto delle esigenze della salute umana, dell'ambiente, della cultura e della realtà sociale. Questa necessità deve diventare una consapevolezza di tutti, da promuovere anche con interventi informativi ed educativi. Costruire vuol dire sempre disegnare il futuro.

Tesi 4

La qualità dell'abitazione è una componente essenziale della qualità della vita. Chi progetta e costruisce, quindi, dovrebbe evitare che i materiali e gli arredi impiegati possano avere degli effetti negativi. Oltre ai requisiti indispensabili, come l'illuminazione e la ventilazione, occorre tener conto degli effetti nocivi derivanti dalle sostanze tossiche contenute nei materiali da costruzione, dai campi energetici, dalle radiazioni e dalle condizioni climatiche interne. Infine, anche le condizioni ambientali circostanti e l'ubicazione debbono essere tali da non nuocere alla salute umana.

Tesi 5

L'architettura e l'urbanistica di ispirazione ecologica debbono creare un'armonia tra la vita dell'uomo e le esigenze della natura. La gestione domestica e i sistemi di approvvigionamento e smaltimento vanno integrati nell'equilibrio naturale senza che questo ne subisca dei danni. Di questi sistemi fanno parte l'approvvigionamento energetico e idrico, lo smaltimento delle acque di scarico, il riciclaggio dei rifiuti solidi, nonché la gestione dei beni e dei materiali di tutti i generi. L'edificio dovrebbe sfruttare il potenziale degli elementi naturali del luogo in cui è ubicato, senza tuttavia turbarne l'equilibrio ecologico.

Tesi 6

La frammentazione delle città e dei quartieri in spazi monofunzionali, adibiti a funzioni solo abitative, produttive, di consumo, culturali e ricreative, genera un aumento costante della domanda di trasporto e provoca una disgregazione dei rapporti sociali e vitali. Occorre invece favorire in misura adeguata un uso polifunzionale degli spazi per migliorare la qualità della vita in tutti i settori e per ridurre il fabbisogno di distribuzione e di mobilità. Il traffico automobilistico va limitato.

Tesi 7

L'ambiente edificato deve essere parte integrante dell'ecosistema in cui si colloca. Ciò significa che deve integrarsi il più possibile nei processi naturali e nei flussi energetici, lasciando intatti i biotopi circostanti e adattandosi al paesaggio ed alle condizioni climatiche della zona. I piani urbanistici e di insediamento debbono integrarsi nei rispettivi ecosistemi superiori e contribuire a ristabilizzare e a rivitalizzare l'ambiente. In questo modo, potranno essere ripristinate le condizioni naturali attualmente compromesse.

Tesi 8

I complessi rapporti di interdipendenza tra i vari sistemi naturali debbono costituire un modello di orientamento per la pianificazione e gli interventi sull'ambiente, i singoli interventi, infatti, non possono conseguire pienamente gli obiettivi che perseguono se non sono integrati in un approccio più ampio, che tenga conto delle varie realtà funzionali esistenti. Va pertanto realizzata un'infrastruttura ecologica per i vari centri urbani e per gli altri insediamenti, che potrà scaturire solo da un orientamento e un approccio interdisciplinare.

Tesi 9

L'impatto sull'ambiente alpino assume proporzioni sempre più gravose. Gravi minacce incombono sui boschi ed il paesaggio rurale è in pericolo. Le ripercussioni del turismo e del traffico di transito gravano sul delicato ecosistema alpino ben oltre i suoi limiti di tolleranza. Questa situazione richiede degli

interventi politici concreti e pone dei compiti particolari per chi progetta e costruisce.

Tesi 10

Costruire nelle Alpi significa anche confrontarsi con una cultura regionale sviluppata in una cornice geografica, climatica ed etnica del tutto particolare, lontana dai poli culturali principali e scaturita dalla sovrapposizione di diverse culture. Questa eterogeneità delle origini culturali non può essere cancellata ricopiando superficialmente e diffondendo i modelli architettonici stereotipati del paesaggio alpino. Occorre un confronto critico e dinamico col passato.

Tesi 11

L'architettura è espressione dell'uomo consapevole della propria esistenza e ne rispecchia i ricordi, le aspirazioni, i desideri, i sogni e gli obiettivi. Nel contempo, però, l'architettura deve essere frutto di tutte le conoscenze di cui l'uomo dispone, sicché occorre far confluire nelle scelte architettoniche le nuove conoscenze maturate nell'architettura ecologica e nella biologia edile. Solo con queste premesse l'architettura può favorire nuovamente lo sviluppo della vita e l'allargamento degli orizzonti dell'uomo.

Tesi 12

L'aspetto estetico dell'ambiente edificato è di importanza vitale. La bellezza non può essere un privilegio di pochi spazi isolati, né può costituire una mera compensazione della bruttura dilagante. La bellezza deve scaturire dalla conciliazione tra la natura e la cultura, e deve essere la materia prima con cui costruire il futuro.

■

A VILLACO E SUL MONTE DOBRATSCH IL 25° CONVEGNO "ALPI GIULIE"

Nel 1965, tre amici alpinisti, il carinziano Hermann Wiegele, lo sloveno Miha Potočnik ed il goriziano Mario Lonzar, compagni di cordata ancora prima del conflitto mondiale e ritrovatisi subito dopo la guerra per ripercorrere assieme i più bei itinerari della Alpi Giulie, organizzavano a Villaco il I Convegno "Alpi Giulie" al quale parteciparono rappresentanti delle sezioni delle tre Regioni adiacenti, divise solo da confini politici e da lingue diverse, ma unite dallo stesso sentimento verso la Montagna ed, in particolare, verso le Alpi Giulie.

Da quell'anno, in ogni autunno, si è tenuto il Convegno organizzato, a rotazione, da una sezione di ciascun paese.

Quest'anno, quindi, il Convegno "Alpi Giulie" compiva i 25 anni e la Sezione di Villaco ha riorganizzato magistralmente la manifestazione che, pur ricalcando i criteri di svolgimento di tutte le altre, rimarrà viva nel ricordo dei partecipanti per la perfezione di ogni dettaglio, compreso quello... meteorologico.

Nel pomeriggio di sabato 30 settembre, in una bella sala dell'Austria Hotel di Villaco, dotata di impianto per la traduzione simultanea, si è svolto il Convegno alla presenza di un centinaio di delegati delle sezioni delle tre Regioni, del Sindaco di Villaco e del Presidente della Regione Carinzia.

Ai saluti ed alla celebrazione dei 25 anni, sono seguite le relazioni ufficiali del Convegno, riguardanti, quest'anno, i problemi che i tre Club Alpini incontrano

nel tutelare l'ambiente montano.

Nulla di nuovo sotto il sole! I problemi sono sempre gli stessi, anche se più o meno sentiti e gravi: il proliferare di impianti e di piste per lo sci (anche se la Carinzia sembrerebbe abbia detto "stop"); le piste forestali inutili (specie da noi) e mal fatte (da noi ed in Slovenia); i rapporti con i "contadini di montagna" (così sono chiamati in Carinzia gli abitanti dei paesi di montagna non dotati di importanti strutture turistiche), molto sentiti in Carinzia anche dagli stessi uomini politici regionali (i quali però conoscono bene i problemi: il loro Presidente della Regione, quest'anno, è salito in vetta al Grossglockner!).

Per mentalità, per partecipazione (veramente di massa sulle montagne) e per organizzazione, ritengo sia utile considerare come punto di riferimento quello che avviene in Carinzia perché, fra qualche anno, alcuni problemi da loro già avvertiti ora, saranno senz'altro anche nostri. Un esempio: l'uso della mountain bike. Noi oggi diamo spazio a questa attività persino sulla nostra stampa ufficiale, quasi a voler pubblicizzare l'andare in montagna con il "rampichino"... anche sui terzi gradi e con imbragatura porta bicicletta! In Carinzia invece le Sezioni del Club Alpino si stanno organizzando per far fare una legge che vieti l'uso della mountain bike sui sentieri segnati dal Club Alpino e comunque fuori dalle strade di normale traffico o di quelle chiuse ai mezzi (motorizzati) non autorizzati: la coesistenza sui sentieri di pedoni e di ciclisti ha raggiunto ormai limiti intollerabili. Quindi, per loro, se ai rifugi non si arriva in automobile, non si deve arrivare neppure in bicicletta!

Dopo il Convegno, la cena è stata consumata a bordo di un battello navigante sulla Drava: un'esperienza bellissima! Peccato che l'oscurità ed il freddo all'esterno della sala da pranzo ci abbia fatto godere poco la bellezza dei dintorni di Villaco.

La domenica, invece, con tempo splendido, siamo saliti tutti con pullman ed automobili all'Alpe di Villaco; poi, a piedi, lungo un panoramissimo sentiero di cresta imbiancata da una recente, copiosa nevicata, abbiamo raggiunto la Ludwig-Walter-Haus, un vecchio rifugio della Sezione di Villaco pochi metri sotto la vetta del Dobratsch 2167 m, la prima cima raggiunta da Julius Kugy. Al rifugio è stata consumata una caratteristica colazione carinziana; poi, tutti assieme, in vetta al panoramissimo Dobratsch, eccezionale balcone verso tutte le Alpi Giulie, le Carniche, i Tauri, le Caravanche e la zona dei laghi di Villaco.

Un ultimo saluto a Villaco ed un arrivederci per il 26° Convegno, in Italia, ha concluso questi due giorni utili e piacevolissimi (Sergio Fradeloni).

■

APPROVATA LA LEGGE PER IL PARCO DEI COLLI EUGANEI

Il Parco naturale dei Colli Euganei sta per diventare realtà: il Consiglio regionale ha infatti approvato all'unanimità il progetto di legge che lo istituisce. Dopo una prima proposta relativa all'area della Lessinia, respinta un anno fa, questo è il primo parco naturale del Veneto che verrà creato. Nei confini del futuro parco sono compresi, in tutto o in parte, i territori dei comuni di Abano Terme, Arquà Petrarca, Battaglia Terme, Baone, Cervarese Santa Croce, Cinto Euganeo, Este, Galzignano, Lozzo Atestino, Monselice, Montegrotto Terme, Rovolon, Teolo, Torreglia, Vo' Euganeo.

Formati in ambiente sottomarino, di notevole interesse paleontologico, di grande interesse scientifico per l'insediamento e la presenza di specie vegetali rarissime, i Colli presentano anche un interesse archeologico testimoniato da

numerosi rinvenimenti, databili al neolitico e all'età del bronzo. Ovviamente anche Medioevo e Rinascimento hanno lasciato varie tracce, mentre le molte "ville venete" testimoniano della preferenza accordata dai nobili veneziani e patavini ai Colli, prestigioso luogo di villeggiatura. Con l'avvio ufficiale del progetto tutto è pronto per trasformare i 14.850 ettari di terreno in zona protetta, gestita da un ente dipendente a tutti gli effetti dalla Regione Veneto.

COMMISSIONE INTERREGIONALE TAM: DEPLIANT AMBIENTALE PLURILINGUE

L'invito ad una migliore fruizione della montagna e della natura in generale giunge dalla Commissione TAM VFG tramite un piccolo dépliant. Lo stampato riproduce in 16 riquadri una sequenza alternata b.n. - color di simpatiche vignette e di splendide fotografie ispirate a messaggi ambientalistici ("I rifiuti portati con te, Non accendere fuochi nei boschi, Rifugi e bivacchi sono nelle tue mani...").

Specie a livello divulgativo i minuscoli veicoli propagandistici si rivelano, di frequente, strumenti di notevole efficacia e buon riscontro. Nell'apparente effimero d'un messaggio figurativo sono l'immediatezza visiva, la semplicità, l'iterazione ed il potere persuasivo che vincono e convincono.

SI RITORNA A PARLARE DI IMPIANTI IN PALANTINA

Eravamo in tanti, circa un migliaio, domenica 12 novembre a Casera Palantina, nel Gruppo del Cavallo: numerosi gruppi di Sezioni venete, giuliane e friulane, gruppi ambientalisti, Mountain Wilderness, S.O.S. Dolomiti, famiglie intere con bambini anche nello zaino. Tutti per far sapere alla Regione Veneto, che si appresta a discutere il "Piano Neve", che sono in molti ad essere contrari alla manomissione di parte del Bosco del Cansiglio ed all'eliminazione di una zona di alto valore sci-alpinistico ed ambientale con impianti sciistici (seggiovie, navette, piste) che, scavalcando la Forcella La Palantina, dovrebbero collegare l'Alpago al Piancavallo.

Purtroppo quello che rimarrà più vivo nel ricordo dei partecipanti, non sarà la bella giornata di sole con le montagne imbiancate dalla prima nevicata stagionale, ma la rabbia e l'exasperazione di alcuni locali che, dopo tanti anni di promesse da parte dei politici regionali, promesse mai mantenute perché basate su progetti quasi sempre assurdi (Val Salatis) o sui quali da parte dell'assessore di turno c'era una profonda o voluta ignoranza, se la sono presa con chi civilmente dimostrava le proprie idee, per lo sci di fondo, sgravi fiscali in cambio del disagio di vivere e di operare in montagna. Infatti, anche istigati dal comportamento del Sindaco di Tambre che, per contrastare la manifestazione, aveva emesso un'ordinanza di divieto di sosta nel parcheggio di Col Indes, dove tutte le automobili potevano essere controllate dal Servizio d'ordine e da dove inizia il sentiero per la Casera Palantina, alcuni incivili hanno sbarrato gli accessi all'Alpago con alberi di traverso alle strade e successivamente tagliato gomme e danneggiato automobili e minacciato pesantemente alcuni partecipanti.

Speriamo che, fra la volontà dei locali che nessun estraneo interferisca sulla ge-

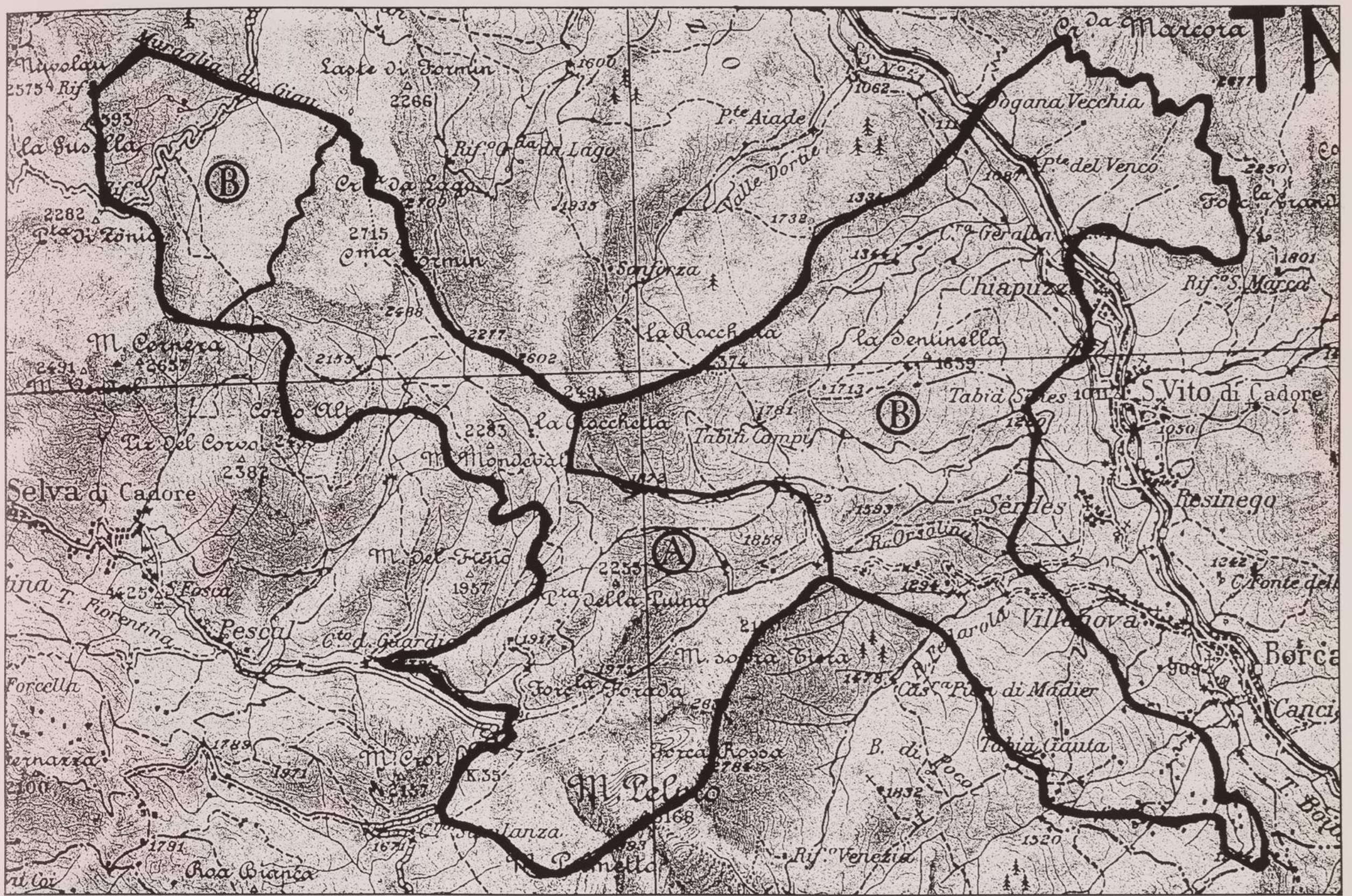
stione del "loro" territorio comunale e il desiderio di chi ama la Natura di non vederla ancora brutalizzata da ruspe e da ciò che comporta la creazione di una nuova stazione sciistica assolutamente non più proponibile in questi anni, non vinca un'altra volta la speculazione e chi ha il solo interesse di manipolare un grosso patrimonio non suo (Sergio Fradeloni).

PARCHI NATURALI VENETI E... ASTROLOGIA

Dicono gli esperti in astrologia che la coincidenza fra il movimento ascendente della stella Cremonese e il varo del primo Parco naturale veneto, quello dei Colli Euganei nei quali Cremonese è di casa, non sia casuale e sia anche di buon auspicio per analoghi favorevoli sviluppi degli altri progetti di legge che prevedono la costituzione di vari altri Parchi nel territorio regionale: ciò considerando che il nuovo Presidente regionale veneto è un appassionato e molto attivo alpinista che ben conosce la montagna e i suoi problemi. Questo dicono gli astrologi e speriamo in tanti che prevedano giusto. Nel frattempo però la legge per il Parco dei Lessini, che sembrava ormai in dirittura finale, ha subito un brusco rallentamento per grane locali. Le prospettive di realizzazione di quello importantissimo delle Dolomiti Bellunesi continuano a restare, malgrado qualche temporaneo sussulto, nel solito ormai cronico stato di stagnazione dal quale è poco da sperare che se ne esca in tempi ragionevoli e comunque utili per salvare quello che ancora è salvabile.

Un'avventura particolare tocca poi a quello dell'Alto Ampezzano (il cosiddetto Parco di Sennes e Fanes, che comunque dovrebbe chiamarsi di Lerosa, Fosses e Travenanzes, dato che sia Sennes che Fanes sono nella quasi totalità in provincia di Bolzano e rientrano nell'omonimo parco già costituito da tempo da quella Provincia autonoma). La legge per questo parco sembrava infatti già cosa fatta quando, sorprendendo anche gli astrologi, si è messo di mezzo il pianeta Venere impersonato nel Consiglio regionale dalle gentili Consigliere: queste, in piena solidarietà femminile, senza distinzione di partiti o di correnti e con la fermezza che caratterizza il gentil sesso quando si impunta a difendere i propri diritti, hanno dichiarato in una conferenza stampa che non intendono approvare la legge costitutiva del parco in quanto essa prevede che nell'ente che provvederà alla sua gestione entrino in forma importante i rappresentanti delle Regole ampezzane, le quali sono proprietarie di gran parte dell'area interessata, ma sono governate da statuti, risalenti al XIV secolo, che escludono le donne da ogni diritto.

Le consigliere hanno rilevato che una norma del genere, anche se di antica tradizione, è in aperto contrasto con la vigente Costituzione nazionale. Da cui, con logica stringente, la conclusione: o le Regole elimineranno dal loro statuto questa pregiudiziale nei confronti delle donne, oppure dovranno restare escluse dall'ente di gestione del parco. Fra diritti costituzionali delle donne e diritti inalienabili "ab aeterno et in aeterno" dei regolieri ampezzani maschi, è da credere che si andrà per le lunghe. Per gli ecologi, da una parte, e per la selvaggina e la flora da tutelare, dall'altra, non dovrebbero però esservi motivi di gravi preoccupazioni anche se ciò fosse causa di ritardo nella costituzione del parco. Dovrebbe essere infatti di sicuro affidamento il fatto che, essendo stato questo l'ambiente custodito e protetto dalle Regole dalla lontana notte della loro costituzione ad oggi come e meglio che se fosse un Parco naturale, gli attuali amministratori regolieri non vorranno mai esser da meno dei loro predecessori, cosicché nel frattempo, la natura continuerà ad essere tutelata come prima.



PELMO - MONDEVAL - GIAU: ZONA PROTETTA

Nella Gazzetta Ufficiale n. del 1989 è stato riportato il decreto del Ministro dell'Ambiente che dichiara "zona di importanza naturalistica", l'area denominata "Monte Pelmo - Mondeval - Passo Giau", secondo la perimetrazione segnata su carta topografica allegata al decreto stesso.

La motivazione del provvedimento ministeriale dice che la zona costituisce "un complesso montuoso di valore primario, per le sue valenze ambientali e paesaggistiche, caratterizzata da un ambiente dolomitico unico nelle sue caratteristiche morfologiche, vegetali e faunistiche, dove si riconoscono biotipi altrove scomparsi nonché tracce della presenza dell'uomo risalenti al periodo mesolitico e dove è possibile prevedere la reintroduzione di specie recentemente scomparse".

Nella perimetrazione, che è qui riportata, sono indicate due zone: in quella contraddistinta dalla lettera A è vietata ogni forma di caccia mentre in quella contrassegnata dalla lettera B il divieto appare più temperato essendosi voluto tener conto di taluni diritti collettivi demaniali e regolieri.

Comunque, il fatto che la zona sia stata dichiarata di "importanza naturalistica" comporta la sospensione in essa di ogni attività antropica con speciale riguardo alla costruzione di strade, di impianti di ogni tipo, di opere di urbanizzazione, ecc. In particolare restano di conseguenza bloccate tutte le varie iniziative che tendevano a realizzare a Nord e ad Est del Pelmo un complesso di infrastrutture (seggiovie, sciovie, strade automobilistiche, piste da sci e

annessi e connessi) per realizzare il fantasioso "comprendorio del Pelmo", stigmatizzato non soltanto dagli ambientalisti, ma da chiunque si preoccupi della salvaguardia dell'ambiente montano. E, fin qui, bene. Assurda invece appare l'estensione dei divieti allo sci alpinismo e perfino all'uscire dai sentieri segnati ovviamente anche per fare una foto o per ammirare qualche speciale inquadratura. Questi divieti e la conseguente incriminabilità degli inadempienti fanno pensare che la zona sia destinata a restare di fatto estromessa dal turismo di montagna (compreso l'alpinismo, dato che non lo si può fare sui sentieri). Qualche merito e non secondario, per il provvedimento pensiamo sia comunque doverosamente da riservare all'ignoto cacciatore di Mondeval, il ritrovamento dei cui resti dopo ben 8000 anni è certamente stato importante se non determinante per vincere molte resistenze: un grazie anche al prof. Antonio Guerreschi e alla sua équipe dell'Università di Ferrara che, su segnalazione del sig. Vittorio Cazzetta di Selva di Cadore, ha recuperato i resti dell'Uomo di Mondeval divulgando la notizia dell'importanza archeologica dell'area ove è avvenuta la scoperta.

(Riproduzione della carta autorizzata da I.G.M. con nota n. 3100 del 22.11.1989).

■

IN MERITO ALLE MOUNTAIN BIKE

E' di pochi anni fa il fenomeno e certamente tutti ancora lo ricordano, anche se aveva come campo d'azione un terreno opposto a quello che amiamo maggiormente: ogni macchina che portava al mare "doveva" avere sul tetto almeno un wind-surf e sull'acqua antistante le rive si compiva quel terribile rito che era l'iniziazione a qualsivoglia nuova attività, con fatiche e più spesso disillusioni. La pubblicità era ovunque accattivante, proponeva immagini sempre accuratamente volte a dimostrare che il dominio della tavola era alla portata di tutti, che l'azione e il divertimento avrebbero potuto facilmente sostituire l'apatia della tintarella.

Di qualche anno successivo, e questa volta nel nostro ambiente montano, si è ripetuto un analogo caso allorché lo sci da fondo fu presentato come il modo per vivere intensamente la natura invernale.

Di nuovo assistemmo, sempre attraverso le immagini pubblicitarie, allo strano fatto per cui, semplicemente calzati gli sci, ognuno si trovava a percorrere senza apparente sforzo percorsi da favola.

Entrambe le situazioni, passato il fatto di moda, hanno permesso di raffinare più velocemente il mercato, ma, soprattutto, decantata la gran massa dei primitivi praticanti che non avevano avuto dalla novità stimoli sufficienti a continuare, hanno consentito un salutare aumento di quanti avevano trovato affascinanti le attività che divenivano, per ciò stesso, un fatto sociale.

Oggi si impone, colorato e sgargiante, con gli stessi riti e le stesse caratteristiche, il fenomeno Mountain Bike.

Il problema che ci poniamo è senz'altro l'impatto che l'uso indiscriminato di questo eclettico mezzo può portare se non supportato da una precisa educazione comportamentale; e questo non solo nei confronti dell'ambiente, ma, anche e soprattutto, nella valutazione del modo di andare e fare montagna.

Là dove l'uso — o la moda — (ad esempio in alcuni Cantoni svizzeri o in alcuni Comuni del Tirolo) aveva prima che altrove attecchito, troviamo prese di posizione di assoluta chiusura e proprio nel senso reale del termine, dove il divieto di utilizzo di strade forestali e sentieri è la regola, mentre è l'eccezione la possibilità di accesso.

Questo vorremmo evitare, ma i modi di intervento coinvolgono natura, persone e, perché no, anche la filosofia della MtB.

Ci ha lasciati stupiti e perplessi il fatto che molte Riviste (talune del nostro Sodalizio) abbiano, più che annotato per dovere di cronaca, plaudito a delle imprese passate per "MtB dell'estremo": salite e discese dove la bicicletta era portata e non portava causa l'asprezza del terreno, come in cima al Bianco. Estremo di cosa?

Che un percorso non sia interamente ciclabile passi, ma che lo sia poco o nulla, sfiora il masochismo o la vanità dell'inutile e non voglio, per carità, accendere la scintilla polemica sulla percentuale di pedalabilità accettabile, se essa sia il 95,2054% o il 3,14x2. Resta lo stupore di incontrare in zone assolutamente inadatte "atleti" che si caricano di quel peso come se l'abituale zaino non bastasse...

Per quanto riguarda l'impatto ambientale, anche se la potenza relativa sviluppata non è facilmente rapportabile, non va dimenticato che a 50 MtB corrispondono 100 scarponi che per incuria o maleducazione possono fare gli stessi danni e che, ovviamente, in questo momento di perdurante esplosione, nella quantità è più facile trovare gli "inadatti": come in altre situazioni il problema si riconduce alla saturazione degli ambienti.

Ad esempio, pascoli o prati sono più invitanti e facili da percorrere che non le strade sterrate, gli stessi sentieri possono mal sopportare l'abrasione causata

dalle gomme artigliate, ma possiamo ricordare che, come per altre situazioni, poco lontano dalle macchine o poco oltre gli itinerari "alla moda", rari sono i praticanti i quali, per il fatto stesso di andare alla ricerca di nuove zone, spesso faticosamente raggiungibili, possono essere più preparati e più attenti alle necessità del luogo.

Infine non va assolutamente trascurato il comportamento nei confronti degli escursionisti a piedi, problema che investe la sfera della buona educazione più che il fattore ambiente.

Non è tanto il senso di fastidio che questi possono provare nel doversi scansare, non nell'essere ancora poco abituati all'incontro sui sentieri, semmai è la reazione all'improvviso sfrecciare — e sfiorare — senza che alcun segnale di preavviso sia stato per tempo lanciato, segnale intellegibile che non sia solo quello della ghiaia smossa, dato per tempo e accompagnato da una rispettosa riduzione della velocità. Siamo continuamente assillati nelle nostre città da questa tensione e ritrovare gli stessi obblighi e le stesse paure in quei momenti che devono rappresentare l'evasione ovviamente può generare drastiche reazioni. In questo il Club Alpino può inserirsi, senza censure e senza presunzione. Questo è quanto cerca di attuare prima e su ogni cosa il programma del Gruppo praticanti la Mountain Bike fondato di recente nell'ambito della "Associazione XXX Ottobre" di Trieste: la disciplina e l'autoregolamentazione. L'azione di una Sezione può utilmente fare da riferimento semplicemente con l'esempio e con l'applicazione di pochi, ovvi, ma per questo stesso, spesso sconosciuti principi.

Non è certo il primo esempio di associazionismo fondato su questa disciplina, lo è per il fatto di essere nato in una Sezione del Club nel quale — a quanto ci consta — solo a Torino sino ad ora una analoga forma di organizzazione ha preso il via.

E' inutile negare che troppo spesso il Club Alpino Italiano ha di fatto ignorato o mal gestito le novità che coinvolgevano più o meno direttamente l'ambiente montano, ma non vuol dire che questa cauta condotta non possa invece essere dirottata verso forme di propaganda e di esempio, gestendo ed indirizzando tutto ciò che genera cultura più che divieti.

Claudio Zandonella (Sezione XXX Ottobre Trieste)

Come è noto gli italiani adottano spesso mode, usi e costumi americani, anche se negativi, anzi in genere adottano questi ultimi. Mi riferisco ad una recente importazione dagli USA che è quella delle "mountain bike" o biciclette per la montagna che da noi sono state ribattezzate "rampichini".

Dopo i motociclisti fuori strada ora le montagne si stanno popolando di ciclisti...alpestri, quasi che andare a piedi in montagna godendo delle sue bellezze fosse fuori moda. In realtà questi...ciclisti di montagna non amano affatto la medesima ma la ritengono idonea soltanto ai loro exploits sportivi o presunti tali. Si verifica infatti che passino sui prati ed in mezzo ai boschi a velocità folli e occupino in modo ingombrante e pericoloso i sentieri (molti gli incidenti relativi), trasferendo in sostanza in montagna tutto ciò che vi è di negativo nelle strade usuali.

Giunge ora notizia dagli Stati Uniti (rivista "TIME" n. 44/1989) che lo Stato di California appunto per le cause di cui sopra ed in difesa dell'ambiente naturale con decorrenza dal 1° Ottobre 1989 ha vietato il transito delle mountain bike in tutti i sentieri, prati e boschi dei suoi più di 250 parchi.

Imiteremo almeno questa volta gli americani in una iniziativa positiva? Ne dubito molto, tenuti presenti gli interessi industriali coinvolti e la mania di imita-

zione dei nostri connazionali.
Ritengo comunque che il CAI e le sue Sezioni debbano prendere posizione al riguardo.

Dott. Giovanni Vallerani (Sezione di San Vito di Cadore)

MOTO FUORISTRADA SUL GRAPPA

Sono socio del CAI dal 1951, mi rivolgo alla vs. Redazione per portare alla vs. conoscenza quanto segue: ogni anno in primavera e autunno assieme ad altri soci mi piace andare nella zona del Grappa e lì fare delle escursioni scegliendo fra i diversi itinerari: es. Casera del Sol - Malga Camparona - Val Dumela ecc. Da diverso tempo però non si riesce più a stare in pace nemmeno sui sentieri in quanto le moto "da fuoristrada" la fanno da padrone, costringendo chi appunto se ne va tranquillo per il sentiero a cercarsi un riparo per non essere buttato a terra o giù per il bosco. Questi "piloti" che con le loro moto scorrazzano a velocità pericolose sono anche molto tracotanti e se la ridono beatamente alla protesta "più che legittime", di chi si va a cercare un posto dove stare in pace. Credo giusto ripetere che queste persone non frequentano solo le strade di accesso alle malghe; ma scorrazzano preferibilmente per i sentieri, forse perché li possono impegnarsi "al meglio" della loro bravura. Spero che le varie sezioni del CAI, messe al corrente di questi fatti si diano da fare in qualche modo per correre ai ripari finché ancora c'è tempo.

Giorgio Manfrini (Sezione di Treviso).

UN RINGRAZIAMENTO

Nel Dicembre 1987, precisamente nei giorni fra il 25 e il 28, è stata aperta una nuova via alpinistica invernale nelle Prealpi Venete. Aperta da due scalatori trevigiani: Umberto Marampon del CAI di Treviso e Mino Rossetto di Cavaso del Tomba assieme a due bassanesi, L. Zulian e M. Campana. La nuova parete si trova a Est della Pióvega (Valsugana) e risulta essere la più difficile delle cento vie esistenti nella valle (soprattutto per i suoi tre tetti di cui il maggiore risulta di 12 m) con uno sviluppo di 300 m. Quest'ultima è stata dedicata, un po' in sordina alla memoria del fratello Sergio scomparso 3 anni fa in un incidente. Nel ringraziare questi scalatori per avere partecipato alla attrezzatura di questa via, dedicando parte del loro tempo libero ai continui assalti a questa bella parete, un ringraziamento vada pure al promotore Umberto Marampon per la sua brillante idea e la sua perseveranza nei continui tentativi, incurante di un brutto infortunio che lo aveva tenuto in "stanca" dall'alpinismo per un anno. Spero che questa "Via Sergio Carniato" sia un esempio ad aver fiducia nella nuova gioventù alpinistica, che ancora schiva le forme di pubblicità e si rifugia nella modestia.

Non c'è da meravigliarsi se questi "alpinisti" dedicano parte delle loro imprese a persone amiche, anche se non conosciute, con grande spirito di sacrificio in modo che la amicizia resti duratura nel tempo. Sia un augurio a questi amici che per i prossimi anni siano ricchi di soddisfazioni alpinistiche.

Giancarlo Carniato (Sezione di Treviso)

AAA. LAVORATORE OFFRESI

Di ritorno da un periodo di vacanza passato in Carnia ho potuto rilevare personalmente il precario stato di manutenzione o l'abbandono di diversi sentieri anche di notevole importanza per il collegamento tra vallate. Il fenomeno, le cui cause sono note, è in queste zone più accentuato da caratteristiche locali che, sinteticamente, sono il rovescio della medaglia della loro aspra bellezza.

Avventurarsi in certe zone della Carnia occidentale, tra la Val Pesarina e quella di Forni (anche su tratti dell'Alta via n. 6) può portare alla sgradita scoperta che o l'aggiornamento cartografico è lento oppure la natura è qui particolarmente severa.

Per rendere più concretamente praticabile "l'alpinismo del disuso", come è stato recentemente definito nell'ultimo numero di L.A.V., vorrei dare la mia disponibilità a qualche Sezione del C.A.I., o appassionati di montagna, che intendessero ripristinare tracciati nella zona Carnica.

Roberto Ros (Sezione di Treviso) - Tel. 0422-66591

FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 3.000 franco destino, fino al n. 2/1987 e Lire 4.000 franco destino a partire dal n. 1/1988.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1954	1	—	1978	—	1
1958	13	—	1979	—	5
1960	7	—	1980	8	18
1969	—	8	1981	27	43
1970	—	23	1982	—	63
1971	—	8	1983	102	—
1972	1	—	1984	—	149
1973	1	1	1985	60	81
1975	29	1	1986	24	59
1976	—	46	1987	163	5
1977	—	1	1988	33	90

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

- G. Angelini: «Pramper»
- G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»
- D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»
- B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»
- C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500
- G. Dal Mas: «Pale di S. Lucano» L. 2.500

ALPINISMO GIOVANILE

IL RADUNO NAZIONALE 1989 AD ASIAGO



“Giovani - Montagna - Pace”, questo il tema proposto per il Raduno Nazionale di Alpinismo Giovanile svoltosi, nei giorni 9 e 10 settembre, con l'eccellente organizzazione della Sezione di Asiago-Altopiano dei 7 Comuni.

La manifestazione, articolata in vari momenti di incontro, è stata aperta dal Presidente della Sezione ospitante, Romeo Cogolo che, nel saluto ai convenuti, ha espresso rammarico per le adesioni risultate inferiori alle attese. E ciò, nonostante la consistenza numerica di alcuni gruppi sezionali. In proposito è il caso di ricordare che nella prima giornata del raduno le presenze complessive, tra ragazzi ed accompagnatori-operatori sez.li di A.G., erano circa 250. Non molte, specie se si tiene conto del fatto che numerose sono le Sezioni impegnate, con modalità e risultati diversi, nelle attività giovanili.

Anche se le informazioni sull'importante manifestazione erano state inizialmente un po' carenti, tante sezioni, anche del nostro Convegno, erano comunque in grado di aderire: bastava un po' di buona volontà! La loro presenza avrebbe costituito non solo un doveroso riconoscimento all'impegno degli organizzatori, ma anche un'importante occasione di scambio di esperienze, di conoscenza d'ambienti particolarmente belli e storicamente interessanti, di nuove amicizie. Cose assai utili per la crescita dei giovani, non solo dell' A.G.

Dopo l'introduzione-benvenuto del Presidente Cogolo, ha avuto inizio l'incontro dibattito con Mario Rigoni Stern e Gianni Pieropan i quali, traendo spunto da personali esperienze e ricordi, nonché dalla profonda conoscenza dei fatti storici, hanno sviluppato concisamente, ma con grande efficacia, il tema del Raduno. Sono poi seguiti alcuni interventi di giovani che hanno rivolto ai noti e valentissimi relatori, alcune domande.

Sintetizzando le conclusioni del breve dibattito si rileva che:

- la Montagna si frequenta “in amicizia e fraternità”;
- nel mondo degli alpinisti i problemi ambientali devono essere visti e considerati con più attenzione e sensibilità;
- manca in molti “scalatori” il senso dell'alpinismo;
- il vero alpinismo è soffocato dal turismo di massa;
- in compenso, esiste tra i giovani un diffuso ricupero nell'apprezzamento dei valori ambientali ed una crescente apertura verso gli altri popoli.

Fulvio Gramegna, Presidente della Commissione Centrale di Alpinismo Giovanile, compiacendosi con gli organizzatori anche per la scelta del tema proposto, ha messo in risalto come a livello internazionale (U.I.A.A.) questi argomenti

siano tenuti in grande evidenza e rientrino tra gli obiettivi dell'A.G. E' seguito il saluto del Sindaco di Asiago che ne ha ricordato la totale distruzione e le sofferenze della popolazione causate dalla prima guerra mondiale. A chiusura della prima giornata, la cena in Ostello (ottimo il trattamento), la serata con canti di montagna (eseguiti dall'applauditissimo Coro di Asiago) e diapositive sull'Altopiano.

Domenica mattina, suddivisi in gruppi guidati, i “radunisti” (ai quali si erano aggregate altre numerose rappresentanze) hanno raggiunto, per itinerari differenti, la Cima Ortigara, teatro di dure battaglie e di tante umane tragedie. Qui, a 2105 m, accanto alla colonna spezzata recante la scritta “Per non dimenticare”, la S. Messa ha degnamente concluso la manifestazione, cui hanno aderito 31 sezioni con 400 presenze complessive.

E per fare ancor più apprezzare la cordialissima ospitalità e le bellezze dell'Altopiano, la perfetta organizzazione ha predisposto a Piazzale Lozze un simpatico prosieguo... eno-gastronomico, quanto mai opportuno e gradito da tutti. Grazie amici di Asiago! A quando un Raduno Internazionale? (Tomaso Pizzorni)





GINO SOLDÀ

La dolorosa notizia della scomparsa di Gino Soldà ci giunge a stampa avanzata. Siamo quindi costretti a contenere in una breve nota il ricordo di uno degli alpinisti veneti che hanno lasciato più profonda traccia nella storia dell'alpinismo dolomitico e che pertanto meriterebbe uno scritto di ben più vasta portata. Nato a Recoaro nel 1907, fin da giovanissimo Gino affinò le sue eccezionali doti naturali di arrampicatore sulle vicine pareti delle Piccole Dolomiti, conseguendo ad appena vent'anni il diploma di guida alpina.

Nel 1924 inizia il grande ciclo delle sue maggiori imprese sulle grandi Dolomiti che, in continua progressione di difficoltà superate, lo porteranno in breve ai vertici dell'arrampicamento del tempo. Con il concittadino Franco Bertoldi vince la parete NE del Dente del Sassolungo, la NE della Prima Torre del Sassopiatto, la parete N del Sassolungo e, con Umberto Conforto, la parete SO della Punta Penia in Marmolada, ancor oggi una delle più prestigiose vie di arrampicata di tutto l'arco alpino.

Dopo la guerra, affronta e vince il diedro S del Piz Ciavazes nel Gruppo del Sella, apre la via diretta sulla parete E dello Spallone del Sassolungo; ma queste non sono che le tappe più significative di un'attività alpinistica che fu intensissima, continua e sempre di alto livello tecnico.

Questa attività, insieme con le grandi doti umane, hanno portato Gino Soldà in quella posizione di eccellenza nella storia dell'alpinismo, universalmente riconosciuta ed ammirata.

Di lui va ricordato anche che fu uno sciatore di grandi capacità, sia nel fondo sia nella discesa, che gli fecero conseguire la partecipazione con la squadra nazionale italiana alle Olimpiadi del 1932 a Lake Placid. In questo campo, mettendo a frutto passione, competenza ed intelligenza, divenne un profondo conoscitore delle scioline, mettendo insieme un'importante azienda che è tuttora una delle maggiori e più apprezzate della produzione nazionale.

Per la sua competenza ed esperienza in campo alpinistico nonché per le sue doti umane ed organizzative venne chiamato a partecipare alla spedizione italiana che portò alla conquista del K2. Anche se allora già quarantenne, il suo contributo per la riuscita della storica impresa, fu di grande importanza.

Merita ricordare quanto su di lui autorevolmente scrisse Reinhold Messner:

"Può essere considerato il caposcuola dell'alpinismo dolomitico", ed ancora: "fu uno dei maggiori alpinisti, completo sotto ogni aspetto, attivo per un lunghissimo intervallo di tempo; un Uomo che sognavo di incontrare quando iniziavo anch'io nelle Dolomiti le ascensioni di estrema difficoltà".

c.b.

■



BRUNO SANDI

Una cappa di piombo è scesa sulla Sez. di Padova quando, ai primi d'ottobre, s'è sparsa la notizia che Bruno Sandi, a 84 anni, era partito per l'ultima ascensione solitaria. Innumerevoli sono le imprese che lo videro protagonista dal lontano '37 quando, dalla base di Rocca Pendice, seguiva estatico le acrobatiche evoluzioni di quei "mati de le corde" ai quali doveva poi unirsi in un'ideale cordata annodata in modo che più non poteva sciogliersi.

Attorno a quel pugno di matti, anno dopo anno, si ingrossò la schiera di istruttori nazionali, di valenti rocciatori, di autentici alpini, dei quali la Sez. di Padova va giustamente fiera. Quando la montagna avvince con il suo fascino anche la gente di pianura diventa montanara. Sulle ragioni che inducono l'alpinista a salire verso il cielo, fra scenari di vertici, di creste e pinnacoli, vivificati da un'atmosfera magica, molto s'è dissertato. Tutto ciò per Bruno Sandi aveva invece un solo nome: passione. Passione e basta. Ed è appunto tale passione che, non facendogli pesare i settant'anni lo porta a realizzare il sogno lungamente accarezzato di raggiungere con i figli, tutti alpinisti di vaglia, una cima vergine delle Pale. Dalla vetta, raggiunta in cinque ore per una via con passaggi di quarto grado, in uno dei momenti di massima felicità, scrutando le Pale che sono state il regno preferito dei suoi ragazzi, nei pochi minuti che precedono la discesa ripercorre le tappe della sua lunga esperienza alpinistica sulle montagne che si perdono tutt'intorno a vista d'occhio anche oltre il confuso orizzonte: un centinaio di salite di II e III; 66 dal IV al VI; 20 ascensioni invernali e 24 prime; le 42 volte in cui ha presenziato, quale tecnico ed istruttore, al rito dei giovanissimi che accarezzavano per la prima volta la roccia. Il riverbero di un ghiacciaio gli ricorda i 9 corsi su ghiaccio ed i 7 di sci alpinismo da lui diretti, l'ammissione all'accademico nel '64 ed il premio Gilardoni della Torre dell'81 ottenuti a riconoscimento della sua importante e sempre impegnata attività alpinistica e per l'alpinismo; e ancora gli oltre 50 anni di militanza nel CAI, i ben 19 anni di direzione della Scuola d'alpinismo ed i 5 di vicepresidenza sezionale. I ricordi si accavallano e si frammischiano come i nuvoloni che salendo lo avvertono che è ora di scendere da quel piccolo paradiso che è un po' tutto suo. Sì, ormai avrebbe potuto anche morire perché aveva vissuto in nome di quel miracolo rivelatogli dalle montagne. "Solo quando l'ultima esausta stella alpina, con l'ultima rattappata radice avrà cercato di strappare alla morente rupe isterilita l'ultimo alimento; quando nella procellosa agonia della terra, la superstite guglia dolomitica avrà sepolto sotto le sue rovine l'ultimo rifugio alpino, dove, forse per sfuggire alla terribile distruzione generale, si sarà riparato l'ultimo uomo; quando delle nostre Alpi si sarà perduta ogni memoria, e sull'immenso caos regneranno sovrani l'oblio e la morte... solo allora il Suo nome sarà cancellato lassù".

Sono parole che Tita Piazz, il Diavolo delle Dolomiti, scrisse per Emilio Comici; ma che potrebbero essere scritte anche per Bruno Sandi.

La Sez. di Padova

■



UGO GRISETTI

E' scomparso il 12 ottobre scorso il prof. Ugo Grisetti medico insigne, Tenente Colonnello degli alpini.

Innamorato della montagna, fondatore e dinamico Presidente della Sez. CAI di Trecenta dal 1967, il suo nome è particolarmente legato al bivacco fisso nel Vant della Moiazza eretto per ricordare il figlio Giovannino prematuramente scomparso.

In ogni momento libero dai notevoli impegni professionali quale primario e chirurgo illustre, cercava il contatto con la natura e particolarmente con la montagna, dove trascorreva i brevi periodi di riposo e riflessione con vecchi amici e compagni d'arme in una casetta a Chiesa di Goima in Val di Zoldo non lontano dal bivacco fisso che ricorda il figlio.

Alla sua iniziativa e al suo notevole dinamismo fortemente animatore pure sui più giovani, si lega anche la costruzione del Bivacco Ghedini alla Forcella delle Nevere sempre sulla Moiazza.

La sua dipartita ha lasciato un vuoto incolmabile in quanti hanno avuto il privilegio di conoscerlo ed apprezzarlo ed in tutti gli amici che la sua azione stimolatrice continuava a portare dalle bassure polesane alle grandi luci e ai grandi orizzonti delle nostre e sue montagne.

Sez. di Trecenta

■



FABIO MINUSSI

Un beffardo e tragico destino ha posto fine alla vita di Fabio.

Un amico. Più di un amico per noi.

Il 29 agosto cade dalla bicicletta, mentre porta a spasso il nipotino. La ruota anteriore si blocca e lui vola pesantemente per terra. Trasportato immediatamente in ospedale, sembra possa superare la crisi. Momenti di speranza si alternano a momenti di preoccupazione.

Il 4 settembre lo abbiamo visto per l'ultima volta. La madre, affranta dal dolore, ci dice che Fabio sta male. Soffre molto, ha lancinanti dolori alla testa.

Non ce la fa a resistere. Smette di combattere.

Lui, che ha giocato più volte con la morte, lui che si è misurato con la montagna svolgendo un'attività, a dir poco frenetica.

Era solito trascorrere quasi tutti i fine settimana e i periodi liberi dal lavoro scalando le solari pareti delle Dolomiti, quelle selvagge delle Giulie e delle Carniche, quelle maestose delle Alpi Occidentali e Centrali. Aveva salito canaloni di neve e pareti di ghiaccio. Quante volte dalle cime raggiunte con gli sci, d'inverno e in primavera, aveva ammirato con sguardo incantato panorami immensi e solitari! Sempre innamorato della montagna, della natura, dell'amicizia. Sempre impegnato nella Sezione di Monfalcone, nella quale da tre anni ricopriva la carica di vice-presidente.

Ora non c'è più. Un grave vuoto per la mamma, per la sorella, per i familiari, per gli amici.

Accompagnandolo per l'ultima volta verso il piccolo e raccolto cimitero, non smettevamo di pensare alla tragica fatalità, i ricordi si accavallavano tumultuosamente, frullavano nella nostra mente le sue ultime parole: «Vedo cavalli che mi vengono a prendere...», «Sento parole di morte...». Tremende parole sussurrate nella stanzetta dell'ospedale. Purtroppo, vere.

Ora Fabio percorre altre montagne, le montagne del cielo in compagnia di papà Renato che lo ha preceduto e insieme formeranno un'unica cordata che, da lassù, indicherà a tutti noi la via da seguire. Ora e sempre.

Flavio Cucinato (Sez. di Monfalcone)

■

CARLO LANDI VITTORJ

APPENNINO CENTRALE - Volume II

Ed. CAI-TCI, in Collana "Guida dei Monti d'Italia".

452 pag., form. 11x16 cm, ril. in tela; 6 schizzi, 72 fot. f.t., 22 cartine topogr. - Lire 50.000 (35.000 per i soci CAI e TCI).

■ E' la guida che porta il n. 60 della collana alpinistica edita da CAI-TCI, anch'essa realizzata editorialmente secondo il sistema ormai classico e collaudatissimo dei volumi di questa collana, certamente fra i migliori a livello mondiale nello specifico campo.

Questo primo volume dei due in programma dedicati all'Appennino Centrale riprende in chiave moderna ed aggiornata il precedente volume edito nella stessa collana ancora nel 1935. L'autore di allora fu l'indimenticato Carlo Landi Vittorj che con quell'opera aprì alla conoscenza ed alla frequenza alpinistica la vastissima area appenninica che copre l'Italia centrale fra i paralleli che passano a Nord per Perugia e a Sud per il Casertano.

La morte dell'A. avvenuta nel 1973 gli impedì di concludere il lavoro iniziato per l'aggiornamento del volume. Questo lavoro è stato amorosamente ripreso dal figlio Rodolfo che, data la determinante importanza del lavoro del Padre, ha voluto continuasse a figurare con il suo nome.

Il lavoro per l'aggiornamento è risultato, come già accaduto per l'aggiornamento di altri volumi della stessa collana, molto impegnativo: nel caso specifico, principalmente a causa delle notevoli trasformazioni della viabilità principale e di quella secondaria. Ciò in sostanza ha reso necessario un vero e proprio rifacimento del volume.

Il conseguente notevole aumento del numero delle pagine ha reso quindi necessario ripartire la materia della guida originaria in due volumi. Il volume I, del quale parliamo, dedicato alla parte meridionale e comprendente i gruppi montuosi dei Monti Carseolani, dei Simbruini, degli Ernici, le Montagne della Maiella, i Monti Marsicani e del Parco Nazionale d'Abruzzo, il Gruppo del Monte Caro, i Monti Lepini, i Monti Ausoni e Aurunci ed infine l'area montuosa del Matese.

Il confine settentrionale dell'area illustrata passa in sostanza lungo una linea spezzata che corre fra Velletri, Fuggi, Rieti, Avezzano e Chieti. Tale linea fa anche da confine di questo volume con il volume II in corso di preparazione e con quello dedicato autonomamente al Massiccio del Gran Sasso d'Italia.

La guida, come si è detto, è fedelmente impostata secondo le caratteristiche tradizionali della Collana, completa in ogni sua parte, sia nei capitoli introduttivi, sia in quelli dedicati alla descrizione delle montagne ed agli itinerari, la quale appare molto precisa, completa ed accurata. Importanti appaiono anche il capitolo finale dedicato alle Palestre di roccia e le annotazioni sulle possibilità offerte dai singoli itinerari per l'esercizio dello sci alpinistico ed escursionistico.

Il coordinamento generale è stato curato con la ben nota esperienza e competenza da Gino Buscaini, al quale si deve anche la compilazione delle molte e chiare cartine topografiche di settore. Non meno preziosa risulta la mano esperitissima del bravo Carlo Ferrari nel difficile compito redazionale.

c.b.

GIORGIO FONTANIVE

CIVETTA - MOIAZZA

Ed. Athesia, Bolzano 1989.

126 pag., form. 22x23 cm, ril. cart., con 73 foto a colori, 6 carte topogr. e un inserto allegato - Lire 26.000.

■ Dovuta all'ottimo alpinista Giorgio Fontanive, agordino innamorato della sua terra e soprattutto del gigantesco complesso dolomitico che la sovrasta e la rende famosa dovunque, questa guida illustrata contribuisce degnamente alla conoscenza del gruppo Civetta - Moiazza. Edita dalla bolzanina Athesia, con le caratteristiche che rendono grandemente accetta la sua produzione libraria dedicata in particolare al mondo dolomitico, essa costituisce innanzitutto un perfetto campione di sintesi descrittiva, dovuta ad una scelta preventiva molto ben azzeccata. Comprendiamo l'importanza fondamentale di un simile giudizio, soprattutto in un ambiente, compreso quello alpinistico, che molto spesso non fa economia di inchiostro, col risultato finale di confondere le idee e stravolgere il presunto lettore. A tutto danno della chiarezza di concetti, che in via normale dovrebbe presiedere alla fatica di pensare e costruire un libro, nonché alla speranza di assicurarsi qualche valido fruitore.

L'esperienza geologica, naturalistica e geografica dell'A. trova pronta conferma nelle note introduttive, seguite dalle direttrici di avvicinamento, al cenno ai valichi ed ai centri di fondovalle; corredati da una succinta storia turistico-alpinistica della regione circostante. Segue quindi la fondamentale parte escursionistico-alpinistica: successivamente riprodotta, con gli schizzi topografici ed altri orientativi, in apposito volumetto tascabile inserito in una tasca delle copertina posteriore. Una soluzione molto pratica, che avvalorata il prestigio e la praticità dell'opera.

Apposite note avvertono i percorritori delle difficoltà degli itinerari, secondo le norme tecniche presentemente in uso: in genere le medesime non superano il IV grado della scala Welzenbach; sperando che questo cenno alla medesima non ci releghi tra i ranghi dei trogloditici. Infatti, accanto ad altre celebri salite su terreno aperto o munito di mezzi artificiali, figura la Torre Venezia e non la Trieste.

L'elenco degli itinerari è comunque assai nutrito, toccando le sommità maggiori e più note; in questo caso l'A. si conferma prodigo di osservazioni, consigli e approfondimenti descrittivi. Sono pure a lui dovute le cartine topografiche, gli schizzi e le splendide fotocolor che impreziosiscono l'opera.

Infine ci permettiamo un appunto, che però francamente esula dalle valutazioni fin qui espresse, ma peraltro ritrovabile nel testo ed esattamente nella salita alla Civetta per la notissima "Ferrata degli Alghesi". Così si esprime l'A.: "Percorso comunque riservato solo ad escursionisti esperti con buona pratica d'alta montagna padroni di un'elementare tecnica arrampicatoria".

Pensiamo dunque a quale giro di parole egli è stato costretto invece di dire semplicemente "Per alpinisti", con accanto il grado della scala Welzenbach, purgato dalla presenza degli infissi artificiali.

Aveva perfettamente ragione Giorgio Baroni allorquando (v. LAV, 1989, 25) si richiamava al termine *alpinisti* nel suo significato più ampio, paragonabile al tedesco "Bergsteiger". Ci si domanda che cosa si aspetta per demolire le incredibili artificiosità che deliziano, talvolta suo malgrado, l'emisfero cerebrale dell'alpinismo italiano.

g.p.

ALFONSO BOSELLINI

LA STORIA GEOLOGICA DELLE DOLOMITI

Ed. Dolomiti, S. Vito di Cadore 1989.

150 pag., form. 21x28 cm, ril. in tela con sovracoperta a col.; 161 ill. a col. n.t. - Lire 48.000.

■ Le vicende geologiche che hanno portato alla formazione delle Dolomiti non sono più, da qualche tempo, un mistero per i non tecnici della materia che appena si siano interessati all'argomento. Articoli, conferenze, dibattiti e, nell'ultimo anno, le molteplici iniziative per la celebrazione del bicentenario di Dolomieu, hanno molto allargato l'informazione, ma spesso in modo generico e disorganico.

Il volume "La storia geologica delle Dolomiti", pubblicato la scorsa estate, giunge quindi molto opportuno. Autore ne è il prof. Alfonso Bosellini, uno dei più profondi conoscitori attuali della materia, accademico dei Lincei, professore ordinario di geologia all'Università di Ferrara, continuatore degli studi e dell'opera del chiarissimo prof. Piero Leonardi.

Oltre alla grandissima preparazione nel campo degli studi sulla formazione delle rocce e piattaforme carbonatiche, il prof. Bosellini si distingue da tempo per una eccellente attitudine a trasmettere, attraverso una capacità di sintesi ed una chiarezza espressiva fuori dell'ordinario, gli elementi essenziali delle sue conoscenze scientifiche, così da renderle comprensibili non soltanto agli esperti, ma anche ai profani, ai quali, in genere, questa materia complessa e difficile riesce piuttosto ostica e mal digeribile. "E' stato usato un linguaggio semplice, il meno tecnico possibile, per dar modo, anche a chi non sa di geologia di addentrarsi, certo con un po' d'impegno, nell'affascinante mondo delle Scienze della Terra", avverte l'A. nella sua stringata presentazione. Ed il proposito, anche a chi soltanto scorra il volume, apparirà pienamente conseguito.

Il volume, largamente e ottimamente illustrato, è costituito da quattro capitoli principali che sviluppano con ottimo equilibrio didattico i temi fondamentali: il primo dedicato ad "Alcuni concetti di base", il secondo a "Le rocce delle Dolomiti e la loro successione stratigrafica", il terzo a "La nascita delle montagne dolomitiche" e l'ultimo al "Paesaggio delle Dolomiti". Ciascun capitolo è articolato in una serie di sottocapitoli che analizzano e approfondiscono il tema principale nei suoi vari aspetti.

E' sorprendente come la lettura del volume, data la materia, risulti affascinante e come il lettore, anche profano, si ritrovi pienamente soddisfatto per il grande arricchimento delle sue conoscenze in questo campo acquisito senza importante impegno.

Va anche detto che l'opera è sicuramente valida anche per gli "addetti ai lavori" perché, se si toglie il primo capitolo scritto specialmente per chi, avendo poca familiarità con la geologia deve essere fornito degli strumenti basilari per poter capire, tutto il resto è prezioso anche per gli esperti.

Di tutte le iniziative assunte per celebrare il cosiddetto bicentenario della scoperta geologica delle Dolomiti, appare indubbio che questo volume di gran lunga costituisce la più importante sia per gli aspetti culturali, sia specialmente perché è forse l'unica che durerà preziosa nel tempo.

c.b.

GIULIANO GIROTTO

ALTA PUSTERIA (Guida sci alpinistica)

Ed. Dolomiti, S. Vito di Cadore 1988.

199 pag., form. 13x19,5 cm, 31 ill. a colori e 50 b.n., 5 cartine in scala 1:50.000 riprodotte da cartografia Kompass - Lire 25.000.

■ Quante volte, transitando per la Val Pusteria, abbiamo distrattamente osservato i monti della destra idrografica non soffermandoci più di tanto, viziati forse da immagini dolomitiche di più immediata potenza? Quante volte abbiamo superficialmente risalito le valli confluenti solo perché ci avanzava uno scampolo di tempo prima di tornare alla pianura, magari concludendo col rituale gelato sulle rive del Lago di Anterselva? Cattiva compagna la pigrizia! Giuliano mi raccontava delle sue scorribande su quei monti. Di salutari sgropate, di discese strepitose su nevi intatte, su solari pendii o tra boschi da favola.

Ero perplesso. Perché proprio là? Su quelle montagne che mi sembravano poco movimentate, esteticamente poco pregevoli. I dubbi permanevano. Poi, agli inizi dell'inverno scorso esce la guida di Giuliano. Scorrere quelle pagine, studiare le fotografie... Un mondo nuovo, una rivelazione, come se in un alto palazzo si aprissero cento e cento finestre su panorami sconfinati. «Stupido — mi sono detto — bastava alzarsi dal fondovalle!». Già. Facile scoprirlo ora.

Il volume di Girotto è il primo di una nuova collana lanciata dalle Edizioni Dolomiti. Di formato un po' più grande del consueto (è una caratteristica dell'editrice) per meglio valorizzare le fotografie, consente tuttavia di trovar posto senza difficoltà nella tasca superiore del sacco da montagna. Tecnicamente, la guida è ricca di dettagli, sia nella parte descrittiva che in quella iconografica e ricalca, migliorandola, l'impostazione dei precedenti lavori dell'autore.

La regione dell'Alta Pusteria viene qui suddivisa in tre grandi aree: S. Candido - Dobbiaco, Val di Casies, Val d'Anterselva, rispettivamente illustrate da 10, 45, 34 itinerari, raggruppati a loro volta in 7, 27, 11 grandi escursioni di zona. Le foto, di qualità da buona a ottima, sono 81 delle quali 31 a colori e documentano, in maniera più che esauriente, tutti gli itinerari. Ottima anche la scelta grafica per la segnalazione dei percorsi: leggero tratto azzurro sul bianco e nero, tratto rosso sul colore. L'iconografia è integrata da una serie di 5 cartine in scala 1:50.000 riprodotte dai fogli n. 45, 57, 58, 82 della Kompass, nonché da una tabella con la simbologia per i segnali di soccorso. Di rilevante spessore la parte generale con i tradizionali paragrafi: flora-fauna, geologia, cartografia, bibliografia (quest'ultima molto ricca e testimone dell'ampiezza della ricerca), soccorso alpino. Un capitolo è poi dedicato alla toponomastica, aspetto molto curato dall'autore il quale, in apposito dizionarietto, spiega il significato dei toponimi allogeni, riparando in parte ed evidenziando le molte ingiustizie linguistiche perpetrate dal Tolomei oltre mezzo secolo fa. Completano l'opera un elenco alfabetico delle località di partenza, dei Rifugi e dei punti d'appoggio, la classificazione degli itinerari per ordine di difficoltà e un indice ragionato bilingue di tutti i toponimi relativi alla regione d'interesse.

Ora, l'autore non è più. La scorsa primavera è perito, travolto da valanga, mentre stava documentando una traversata sci alpinistica.

Se a chi scrive è mancato un amico, agli sciatori alpinisti è venuto meno un personaggio che sicuramente si avviava a diventare un punto di riferimento per questo tipo di pubblicazioni. Il lettore lo capirà quando, guida alla mano, si accingerà a seguire le piste da lui tracciate.

d.p.

GIOVANNI CENACCHI

GLI SCOIATTOLI DI CORTINA

Ed. Dolomiti, S. Vito di Cadore 1989.

254 pag., form. 21x28 cm, rileg., con 200 ill. a col. e b.n. - Lire 60.000.

■ A corredo delle molte manifestazioni celebrative del cinquantenario degli Scoiattoli, un'importante iniziativa culturale è questa del giovanissimo A., alpinista bolognese già molto noto per le sue collaborazioni alle riviste specializzate di montagna.

Valendosi dell'archivio, in parte inedito, dell'associazione, riascoltando dalla viva voce le testimonianze di coloro che sono stati e sono tra i più prestigiosi esponenti del dolomitismo arrampicatorio d'ogni tempo, Cenacchi è riuscito a ricucire molto bene le storie e le pagine più belle di questi ampezzani sulle montagne nostrane e d'ogni continente.

Troppo semplice per non riuscirci? Mica tanto, diremmo, perché il coinvolgimento dell'A. poteva anche cedere al monumentalismo. Invece, intenzionalmente dissipando ogni bruma mitologica, Cenacchi ha saputo scavare con obiettività, ma con determinazione all'interno di questi grandi cicli di cronache (a volte anche contraddittori e trasgressivi), però sempre limpidamente genuini. Il lettore perciò si trova immerso in una tagliente rivisitazione critica, in una sequenza di memorie spesso per lui inedite, di altissimo valore umano. Oltre, ovviamente, a farsi quasi compartecipe di questa carica vitalistica che si sprigiona da una associazione forzosamente elitaria, ma oramai divenuta il simbolo della capitale delle Dolomiti Orientali.

Molto curata la proposta di una iconografia, spesso quasi vetusta e pertanto di laboriosa resa. Spettacolari le fotocolor; di grande espressività (fisica e visiva!) quelle delle "scoiattole". Ha meritoriamente sostenuto l'edizione la Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina; l'ha realizzata l'Editrice Dolomiti, che si sta configurando come una delle più felici presenze editoriali del momento nel non facile campo dell'alpinismo scritto.

a.s.

KURT DIEMBERGER

K2 - IL NODO INFINITO

Ed. Dall'Oglio, Milano 1989, nella Collana "Exploits".

270 pag., form. 20x26,5 cm, rileg., con molte foto a colori e b.n., schizzi e cartine n.t. - Lire 50.000.

■ Kurt Diemberger il grande alpinista scrittore salisburghese è stato premiato a Trento, nell'ultimo Festival della Montagna, per il volume "K2 - Il nodo infinito". Nel volume l'A. racconta la storia, spesso drammatica ma anche purtroppo tragica dell'avventura alpinistica sul K2 basandosi sulle sue molte esperienze dirette, oppure sul racconto da lui raccolto nel contatto personale con i protagonisti. Il volume avvince, cosicché lo si legge tutto d'un fiato. Viene però da chiedersi cosa sia costato, sul piano strettamente umano e disumano al tempo stesso, il rivivere in prima persona una vicenda come quella narrata; ma forse più ancora il doverla rendere con accenti tali che il bisturi d'un chi-

urgo, al confronto, può sembrare una carezza e non una lama impietosa fatta per sconvolgere i sentimenti; resi invece con incredibile lucidità e rivelando appieno il tormento inflitto dalla sua cognizione.

Diemberger racconta le sue personali avventure per raggiungere la cima del mitico monte che coprono un grande arco di tempo: nel quale anche molti altri grandi alpinisti si avvicendano sulle pendici della grande montagna per conquistarla, qualcuno riportando la gioia della vittoria, ma molti altri purtroppo rimanendo vittime della sua tremenda grandezza. Fra questi ultimi i coniugi francesi Barrard, il polacco Pietrowski scomparso fra i ghiacci dopo aver raggiunto la vetta con Kukuczka, il nostro carissimo Renato Casarotto, ancora i polacchi Wojcieh Wroz e Dobroslava Wolf, gli inglesi Julie Tullis, la compagna di cordata e di lavoro dell'A. e Alan Rouse, gli austriaci Initzer e Weiser, il pachistano Mohammed Ali. In drammatiche circostanze lo stesso A. riuscirà a tornare al campo base quando ormai ogni speranza si era spenta.

Così finiva sul K2 questo assalto veramente micidiale, mentre un'immediata riflessione può indurre chiunque a chiedersi se, specie facendo i conti delle perdite subite, veramente valeva la pena di sferrarlo; in verità questo è il punto debole, sul quale ovviamente non si finirà mai di discutere, portando argomenti pro e contro. Tuttavia ci fu un grande maestro dell'alpinismo, ampiamente riconoscibile nella leggendaria figura di Julius Kugy, il quale scrisse: «... Che l'alpinismo deve vivere, non morire sui monti, e che la morte in montagna non è sempre una fine eroica, ma spesso una grande stoltezza».

g.p.

WENZEL ECKERTH

IL GRUPPO DEL MONTE CRISTALLO

Ed. de La Cooperativa di Cortina d'Ampezzo, 1989.

Traduzione dell'ediz. originaria 1891 a cura di Paola e Camillo Berti - 180 pag., form. 16,5x23,5 cm, ril. in tela, con foto, schizzi originali e 5 riprod. di carte topogr. - Lire 28.000.

■ «Anche se sulle nostre montagne non si trovano più cime vergini da conquistare, vogliamo che lo sport della montagna continui ad essere coltivato, non tanto come sport in se stesso, quanto come mezzo per un elevatissimo godimento spirituale dei valori della natura nello svolgimento di un sano e rinvigorente esercizio fisico».

Un simile vaticinio veniva pronunciato a Radstadt il 24 agosto 1887 nel discorso commemorativo della Sezione Austria del D.u.Ö.A.V. da parte di un pioniere quale Edmund Mojsisowics. A distanza di oltre cent'anni lo vediamo riprodotto nell'edizione in lingua italiana di un'opera praticamente sconosciuta, dovuta ad un valente alpinista come il boemo Wenzel Eckert: ingegnere ed uomo di notevole valore tecnico-professionale, egli si spense poco dopo la fine della Grande Guerra. Aveva svolto attività alpinistica abbastanza intensa in numerosi settori delle Alpi, appassionandosi in modo particolare alla località di Carbonin ed alla famosa locanda Ploner, cenacolo di celebri guide ed alpinisti. Al punto che nel 1891 pubblicò un lavoro monografico organico sul Gruppo del Cristallo, spesso avendo al suo fianco nelle esplorazioni la dinamica e giovane figliola Mitzl, alla quale l'opera è dedicata quale "compagna di gita".

A chi è venuta l'idea di un simile recupero storiografico? Nella prefazione dell'opera l'editore, cioè la Cooperativa di Cortina d'Ampezzo, riconosce apertamente che l'alpinismo, già peculiare risorsa economica della valle, è stato relegato in disparte dal dilagare incontenibile degli sport invernali, nonché dagli odierni arrampicatori presi e soverchiati da molti altri richiami, fra i quali il processo storico ed evolutivo dell'alpinismo conta meno della misera Cenerentola. Ma proprio per questo era opportuno, in un'epoca di massificazione e livellamento, rileggere un brano della nostra storia, accennando altresì alla tematica ambientale, sempre discussa e molto spesso in modo distorto e sterile. In definitiva, al posto di qualche rutilante pseudo-guida o qualcosa di simile, ecco finalmente un atto di coraggio e soprattutto di eccezionale sensibilità e chiaro anticonformismo, cui si deve riconoscenza e ammirazione.

Detto dell'editore, ora è la volta dei traduttori di un simile lavoro, nonché della successiva revisione e delle molte note che lo chiariscono laddove occorra, rendendolo perfettamente comprensibile. Non vorremmo a tal proposito venir tacciati di un sentimentalismo d'altronde perfettamente giustificabile: non si lavora assieme ed in assoluta armonia d'intenti per oltre quarant'anni, se alla base non c'è un vincolo spirituale tale da far superare gli innumerevoli ostacoli che l'esistenza costantemente propone. Dopo l'esperienza riuscitissima della traduzione in italiano del "Col di Lana" di Viktor Schemfil, Paola e Camillo Berti potevano affrontare con sufficiente tranquillità una simile impresa, così da assolverla in maniera tale che probabilmente nessun altro avrebbe saputo attuare: con la perfezione assicurata da un'esperienza alpinistico-letteraria più unica che rara. Ottenendo altresì il prontuario toponomastico di confronto realizzato in appendice, onde risolvere le eventuali perplessità del lettore.

Ed ora è la volta dell'A., al quale le montagne avevano donato sereno diletto, ma stimolando nel contempo un impegno di studio: perciò suscitando il desiderio e il gusto della ricerca. Chi va in montagna, egli precisa, senza imprimerli nella mente l'itinerario da seguire, non solo si priva di quel piacere, ma rinuncia alla soddisfazione di conoscere compiutamente l'ambiente nel quale penetra. In effetti si tratta della condizione fondamentale che qualifica l'autentico alpinista, così come il rispetto profondo per quanti operano con analoghi intendimenti. Se ne trova conferma nel ricordo espresso nei confronti di von Bassewitz, il quale da sedici anni frequentava Carbonin nell'intento di disegnare una carta topografica aggiornata del Gruppo del Cristallo: nel frattempo questi moriva ed il fratello la metteva immediatamente a disposizione dell'A., che ne trarrà utilissimi elementi.

Ed ecco il ricordo delle famose guide che lo accompagneranno assieme alla bravissima Mitzl, tra l'altro anche ottima fotografa, sulle cime e tra i meandri del Cristallo: sono Michel, Sepl e Hanns Innerkofler, il giovane Ploner e Pietro Siorpaes, cui si accomuna il devoto pensiero verso i predecessori Grohmann, Merzbacher, Euringer e altri. Ma il vero e proprio protagonista di gran parte delle esplorazioni è il grande Michel, alla cui morte nel crepaccio del ghiacciaio del Cristallo è dedicato uno struggente capitolo.

L'impostazione grafica dell'opera risponde per quanto possibile all'ormai rarissima edizione originale e risulta grandemente pregevole, corredata com'è dai bellissimi disegni dovuti ad A. Heilmann, sulla base fornita da foto d'epoca.

Nell'edizione italiana sono state aggiunte in appendice varie fotografie tratte da originali o da cartoline postali del tempo, nonché riprodotte le due carte topografiche di cui poteva allora disporre l'A., più quella ufficiale austriaca che fu redatta utilizzando i risultati delle sue ricerche e dei suoi studi. Inoltre, in apposito contenitore figurano, fedelmente riprodotte nei colori originali, le carte in scala 1:50.000 redatte dallo stesso A. a conclusione del suo lavoro.

Oltre sessant'anni ci separano ormai dal primo momento in cui ponemmo piede

in montagna: è legittimo chiedersi, soffocando l'angoscia provocata dall'interrogativo, quanti dei valori etici leggibili in quest'opera straordinaria, potranno ancora essere salvati. Ne va dell'esistenza medesima di quello che, senza alcuna romanticherie, ci ostiniamo ancora a chiamare alpinismo.

g.p.

JOHN RANDE

GUIDA ALL'ARRAMPICATA LIBERA IN FALESIA

Ed. Zanichelli, Bologna 1989.

158 pag., form. 14,5x21,5 cm, 15 foto b.n., 139 gruppi di disegni, 7 schede tecniche, 8 tabelle sinottiche, 3 tabelle comparative - Lire 19.000.

■ Aprendo a caso il volumetto, e scorrendolo rapidamente, si ha l'immediata sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di fresco, di simpatico. Una nutrita schiera di diavoletti, topini, porcospini, cocodrillini ed altri animaletti fantasiosi danno vita ad una serie di situazioni in disegni esplicativi sicuramente accattivanti.

D'altra parte, coerenza vuole che l'arrampicata in palestra o in falesia venga presentata per quello che oggi i suoi estimatori la considerano, ovvero un gioco. Gioco che, però, può diventare un tantino pesante se affrontato con leggerezza e senza l'adeguata preparazione.

Ecco allora innestarsi, e fondersi armonicamente con l'aspetto ludico, la parte "seria" del lavoro di Rander.

La materia è chiaramente redatta e proposta in organica sequenza nei 10 capitoli che compongono il testo, che risulta conciso quanto basta senza per questo indulgere a superficialità.

Tutti gli argomenti vengono trattati: dalla preparazione fisica alle tecniche di arrampicata e di assicurazione, all'equipaggiamento, ai materiali e al loro impiego. La trattazione di questi ultimi è alquanto approfondita e comprende anche le ultime raffinatezze (ad esempio: "fettucce ammortizzanti"); il tutto è validamente supportato da 7 schede tecniche e 8 tabelle sinottiche.

I disegni (139 gruppi) sono, come abbiamo visto, piuttosto spiritosi ma, in qualche caso, specie per quanto relativo all'esecuzione di alcuni nodi o alla messa in opera di sistemi di assicurazione o di frenaggio, non proprio di immediata comprensione (bisogna mettersi nei panni del neofita). Completano il tutto una scala comparativa delle difficoltà (doverosa), una tabella per una quotazione ipotetica dello stile (novità) e un indice delle località d'arrampicata in Italia e in Francia.

Abbastanza vasta la bibliografia, suggerita unitamente a utili indirizzi cui rivolgersi in caso di necessità o per approfondimenti particolari. Per ultimo, vediamo le fotografie, pur di buona qualità anche se non sempre molto rappresentative rispetto alle situazioni descritte nel testo. Alle foto si può imputare anche un'altra leggera imperfezione: a pag. 19 l'autore così si esprime: «Consigliamo vivamente al primo di cordata di utilizzare un'imbracatura completa...»; segue poi, a pag. 20, una disamina degli inconvenienti qualora si utilizzi il solo cosciale. Orbene, in tutte le foto (15) gli arrampicatori in azione, sia da primo che da secondo, risultano privi dell'imbracatura pettorale. E' pur vero che in falesia ben pochi la usano, però, almeno a fini didattici, era opportuno razzolare oltre che predicare bene.

Concludendo: si tratta senz'altro di un'opera ben congegnata, leggibile e in gra-

do di fornire molte informazioni utili anche se, come tutti gli altri lavori di questo tipo, non ha la pretesa di formare un arrampicatore. In ogni caso, sia chi si accosti per la prima volta a questa libera attività, sia chi già la pratichi anche a discreto livello, troverà in questo manuale un valido supporto sempre disponibile a chiarirgli qualche dubbio e fargli meglio conoscere e valutare l'uso e l'acquisto dei materiali. Infine, il prezzo più che accessibile è argomento da non sottovalutare, specie per questo tipo di pubblicazioni.

d.p.

PETER ORTNER - CHRISTOPH MAYR

ALLA SCOPERTA DELLE DOLOMITI

Ed. Athesia, Bolzano 1989.

244 pag., form. 22x23 cm, ril. cart., con 193 foto a colori - Lire 30.000.

■ Il prof. Peter Ortner, attualmente preside del Liceo scientifico in lingua tedesca di Bolzano, e Christoph Mayr, direttore commerciale delle officine grafiche Athesia, entrambi molto noti e stimati quali autori di ottime pubblicazioni, hanno realizzato questo splendido volume essenzialmente diretto alla conoscenza geologica delle Dolomiti. Entrambi attivamente impegnati sul fronte spesso caldo della tutela paesaggistica e della salvaguardia dell'ambiente, operando in diversi campi hanno contribuito alla creazione dei parchi naturali dell'Alto Adige. Il Mayr, bravissimo fotografo, ha collaborato con altri appassionati alla realizzazione delle magnifiche fotografie che arricchiscono il testo di quest'opera: la quale costituisce, per l'escursionista interessato, una guida grandemente agevole per penetrare e capire questo mondo geologico tanto singolare. Perciò creando le premesse indispensabili onde poter chiarire i rapporti tra paesaggio e stratificazioni rocciose, geologia e insediamenti umani, seguendo la storia di questi monti nel loro mutare attraverso milioni di anni.

Dalla genesi delle Dolomiti, cioè un'epoca interessante nel quadro delle ere geologiche, si passa ad illustrare la geologia e il paesaggio attraverso la grande Strada delle Dolomiti. Cui seguono il Parco naturale delle Dolomiti di Sesto, le Dolomiti di Braies e di Valdaora, il Parco naturale di Fanes, Sennes e Braies; per fermarci un attimo alle Dolomiti ampezzane, quale grandiosa architettura della dolomia principale, dove non manca un cenno negativo alle smisurate iniziative per lo sviluppo turistico ed i conseguenti danni geologici: "Diverse cime hanno perso il loro fascino", si dice a proposito della Tofana di Mezzo.

La zona di Corvara e dell'Altopiano del Pralongià offrono elementi geologicamente famosi, ma anche qui la corsa al turismo, soprattutto invernale, ha determinato una minaccia talmente grave, per l'equilibrio ecologico del paesaggio dolomitico, che ulteriori interventi non sarebbero supportabili. Alla scogliera fossilizzata del Gruppo di Sella succede il Parco naturale Puez - Odle, un ambiente rappresentativo di importanti fenomeni geologici; quindi la Val Gardena, con i celebri gruppi circostanti, e il Parco naturale dello Sciliar. In Val di Fassa, cime famose a parte, emergono i fenomeni geologici riscontrabili in Val Duron, un centro del vulcanesimo ladino, dove si possono ammirare lave, tracce di esplosioni e tutti i conglomerati tufacei.

La descrizione degli itinerari e dei loro collegamenti col mondo geologico, è opera di Christoph Mayr. Mentre invece ci ha lasciato piuttosto perplessi la decisione di adottare la dizione tedesco-italiana soltanto laddove essa è comprovata da vecchi documenti. Perciò tutti gli altri nomi di località vengono riportati

unicamente nella forma tedesca tramandata attraverso i secoli, usata dalle popolazioni locali e corrispondente quasi sempre, si dice, alle carte geografiche. Questo significa che il lettore italiano non pratico di tale toponomastica e non conoscitore del tedesco, sarà costretto ad un'apposita ricerca: che indubbiamente può senz'altro giovare, però a condizione che non venga imposta. Ci chiediamo infatti cosa sarebbe costato adottare dovunque la duplice toponomastica.

g.p.

AUTORI VARI

ITINERARI NATURALISTICI n. 2 e 3

Ed. Dolomiti, S. Vito di Cadore 1989, nella Collana "Guide naturalistiche delle Dolomiti venete".

164 pag., form. 11,5x22 cm, ril. in bross.; 96 ill. a col. n.t., oltre a vari disegni, profili, cartine - Lire 22.000.

■ E' il secondo volume della Collana naturalistica diretta dal prof. Mario Panizza e realizzata sotto gli auspici dell'Assess. Turismo della Regione Veneto. Sulle caratteristiche e sulla funzionalità generali delle guide di questa Collana si è già riferito in LAV 1988, 242 con informazioni che valgono anche per questo volume. Gli itinerari in esso illustrati riguardano:

- l'itinerario n. 2, il percorso Cortina-Fraîna-Costalàresc, Passo Tre Croci, ossia quella comoda, panoramica e varia passeggiata che sostanzialmente si svolge lungo i sentieri sotto le rocce dei Crêpe del Falòria al limite superiore del bel bosco che scende verso la conca ampezzana;

- l'itinerario n. 3, il percorso che dal Rif. Dibona porta al Forc. Col dei Bos e che, oltre questa, scende per la Val Travenánzes fino a Fiâmes, aggirando alla base le pareti della Tofana de Ròzes e poi percorrendo tutto il lungo solco vallivo che separa la dorsale delle Tofane dalla catena del Gruppo di Fânes.

Entrambi gli itinerari sono molto noti e frequentati, ma in genere da persone che raramente distolgono l'occhio dai sassi del sentiero se non per dare uno sguardo a taluni scorci panoramici troppo clamorosi per non essere notati. Invece l'ambiente che si attraversa lungo questi percorsi è oltremodo ricco di messaggi sul mondo della Natura di grande interesse culturale. Quasi sempre l'escursionista non vede perché non sa dove può orientare la propria attenzione e perché; ed è qui che la guida naturalistica diventa non soltanto utile, ma preziosa e insostituibile per chiunque voglia accrescere il piacere di una bella gita. Redattori della guida sono lo stesso prof. Panizza e il nostro apprezzato collaboratore Massimo Spampani, i quali hanno curato anche la trattazione delle note tecniche di competenza, insieme con Umberto Bonapace, Carlo Doglioni, Giorgio Marcuzzi, Claudio Neri, Franco Russo, Riccardo Amici, Carmen Broglio Loriga, Michele Da Pozzo, Maria Paola Mauri, Pier Paolo Rossi, Chiara Siorpaes e Paolo Toldo.

c.b.

GUIDO MANGOLD

LE DOLOMITI

Ed. Athesia, Bolzano 1989.

240 pag., form. 21x28 cm, ril. in tela, 195 foto a colori - Lire 52.000.

■ Il bicentenario della scoperta geologica delle Dolomiti è stato celebrato in molteplici manifestazioni, anche se riesce difficile individuare fra esse quelle provviste di un'effettiva autenticità; ma se dovessimo tentar di riconoscere in tale contesto una qualche priorità, s'intende in fatto di aderenza alle finalità proposte, riteniamo che in definitiva si dovrebbe attribuirle ai fotografi di montagna. Ed è un risultato comunque consolante, pur se esclude dal gioco del primato l'alpinismo, inteso nel senso storico e tradizionale del termine.

E' ormai pacifico che, dal momento fatidico in cui i pionieri britannici Gilbert e Churchill testimoniavano il battesimo dei mitici "Monti pallidi", iniziava la pindarica epopea di cui fu protagonista un eletto stuolo di celebri alpinisti, che esaltarono il mondo scoperto da Dolomieu. Un favoloso volo, di cui conosciamo molte splendide realtà: ma a partire all'incirca dalla metà del presente secolo, iniziava la fase calante della parabola, lasciando più o meno inavvertitamente sempre più spazio all'avvento dilagante del turismo di massa, nonché ai suoi onnipresenti promotori ed operatori.

Il che non significa un giudizio men che positivo nei confronti di quest'ultimi, giacché il loro mestiere hanno mostrato di saperlo esercitare; nè tantomeno nei confronti di un'attività massiva che, nel bene ma anche nel meno bene, è riuscita a fagocitare nel suo sistema planetario gran parte del progressivamente languente alpinismo. Lasciandoci la magra soddisfazione largitaci dai fotografi di montagna e dalle loro opere: tra le quali occupa un posto di prima qualità quella di Guido Mangold, cinquantacinquenne di Monaco di Baviera, ripresa e pubblicata in Italia, con eccellenti risultati, dall'editrice Athesia di Bolzano.

Professionista collaudato quale foto-reporter in ogni angolo del globo, autore delle immagini che illustrano il volume sulle Alpi di Wolf Schneider, egli mostra di preferire innanzitutto i luoghi dove le strade non arrivano. Sa giostrare perfettamente soprattutto quando non c'è piena luce, cogliendo l'intima essenza del paesaggio e spesso orientando l'obiettivo sulle figure umane, indagate nella loro esistenza semplice e frugale. E se i mezzi tecnici ovviamente non gli fanno difetto, sono largamente avvalorati da una eccezionale sensibilità interpretativa sia sul piano fotografico che su quello letterario: attraverso la quale lo scenario dolomitico appare esaltante, ma spesso anche tale da indurre a soggezione mediante immagini di grande drammaticità. E' in definitiva una maniera piuttosto insolita, ma tale da richiamare alla genesi di queste montagne che sorprende e incanta il lettore.

Protagonisti dell'opera sono anche uomini e donne delle Dolomiti, con spiccata preferenza per le genti ladine, analizzate e scrutate intimamente anche mediante alcuni saggi dovuti a Robert Gratzler, scrittore-alpinista di Klagenfurt. Egli afferma che il ladino non è solo un pastore o contadino indipendente dai padroni: crode, boschi e pascoli sono una cosa sola e con lui, come la lotta per l'esistenza, le privazioni e la speranza in un domani migliore. Tutto questo viene solitamente incorniciato nel concetto inadeguato di libertà, che perciò può divenire al tempo stesso una benedizione o una maledizione.

Ora nelle Dolomiti trionfa letteralmente il turismo, lo sottolinea anche il Gratzler: ma ciò non toglie che si debba conservare l'assetto ad esse conferito dal Creatore in tempi memorabili. Perciò bisogna tornare a rispettare l'ambiente naturale nonostante lo straordinario benessere attuale, le troppe comodità of-

ferte dal progresso, inteso finora come sfruttamento incontrollato e quindi in maniera sbagliata.

Parole e propositi santi, ma che in realtà ci sembra di averli già sentiti: c'è da chiedersi se saranno mai capiti e veramente attuati.

Il titolo originale dell'opera è "Die Dolomiti - Porträt einer Landschaft und ihrer Menschen": la versione in lingua italiana è dovuta allo stimato esperto Giuseppe Richebuono.

g.p.

CLAUDIO COPPOLA

COLLI EUGANEI - IL SENTIERO ATESTINO

Ed. Sezione CAI di Este, 1989.

150 pag., form. 17x11 cm, con molte ill. a col., alcune in b.n., disegni, schizzi, 2 cartine topografiche - Lire 15.000 (Lire 12.000 per i soci CAI).

■ Per una rivisitazione in chiave escursionistica dei Colli Euganei (il primo Parco regionale veneto) giunge qui a puntino questa guida del "Sentiero Atestino", un itinerario sui Colli Meridionali, realizzato con grande amore dalla Sezione di Este (proprio fuori porta dunque) e che si sviluppa lungo un anello di una ventina di km. Una gran bella "passeggiata" naturalistico-etnografica, comportante pure un dislivello di un migliaio di metri (in salita come in discesa) per una percorrenza di sette-otto ore.

Che, specie nel fuoristagione, è un camminare largamente distensivo e ripagante, consigliabilissimo anche d'inverno quando luci e colori dolcemente sfumano al di sopra della lattigine nebbiosa della pianura.

Coppola, coautore anche della precedente guida dei Colli Settentrionali, presenta qui un'immagine minutamente esaustiva e dei Colli in generale e del Sentiero, che illustra passo dietro passo, dedicando ampi spazi agli svariati aspetti locali: dalla tutela dell'ambiente, alla storia, dallo sviluppo economico alle testimonianze antropiche d'un passato prossimo. Un approccio, pertanto che non è la semplice descrizione di una superficie terrestre, ma ricerca una visione globale ed equilibrata della qualità e condizione di ciò che veramente è.

Agile e molto decorosa l'impostazione editoriale, ottima la documentazione fotografica dell'A., di Sandra Calore, di Paolo Zoggia, utilissime le cartine allegate, quella particolare al 20.000 del Sentiero e l'altra generale dei Colli.

a.s.

PAOLA FAVERO - DANIELE ZIVI

TRA IL VERENA E LA VAL D'ASSA

Ed. Cassa Rurale e Artigiana di Roana 1989.

72 pag., form. 15x21 cm, con molte ill. a col. e b.n., disegni, schizzi e cartine - Lire 5.000.

■ Questi itinerari naturalistici sull'Altopiano dei Sette Comuni, attraverso i boschi di Rotzo e di Roana, si fregiano di una presentazione di Mario Rigoni Stern, un autorevole invito "a leggere agevolmente nel grande libro della Natu-

ra, della Storia e della Fiaba, «dentro il paesaggio» come sempre l'uomo è stato perché senza questo la sua vita diventerebbe assai grama".

Nella premessa invece gli AA. — ottimi collaboratori di LAV — modestamente propongono questo loro "libretto" con il quale "desidererebbero contribuire a risvegliare i sogni dell'antico nomade che dorme in ciascuno di noi". Ed in effetti ci riescono, eccome! Perché la serie dei cinque percorsi proposti è un mix di esemplare effetto tra le memorie di una terra antica e la realtà di oggi, intrisa di elementi naturalistici, biologici ed antropici capaci di trasformare quattro passi in una fruttuosa indagine all'interno di un paesaggio amorosamente evocato.

L'opera di buona pulizia tipografica è corredata da una cinquantina di limpidi disegni di Gianluigi Martello, da fotografie degli AA. e di Ivano Farronato e dalle cartine di Pietro Balbo. Il maestro Iginio Rebeschini ha trattato da esperto la topografia cimbra. La pubblicazione è acquistabile presso la Pro Loco di Roana.

a.s.

BEPI PELLEGRINON

LE MONTAGNE DEL DESTINO

Ed. Nuovi Sentieri, Belluno 1988.

144 pag., form. 22x23,5 cm, rilegato; 139 fotografie e disegni.

■ Interessante nuovo volume sulla storia della guerra dolomitica, realizzato a cura di Bepi Pellegrinon.

Si tratta di una ordinata, ottima riproduzione di fotografie e disegni d'archivio storico, raccolte con passione dall'A. che documentano dal vivo la guerra combattuta sul fronte fra la bassa Val di Fiemme e la Val del Biois, in gran parte estratte dalla preziosa raccolta di quel grande alpino ed alpinista che fu Arturo Andreoletti, lassù combattente al comando della 206^a Compagnia del Battaglione Val Cordevole.

Le immagini parlano da sole, ma l'efficace presentazione introduttiva dell'A. e le note intercalate fra le illustrazioni sono molto utili per comprendere il valore della preziosissima documentazione storica, recuperata e presentata; specialmente per farla comprendere e meditare dai molti turisti che oggi frequentano le zone dove si trovavano il fronte di combattimento e le retrovie vicine e lontane. Molti segni della guerra sono stati in parte cicatrizzati dalla pietosa mano di madre natura in oltre settant'anni; ma non del tutto, ed è bene che le tracce delle trincee, delle postazioni, delle caverne, delle buche di granata, restino come ammonimento per tutti sul bene insuperabile che è la pace: anche se i duri sacrifici, il coraggio e spesso l'eroismo dei combattenti di allora, sia dell'una che dell'altra parte, meritano, come giustamente annota l'A., non soltanto rispetto, ma anche grande ammirazione.

Per questa comprensione molto possono servire le parole, ma incomparabilmente più servono le immagini della vita vissuta e sofferta, amorosamente raccolte e presentate da chi, come l'A., profondamente ama la sua terra, le sue montagne, le sue genti e la loro sofferta storia.

c.b.

CLAUDIO CIMA

ANDAR PER SENTIERI IN VENETO

Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara 1989.

160 pag., form. 17x23 cm, ril. in broccatura, 170 ill. a col. e b.n. - Lire 30.000.

■ Nella collana a carattere regionale "Sentieri d'Italia", dopo la Valle d'Aosta ed il Trentino-Alto Adige, esce ora questo terzo volume dedicato al Veneto. Riuscire ad estrapolare 64 itinerari dal contenitore di una sentieristica doviziosissima quanto mai può apparire impresa agevole. Fino ad un certo punto, comunque, ritrovandosi tra le mani i fili di una matassa aggrovigliata, la cui orditura non è detto sia ben evidente. Particolare attenzione si può difatti prestare alla composizione areale del territorio e poi cadere nell'affresco di maniera o nella discontinuità narrativa. Si può invece ragionare per assunti e per contenuti e poi cedere alla tentazione delle figurazioni di scenari poco vissuti, ma scarsamente significativi. Fortunatamente l'A., che è molto noto e prolifico, ha alle spalle solide radici venete ed ha saputo quindi procedere con equilibrata scelta di taglio, abbandonandosi anche a divagazioni e approfondimenti. Le proposte includono tutto il territorio regionale alpino e prealpino, Colli Euganei compresi. Si va dalle passeggiate di un paio di ore alle escursioni impegnative d'un paio di giorni o su itinerari attrezzati.

L'impostazione redazionale è quella consueta per schede con trattazione preliminare dei luoghi e buon corredo fotografico, però spesso non bene trattato in fase di stampa. E' un peccato trattandosi (oltre l'A.) di notissimi specialisti. Forse la fretta di uscire tempestivamente non ha consentito un lavoro accurato. Essenziale la cartografia di Giovanni Leonardi. Sufficiente spazio è dato in apertura ad informazioni e consigli tecnici.

a.s.

LE PICCOLE DOLOMITI

Ed. Sezione CAI di Vicenza, 1988.

128 pag., form. 17x24 cm, con molte ill. in b.n.

■ Particolare attenzione è da dare a questo numero unico vicentino da anni "covato" e diretto da Gianni Pieropan, ora coadiuvato da Bepi Bertocin e Paolo Casarotto. Per più ragioni: per i temi prescelti e discussi, per lo sciolto taglio redazionale (in tempi di inesausta logorrea è virtù eccelsa) e per quanto abbiamo colto tra le righe del notiziario: senza dimenticare l'eredità del passato si va coltivando l'idea di passare dalla pubblicazione sezionale a più larghi spazi provinciali. Benissimo!, speriamo solo che il policentrismo tipicamente veneto lo consenta.

Per il resto, poiché non è possibile entrare nel dettaglio analitico, è da ricordare che ci sono ottimi lavori, che la continuità narrativa del fascicolo procede per fluidi squarci, che con coerenza discrezionale si dà voce ad ogni aspirazione: dalla divulgativa all'impegnata, dalle scansioni della nostalgia agli approfondimenti nel pulviscolo della storia. Ci si muove tatticamente bene anche nel problematicismo CAI. Dal che si evince che Pieropan e C. hanno la possibilità di usufruire di un grosso campione di soci molto dinamici. Come è del resto chiaro dall'esame della mastodontica attività della Sezione, dei Gruppi di No-

venta e Camisano, nonché della nuova consorella di Dueville. A questo punto il risultato è bell'e raggiunto: intrecciare tanti elementi senza cadute di tono vuol dire anche possedere buona misura.

a.s.

LE DOLOMITI BELLUNESI

Ed. Sezioni bellunesi del CAI, Estate 1989.

138 pag., form. 17x24 cm, molte ill. in b.n.

■ Proseguendo nel dare ampio spazio alle ricorrenze commemorative il fascicolo scandisce i 20 anni del Gruppo speleologico "Solve", il ventennale del Gruppo rocciatori Feltre, il decennale dei "Ragni", i 60 anni della prima salita della Torre Armena, gli 80 anni dalla frana in Valle S. Lucano. Ma ovviamente non ci si esaurisce qui: l'editoriale del D.E. sul dominante maschilismo CAI riconduce ad analogo precedente scritto apparso in LAV '87 per il quale fu poi chiesto... se non si era sbagliata rubrica. Un bel ricordo è tributato a Gervasutti, altre rivisitazioni si espandono dai Forti cadorini al Gruppo Cavallo-Col Nudo, a Marco Moro, l'indimenticabile custode del Galassi, mentre prende avvio una serie di articoli sulle risorse dell'ambiente montano (nel caso il suolo). E poi vicende ambientali, Soccorso alpino, proposte escursionistiche, meditazioni e un sostanzioso notiziario, le nuove ascensioni, le recensioni chiudono il numero che ancora una volta bene espone la "bellunesità" alpinistica delle Sezioni editrici.

a.s.

SEZIONE CAI DI FIUME

LIBURNIA 1989

144 pag., form. 15,5x23 cm, con ill. in b.n., disegni e schizzi.

■ La Sezione di Fiume ("una città che non è più legata ad un luogo") ha festeggiato quest'anno due importanti ricorrenze: il cinquantesimo della sua Rivista ("le soglie della terza età, ma sempre viva e vitale") ed il venticinquennale del Rif. "Città di Fiume". Anniversario quest'ultimo che ovviamente ha dato spunto per una rivisitazione storica particolare, ma pure occasione d'un nostalgico rimando della memoria alla bella collana di rifugi perduti per le ben note vicende dell'immediato secondo dopoguerra.

Per questa ragione il fascicolo è tutto uno scivolare da un episodio all'altro, da un ricordo ad un rimpianto ("Le vignette illustrative di Egisto Rossi", "La Società alpina Carsia", "Due Personaggi: Guido Depoli e Gino Flaibani") sull'onda degli "echi del tempo". Storie di uomini e di monti di casa mai dimenticati, mai voluti dimenticare, impossibili da dimenticare. E ancora la letteratura, in versi ed in prosa, visioni intime della realtà, né alate, né elegiache, non fuga verso il sogno, ma, compostamente, solo ricche di scresziature. E infine le relazioni sull'attività sociale: dal Brenta al Picco di Vallandro, dall'Ortles al Matajur. Da registrare anche un'esperienza (sofferta e autoironica) in mountain bike. Concludono le recensioni ed il notiziario.

In chiusura s'usa complimentarsi con la redazione per l'ennesima e fruttifera fatica. Nel caso della Liburnia sarebbe una tritissima banalità: è stato collocato

un altro tassello, importante, a futura memoria del filo d'esistenza d'una comunità in diaspora.

a.s.

PREALPI CARNICHE E GIULIE DEL GEMONESE

Plauris - Lavara - Chiampon - Cuel di Lanis - Cuarnan - Campeon - S. Simeone - Brancot - Faeit - Cuar - Monte Prât

Carta topografica per escursionisti - Ed. Tabacco, Udine 1989.

■ A completamento della cartografia per escursionisti delle Alpi Carniche e Giulie, l'editore Tabacco ha realizzato il foglio 020 della serie alla scala 1:25.000 che copre l'area prealpina compresa fra il Canal di San Francesco ad Ovest ed il solco del Torrente Torre ad Est, con limiti settentrionale al livello di Stazione Carnia e meridionale nella zona di Buia e Tarcento. In sostanza è il territorio che contorna Gemona, che è anche quello dell'epicentro del disastroso terremoto del 6 maggio 1976. La carta è stata redatta da Attilio De Rovere e realizzata con la collaborazione della Comunità Montana del Gemonese. Le altre carte della serie riguardanti le Alpi Carniche, Friulane e Giulie sono: la 01 (Comelico-Sappada e Forni Avoltri), la 02 (Forni di Sopra e di Sotto-Ampezzo-Sauris), la 09 (Alpi Carniche Centrali), la 013 (Prealpi Carniche-Val Tagliamento), la 018 (Alpi Carniche Orientali-Canal del Ferro) e la 019 (Alpi Giulie Occidentali-Tarvisiano). Recentemente sono anche uscite in nuova edizione aggiornata (1989) le carte 03 (Cortina d'A. e Dolomiti Ampezzane), la 010 (Dolomiti di Sesto), la 015 (Marmolada-Pelmo-Civetta-Moiazza).

c.b.

NUOVA CARTOGRAFIA DOLOMITICA DELLA KOMPASS

■ La nota casa editrice Kompass ha messo recentemente in commercio in nuova edizione due "Carte turistiche" dedicate alle Dolomiti: la carta 616 "Val Gardena-Sella-Canazei" e la carta 617 "Cortina d'Ampezzo e Dolomiti ampezzane". In entrambe le carte, alla scala 1:25.000, su supporto I.G.M., sono ben evidenziati i punti d'appoggio ed i sentieri della rete turistico-escursionistica. Questi percorsi sono in genere riportati con buona cura, anche se non sono esenti talora da inesattezze ed anche da errori, di cui taluno non privo di importanza in quanto potrebbe far ritenere turisticamente transitabile qualche passaggio prettamente alpinistico. La toponomastica è in genere quella dell'IGM, notoriamente alquanto imperfetta; si nota però un pregevole tentativo di rettificare gli errori più grossolani.

Le carte sono stampate sia sul dritto che sul verso, cosicché risultano più maneggevoli. A ciascuna carta è unito, in un comodo raccoglitore di plastica trasparente, un fascicoletto "Guida-Lexicon" che fornisce sommarie ma utili informazioni sia in tedesco che in italiano sugli aspetti naturalistici e geografici principali del territorio illustrato, nonché una aggiornata serie di essenziali notizie sui centri turistici e sui punti appoggio utili per l'escursionista.

c.b.

NUOVE ASCENSIONI

a cura di
Fabio Favaretto

JÔF FUART

Pala di Riobianco 2050 m, per parete Sud-ovest.

"Via Franca". - Daniele Picilli e Nevio Cossio (Sez. di Udine - SAF) a c.a., 13 novembre 1988.

La via segue l'evidente riga nera che sale in centro-destra alla parete e sbuca in vetta tramite un camino sulla sua verticale.

1) Si sale il diedrino sottostante alla riga nera, al suo termine traversare a sin. per placca fino ad una cengetta, sosta con chiodo (40 m; IV). - 2) Sempre per placca rientrare fino ad un pilastro. Seguendo il percorso più logico, arrampicare mantenendosi qualche metro a sin. della riga e raggiungere l'evidente rampa di centro parete (1 ch.; 50 m; V+). - 3) Obliquare a sin. e sostare sotto uno strap. giallo (25 m; IV). - 4) Proseguire a d. superando uno strap., poi verticalm. raggiungere un terrazzo e sostare presso una crestina (50 m; IV, V, pass. V+). - 5) Calarsi alcuni metri nel canale retrostante, scendere all'attacco di un evidente camino. - 6) Scalarlo e giungere in sosta (1 ch.; 50 m; IV, V). - 7) Uscire direttam. a sin. prima per cresta e poi per roccette guadagnare la vetta (35 m; IV).

Sviluppo 250 m; V e V+. Roccia eccellente; lasciati in posto 3 ch. Ore 5.

PERALBA - AVANZA

Creta dei Cacciatori, per pilastro Sud.

"Via Carnia Adventure". - Mauro Florit e Mario Schiemer (Sez. di Monfalcone) a c.a., 8 settembre 1989.

Breve ma bella salita su roccia ottima, presenta una arrampicata piacevole e di soddisfazione. La via supera il pilastro Sud compreso tra le Vie "Mazzilis-Mainardis" e "Sergio ed Eliana De Infanti e Spiro Dalla Porta Xidias" 31.8.72 avendo in comune con quest'ultima i primi 20 m. Tutti i chiodi sono rimasti in parete. I passi più impegnativi possono essere saliti in A0 contenendo quindi le difficoltà max in VI+/A0.

Utili per una ripetizione alcuni chiodi, nuts e friends.

Accesso: Da Casera Vecchia per comodo sentiero si raggiunge la forcina delle Genziane, il pilastro è posto a un centinaio di metri prima di quest'ultima (ore 1,15 da Casera Vecchia). L'attacco si trova sotto la verticale del pilastro a circa 15 m a sinistra del canale della Via Mazzilis-Mainardis.

Relazione: 1) Per paretina leggermente strapiombante ci si alza in obliquo verso sinistra fino alla base di un caminetto, lo si percorre fino al suo termine in una zona di rocce facili, si attraversa verso destra mirando ad una fessura con erba che conduce sopra ad uno spuntone dove si sosta (50 m; 2 chiodi; 2 nut; VI-, V, II, IV+). - 2) Dalla sosta si sale leggermente a destra, per una splendida placca, fino alla base di una fessura che porta ad una zona di rocce rotte dove si sosta quasi all'imboccatura di un camino-canale (50 m; 1 chiodo; 2 nuts; VI-, V+, II). - 3) Ci si alza per una placca compatta fino a raggiungere una lama staccata che conduce a destra ad un terrazzo sotto strapiombi gialli. Da qui scendere a destra per quattro metri fino alla sosta. (Per consentire ai ripetitori la possibilità di assicurarsi durante il passo chiave una lunga fettuccia arancio, ben visibile dal basso, pende dal primo chiodo) (30 m; VII+, VI+, V+; 2 chiodi; 1 nut; 1 friend). - 4) Si prosegue diritti per una solida placca grigia mirando ad un tetto nero che si supera sotto a sinistra fino ad un comodo terrazzo (30 m; V+, V; 1 chiodo; 1 nut). - 5) Verso destra, sopra il tetto, si aggira

lo spigolo poi diritti ad un terrazzo (30 m; IV, VII-, VI+, V+; 2 chiodi; 2 nuts). - 6) Dalla sosta diritti per la fessura fino alla base di un diedro. Si traversa a destra salendo lo spigolo a circa 4 m dal diedro. Poi facili roccette (30 m; V+, VI-, II; 2 nuts; 1 friend). - 7) Facilmente in cima al pilastro (50 m; II).

Discesa: A destra scendere per roccette friabili portandosi a sinistra fino al canale. Continuare per brevi e facili paretine. Appena possibile spostarsi ulteriormente a sinistra fino ad una spalla erbosa da dove, per ripidi prati si raggiunge la Forcella delle Genziane (ore 0,30).

Disl. 200 m; difficoltà V+, VI+; 2 pass. VII, usati 12 chiodi, soste comprese. Ore 4-5.

CATENA CARNICA

Torre Clampil 2079 m (Creta di Áip - M. Cavallo), per parete Sud del pilastro Est.

"Via Al à dite monsignor!". - Mario Di Gallo e Giorgio Missoni, novembre 1988.

L'attacco è situato sotto il secondo pilastro della torre contando da d. in corrispondenza del restringimento sinistro di una evidente cengia erbosa soprastante lo zoccolo. Salire per un diedrino a sin. di una liscia parete, che in alto si trasforma in fessura e termina in una nicchia (IV, V). Proseguire per il successivo diedro fino a uscire su un terrazzino presso rocce articolate (III+, V). Obliquando a d. su una placca si evita uno strap. e si raggiunge una cengia con mughii (II, III). Salire in un camino che presto si trasforma in colatoio obliquo a d.; anziché seguire il colatoio salire direttam. per un diedrino e allo strapiombo uscire a d. su un terrazzino (III, V, V+). Proseguire direttam. per la parete soprastante raggiungendo uno spigoletto che porta sul pilastro (V, pass. di VI, IV), a breve distanza dalla cima della torre.

Gli ultimi due tiri di corda sono evitabili per il colatoio-camino obliquo a d., con diff. di II e IV.

Disl. 120 m; difficoltà da III a VI, roccia sempre ottima. Usati 6 ch. e vari dadi. Ore 3.

Creta di Áip (Trokofel) 2279 m, per parete Nord del pilastro della Cima Ovest.

"Via toccami dentro". - Claudio Barbarino e Mario Di Gallo, 29 luglio 1989.

L'itin. si svolge nel settore sin. della parete del pilastro che in alto presenta uno spigolo arrotondato e inciso da una regolare fessura di 30 m ben visibile dal basso.

L'attacco è situato 40 m a d. della gola che separa il pilastro della Cima Principale da quello della Cima Ovest, alla base di una fessurina verticale che termina con un pronunciato tetto di roccia nera. Seguire la fessurina superando due strap. e giungendo su un'esile cengia a 6 m dal tetto (20 m; V, VI, VI+). Obliquare a sin. sulla placca e raggiungere il tetto nel punto di minore sporgenza, superare il tetto e risalire completam. il successivo diedro (25 m; VII per 6 m, poi IV+; 1 ch.). Proseguire direttam. per 90 m (II, III) puntando a uno spiazzo detritico nei pressi della gola; traversando pochi metri a d. ci si trova alla base di un diedro. Risalire il diedro, poi le seguenti balze rocciose e una placca fessurata fino a un terrazzino sotto una zona di strapiombi di roccia nera (70 m; III, IV). Salire nel diedro di roccia scura, traversare a sin. sotto lo strap. e

salire per una fessura a un buon terrazzino (30 m; V+, VI+, VI; 3 ch. e 1 dado). Un breve diedro conduce a uno strap. che si supera per la fessura di sin., proseguire per un diedro inclinato che in alto diventa più ripido e termina sotto la regolare fessura di 30 m (50 m; III, IV con tratti di V e V+). Seguire la fessura leggerm. strapiombante fino a una nicchia (30 m; dal V+ al VI+; 1 ch.). Proseguire nei pressi dello spigolo per un diedrino di roccia chiara e il successivo camino (60 m; III, IV, pass. V-); poi si seguono alcune fessure e paretine sul filo dello spigolo fino a una forcelletta (60 m; V, III). Proseguire per lo spigolo e obliquare a sin. per raggiungere un colatoio (60 m; III, IV), che conduce in vetta alla Cima Ovest.

Disl. 400 m; difficoltà da II a VII con lunghi tratti di V e VI su roccia generalm. buona, ottima sulle maggiori difficoltà e con buone possibilità di protezione. Usati 14 chiodi, di cui 5 lasciati, e un assortimento di dadi e friend. Ore 9 dall'attacco.

MONFALCONI E SPALTI DI TORO

Cima Sud della Cresta del Leone, per spigolo Sud-ovest.

Ezio Bellotto e Stanislav Gilič, 1 settembre 1989.



Da sin.: Via Altamura - Goglio; Via Gilič - Altamura; Via Bellotto Gilič.

Lasciato il sent. Rif. Pordenone-Forc. del Leone si risale il ghiaione poco sotto la forc. si traversa a sin. sotto la parete (m 50), per una evidente cengia, e si giunge ad una fessura obliqua, da sin. a d. Risalendola si arriva ad una forcelletta che porta allo spigolo (III). Si nota sullo spigolo, un camino scuro, ostruito in alto da un tetto. A sin. di questo, si trova una fessura, che si risale superando uno strapiombo (IV). Seguendo poi lo spigolo suddetto, si raggiunge un evidente strap. rosso-giallo (ben visibile anche dal basso). Dal sottostante pulpito (1 ch., lasciato), ci si sposta verso d. in parete, per 2 m, e si sale poi, obliquando verso sin. (5 m; V). Proseguendo sempre sullo spigolo per un tiro (IV), si continua, restando sul medesimo e raggiungendo quindi la vetta.

Disl. 200 m; roccia ottima; 3 ch., uno lasciato. Ore 1.30.

Campanile del Rifugio, parete Sud.

"Via la notte della luna". - Sandro Miorini (Sez. di Maniago) e Fabrizio Molinaro (Sez. di Udine - SAF) a c.a., 23 luglio 1989.

L'attacco si trova alla base dell'evidente fessura gialla e strapiombante al centro della parete, sulla d. di un grosso albero.

1) Salire la fessura per c. 25 m, sostando scomodamente sotto uno strap. più marcato (25 m; VI+, VII-). - 2) Superare con impegnativi passaggi il forte strap. sovrastante raggiungendo un piccolo terrazzino (15 m; VII-, VII). - 3) Continuare direttam. per la fessura superando altri strapiombi per poi raggiungere rocce più articolate e quindi i mughii sotto la cima (50 m; VI, VI+ poi V, IV).

Disl. c. 100 m; difficoltà come da relazione; roccia in parte friabile; usati 2 ch. di passaggio più vari friend e nut, lasciato 1 ch.

PRAMAGGIORE

Punta 2186 m di Brica, per parete Est (via di destra).

Ezio Migotto e Gianni Martin (Sez. di Pordenone), Gelido Francescut (Sez. di S. Vito al Tagliamento), 10 luglio 1988.

La base della parete E della Punta 2186 m di Brica è caratterizzata da due evidenti conoidi ghiaiosi; un terzo piccolo conoide si trova alla base del centro della parete; la via segue il canale-camino soprastante il conoide ghiaioso di d. e la successiva fac. parete baranciosa.

Dal Cason di Brica in c. ore 0.40 si raggiunge l'attacco. Si sale interam. il canale-camino (5 tiri di corda, c. 150 m; da I a III) arrivando ad una forcellina; su direttam. per le rocce soprastanti (pass. III) raggiungendo una zona di mughii; per fac. rocce a gradoni e baranciose (c. 90 m; I) si guadagna la cresta sommitale; dalla cresta (om.) si passa in versante O continuando orizzontalm. per c. 40 m, per poi salire lungo fac. rocce alla cresta che porta in vetta.

Disl. c. 280 m; sviluppo c. 400 m; difficoltà dal I al III. Ore 3.

Torre Vacalizza 2020 m, per cresta Nord.

Mario Danelon e Ezio Migotto (Sez. di Pordenone), 7 agosto 1988.

L'it. segue la cresta N della torre ben evidente dall'inizio della V. Sandolár (Scandolér) in versante V. Cimoliana.

Si segue il sent. 380 che risale la V. Sandolár fino ai massi e ghiaie del torrente alla base del ghiaione terminale che porta alla Forc. Vacalizza (ore 2.30 dalla strada di V. Cimoliana). Si sale verso d. per ghiaie e passando sotto le rocce della parete E della torre per cenge baranciose e gradoni si raggiunge la cresta N (ore 1).

Si sale per la cresta fitta di mughii, usufruendo a volte di buone tracce di camosci, fino alla base di una torre molto evidente; si segue verso d. (O) una cengia fino ad un canale con un grande masso incastrato che separa la torre di cresta dalla cima; si sale detto canale (I) ed al suo termine si piega leggerm. verso d. e con due tiri di corda (70 m; II) si guadagna la cima (ore 1.30 dall'attacco).

Difficoltà I e II.

ANTELAO

Bastionata dei Becétt (inf.) 2804 m, per parete Est.

"Via Arcineras". - Marco Berti (G.A.A.F. - Sez. di Venezia), 27 luglio 1986.

Seguendo il sent. 205, dal Rif. Galassi in 10 min. si arriva all'attacco. La cima, evidente per la forma tronco conica, ha sotto di sé un tetto che fuoriesce di 6-7 metri. Si attacca puntando a un diedro liscio con l'uscita strapiombante. Arrivati alla base del diedro lo si evita a sinistra seguendo una serie di diedrini più articolati con roccia inizialm. non buona per il resto ottima. Usciti dall'ultimo diedro si punta verso il tetto risalendo un tratto di ghiaie e sassi malfermi. Si supera una corta placca. Dopodiché proprio sotto il tetto si traversa a d. fino sotto un diedro dall'attacco strapiombante. Superato il diedro, per rocce articolate in cima.

Disl. 110 m; III-IV con pass. IV+. Roccia a tratti ottima a tratti friabile.

MARMAROLE

Campanile San Marco 2777 m, per parete Nord.

"Via Canerrulas". - Gimmi De Col e Cristina Paolazzi, 7 luglio 1989.

La via segue rigole d'erosione sulla placche del bordo sin. del Trono di Tanna, raccordandosi infine alla via Supergimmi ed alla Masucci-Zago.

Disl. 350 m; da III a VI+ (frequente). Ore 5.

N.B.: Calcare di qualità eccezionale, discesa lungo la via Supergimmi con soste attrezzate. La via ricalca nelle prime 3 lunghezze di corda (le più semplici) un tentativo del 1984 di Giovanni Cenacchi ed Emilio Franco. 2 ch. lasciati nella seconda ed alla fine della quarta lunghezza.

Campanile San Marco 2777 m, per parete Nord.

"Via Supergimmi". - Gimmi De Col, Giovanni Cenacchi e Pier Paolo Rossi, 6 luglio 1989.

La via si insinua sul margine d. (O) dall'anticima ovest del Campanile per la quale si propone il toponimo "Trono di Tanna" (da una leggenda sulle Marmarole, v. Wolff). Il Trono è una evidente struttura concava che costituisce la parte d. (O) della parete N del Campanile S. Marco. La via si raccorda sopra il Trono alla via Masucci-Zago del 1987, che raggiunge la cima del Campanile.

Disl. 250 m; da III a VI.

N.B.: Calcare di qualità eccezionale, discesa lungo la via con chiodi lasciati alle soste (usare 2 corde da 50 m).

Campanile San Marco 2777 m, per parete Nord.

"Via l'azzurro del cielo". - Giovanni Cenacchi, Gimmi De Col e Pier Paolo Rossi, 9 luglio 1989.

Il percorso corre in piena parete tra le vie Casara-Cavallini e Bianchi-Urban (con prosecuzione Fanton-Chigliato). Nella prima parte (200 m tra il III e il V) la via segue una placca inclinata percorsa da rigole d'erosione, poi obliqua ver-

so d. (250 m; III, IV) su rocce articolate attraversando a volte canali friabili. Infine raggiungere direttam. la cima lungo solidissime placche verticali (300 m; V, VI).

Disl. 650 m; sviluppo 750 m; da III a VI. Ore 9.

N.B.: Calcare generalm. marmoreo in ambiente grandioso e in uno dei gruppi più selvaggi delle Dolomiti. Lasciati 3 ch. nella parte alta. Sono state riattrezzate le calate in doppia verso il ghiacciaio del Meduce di Fuori. E' stato trovato a 25 m dall'attacco un ch. con cordino di calata.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Croda del Béco 2810 m, per parete Sud.

"Via Emanuela". - Roberto Flora e Alessandro Zucchetto (Sez. di Montebelluna) a c.a., 17 settembre 1989.



La parete sud della Croda del Béco può essere suddivisa in tre settori di placche inclinate: uno a destra, più vicino al Rif. Biella, su cui esiste già una via (cfr. G. Buscaini), uno centrale, più arretrato verso Nord rispetto al primo, dove si svolge la nostra via: uno a sinistra ancora più arretrato rispetto al secondo e alla cui sommità si trova la croce di vetta.

La via si svolge sulla fascia di placche più a sinistra appartenenti al settore centrale, compresa tra la verticale passante attraverso la fessura che scende dalla sommità della parete (a sin.) e la verticale calata dal margine sinistro dei tetti che chiudono in alto la parete stessa (a d.).

La qualità della roccia è ottima a parte l'uscita un po' friabile, e offre un tipo di arrampicata prevalentemente di aderenza. Le possibilità di assicurazione intermedie sono scarse, ma quasi tutti i punti di sosta utilizzano delle ottime maniglie attrezzabili con cordini per il recupero. Le maggiori difficoltà sono concentrate soprattutto nella placca liscia che si trova nella metà superiore della parete, a d. della evidente fessura che scende dalla sua sommità.

Disl. c. 300 m; sviluppo c. 350 m; da II a IV.

FANES

Spalla sud del Sass de Stria (top. proposto: Sass dei Pré de la Piera), per parete Sud.

Eugenio Cipriani e Enrico De Palma (Sez. di Verona), 30 dicembre 1988.

Dalla rot. Passo Falzarego-Pian di Falzarego, lasciata l'auto là dove le rocce incombono sulla rotabile stessa, si sale lungam. verso SO costeggiandone il piede. Superato l'attacco di un largo anfiteatro roccioso (lungo il quale corre l'it. Cipriani e compagni del 1985), si procede ancora lungo la base delle rocce per c. altri 10 min. sino a portarsi sotto la perpendicolare di un verticale pilastro caratterizzato in alto da una larga chiazza di mughi. Un cordino viola in una clessidra a c. 10 m da terra contraddistingue la via.

1) Si sale da d. a sin. sino a uno scomodo terrazzino servito da clessidra con cordino bianco (30 m; IV-). - 2) Dapprima diritti, poi leggerm. verso d. (2 clessidre) e poi ancora verso sin. sino ad una comoda cengetta con clessidra e cordino bianco (30 m; III+). - 3) Si traversa qualche metro verso d., si supera una ripida ma ben appigliata paretina e poi, salendo per una costola rocciosa oltre la macchia di mughi, si giunge ad una cengetta con numerose clessidre (30 m; IV- e III). - 4) Si sale con splendida arrampicata lungo lo spigolo superiore del pilastro (roccia ottima) che, dopo alcune decine di metri, attenua la verticalità (40 m; III). - 5,6,7) Senza via obbligata si sale ora per altre 3 lunghezze di corda su rocce moderatam. inclinate ma sempre sane e ben appigliate sino a raggiungere le fac. rocce sommitali dalle quali, in breve, si raggiunge la Selletta Goiginger ai piedi del Sass de Stria (c. 150 m; II).

Disl. c. 250 m; difficoltà fino a IV.

Spalla sud del Sass de Stria 2296 m, per versante Sud.

Eugenio Cipriani e compagni (Sez. di Verona), luglio 1985.

A sud del Sass de Stria un alto sperone roccioso, che costituisce il basamento meridionale del monte stesso, incombe sulla strada che conduce al Passo Falzarego poco prima della galleria paravalanghe. Dalla rotabile si sale, oltrepassando i paravalanghe, per c. 10 minuti costeggiando il piede delle rocce verso ovest sino ad un piccolo anfiteatro alla base della parete che si eleva ripida dai cosiddetti "Pré de la Piera".

L'itinerario sale dapprima per una costola e poi, dopo un'impegnativa traversata verso d. (15 m; IV), corre lungo uno spigolone arrotondato che verso l'alto si inclina sino a trasformarsi in un pianoro mugoso. Dalla sommità per sentieri di guerra in pochi istanti, attraversando la Selletta Goiginger, si è alla base della parete S del Sass de Stria.

Disl. c. 250 m; un tratto di IV e il resto II e III. Roccia molto buona. Ore 2.30 c.

Sass de Stria 2477 m, per parete Sud-ovest.

Euvenio Cipriani e Carlo Andrighetto, 6 gennaio 1989.

Dal rudere del Forte n'tra i Sass si gira intorno al versante settentrionale del Sass de Stria portandosi sotto le sue rocce del versante O (versante Col di Lana). Seguendo un sentierino ed oltrepassato un passaggio su esile cengetta rocciosa (tracce di passaggio di camosci), si sale per ghiaie costeggiando il piede delle rocce. Si oltrepassa una caratteristica guglia addossata alla parete e ci si

porta c. 100 m più a d. (S) della base di quest'ultima. Segno di vernice all'attacco (c. 20' da n'tra i Sass).

1) Si sale diritti per fac. rocce sino ad una cengetta (25 m; II). - 2) Ancora diritti su parete aperta di roccia molto buona sino ad una cengetta su cui si sosta usufruendo di una clessidra munita di cordino bianco (45 m; III e III+). - 3) Si sale verso gialli strapiombi, si oltrepassa una piccola macchia di mughi e poi si va lievem. verso sin., sino alla sosta con ben visibile chiodo rosso (c. 50 m; III-). - 4) Si traversa (molto esposto) su bella roccia verso sin. e poi si sale per parete grigiastra ben appigliata superando un diff. rigonfiamento oltre il quale si giunge alle rocce più fac. del crinale sino a sostare su un mugo (c. 40 m; IV e III+). - 5) Per rocce via via più fac. e poi per prati si raggiunge la croce di legno posta sul tratto settentrionale della dorsale del Sass de Stria (c. 40 m; I).

200 m; difficoltà fino a IV.

Piccolo Lagazuoi 2778 m, per parete Sud-ovest - settore del Trapezio (canale a d. della Via Giordano; v. LAV 1989,80).

Eugenio Cipriani e Orietta Pavan, 22 gennaio 1989.

Dalla strada del Passo Valparola (loc. N'tra i sass) in 20 min. alla base delle rocce. Si costeggia quindi il piede della parete verso d. (S), oltrepassando il punto d'attacco della Via Giordano (freccia di vernice). Si salgono c. 30 m verso d. sino a delle rocce articolate (freccia di vernice) presso cui inizia la via. In alto a sin. si nota una recente frana staccatasi dal filo dello spigolo del Trapezio (ore 0.30 dalla strada).

1) Si sale per 40 m c. su rocce solide ed articolate fino a una comoda cengetta (40 m; III). - 2) Si sale direttam. per c. altri 30 m sino ad entrare nel canale a d. del Trapezio, in questo punto caratterizzato da una grossa e ben visibile clessidra presso cui si sosta (c. 30 m; II). - 3) Per roccia splendida, superando alcune brevi paretine intervallate da cengette, si risale il canale stando presso una evidente clessidra (a d.) servita da un cordino bianco (50 m; III e III+). - 4) Su rocce più delicate si monta sulla soprastante cengia detritica (30 m; III). - 5) Si traversa a sin. stando al piede del tratto terminale del Trapezio portandosi sotto la verticale di un ben visibile cordino bianco (20 m; I e II). - 6) Con splendida arrampicata su roccia ottima si giunge in cima al Trapezio stando su un cordino bianco presso i blocchi sommitali (30 m; III+).

Disl. c. 200 m; difficoltà fino a III+.

CRODA DA LAGO

Lastói del Formín, per la parete Nord-Ovest del Gran Diedro.

"Via Giuliano Giroto". - Michele Barbiero, Roberto Malgarotto e Andrea Spavento (Sez. di Mestre), 23 settembre 1989.

La via si svolge sulla parete a sin. del Gran Diedro, tenendosi a sin. della grande fessura, che viene raggiunta solo nel tratto terminale. Om. all'attacco.

1) Si sale 5 m a d. di una fessura per placche appoggiate superando un piccolo strap. e si continua per una canale di fac. rocce, fino alla sosta sotto uno strap. (45 m; III con pass. di IV; 1 ch. + 1 ch. di sosta con anello). - 2) Si prosegue per placca fessurata fino sotto uno strap. che si supera (attenzione all'uscita per qualche appiglio mobile); si prosegue fino a uno spuntone in prossi-

mità di un pulpito con masso incastrato (45 m; 3 m di V+ poi IV+; 1 ch. prima dello strap.). - 3) Si prosegue per la fessura poi per rocce grigie articolate fin. sotto evidenti grossi strapiombi gialli, si piega leggerm. a d. fino ad un comodo terrazzo di sosta (40 m; IV, IV+ sostenuto; 1 ch. di sosta). - 4) Si attraversa leggerm. a d., poi diritti superando piccoli strapiombi di roccia nera fino ad un pilastro staccato, alla base di una colata nera (35 m; IV, IV+, III; 1 cordino giallo su clessidra + 1 ch. di sosta). - 5) Si sale alcuni metri per la fessura poi si devia leggerm. a d. proseguendo per la colata nera fino sotto uno strap.; si attraversa un paio di metri a d. lo si supera e si prosegue diritti arrivando ad un comodo terrazzo di sosta (40 m; V sostenuto con 2 passi di V+; 2 ch. lasciati + clessidra di sosta con cordino rosso, tiro chiave). - 6) Si prosegue per roccia nera mirando ad una evidente fessura nera, facendo sosta dopo averla salita un paio di metri (25 m; V; 1 ch. + 1 spit di sosta). - 7) Ci si arrampica fino al bordo del sovrastante tetto e si attraversa a d. per c. 5 m fino ad entrare nella grande fessura che sale dalla base della parete, la si segue fino sotto uno strap. che si supera e si sosta entro una grossa nicchia (40 m; V, A0 o VI, IV+, IV, V; 5 ch. sosta con cordino verde su clessidra). - 8) Si prosegue per placche a sin., poi per un canale con fac. roccette fino alla cima, ometto (40 m; IV, III, II).

Sviluppo c. 310 m; difficoltà da III a V+ con un pass. di A0 o VI.

PALE DI SAN MARTINO

Sass de le Cáore 2709 m (Sottogruppo dei Lastéi d'Agnér), per parete Est-nord-est.

Giambattista Parissenti (Sez. Agordina e GIR Agordo), Letizia Grasso (Sez. di Bologna) e Ivo Parissenti (Sez. Agordina), 17 settembre 1989.

Attraversare il canalone che scende dal Campanile di San Marco seguendo il sent. che porta al nevaio fra il Sass de le Cáore e la Forc. de la Béta. Abbandonare il sent. dove erbe e agevoli tratti rocciosi invitano a salire. Salire a zig zag, più in alto traversando decisam. a sin. per giungere poi sulla d. idrogr. del canalone che conduce alla conca sottostante la parete ENE del Sass de le Cáore. Attacco c. 100 m a d. della verticale calata dalla cima dello spallone più evidente, praticam. nel punto in cui la salita risulta essere la più logica e diretta.

1) Si sale a raggiungere un salto verticale (50 m; II e III). - 2) Sempre verticalm. si raggiunge una zona di rocce più facili (50 m; III, IV+ e un tratto di V-). - 3) Raggiungere facilm. una sosta sotto un altro salto verticale (50 m). - 4) Su diritti si raggiunge una fessura-camino. Sosta su clessidra (50 m; IV e IV+). - 5) Si supera dapprima un canalino di rocce rotte e sfasciumi, poi una paretina sormontando la cresta di un ancorpò della cima (50 m). - 6) Traversare lungo i pinnacoli a d., scendendo per alcuni metri fino a raggiungere l'ultimo salto verticale prima della cresta vera e propria. - 7) Su ancora per 50 m su rocce facili (II e III). - 8) Dopo c. 40 m si esce sulla cresta presso un caminetto e da qui in c. 10 min. si giunge sulla cima più alta (om.).

Disl. 350 m; sviluppo 500 m; da II a V-; via abbastanza bella su roccia buona, a tratti ottima; ambiente grandioso e selvaggio; avvicinamento all'attacco un po' scomodo.

LAGORAI CIMA D'ASTA

Tognazza 2209 m, per parete Est-sud-est.

Via "E lo chiamano inverno". - Gianni Bavaresco, Giuliano Bressan, Sandro Bavaresco, Albano Giacomini, Daniele Tonin (Sez. di Padova), 29 gennaio 1989.

L'attacco è situato c. 40 m a sin. della Via del Gran Diedro.

1) Salire direttam. un diedro (freccia scolpita alla sua base) sino a sostare su un albero (40 m; IV, V; 2 ch., 2 friend). - 2) Salire obliquam. verso sin. per 7-8 m e risalire il successivo camino-canale erboso per c. 20 m, fino ad uscire traversando brevem. a sin. su un terrazzo erboso dove si sosta (30 m; III, IV; 1 ch.; sosta su 1 ch. lasciato e clessidra). - 3) Salire direttam. sulla d. lo spigolo del successivo pilastro per 10 m (pass. V); obliquare quindi leggerm. a sin. e salire direttam. la successiva rampa erbosa sino alla base di due diedri (50 m; V, III; 3 friend). - 4) Salire direttam. c. 3 m e, obliquando su fessura a sin., entrare nell'evidente diedro; risalirlo con bella arrampicata fino al suo termine sotto ad un evidente strap.; proseguire verso d. per una fac. rampa erbosa fino a sostare su un comodo terrazzo (50 m; V; 4 ch.; sosta su 2 ch. lasciati). - 5) Salire leggerm. sulla sin. e proseguire per un evidente diedro inclinato sino a sostare sotto il camino terminale (50 m; III e IV; 1 ch.; sosta su 1 ch. lasciato). - 6) Salire in spaccata il camino fino ad uscire nel pianoro sommitale (30 m; IV+; 3 ch.).

Disl. 200 m; sviluppo 250 m; IV e V; roccia buona, usati 11 ch. e 5 friend, soste escluse; ore 3,30.

SALITE INVERNALI

Piccolo Lagazuoi (Fanes), per parete Sud-ovest, via M. Speciale (300 m; IV, V), prima invernale: Massimo Doglioni e Alessandro Bonaldo (Sez. di Mestre), gennaio 1989.

Spallone del Sassolungo 3069 m (Sassolungo), per parete Sud-est, via Soldà-Falconi (500 m; V, VI), prima invernale: Stefan Comploj e Ivo Rabanser, gennaio 1989.

Gran Campanile 3077 m (Sassolungo), diedro ovest, via Soldà (400 m; VI), prima invernale: Ivo Rabanser e Reinhard Senoner, gennaio 1989.

Rettifica: la prima solitaria invernale della Via Philipp-Flamm alla Civetta è stata compiuta da *Lorenzo Massarotto* dal 3 al 6 gennaio 1989 e non a fine dicembre 1988.

IMPORTANTE

Ci continuano a pervenire, allegate alle relazioni di nuove vie, dia e foto sulle quali l'itinerario è segnato direttamente, spesso con inchiostro colorato. Poiché questa documentazione non è tipograficamente riproducibile in modo corretto, preghiamo agli alpinisti di volersi attenere a questa semplice avvertenza: sovrapporre alla foto o a una copia su cartolina della dia un piccolo lucido riportante in nero l'itinerario.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza	1901	1/VI-30/X	25	
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-97136
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-28631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-298159
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maráa-Città di Carpi	*	Forc. Maráa	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-X	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civetta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-X	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-X	26	0436-61938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-X	35	0436-2085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Doróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Padova	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-X	55	0435-75333
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sèsis	Peralba	2164	20/VI-IX	16-34	0435-69232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866941
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-X	29	0435-75333
Trieste (XXX Ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39035
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1457	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodi	Mezzodí-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20/IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Fallèr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20/IX	44-4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20/IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20/IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20/IX	56-8	0435-31432
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20/IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sónino	*	Forc. Coldai	Civetta	2135	20/VI-20/IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7847022
Verona	G. Chiérego		Costarèlla	M. Baldo	1911	15/VI-15/IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731707
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. Lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzária	Creta Grauzária	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggióre	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	43-18	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	—	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Morarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Canin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazza		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso



011
02
06
044
01
059
039
09
008
050
08
00
08
068
06
05
03
02
033
041
03
020
005
05
02
060
022
037
05
041
02
00
05
09
06
03
05
01
05
07
077
05

La Cooperativa di Cortina. Dove fare la spesa é un fatto naturale.



Nata nel 1893, la Cooperativa di Cortina è oggi
una moderna organizzazione al servizio dei consumatori. Con i suoi 6 punti vendita
e con quasi 200 dipendenti è divenuta un
punto di riferimento obbligato per la popolazione della zona e per i turisti.

**LA COOPERATIVA**
CORTINA

